

P. ANGELO ZACCHI, O. P.

Professore di filosofia nel "Collegio Angelico",

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY
BERKELEY, CA 94702

IL PROBLEMA DEL DOLORE

□ □ dinanzi all' intelligenza e al cuore □ □

4^a Edizione

riveduta e migliorata

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

□ □ □ ROMA □ □ □

LIBRERIA EDITRICE RELIGIOSA

□ FRANCESCO FERRARI □

□ □ Piazza Capranica, 102 □ □

□ □ □ 1920 □ □ □

P. ANGELO ZACCHI O. P.

Professore di Filosofia nel " Collegio Angelico „

St. Albert's College Library

IL PROBLEMA

DEL DOLORE

Dinanzi all'intelligenza e al cuore

Quarta Edizione

ROMA
LIBRERIA EDITRICE RELIGIOSA
FRANCESCO FERRARI
Piazza Capranica, 102

1920

NIHIL OBSTAT quominus imprimatur

R. mus P. L. THEISSLING, *Mag. Gen. Ord. Praedic.*

R. P. M. L. LEHU, *O. P.*

R. P. M. TH. PÈGUES, *O. P.* } *Revisores.*

Imprimatur

FR. ALBERTUS LEPIDI, *O. P. S. P. A. Magister*

† JOSEPHUS PALICA, *Archiep. Philippensis, Vicesger.*

A TE, MAMMA,
E A TUTTE LE MADRI D'ITALIA,
NELL'ORA TRISTE CHE VOLGE
TUE COMPAGNE DI DOLORE,
QUESTE PAGINE
DI LUCE E DI CONFORTO.

513

PREFAZIONE ALLA I^a EDIZIONE

St. Albert's College Library

Mai forse, come sotto gl'incubi penosi di questa buia notte della storia del mondo, lo spettro del dolore si è drizzato più minaccioso di fronte all'umanità atterrita. Mai forse, come in quest'ora tragica, in cui la morte, sui campi di battaglia, falcia senza pietà milioni di giovani vite, il problema dell'umana sofferenza è apparso in tutta la sua importanza. Mai, come in questo terribile momento di angosce inenarrabili, gli appelli alla luce e al conforto sono stati più appassionati, più insistenti e strazianti.

Ma perchè soffrir tanto? — Chi è causa del nostro dolore? — Dove trovare uno scampo ai suoi colpi, un balsamo alle sue ferite? — Ecco le domande che, con l'eloquenza dei sospiri, dei gemiti e delle lagrime, rivolgono tutte le vittime dell'atroce guerra, che insanguina l'Europa.

Il desiderio di dare una risposta a queste domande, e di alleviare in qualche modo le immense sofferenze dei padri e delle madri, delle spose e dei figli d'Italia,

mi ha indotto a pubblicare il presente lavoro sul
“ Problema del dolore „.

Dopo avere cercato invano la luce e la consolazione, di cui hanno sete le anime, nelle speculazioni della ragione abbandonata alle proprie forze, le ho trovate nella dottrina e nella vita di Colui, che se fu “ Uomo dei dolori „, è pure “ Dio delle consolazioni „; di Colui che ha promesso il sollievo a tutti gli afflitti, che si rifugieranno tra le sue braccia paterne.

Voglia il Cielo, che, anche a traverso la mia debole e scolorita parola, la luce, la quale s'irradia dal Calvario, e il conforto, che scende dalla Croce, arrivino alle intelligenze e ai cuori, in tutta la loro purezza, in tutta la loro efficacia.

Gennaio 1917.

PER LA II^a EDIZIONE.

Esaurita in pochi mesi la prima edizione, ho procurato di pubblicarne una seconda, con lievissime modificazioni, confidando che anche questa riceverà dal pubblico uguale benevola accoglienza.

Gennaio 1918.

PER LA III^a EDIZIONE.

Uscito mentre imperversava il turbine della guerra, il “ Problema del dolore „ ha detto alle anime afflitte la parola del conforto cristiano. E questa è stata accolta tanto favorevolmente, che sono costretto a pubblicare la terza edizione. In sostanza il libro rimane lo stesso; ma non ho mancato d'introdurvi tutte quelle modificazioni, che mi sono state suggerite dalle mutate circostanze e dalle lezioni sempre preziose dell'esperienza.

Ora la guerra fra i popoli sembra cessata; ma non è cessata, e non cesserà la guerra triste che divide i fratelli; non cesserà la guerra penosa che in ciascun di noi si combatte tra la materia e lo spirito. Ora, come in passato, l'umanità si trascina dietro, sanguinando, la catena del dolore, e piega oppressa sotto il peso della croce. Ora, come in passato, ha bisogno del conforto che solo il crocifisso del Calvario sa dare.

Gennaio 1920.

INTRODUZIONE

Importanza e aspetti del problema del dolore

Il fatto universale del dolore. — La nostra vita non è una giornata sempre serena e tranquilla, ma ha le sue nuvole, le sue tempeste. Il desiderio ardente ed inestinguibile della felicità che, assumendo le forme più varie, spicca il volo a traverso i campi del piacere e della gioia, si trova sbarrato il cammino da un formidabile nemico, che tutti purtroppo conoscono: il DOLORE.

Vorremmo che il nostro corpo fosse sano, forte, docile alle direttive dell'anima e suo fedele cooperatore; e invece sovente troviamo in esso un organismo debole e guasto, uno strumento refrattario e ribelle, un avversario irriducibile di tutte le ascensioni dello spirito. Vorremmo che la nostra intelligenza spaziassse liberamente nel mondo della verità, ignara di ombre e di confini; e invece, quando non brancola addirittura nel buio, è costretta a vedere le cose a traverso i veli e le brume, quasi sempre incapace di raggiungere le vette a cui aspira. Brameremmo che la nostra volontà dominasse tutto, e tutto vincessesse; ma il più delle volte deve dichiararsi vinta dinanzi a leggi superiori e a volontà più forti. Spinti dalle esigenze del cuore andiamo ansiosamente in cerca di un affetto vero e sincero; ma come è difficile

trovarlo, e più ancora il conservarlo! Di solito, o nessuno risponde al nostro appello, o solo per pochi istanti, chè presto l'indifferenza, o l'avversione dividono coloro che l'amore aveva uniti. E in ogni caso la fredda morte è là, pronta a strapparci, quando meno ce l'aspettiamo, le persone più care; pronta a spengere tutti gli ardori e a soffocare tutti i palpiti.

Questa, senza eccezione, è la storia dei singoli individui; questa la storia di tutta l'umanità, che avanza per sentieri seminati di triboli, irti di pericoli, bagnati di lacrime e sangue. Ovunque cari ideali che tramontano, rosee speranze che si spezzano, lieti sogni che svaniscono. Ovunque fortune che crollano e glorie che si eclissano. Ovunque rovine materiali e rovine spirituali; strazi di corpi e strazi di anime.

Ora noi sentiamo i mali che affliggono il nostro corpo, come quelli che affliggono la nostra anima; i mali propri, come quelli che tormentano le persone a noi congiunte coi vincoli di sangue, di amicizia, d'interesse, o di qualsivoglia solidarietà. Ed è appunto la coscienza dei nostri mali, che produce nella parte effettiva dell'anima l'impressione sgradevole e perturbatrice che costituisce il Dolore.

Il dolore, alla stessa guisa del piacere a cui si oppone, è *fisico* o *morale*. Il primo, detto anche corporeo, o semplicemente dolore, colpisce la parte affettiva sensibile; il secondo, detto anche dolore dell'anima o tristezza, colpisce la parte affettiva spirituale. Il primo è sempre prodotto dai mali conosciuti per mezzo dei sensi esterni, e non riguarda che il presente; il secondo è prodotto dai mali conosciuti per mezzo delle facoltà interne, e abbraccia col presente anche il passato e il futuro (1). Sono dolori fisici tutti quelli che accompagnano le molteplici malattie dell'organismo; quelli che seguono ad impressioni troppo violente, a passioni veementi, ad imperiosi bisogni non soddisfatti, a lesioni organiche, ecc.

(1) S. TOM. *Sum. Theol.* I, II, q. 35, a. 1 e 2.

Sono morali tutti quelli che vengono prodotti dall'arresto delle funzioni più elevate dell'anima; quelli che seguono alla perdita delle persone care, della virtù, dell'onore, della fama, delle ricchezze, ecc.

I dolori tanto fisici che morali si moltiplicano e diversificano, non solo a seconda delle varie cause interne ed esterne che li producono, o dei vari beni di cui ci privano, ma ancora a seconda della maggiore o minore squisitezza della sensibilità e del sentimento di coloro che ne sono colpiti. A motivo di una tale molteplicità di fonti, i dolori che ci affliggono sono innumerevoli, e si affacciano agli occhi dell'anima atterrita come lugubre visione trasformante la terra in un campo desolato ricoperto di una nera e gigantesca gramaglia, che toglie all'umanità la luce e il respiro.

Questioni che si affacciano. — Dinanzi a questa terribile realtà del dolore, che risponde in modo così sconsolante alle nostre ardenti brame di felicità, ci sentiamo profondamente turbati, e ci domandiamo in un'ansia, la quale cresce con gli anni e con l'esperienza: Il desiderio della felicità, che ci agita e ci guida in ogni nostra azione, ha o non ha un fondamento reale? La vita merita o non merita di essere vissuta? Le nostre lotte sono sterili o feconde? Possiamo chiedere la forza ed il coraggio ai sorrisi della speranza, o dobbiamo abbandonarci, avviliti, nelle braccia della disperazione?

E non è soltanto da questo lato psicologico-morale che il fatto del dolore umano s'impone alla nostra considerazione. La sua importanza è ugualmente grande dal punto di vista religioso. Se infatti, secondo affermano i credenti, esiste un essere sapientissimo il quale ha ordinato tutte le cose nel modo più perfetto, come si spiega il dolore, che porta il disordine nella parte più nobile del creato, nel mondo umano? Se esiste un essere sommamente buono, che ama dell'amore più tenero tutte le sue creature, come si spiega il dolore, il

quale martoria e tortura senza posa anime e corpi? (1). Se esiste un essere santo e giusto che ha promesso le più belle ricompense a quanti osserveranno le sue leggi, e ha cominatio i più severi castighi a quanti le violeranno, perchè il dolore colpisce senza distinzione buoni e cattivi, pii ed empì? Perchè anzi sembra scegliere di preferenza le sue vittime tra le anime più oneste e religiose?

Il problema del dolore cresce ancora d'importanza e s'illumina di una luce tutta nuova, quando venga considerato dal punto di vista soprannaturale del cristianesimo. Mentre più s'inneggiava alla gioia, la voce pura di Gesù proclamava con solenne autorità: *Beati coloro che piangono* (2). Mentre gli uomini cercavano con maggiore avidità il piacere, Gesù non si stancava di ripetere: *Chi vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, dia mano alla sua croce e mi segua* (3). E gl'insegnamenti della sua parola erano confermati da quelli dell'esempio, chè la sua vita, chiusa tra i confini della squalida grotta di Betlehem e della desolata vetta del Golgota, fu tutta un'apoteosi del dolore. Ora questo mistero di un Dio crocifisso, che già al tempo di S. Paolo costituiva "uno scandalo per i Giudei e una stoltezza per i Gentili", rimane anche oggi, dopo diciannove secoli di vita cristiana, terribilmente duro per gl'idolatri del piacere e per gli schiavi della sensualità, che, chiamando stolti i seguaci della vittima volontaria del Calvario, maledicono alla religione del dolore e imprecano all'albero della croce, come al più tetro degli alberi (4).

(1) Per vedere come anche oggi si argomenti alla non esistenza di Dio dalla presenza di tanti mali nel mondo, si legga l'articolo di MARCEL HEBERT nel *Coenobium* di giugno 1912.

(2) MATT., V, 3 e seg.

(3) MATT. XVI, 24.

(4) NIETZSCHE, *Anticristo*.

Il problema del dolore quindi dal punto di vista psicologico morale come da quello religioso, dal punto di vista della religione naturale come da quello della religione cristiana, ci apparisce dotato di un'importanza vitale, somma. I suoi nessi strettissimi con le nostre aspirazioni, convinzioni e credenze ne fanno il problema centrale della vita e del pensiero.

Necessità di una soluzione del problema. — Un problema così grave, quando non venga risolto, o lo sia soltanto superficialmente, può costituire in certi momenti un vero e serio pericolo per le anime, un elemento perturbatore della vita dell'intelligenza e del cuore. Perchè l'intelligenza non resti turbata, occorre soddisfare le sue esigenze e illuminarla sulle origini e sulle finalità del dolore. Perchè il cuore non si ribelli, occorre tenere conto della sua debolezza, e offrirgli il balsamo per le sue ferite, il conforto per le sue sofferenze.

Questa luce della intelligenza e questo conforto del cuore ho appunto cercato nelle miniere inesauribili del pensiero e della vita del cristianesimo, e sono ben felice di esporre i risultati del mio studio, nella speranza che possano tranquillizzare qualche anima e ridarle forza e coraggio per riprendere la lotta e giungere alle gioie del trionfo definitivo.

Ed ecco il processo logico del mio modesto lavoro intorno a sì alto e difficile problema.

Le soluzioni date fuori del cristianesimo. — L'unica soluzione che io ritengo capace di soddisfare le esigenze dell'intelligenza e del cuore, capace di ridare agli uomini, col sorriso della speranza, l'energia combattiva per vincere le dure battaglie della vita, è quella proposta dal cristianesimo. E questa io cercherò di ben fissare ed illustrare, tanto nei suoi fattori teorici, quanto in quelli pratici; tanto negli elementi

di ordine soprannaturale, quanto, principalmente, in quelli filosofici più accessibili a tutti, e più efficaci per coloro che sono privi del dono prezioso della fede.

La soluzione cristiana però non è la sola; e per non fare cosa monca ed incompleta, parlerò anche di quelle proposte fuori del cristianesimo, sia nell'antichità, sia nei tempi moderni. Molto più che da questo confronto con le altre, la soluzione cristiana non ha che da guadagnare, potendo mostrare meglio la sua grande efficacia pratica e la sua ideale bellezza.

Il mio studio quindi comprenderà due parti: una *negativa*, *positiva* l'altra.

Nella prima esporrò brevemente le soluzioni non cristiane; nella seconda, più estesamente, quella cristiana.

Nel tracciare la sintesi del pensiero non cristiano esaminerò avanti tutto le dottrine più originali dell'Oriente, per passare a quelle della Grecia e del nostro tempo, in cui il problema è stato ripreso con rinnovato interesse (1). Parlerò così del *Dualismo di Zarathustra*, il quale attribuisce tutti i nostri dolori ad un supremo principio malvagio opposto a Dio sorgente di ogni bene; del *Pessimismo indiano*, che, giudicando la vita essenzialmente dolorosa, predica il distacco assoluto dall'esistenza e da tutti i suoi beni; delle *Dottrine di Socrate, Epicuro e Zenone*, che ripongono il rimedio contro il dolore rispettivamente nella virtù, nel piacere e nell'apatia; delle *Teorie di Schopenhauer* rinnovatore del pessimismo indiano, e di quelle di *Nietzsche* propugnatore di uno stoicismo *sui generis*, e finalmente delle *Varie attitudini prese dai più noti letterati moderni*.

La soluzione teorica del cristianesimo. — Passando dalla parte negativa a quella positiva, illustrerò la soluzione cri-

(1) Nulla dico dell'età di mezzo, giacchè in essa, quando non si ripetevano le dottrine antiche, ci si atteneva fedelmente agl'insegnamenti del cristianesimo.

stiana, tanto dal lato speculativo, quanto da quello pratico. Chi soffre non sente solamente il desiderio di conoscere la natura intima del dolore, le sue cause e i suoi effetti, ma ancora, e principalmente anzi, i rimedi. Un malato non va di certo a consultare il medico per il gusto di udire una dotta disquisizione sui caratteri della sua malattia, sulle cause prossime o remote che l'hanno prodotta, e sulle conseguenze più o meno gravi che può avere; ci va soprattutto allo scopo di conoscere i mezzi per guarire. D'altra parte non sarebbe possibile portare un sollievo efficace alle sofferenze umane, senza prima analizzarne la natura intima e studiarne le fonti e le finalità. Nel risolvere quindi il problema del dolore, non mi limiterò a parlare alla intelligenza, ma anche al cuore; procurando di soddisfare, per quanto è possibile, i bisogni e le esigenze dell'una e dell'altro (1).

Cominciando dalla soluzione teorica, accennerò in primo luogo ai suoi *Presupposti*; chè la concezione cristiana del dolore fa parte di quella del mondo e della vita, e non può essere compresa senza la conoscenza degli elementi di questa, i quali sono, nell'ordine naturale: l'esistenza di un Dio buono e giusto, la vita futura premio e complemento della presente, la provvidenza divina, la fraternità umana; e nell'ordine soprannaturale: la caduta e redenzione del genere umano, la comunione de' santi.

Stabiliti i presupposti della soluzione, tratterò successivamente del *Bilancio* del dolore, delle sue *Cause* e delle sue *Finalità*. Questo studio ci mostrerà che dobbiamo seguire una via di mezzo tra l'eccesso dell'Ottimismo, il quale giudica il dolore eccezione insignificante, e quello del Pessimismo, il quale lo considera legge fondamentale della vita. Ci mostrerà pure che non tutti i nostri dolori sono prodotti da

(1) Come è facile capire, io mi occupo del dolore principalmente sotto l'aspetto morale e religioso, e non già sotto quello psico-fisiologico.

cause esterne, e che di molti la causa va ricercata in noi stessi. Proverà che se tutti i dolori sono permessi da Dio, soltanto pochi sono da lui voluti direttamente. Proverà che i dolori voluti o permessi da Dio non lo sono senza motivo, ma per elevarci alle più alte vette della verità e della bellezza; per salvarci e purificarci dal male; per ricordarci col suo dominio sulle creature i nostri veri destini; per condurci al possesso di quel bene ineffabile, che è il fine ultimo della nostra vita.

La soluzione pratica. — Dalla soluzione teorica passando a quella pratica, e cercando la via che conduce alla liberazione dal dolore, vedremo che, oltre una liberazione parziale e temporanea, ve n'è una totale e definitiva.

La liberazione parziale e temporanea - la sola possibile nella vita presente - si consegue, più o meno perfettamente, con tre attitudini, che ad onta delle diversità dei loro caratteri, si completano a vicenda, sebbene non convengano a tutti e in ogni circostanza. Queste attitudini sono: la *lotta contro il dolore*, la *rassegnazione al dolore inevitabile*, l'*amore del dolore* fino all'eroismo, fino al sacrificio di tutto sè stesso per un ideale superiore.

Indulgendo alla nostra debolezza, il cristianesimo non ci vieta di lottare contro il dolore, ma permette di chiedere alla scienza, all'arte e all'amicizia i mezzi per superarlo, o lenirlo; e ci ricorda inoltre che quello che ci è lecito, quando si tratta di dolori nostri, può diventare obbligatorio nei dolori altrui. Comandando poi la carità verso tutti i nostri simili, il cristianesimo ci offre una sorgente inesauribile di coraggio e di conforto; chè non c'è nulla che ci sorregga nella sventura quanto il conoscere miserie più gravi delle nostre; non c'è nulla che lenisca i nostri dolori quanto il lenire quelli degli altri.

Purtroppo però non sempre nella lotta contro il dolore ci

arride la vittoria. Di fronte ai dolori che non cedono, nè alla scienza, nè all'arte, nè alle risorse spesso meravigliose della carità, non resta altro conforto che quello della rassegnazione cristiana, la quale accetta il dolore in vista delle sue idealità superiori, come mezzo di preservazione, purificazione ed elevazione morale; come mezzo per la conquista di quella corona di gloria, che si concede solo a coloro i quali avranno lottato da valorosi.

Più grande della vittoria ottenuta colla rassegnazione, è quella che si ottiene amando il dolore. È la vittoria degli eroi e dei santi, i quali, a somiglianza del Divino Maestro, hanno abbracciato con trasporto la croce, sottoponendosi a mortificazioni e rinunzie volontarie, e andando incontro a tutte le persecuzioni, a tutti i disagi per la salute delle anime e per il trionfo della verità e della giustizia.

Ma la lotta, la rassegnazione e l'amore ci possono dare una vittoria parziale o temporanea, non già una vittoria definitiva e stabile. Questa non si può avere che a combattimento compiuto, là dove verrà dato a ciascuno secondo i propri meriti. La vita terrena è solo una parte della nostra vita. Essa sarà continuata al di là della tomba, al di sopra della terra; e soltanto in quella vita superiore sarà concessa ai valorosi, che avranno combattuto la buona battaglia, una corona immarcescibile. Solo in quella vita la vittoria sul dolore sarà piena e stabile; solo in essa sboccherà il fiore della vera gioia piantato sulla terra, e qui innaffiato dalle nostre lagrime e dal nostro sangue.

Ecco in breve il cammino percorso dalla mia mente nello sforzo indagatore. Ecco la via nella quale invito il lettore benevolo a seguirmi.

PARTE I^a

Il problema del dolore
fuori del Cristianesimo

CAPITOLO I.

Come parlò Zarathustra

Il problema del dolore nell'antico oriente. — Il problema del dolore, strettamente congiunto a quello della vita e della morte, è stato sempre uno de' problemi massimi del pensiero umano, e fino dalla più remota antichità ha formato oggetto di affannose ricerche e di appassionate discussioni. Il tempo però, inesorabile con le vecchie civiltà, ha spento quasi del tutto la luce di queste ricerche e dissipato la voce di queste discussioni; ed ora ci è concesso appena di scorgerne qualche pallido riflesso e di afferrarne qualche debole eco.

Possiamo ricostruire, con una certa esattezza, la concezione del dolore, di due soli degli antichi popoli orientali. Di quella di tutti gli altri possediamo soltanto i seguenti elementi, che, più o meno, fanno parte del patrimonio dottrinale dell'intera umanità.

Il piacere come il dolore stanno nelle mani della divinità, e rappresentano la sanzione delle leggi, ch'essa ha imposto agli umani. Ministri della sua compiacenza o della sua ira sono, ora le forze della natura, dietro le quali ella si nasconde; ora alcuni esseri invisibili e potenti, ritenuti buoni o cattivi, secondochè si mostrano amici o nemici degli uomini. Per riconquistare la grazia della divinità ed essere liberati dalla tirannia del dolore; i colpevoli devono sottomettersi a spe-

ciali penitenze, o a determinate e spesso complicate cerimonie culturali.

I due popoli orientali, di cui ancora conserviamo una speciale concezione del dolore, sono gli Irani e gli Indiani, appartenenti alla nobile razza degli Ari. Il nome dei primi è legato alla concezione dualistica; quello dei secondi alla pessimistica.

L'origine del male secondo Zarathustra. — La concezione dualistica propria degli Irani (1) si trova nella raccolta di libri sacri, che porta il nome di Avesta (2) e si attribuisce comunemente al riformatore persiano Zarathustra (3).

Accanto al Dio supremo, Ahura Mazda (l'Ormuzd dei Greci), l'Avesta colloca un altro supremo principio, Aûra Mainyu (l'Ahriman dei Greci). Il primo essenzialmente buono, onnisciente e sapientissimo, presiede al regno della luce, della verità e della giustizia; il secondo, essenzialmente cattivo, cieco ed insipiente, presiede al regno delle tenebre, della igno-

(1) I moderni chiamano *Iran* l'assieme dei paesi dell'Asia centrale, che facevano parte dell'antico impero persiano.

(2) Per alcuni l'Avesta, almeno nelle sue parti più antiche, risale al secolo VI a. C. (GELDNER, *Grundriss Iran. Philol.*). Per altri la data di origine dovrebbe spingersi fino al secolo VII, e forse anche fino al secolo X o XI a. C. (REICHELDT, *Avest. Elementarbuch*; MILLS, *Zarathustra, the Achemenids and Israel*). Molti però non credono a tutta questa antichità de' libri avestici, e li dicono scritti dopo l'era cristiana con elementi della vecchia religione iranica e con gli altri più recenti dovuti alla influenza dello Gnosticismo e del Neo-platonismo (DARMESTETER, *Zend Avesta*; LAGRANGE, *Rev. bibl.* 1904).

(3) Zarathustra, più noto sotto il nome grecizzato di Zoroastro, secondo quelli che lo credono un vero personaggio storico, sarebbe vissuto un secolo prima di Dario I, tra il 660 e il 583 a. C. (JACKSON, *Zoroaster, the Prophet of ancient Iran*).

ranza, della menzogna e della ingiustizia. La posizione di Aûra Mainyu, di fronte ad Ahura Mazda, non è ben chiara e precisa, qualche volta venendo rappresentato come uguale ed indipendente, tal'altra come inferiore e derivato da esso; sempre però apparisce suo avversario irreconciliabile, continuamente pronto a muovergli guerra e a contrariarne i benefici disegni. Ad ogni bene prodotto da Ahura Mazda, il suo nemico contrappone il male corrispondente: alla luce le tenebre, alla gioia il dolore, alla vita la morte.

I due supremi principî, sempre in lotta tra loro per il dominio dell'universo, sono coadiuvati da una falange di spiriti buoni e cattivi, che ne sposano le parti e ne seguono le sorti (1).

L'uomo creato da Ahura Mazda, perchè fosse suo compagno nella lotta contro il principio malvagio, dopo qualche tempo, cedendo alle lusinghe e agli inganni di quest'ultimo, cadde sotto il suo dominio, e quindi nella sfera fatale del dolore.

La liberazione dal male sulla terra. — Per realizzare il fine inteso dal creatore, essere degno della sua origine e ritrovare la via della gioia, l'uomo deve sottrarsi al male ed entrare nella milizia del bene. I doveri di questa milizia sono: purificare le cose e riportarle sotto il dominio del principio buono; dilatare questo dominio e restringere sempre più quello del principio malvagio. Mezzi attissimi per raggiungere tale nobile scopo della vita: l'osservanza delle pre-

(1) Non è improbabile che dal dualismo degli spiriti buoni e cattivi, ammesso anche dall'antica religione iranica, abbia avuto origine il dualismo de' supremi principî contenuto nell'Avesta. Del resto il supremo principio malvagio sembra essere stato introdotto nella teodicea avestica per togliere la responsabilità del male al supremo principio buono.

scrizioni del culto di Ahura Mazda e dei buoni spiriti, e insieme l'osservanza dei precetti del codice morale.

Il codice morale composto dal riformatore iranico è uno dei più belli e nobili che si conosca, e viene superato solo da quello cristiano. Per Zarathustra, il soldato del bene, che combatte sotto le bandiere di Ahura Mazda, deve essere puro come il suo capo supremo, il quale ha per sede e per veste la luce. La purezza deve abbracciare tutte le sue energie e facoltà. " Tre sono i più grandi beni: la mente dai pensieri puri, la voce dalla parola santa, l'azione dalle opere perfette. E tre sono i più grandi mali; i pensieri colpevoli, le parole cattive e le azioni criminoso „ (1).

Oltre la menzogna e la slealtà, la morale avestica riprova tutti gli atti che nuocciono ai beni e alla vita del prossimo: violenze, oppressioni, ingiustizie (2). Impone pure dei doveri positivi di rispetto e di obbedienza verso l'autorità sovrana derivante da Ahura Mazda, di carità e misericordia verso i bisognosi, di ospitalità e gentilezza verso gli stranieri (3).

Ai doveri verso gli uomini, si aggiungono quelli verso le altre creature. Il buon seguace di Ahura Mazda ha da tenere care tutte le cose create per la sua utilità. Concorrere alla conservazione e allo sviluppo delle creature di Ahura Mazda è lo stesso che concorrere alla sua gloria; il culto della natura pura è il culto di Dio. Si deve avere perciò molta cura degli animali domestici od utili, quale il bove, il cane, il gallo, la lontra (4). Non è permesso, nè tagliare,

(1) *Vendidad*, XVIII, 41-2. Nelle citazioni dell'Avesta mi servo della traduzione francese di C. De Harlez.

(2) *Vendidad*, IV, 54; *Yasna*, LXIV, 24-22.

(3) *Vendidad*, XVIII.

(4) Le pene più gravi che si trovino registrate nell'Avesta sono quelle comminate a chi uccide quest'ultimo animale. *Vendidad*, XIV, 2.

nè danneggiare una pianta senza necessità (1). Si ha da amare soprattutto il lavoro della terra, che ci procura i mezzi per la conservazione del corpo.

L'uomo che si manterrà puro, l'uomo che sotto la protezione di Ahura Mazda e de' buoni spiriti combatterà la santa battaglia contro il male, conseguirà tutti i beni del corpo e dell'anima. Mentre colui che si macchierà delle colpe, senza curarsi di purificazione; colui che si schiererà dalla parte di Aûra Mainyu e de' suoi seguaci, sarà esposto alla vendetta di Ahura Mazda, e verrà, punito colla privazione della salute, delle ricchezze, della potenza e degli altri beni più cari all'uomo. La via della virtù, in altre parole, conduce alla gioia e alla felicità; quella della colpa al dolore, alla tristezza, alla infelicità (2).

La liberazione futura. — Però la sanzione della virtù, che si può avere sulla terra, è sempre incompleta. La felicità che quaggiù può venire raggiunta dall'uomo giusto è sempre parziale. Egli rimane continuamente esposto alle tentazioni e ai pericoli che insidiano la sua virtù; rimane continuamente esposto alle rappresaglie di Aûra Mainyu e de' suoi seguaci. Il trionfo definitivo e la vittoria completa sopra il male e il dolore, non si avranno che dopo la morte.

“ Passata la terza notte dal dì della morte — si legge in un bel passo di sapore biblico — allorchè la luce comincia ad apparire, l'anima dell'uomo giusto arriva in mezzo ad una selva. Un profumo singolare giunge fino a lei, portato dal vento di mezzogiorno. L'anima aspira questo vento profumato, e pensa: da dove viene questo vento, il più profumato che io abbia mai aspirato? Allora si avvanza verso di lei la sua propria natura sotto forma di una fanciulla

(1) *Yeshts*, XXII, 13.

(2) *Yasna*, XXVIII, 2; XXX, 7.

bella, splendente, dalle braccia vermiglie, forte, maestosa, dalla statura slanciata e diritta, dal corpo meraviglioso, nobile, di razza illustre, dell'età di quindici anni, più splendente nel suo corpo di tutte le creature più splendenti.

“ L'anima del giusto, rivolgendole la parola, le chiede: Chi sei tu, o giovane più bella di tutte quelle che io abbia mai veduto?

“ E la sua natura risponde: Io sono, o uomo, i tuoi buoni pensieri, le tue buone parole, le tue buone azioni, la tua stessa natura.

“ Ma chi ti ha fatto così grande, così perfetta, così bella, così odorosa e trionfante, quale ora mi ti presenti?

“ Ed ella: Sei proprio tu che mi hai fatta tale, con i tuoi buoni pensieri, con le tue buone parole, con le tue buone azioni... E per te che io già amabile sono diventata più amabile, già bella sono diventata più bella, già assisa in un trono elevato sono salita in un trono ancora più elevato „ (1).

L'anima del malvagio all'opposto, dopo il terzo giorno dalla morte si ritroverà in un luogo orribile, dove aspirerà un vento fetido... Sono le sue cattive opere che cominciano così a farsele conoscere nella loro triste realtà e nelle loro gravi conseguenze.

Dopo questi ed altri prodromi incoraggianti, o terrificanti, a seconda della buona o cattiva condotta tenuta in vita, le anime verranno giudicate. Se i meriti uguaglieranno i demeriti, saranno relegate in un luogo di mezzo, dove non soffriranno altra pena che quella del caldo e del freddo. Se i meriti supereranno i demeriti, passeranno nel regno della luce e della gioia. Se al contrario i demeriti la vinceranno sui meriti, verranno precipitate nel regno delle tenebre e del dolore (2).

(1) *Yeshts*, XXII.

(2) *Vendidad*, XIX, 94-100. Si noti che la circostanza del

Ma il tempo dell'espiazione avrà un termine. Dopo tremila anni dalla comparsa del profeta Zarathustra un altro profeta della sua stessa famiglia comparirà sulla terra, per combattere la battaglia suprema. Aiutato da Ahura Mazda e dai buoni spiriti, scaccerà dal mondo Aûra Mainyu con tutti i cattivi spiriti, e li rinchiuderà negli abissi, di dove non potranno più uscire. Allora, in una immensa conflagrazione, la terra verrà purificata col fuoco. Dopo quest'ultima prova, lieve per i giusti e terribile per i colpevoli, tutti gli uomini verranno redenti, salvati. In quel giorno che segnerà il trionfo definitivo della luce e del bene, cesserà completamente ogni dolore, ogni sofferenza; e tutti si beeranno, in compagnia di Dio, nelle delizie e nelle gioie della vera felicità.

Le sorti del mazdeismo. — Le dottrine avestiche, dette anche *mazdeismo* (1), dal nome del Dio supremo, ebbero il loro periodo aureo sotto il governo della dinastia Sassanide. In questo tempo riuscirono ad oltrepassare i confini della Persia e a diffondersi nell'impero romano, tanto presso i pagani quanto presso i cristiani. Tra i pagani fu molto comune il culto di uno spirito ausiliare di Ahura Mazda, *Mithra*, che giunse ad avere persino un ardente seguace nell'imperatore Eliogabalo. Tra i cristiani poi, per opera del persiano Mani o Manete, dette luogo ad un'eresia pericolosissima, la quale, sebbene fosse combattuta dai dottori più illustri, con a capo Agostino d'Ippona, che in gioventù l'avea abbracciata, riuscì nondimeno, cambiando spesso nome, a perpe-

giudizio, quanto quella di un luogo di equilibrio, si trovano nei commenti dell'Avesta; nel testo si parla solo di retribuzione secondo i meriti. Cf. *De Harlez*, Prefaz.

(1) Chiamasi mazdeismo anche la religione dei grandi re. Ambedue queste forme di mazdeismo portano visibili tracce della religione naturalistica, che pare le abbia precedute.

tuarsi fino a tutto il medio evo. Il mazdeismo, divenuto in Persia religione di stato, si mostrò accanito persecutore del cristianesimo, finchè dopo la vittoria dell' Islam, perseguitato a sua volta, sparì quasi completamente dalla sua patria d' origine. Oggi esso è rappresentato dalle poche decine di migliaia di Parsi che si trovano nella Provincia di Bombay e discendono dai seguaci di Zarathustra, che per fuggire la persecuzione mussulmana, emigrarono in India (1).

Inconvenienti della concezione dualista. — La soluzione data dal dualismo avestico al problema del male e insieme a quello del dolore che ne è un aspetto, sebbene non manchi di un certo fondo di verità, deve ritenersi imperfetta ed incompleta. Non è possibile accettare, nè quanto Zarathustra insegna intorno alla natura e all' origine de' nostri mali, nè quanto insegna intorno alla liberazione da essi.

Così è innegabile che esiste nel mondo una incessante lotta tra il bene ed il male. Lo vediamo fuori di noi, e lo sentiamo anche più vivamente dentro di noi, in quel terribile contrasto tra il dovere e l' istinto, tra la sensibilità e lo spirito, che ci angustia e ci turba profondamente. Ma non è possibile accettare la distinzione netta e recisa tra bene e male proposta dal mazdeismo. Non è possibile ammettere con esso che tutto l' universo sia diviso in due campi avversi, fino al punto che esistano insieme cose essenzialmente buone e cose essenzialmente cattive. Negli esseri cosmici bene e male sono strettamente congiunti; e come non vi è cosa, per quanto

(1) Anche Platone, per spiegare l' esistenza del male, mette accanto a Dio un principio che ne limita ed ostacola l' azione perfettissima. Questo principio eterno e necessario, che i seguaci di Platone chiamano pure *Materia*, non è però attivo ed intelligente come quello del parsismo, ma è puramente passivo e cieco.

perfetta, che non abbia qualche imperfezione e possa riuscire dannosa, così non vi è cosa, per quanto imperfetta, che non abbia qualche perfezione, e non possa esserci, in determinate circostanze, utile. Per tale motivo molte di quelle cose che il mazdeismo ha giudicato ottime, come l'acqua e il fuoco, sono spesso mezzi di distruzione e sorgenti di dolore e di sventura(1). E viceversa molte di quelle che ha giudicato essenzialmente cattive, come le formiche e le tatarughe, hanno una funzione benefica, sia per rapporto all'armonia universale, sia ancora per rapporto all'uomo medesimo.

Possiamo pure ammettere con l'Avesta, che a questa lotta tra il bene e il male prendono parte degli esseri invisibili. Anche il cristianesimo con tutte le grandi religioni possiede questa credenza; e G. Cristo, accennando ai mezzi di cui il cattivo spirito si serve per i suoi scopi delittuosi, lo chiama "padre della menzogna"; come, in vista del gran numero di coloro che gli danno ascolto, lo definisce "principe di questo mondo". Ma gli spiriti invisibili, alla stessa guisa degli esseri del mondo visibile, non possono dirsi essenzialmente cattivi. Creati da Dio, insieme a tutte le altre cose, e dotati da lui di una perfezione altissima, soltanto per colpa loro da spiriti di luce sono diventati spiriti di tenebre.

E se non possiamo ammettere, nel senso di Zarathustra il dualismo del bene e del male nelle cose visibili e negli spiriti invisibili, con maggiore ragione non possiamo ammetterlo nei principî supremi. Un tale dualismo, oltre a mancare di qualunque fondamento nella realtà, porta evidentemente alla contraddizione, e complica quel problema che pretende risolvere. Infatti, o il principio malvagio si suppone indipendente dal principio buono, esistente da per sè stesso,

(1) È semplicemente ridicolo dire con l'Avesta che, non già l'acqua e il fuoco recano danno all'uomo, ma i cattivi spiriti che vi sono nascosti. *Vendidad*, IV, 145.

davvero supremo; e allora è assurdo concepirlo come essenzialmente cattivo; un ente che esiste in forza della sua esistenza, non può essere che perfettissimo, ed è impossibile che tenda di natura sua al male, che è negazione di perfezione, corruzione della natura e alla natura contrario. Oppure il principio del male si suppone dipendente dal supremo principio buono, che è Dio; e allora questi è responsabile della di lui esistenza, responsabile di tutte le sue azioni. Il problema del male non che sciolto, rimane così più grave e terribile che mai. In un caso come nell'altro l'azione di Dio verrebbe ad essere coartata e limitata dal principio malvagio; e Dio non sarebbe più onnipotente, infinito, Dio. La lotta tra il bene ed il male non può essere imposta a Dio e da lui subito in una scandalosa impotenza. Essa, come vedremo in seguito, non è da lui indipendente e semplicemente subita, bensì permessa e dominata. Permessa e dominata perchè nella sua onnipotenza e sapienza può ricavare dal male il bene; perchè egli si serve del male stesso per la realizzazione dei nostri più alti destini (1).

Insufficienza dei mezzi destinati a combattere il dolore. —

Anche per quanto riguarda la liberazione dal male e dal dolore, si può ammettere con Zarathustra che solo la via della virtù conduce alla vera felicità, alla vera gioia; ma non si può ammettere che la via della vera virtù sia quella che esso ci ha tracciato. Certamente la sua morale elevata, nobile e degna di un popolo sano e forte, contiene dei punti davvero luminosi; ma contiene ancora dei punti molto oscuri. Se con-

(1) La ragione intima di questi errori va ricercata nella falsa nozione del male, che viene concepito dal parsismo, non già come negazione di perfezione dovuta al soggetto, ma come qualche cosa di positivo e di per sè esistente. Cf. il mio volume *Dio*, Capitolo ultimo; S. Tom., *Som. Teol.*; I, 48, 2 ad 2um.

tiene dei precetti altissimi, contiene anche delle prescrizioni puerili e ridicole, delle prescrizioni che urtano i nostri più delicati e santi sentimenti. Così non comprendiamo, ad esempio, come tanto spesso si mettano alla pari i doveri verso i nostri simili e i doveri verso gli animali; nè come si possa ritenere degno de' più orribili tormenti e della morte chi osa toccare o seppellire da solo il corpo di una persona cara.

Si parla continuamente da Zarathustra della purezza e impurità; ma purtroppo egli falsa il concetto di questi elementi. Confonde miseramente la purezza morale con quella rituale; e non distingue l'impurità contratta nel toccare, anche solo involontariamente, un oggetto dichiarato impuro (1) nel codice sacro, da quella che macchia l'anima dell'assassino, del ladro e di ogni violatore delle leggi etiche.

Troppo spesso la morale di Zarathustra risente nelle sue applicazioni pratiche dell'influsso deleterio dei pregiudizi dogmatici. Così, dividendo arbitrariamente il mondo in due parti, costituenti rispettivamente il dominio del bene e il dominio del male, l'Avesta veniva a porre fuori di ogni legge di amore e di carità quanti non appartenevano alla schiera dei seguaci del bene; e non è a meravigliarsi che comandi di gettare in un precipizio, o di decapitare coloro che adottano un rito diverso da quello prescritto (2). In forza dello stesso dogma il mondo veniva concepito come una immensa casa infestata da spiriti cattivi, o come un vasto campo dove l'aere è inquinato, e dove ad ogni passo s'incontrano oggetti capaci di contaminare l'infelice che, anche contro voglia, li toccasse.

Il timore di trovare ovunque l'inganno e l'insidia, insieme

(1) *Vendidad*, VIII, 74.

(2) *Vendidad*, IV, 152; IX, 177. Si apre così la via alla intolleranza.

con l'imposizione di un pesante fardello di purificazioni (1) e di scongiuri destinati ad immunizzare e proteggere da tutti i pericoli, non erano fatti certamente per alleviare le miserie della vita, ma per accrescerle; non per dare la tranquillità e la gioia, ma il turbamento e la tristezza.

Per tutte queste ragioni non è alla scuola di Zarathustra che potremo conoscere la chiave per spiegare il grande enigma del dolore; non è alla sua scuola che potremo trovare il segreto per raggiungere le pure sorgenti della vera felicità. La parola del riformatore iranico, per quanto spesso bella e nobile, non illumina pienamente la nostra intelligenza, non conforta pienamente il nostro cuore.

(1) Non è improbabile che molte delle purificazioni prescritte dal parsismo siano state ispirate anche da ragioni igieniche; ma questa benigna interpretazione non si mette facilmente d'accordo col testo sacro.

CAPITOLO II.

La dottrina del Buddha

Il Buddha e la sua riforma. — In nessun paese il problema del dolore è stato studiato con tanta passione, quanto in India. Esso ha costituito sempre l'oggetto principale delle speculazioni de' suoi pensatori, e la letteratura che lo riguarda è così abbondante, che sarebbe impossibile parlarne anche brevemente in un solo capitolo. Mi limiterò quindi ad indicare le linee generali del pessimismo buddistico, con qualche accenno alle dottrine non molto diverse del pessimismo brahmanico (1).

Il buddismo, che dopo il cristianesimo è la religione più diffusa del mondo, ebbe per fondatore *Siddharta* della

(1) Per la bibliografia, oltre le traduzioni dei testi buddistici, possono consultarsi le opere seguenti: *Barthelemy Saint-Hilaire*, Bouddha et sa religion, 1866. — *Oldenberg*, Buddha, sein Leben, seine Lehre, seine Gemeinde, 1881. — *Rhis David*, Buddhism, 1907; Early Buddhism, 1908. — *De la Vallée Poussin*, Le bouddhisme, 1909. — *Keru-Huet*, Histoire du bouddhisme dans l'Inde. — *Pavolini*, il buddismo, 1898. — *De Lorenzo*, I discorsi di Gotamo Buddho, 1907. — *Costa*, Il Buddha e la sua dottrina, 1903. — *F. Belloni-Filippi* e *C. Formichi*, Il Pensiero religioso e filosofico dell'India, 1910.

famiglia *Gotana*, detto anche per il suo stato, *Sakiamuni* [*il solitario dei Sakia*], e per la sua sapienza, il *Buddha* [*l'illuminato*]. Intorno alla sua vita, che la leggenda ha trasfigurata con il racconto delle avventure più strane e meravigliose, la critica storica non può fare che congetture. Probabilmente il Buddha, nato verso la metà del secolo VI a. C. a Kapila-Vastu, capitale di un piccolo regno, ai piedi delle montagne del Nepal, fu sulle prime seguace della vita monastica dei brahmani. Dopo varî anni, quando credè di avere scoperto la vera via della salute, abbandonò i brahmani e si dette a predicare la sua propria dottrina. Trovati molti discepoli, fondò a sua volta un ordine monastico, e a differenza di quanto facevano gli aristocratici brahmani, ne aprì le porte a tutti, qualunque si fosse la casta a cui appartenevano. Questa innovazione di carattere democratico, aggiunta alle sue eccezionali doti personali, gli assicurò il successo definitivo. La lotta col brahmanesimo, già violenta durante la sua vita, lo divenne ancora più dopo la sua morte. Per diversi secoli brahmanesimo e buddismo, con alterna vicenda, si disputarono il primato. Ma il buddismo, che nel secolo VII d. C. era quasi sparito dall'India, sua terra di origine, ne aveva varcati i confini, e con straordinaria celerità si era diffuso per tutto l'oriente. Oggi conta circa 450 milioni di seguaci sparsi nel Tibet, Indocina, Cambogia, Siam, Ceylan, Giappone e Cina (1).

Della esistenza del dolore secondo il buddismo. — Trattando della concezione buddistica del dolore, non si parla evidentemente di quella che può avere la massa popolare

(1) Quantunque ogni sorta di adorazione sia contraria ai principî fondamentali della dottrina buddistica, il Buddha, non solo presso il popolo, ma anche presso i monaci, è onorato con un culto quasi divino.

immersa nella più grossolana superstizione, bensì di quella propria dell'aristocrazia intellettuale, rappresentata dai monaci, che si ritengono depositari della dottrina del maestro. Sebbene anche il buddismo filosofico sia diviso in scuole antagoniste, e non sia facile conoscere il pensiero genuino di Sakiamuni, pare che la dottrina sul dolore possa ridursi ai seguenti punti fondamentali.

Il problema del dolore, non solo è il più importante, ma è l'unico che merita di essere studiato. Esso comprende quattro questioni riguardanti rispettivamente la esistenza del dolore, le sue cause, la sua soppressione e la via per giungervi.

Parlando della esistenza del dolore, il Buddha professa il più assoluto pessimismo. Invano l'uomo domanda alla vita la gioia e la felicità. Essa è essenzialmente dolorosa; tutti i principali fatti dell'esistenza, come tutti gli elementi che costituiscono l'essere morale e fisico dell'uomo, sono dolore (1). Tutta la nostra vita è una fiamma che, nell'incessante turbinare delle sue spire, non conosce riposo; è un torrente che scorre impetuoso tra continui urti e sbalzi; è un mare perpetuamente agitato e tempestoso. Come mai in mezzo a queste lotte e tempeste si può sperare la felicità, che è fatta di quiete e di tranquillità? Nè a darci la pace valgono le rare gioie che si possono cogliere lungo la nostra corsa affannosa, chè esse, invece di sopprimere le nostre sofferenze, le accrescono. In fondo alla coppa del piacere troviamo sempre l'a-

(1) " Ecco, o monaci, la verità sublime intorno al dolore: la nascita è dolore, la vecchiaia è dolore, la malattia è dolore, la morte è dolore, l'unione con quelli che non si amano è dolore, la separazione da quelli che si amano è dolore, non ottenere quello che si desidera è dolore: breve, i cinque aggregati (*scandas*) della percezione sono dolore „ Così nella famosa *Predicazione di Benares*.

maro del disgusto e della nausea. Soddisfatto un desiderio, ne sorgono altri; e con i nuovi desiderî, nuove agitazioni, nuove ansie, nuovi dolori.

Delle cause del dolore. — Le cause prossime del dolore — le sole di cui si occupa Sakiamuni — vanno ricercate nell'attaccamento alla vita e ai suoi beni (1). Se infatti la vita è essenzialmente dolorosa, tutto ciò che ad essa ci lega, ne conduce al dolore. Alla vita poi siamo legati per mezzo dell'attività, la quale produce i fenomeni di cui la vita stessa è intessuta, e favorisce quei raggruppamenti fenomenici, che prolungano la vita al di là della morte, e portano alla reincarnazione perpetuante l'umano dolore. L'attività a sua volta ha la radice nel desiderio, e questo nell'ignoranza. Lavoriamo per la vita, perchè la desideriamo; e la desideriamo, perchè, accecati dall'ignoranza, la giudichiamo una realtà, mentre invece è un'illusione; la giudichiamo stabile, mentre invece è fugace; lieta e piacevole, mentre invece è triste e dolorosa.

Della liberazione dal dolore. — Se tutto ciò che ci lega alla vita è causa di dolore, tutto ciò che da essa ci libera, ci libera ancora dal dolore, che le è unito. Ma come liberarci dalla vita? Forse col suicidio? No di certo. Questo può liberarci da una vita, ma non dalla vita; può liberarci dall'esistenza presente, ma non ci salva dalla reincarnazione, e quindi da una esistenza futura. Per salvarci efficacemente dal dolore occorre rimuoverne le cause, tagliando i vincoli che ci

(1) " Ecco, o monaci, la sublime verità intorno all'origine del dolore. Causa del dolore è la sete dell'esistenza, la sete del piacere, la sete della potenza. È la gioia unita all'attaccamento o alla passione, che ci fa cercare il piacere e desiderare il prolungamento e l'ingrandimento dell'esistenza „. L. c.

legano alla vita (1). Bisogna avanti tutto spogliarci dell'ignoranza e convincerci che in noi e fuori di noi tutto è illusorio, vano, fugace; convincerci che l'esistenza è essenzialmente dolore, ed è da stolti attaccarvisi. Acquistata una tale convinzione, non riuscirà più difficile liberarsi da ogni desiderio, e in conseguenza da ogni attività. Giunto a questo stato di quietismo assoluto e di perfetta atarassia, l'uomo può essere sicuro che gli sarà risparmiata la reincarnazione o ripetizione dell'esistenza dolorosa della terra. In questo *Nirvana* preparatorio egli pregusta già le dolcezze della liberazione finale del Nirvana definitivo, che lo aspetta dopo la dissoluzione del suo corpo.

Se al momento della morte l'uomo non avrà tagliato tutti i vincoli che lo legano alla vita, dovrà ricominciare una nuova esistenza, e non potrà più aspirare alla liberazione totale del dolore; ma niente impedisce che possa conseguire condizioni di vita più favorevoli e liete. La vita avvenire è una conseguenza naturale della presente, e le sue future condizioni dipendono automaticamente dalle nostre azioni attuali. Essa certamente non potrà mai essere del tutto felice, ma migliorerà o peggiorerà, a seconda de' nostri meriti o demeriti. La felicità o l'infelicità dipende esclusivamente da noi. Vivremo come avremo meritato di vivere, e raccoglieremo con immutabile giustizia quello che avremo seminato.

Per giungere alla vittoria sul dolore. — Ma qual'è la via che ne conduce alla liberazione dal dolore? Bisogna distinguere tra liberazione totale e liberazione parziale. La via che

(1) " Ecco la verità intorno alla soppressione del dolore: Questa si ottiene, estinguendo la sete predetta (*dell'esistenza, del piacere e della potenza*), annientando il desiderio, cacciandolo lungi da noi, emancipandosene, non lasciandogli posto alcuno „ L. c.

mena alla liberazione totale del Nirvana è la vita monastica, la quale è vita di contemplazione e di mortificazione (1). Sol tanto la contemplazione può aiutarci a dissipare le tenebre dell'ignoranza, che ci nascondono la vanità della vita. Sol tanto la mortificazione può condurci a sopprimere tutte le passioni e tutti i desideri, che c'incatenano all'esistenza terrena (2). Per la liberazione parziale dal dolore però, che consiste nel miglioramento delle condizioni della futura esistenza, basta mostrarsi generosi coi monaci ai quali è vietato il lavoro, ed essere scrupolosi nell'osservanza dei precetti della morale comune. Questi precetti poi, mentre proibiscono di uccidere tanto gli uomini quanto gli animali, di rubare, di commettere adulterio, mentire, bere cose inebrianti ecc., comandano l'amore del prossimo, l'affabilità, il perdono delle ingiurie e la compassione. In forza di essi tutta la vita buddistica viene ad essere improntata ad un senso di mitezza e gentilezza, che ne costituisce la caratteristica più simpatica ed attraente.

(1) “ Ecco la verità sublime intorno alla via che conduce alla liberazione dal dolore: Questa è la via sacra dalle otto diramazioni, che si chiamano: fede pura, volontà pura, linguaggio puro, azione pura, mezzi di esistenza puri, applicazione pura, memoria pura, meditazione pura „ L. c.

(2) La contemplazione buddistica non è già una più intensa attività dell'intelligenza, ma il sonno tranquillo di tutte le facoltà superiori. L'ideale per i monaci buddisti, come per quelli brahmani, è l'estasi del fachiro, che perde la coscienza di sè medesimo; e le pratiche in uso presso questi contemplativi dell'oriente sono per lo più pratiche ipnotiche. Nella mortificazione invece i buddisti si differenziano molto dai monaci delle altre sette, e riprovano le austerità pazzesche a cui questi ultimi si abbandonano. La mortificazione esagerata, secondo gl'insegnamenti del Buddha, estenua il corpo senza alcun profitto per lo spirito.

Il Brahmanesimo. — La dottrina del brahmanesimo non differisce gran che da quella del buddismo. Anche per il primo la vita finita e contingente della terra è essenzialmente dolorosa, e la liberazione dal dolore si ottiene solo col distacco completo da essa. Però la felicità perfetta non si consegue, come vuole il buddismo, coll'entrare nel Nirvana; ma ricongiungendosi alla suprema unità, al *Brahman*, da cui la vita della terra ci aveva separati, e scomparendo negli abissi dell'essere universale. Parimente anche per il brahmanesimo la vita monastica è la via che conduce alla liberazione finale; ma essa, di regola generale, è riservata solo ai membri delle classi superiori, i quali però non possono abbracciarla che dopo avere adempiuto agli obblighi della vita ordinaria, "quando i loro capelli sono diventati bianchi e hanno veduto il figlio del loro figlio „.

Lacune della soluzione buddistica. — Il primo rimprovero che si può muovere al Buddha in questa sua concezione del dolore, è quello di supporre come certe troppe cose, che pur avrebbe dovuto provare; e di lasciarne nella oscurità troppe altre, che avrebbe dovuto invece illuminare.

Suppone che il mondo e con esso anche la nostra vita siano una catena di fenomeni, senza un soggetto e senza un punto di appoggio; suppone la reincarnazione con i suoi cicli indefiniti di esistenze; suppone la legge del karma, che premia e punisce automaticamente ognuno, secondo i propri meriti. Ma queste dottrine del fenomenalismo universale, della reincarnazione e della legge del karma, non possono accettarsi come verità di per se stesse evidenti. Sono mere ipotesi, che devono venire provate, e che purtroppo nessuno ha mai rigorosamente dimostrato.

Parimente il Buddha si è sempre rifiutato di occuparsi delle questioni riguardanti la nostra origine e i nostri destini supremi; e non ha compreso che tali questioni sono

così collegate alla questione del dolore, che è impossibile sciogliere completamente questa, se prima non sono sciolte quelle. Egli afferma che l'uomo è travolto dal turbine dei fenomeni, che la nostra vita si deve ripetere secondo la legge del karma; e non si cura di dirci chi ci ha gettato in questo turbine, chi ci ha imposto le leggi che c'incatenano alla vita del dolore. Ci esorta a lottare contro il dolore; ma non vuole dirci se il dolore è dovuto alla stupidità del caso, o alla sapiente disposizione di Dio; se l'esito finale della nostra lotta sarà un'esistenza migliore, o l'annichilamento. Giustificare, come egli ha fatto, il suo silenzio intorno a queste questioni, affermando che sono vane ed inutili, è semplicemente insensato. Nessun uomo, ammenochè non abbia perduto il senno, potrà credere che sia vano ed inutile il sapere perchè lottiamo contro il dolore; il sapere, se in questa lotta siamo soli, abbandonati a noi stessi, o sotto la vigile guida di un intelletto e di una volontà superiori; il sapere, se il premio di tanti sacrifici sarà una esistenza più perfetta, o il buio del nulla.

Giudizio sulla origine del dolore e sopra i suoi rimedi. —

Dagli elementi dottrinali connessi con la concezione buddistica, passando a quelli che la costituiscono, dobbiamo subito riconoscere che in molti punti il Buddha ha veduto giusto, ed ha detto delle belle e sante verità. Ma non sempre si è saputo tenere dentro i debiti limiti, ed è arrivato a conclusioni, non solo false, ma addirittura perniciose.

Così si può concedere che la vita terrena non ha tutte quelle gioie, che le si vorrebbero attribuire dagli ottimisti; ma non si può ammettere col Buddha ch'essa sia essenzialmente dolore. L'esistenza terrena non può essere fine a se stessa, e chi vi concentra tutte le sue aspirazioni, non può non andare incontro alle più gravi e amare delusioni; ma neppure le si può togliere, col Buddha, ogni valore, e dipin-

gerla come una sventura. Questa concezione pessimistica è frutto di miopia intellettuale, in aperto contrasto con la realtà. Il Buddha ha visto le bruttezze della esistenza, e non le sue meravigliose bellezze; ciò che passa, e non ciò che permane: le sorgenti del dolore, e non quelle della gioia.

Non meno riprovevole, a motivo delle sue esagerazioni, è la dottrina buddistica intorno allè cause e alla soppressione del dolore. È vero che nel soverchio attaccamento all'esistenza e ai suoi beni sta la fonte di molti mali umani; ma è assolutamente falso che ogni desiderio dell'esistenza e de' suoi beni sia di per se stesso sorgente di dolore. È vero che uno dei mezzi per sopprimere il dolore e raggiungere la felicità consiste nel moderare la febbre dei desideri, e nel temperare l'esuberanza delle nostre energie; ma è falso, completamente falso, che per essere felici si debba estinguere ogni desiderio, arrestare ogni attività, rinunciare ad ogni lotta e cadere nel quietismo cataleptico vagheggiato dal Buddha.

Acciecatò dal suo pessimismo, il Buddha, nel considerare la vita, ha veduto tutto nero, e ha tutto anatematizzato, senza distinzione, senza eccezioni di sorta. Non ha veduto nella vita altro che dolore, e nel dolore non ha visto che il peggiore di tutti i mali; un nemico irrimediabile, l'unico vero nemico dell'uomo. Ha consigliato per questa ragione di tagliare tutti i vincoli che ci legano alla vita, ed è arrivato all'assurdo paradosso che fine dell'esistenza è combatterla, che si vive per non vivere! Egli non ha saputo dare alla vita altro significato che questo! Non ha veduto in essa, come il Cristianesimo, un mezzo per preparare una vita migliore, una prova del nostro valore, un campo di battaglia dove si conquista una corona: e ha considerato le lotte della vita con le loro passioni, con le loro ansie, con i loro sforzi dolorosi, come la sorgente di tutta la nostra infelicità. Ha raccomandato la morte di tutti i desideri, senza capire che con

i desiderî condannava a morte tutte le conquiste, tutte le grandezze, tutti i beni dell'umanità, che ne sono al tempo stesso l'effetto e lo stimolo. Ha riprovata la lotta, senza comprendere che con la lotta sopprimeva le più belle soddisfazioni e le più ineffabili gioie, che sole possono dare alla vita un valore e un significato. Ha riprovato la lotta, senza comprendere che solo con questa si può arrivare alla moderazione dei desiderî, alla soppressione delle passioni, al possesso di quella calma interiore che costituisce la sua unica aspirazione.

Critica dell'ideale buddistico della felicità. — Il suo ideale della felicità può soddisfare e attrarre un malato; mai un uomo sano. La vera felicità, la felicità degna dell'uomo equilibrato, non può essere che la soddisfazione di tutti i nostri desiderî, l'esplicazione più intensa ed elevata di tutte le nostre forze superiori. Una felicità in cui tutte le nostre energie rimangano immerse nello stagno della immobilità, è fatta per gl'idioti e per gli apati, non per esseri nati alla conoscenza e all'amore. Il monaco buddista che, dopo l'osservanza scrupolosa delle sue regole e la pratica dei segreti professionali dei grandi asceti indiani, è giunto all'atarassia completa, ignora certamente le lotte dolorose interiori ed esterne dell'apostolo e dell'eroe, ma ignora ancora le ebbrezze divine delle sue vittorie. Spento il fuoco delle passioni, e soffocati tutti gli entusiasmi dell'anima, egli è libero dal pungolo del dolore; ma il suo stato abituale non differisce da quello in cui si trovano in alcuni momenti i morfinomani e i fumatori di oppio; stato di anestesia del corpo e dello spirito, stato avvilente e degradante, che strappa all'uomo la sua corona di re e lo trascina giù dal suo trono fino al livello degli automi.

Dinanzi alla statua del suo maestro sdraiato sopra un letto, o accoccolato per terra con le braccia incrociate e gli occhi socchiusi, il monaco buddista potrà provare un sen-

timento d'invidia; un uomo che ha ancora coscienza della propria dignità non potrà provare che un profondo senso di compassione e di nausea. Essa è l'immagine del trionfo sul dolore conseguito a prezzo del più grande de' sacrifici: il sonno e l'immobilità dello spirito.

Questo ideale quietista, che è in fondo eminentemente egoistico, toglie perfino la sua bellezza, e anche gran parte della sua efficacia, alla legge dell'amore e della benevolenza, che costituisce la gloria più vantata del buddismo. L'amore buddista non è il sentimento generoso e disinteressato, che arriva fino all'abnegazione completa e ai sacrifici più eroici per sollevare le miserie del prossimo; ma è, se bene compreso, il calcolo di chi aspira ad ogni costo alla tranquillità e alla pace. Il seguace di Sakiamuni in ultima analisi riprova la collera e la vendetta, perchè queste rappresentano i peggiori nemici dell'equilibrio interiore; ama tutti gli uomini e tutti gli esseri, perchè tale benevolenza è una delle condizioni della pace dell'anima. Egli vede, in altre parole, nel bene del prossimo l'utile proprio; il che costituisce appunto l'essenza intima dell'egoismo.

Un'impassibilità egoistica e antiumana, ecco la conseguenza logica dell'ideale buddistico. Che se in pratica non sempre si verifica; se di fatto i seguaci del Buddha conducono spesso una vita tranquilla e benefica, come si compiaciono di proclamare i numerosi neo-buddisti pullulanti in occidente, lo si deve, sia ai sani principî che si mescolano agli erronei, sia ancora più a quelle felici contraddizioni che si verificano di frequente negli uomini, e che fanno le loro azioni migliori delle loro dottrine.

CAPITOLO III.

Alla scuola di Socrate

Il dolore nei poeti greci. — Il pensiero greco entra nella storia della civiltà col linguaggio fiorito dei poeti. E sono i poeti che anche prima dei filosofi si occupano del grave problema del dolore.

La concezione della vita, piuttosto ottimistica in Omero, è pessimistica in tutti gli altri poeti antichi. Esiodo rimpiange la bella e gaia età dell'oro, ormai sparita da lungo tempo, per lasciare il posto alla dura età del ferro, piena di colpe, di violenze, di dolori e di miserie di ogni sorta (1). Teognide, tanto provato dalla sventura, si lascia sfuggire la desolante sentenza: " Il meglio per gli uomini è non nascere, e quando sono nati, varcare al più presto le porte dell'invisibile „ (2). Anche Solone trova preferibile la morte alla vita, e intona una triste canzone sulle miserie di tutti quelli che il sole illumina (3). Secondo i poeti Orfici l'infelice razza degli uomini è uscita dalle lagrime del divino Eros dalle ali d'oro, come quella beata degli dei è sbocciata dal suo sorriso.

(1) *I lavori e i giorni*, v. 109-274.

(2) V. 425-428.

(3) Fram. 14.

Questo sconcertante pessimismo, più che dalla esperienza dei molti mali che affliggono gli uomini, nasce dalla convinzione che essi sono senza giustificazione, senza rimedio, senza conforto. Gli amici delle muse sanno bene che il dolore tiene dietro alla colpa, e ne è la punizione; ma sanno ancora che troppo spesso i malvagi in una vita lieta e prospera godono l'impunità dei loro delitti, mentre il dolore si accanisce sugli uomini pii e virtuosi. Impotenti a spiegare meglio questo fatto tanto ripugnante al bisogno istintivo di giustizia, attribuiscono i nostri mali all'arbitrio spesso odioso degli dei, soggetti come noi allo spirito di vendetta e a quello anche più umiliante dell'invidia. Basta che l'uomo commetta una trasgressione delle loro leggi, perchè essi siano là pronti a colpirlo. Basta che vedano un mortale molto felice, perchè subito, presi da gelosia, trovino qualche pretesto per turbarne la felicità, non rifuggendo neppure dal fargli commettere degli errori e delle colpe, per avere una ragione di più a sfogare il loro mal'animo. Secondo Esiodo è Giove che ha ostacolato con tanta crudeltà i progetti di Prometeo a favore dell'umanità; è Giove che ha inquinato i beni della terra con gl'innumerevoli mali racchiusi nel vaso di Pandora (1).

Più spesso ancora le miserie che affliggono gli uomini vengono attribuite alla Giustizia (*Δίκη*) o al Fato (*Μοῖρα*). Si tratta di un potere supremo e assoluto, che qualche volta è concepito come divino, tal'altra come superdivino. I suoi decreti non ammettono eccezioni; le sue sentenze non ammettono appelli. Esso presiede, impassibile e inesorabile, a tutti gli eventi umani. Nelle regioni glaciali di questo vergognoso fatalismo muore la delicata pianta della speranza, la migliore medicina per coloro che soffrono. Esiodo non l'an-

(1) V. 42.

novera neppure tra i beni, ma soltanto tra i mali usciti dal vaso di Pandora (1).

Di fronte a questa terribile sorte degli uomini i poeti qualche rara volta si ribellano, e non esitano ad inveire, come Teognide, contro le ingiustizie degli immortali, imponendo a Zeus di rimediarvi, se desidera che gli uomini continuino ad onorare gli dei. Il più spesso, in una cieca rassegnazione, piegano il capo dinanzi all'ineluttabile, e ripetono con Omero: " Porta e sopporta quel che Zeus e la sorte ti danno „. Il ribellarsi alla potenza del fato e degli dei, come osserva Esiodo, non che migliorare, aggrava anzi le tristi condizioni dei mortali.

Ma si potrà almeno aspettare la liberazione dalla morte? Il pensiero della morte non può offrire alcun conforto; chè questa ci toglie, come dice Teognide, anche quel po' di felicità, che ci è concessa, e apre le porte dell'Ade tenebroso, dove vagolano le pallide e incoscienti ombre dei defunti. Soltanto una specialissima benevolenza degli dei può assicurare a qualche fortunato una dimora più piacevole dell'Ade, in compagnia degli immortali.

Che fare adunque? Nessun rimedio offre la vita contro il dolore? Non abbiamo mezzi per liberarci dal dolore, ma ne abbiamo, essi rispondono, per meglio sopportarlo; e questi sono: il lavoro, l'equilibrio nelle varie contingenze della vita, la serenità, e soprattutto — osserva Solone — la modestia nei desiderî e nelle aspirazioni (2).

(1) Cf. VON KEPPLER, *Das problem des Leidens in der Moral*, 2. Aufl. p. 3. Osserva l'autore nella nota 7^a, che la stessa parola speranza *ἐλπίς* non aveva il lieto significato che ha per noi, ma veniva usata nel senso di giuoco ingannatore della fantasia.

(2) Anche in queste dottrine morali dei Greci si manifesta quel senso della misura caratteristico del popolo greco, che

Più tardi la poesia, determinando con maggiore esattezza le finalità morali del dolore, poteva spiegare anche il fatto delle sofferenze degli innocenti. In Sofocle (1) e in Eschilo (2) il dolore non è soltanto una punizione, è pure una medicina; non è soltanto un mezzo di cui gli dei si servono per fare le loro vendette, ma anche un mezzo per ammaestrarci e renderci savi. Di qui il detto: *πάθει μάθος*, *per mezzo del dolore l'ammaestramento*. Questa concezione evidentemente non è più il frutto delle intuizioni spontanee dell'arte; essa risente dell'influsso della speculazione filosofica, che al tempo dei grandi tragici si trovava già nel pieno vigore della sua balda gioventù.

Le soluzioni date dalla filosofia greca al problema del dolore. — I Greci antichi non hanno mai avuto uguali nella finezza del sentimento estetico e nell'acutezza e profondità della speculazione filosofica. In un mirabile accordo di energie spirituali, hanno veduto quasi tutti i lati del bello e del vero. Una volta preso a studiare un problema, con geniale originalità, hanno sempre trovate tutte le soluzioni, che sono possibili all'umana intelligenza abbandonata alle proprie risorse naturali. E questo è accaduto anche per il problema del dolore. Il pensiero greco ne ha dato tre soluzioni, le quali, se non lo risolvono completamente, rappresentano però tutto quello che può dire la semplice filosofia. Esse riguardano principalmente i mezzi per trionfare del dolore.

Secondo la prima soluzione il dolore si vince, superandolo coll'aiuto della virtù. Per la seconda lo si vince, fuggendolo,

aveva la sua espressione nell'antico proverbio: *μηδὲν ἄγαν*, *il troppo in nulla*.

(1) Antigone.

(2) Agamennone.

e rifugiandosi nelle braccia del piacere. Per la terza lo si vince, negandolo, protetti dallo scudo dell'apatia. Quantunque queste soluzioni si trovino in genere anche nei filosofi presocratici, specialmente nei Pitagorici e in Democrito, tuttavia non ricevono la loro forma definitiva che nel periodo socratico e postsocratico. La prima viene propugnata da Socrate e dai suoi eredi spirituali; la seconda da Aristippo di Cirene e da Epicuro; la terza dai Cinici e dagli Stoici. È solo di queste tre soluzioni, per me le più caratteristiche, che intendo occuparmi.

Atene al tempo di Socrate. — Per capire il pensiero socratico fa d'uopo conoscere prima l'ambiente in cui si è sviluppato, e che ne è come la cornice naturale (1).

Il periodo in cui visse il grande filosofo è uno dei più belli e insieme uno dei più brutti della storia di Atene. Uno dei più belli, perchè è il tempo di Erodoto, Tuciddide, Senofonte, Sofocle, Euripide, Pericle, Alcibiade, Fidia e Mirione; il tempo in cui sorsero il Partenone e le altre meraviglie dell'arte greca. Uno ancora dei più brutti, perchè è il tempo della disgraziata guerra peloponnesiaca, che segna la decadenza politica e morale della capitale dell'Attica.

Il regime democratico, introdotto da lungo tempo, apriva la porta dei più alti uffici a quanti sapevano conquistare il favore della plebe. Trionfavano facilmente gli uomini senza scrupoli e intriganti, capaci di mantenersi in equilibrio anche

(1) Per la conoscenza della vita e della dottrina di Socrate devono leggersi principalmente i *Dialoghi Socratici* e l'*Apologia* di Platone, i *Memorabili* di Senofonte e la *Vita* tracciata da Diogene Laerzio. Tra le opere più recenti intorno al filosofo ateniese, oltre ai capitoli dedicatigli nelle *Storie della Filosofia greca*, citerò i lavori di A. Labriola, Döring, Landormy, Zucante, ecc.

in mezzo ai marosi delle passioni politiche, capaci d'ingannare la folla col luccichio della rettorica, o colle capziosità della dialettica. Tutto era in balia della mutevole aura popolare, e nulla — nè cittadini, nè istituzioni, nè imprese — si poteva dire al sicuro dai suoi pazzi capricci e dalle sue feroci convulsioni.

La più profonda corruzione, favorita dalle cresciute ricchezze e dai lenocini dell'arte, avea invaso i costumi pubblici: e il fango dilagava senza ostacoli per tutta l'Ellade. Le gozzoviglie erano diventate così comuni, che nessuno più se ne meravigliava; i disordini sessuali, anche se ripugnanti alla natura così diffusi, che neppure se ne avvertiva più la gravità. Il mal costume avea raggiunto una tale raffinatezza e un tale ascendente, che le Aspasia potevano vantare tra i loro ammiratori gli uomini più eminenti, e divenire perfino arbitre delle sorti dello Stato.

Di pari passo con la decadenza politica e morale procedeva quella filosofica; e i Sofisti non si peritavano di difendere il più sfacciato scetticismo (1). Rigettando ogni verità oggettiva, insegnavano che tutto dipende dal soggetto. L'uomo è misura del vero come del bene. La filosofia, la morale e la religione non costituiscono che un assieme di opinioni di valore puramente soggettivo, e ad ognuno è permesso seguire quelle che meglio crede. Potevano perciò vantarsi d'insegnare con Protagora come una causa inferiore può divenire superiore, e con Callicle come si possono soddisfare i propri desiderî, sfruttando la credulità popolare.

Allo scetticismo, come sempre, si associava il pessimismo. Alla sfiducia nella verità e nel bene si accompagnava la sfiducia nella felicità. Un profondo malessere spirituale avve-

(1) *M. Chané. Die Sophisten* 1867; *Th. Funk-Brentano, Les Sophistes grecs et les sophistes contemporains*, 1879.

lenava la vita greca; malessere che invano si sforzavano di guarire le gioie dell'arte, i tripudî de' trionfi guerreschi e le orgie del senso.

La dottrina di Socrate sulla felicità. — Mentre tutti si adattavano a questo ambiente corrotto, e si lasciavano trascinare dal fiume limaccioso del male, Socrate vi si ribella. Affronta coraggiosamente i sofisti, i poeti e i politicanti cause principali della decadenza della sua città natale, e concepisce il generoso disegno di cambiare le idee e i costumi de' suoi concittadini, insegnando ad essi, insieme con la via del vero e del bene, quella della vera felicità. Figlio di uno scultore e di una levatrice, idealizza e riveste di una nobiltà superiore questa sua modesta origine. Non formerà come il padre statue morte, ma uomini; non favorirà come la madre la nascita di un organismo, ma quella della verità.

Allo scetticismo e al pessimismo de' Sofisti Socrate oppone la più ferma ed entusiastica fede nei beni superiori della vita. Il mondo prodotto da Dio sapientissimo, e governato da lui anche nelle più piccole cose, non può essere che ottimo. Il male che vi scorgiamo, o proviene dalla materia di cui Dio si è servito per formarlo, o è soltanto apparente. La felicità non è una chimera, ma esiste realmente, e può essere conseguita, purchè la si cerchi dove si trova e si faccia quanto è necessario per conquistarla. Essa non esiste fuori di noi, ma in noi; non è fatta di godimenti grossolani, ma di gioie intime. Chi vuol davvero trovarla deve ripiegarsi su sè stesso e penetrare nella parte più segreta dell'anima, nel santuario della virtù. La felicità è data soltanto dalla perfezione morale. Siamo virtuosi, e saremo anche felici; facciamo dei cittadini onesti, e irradieremo intorno a noi la gioia; edificiamo la società sulla base granitica della perfezione morale di tutti i suoi membri, e la renderemo davvero grande, prospera, felice.

La via che conduce alla virtù è quella del sapere; non solo perchè ben pensare è condizione indispensabile di bene operare, ma ancora perchè uno è identico all'altro. Bene vero infatti non dicesi quello che è tale solo per qualcuno, o in qualche circostanza, ma quello che è tale sempre e per tutti; e questo non conviene che al bene morale. Solo il bene morale è dunque il vero unico bene; solo il male morale vero unico male. Che se ad onta di ciò il bene morale della virtù non è sempre desiderato e voluto dagli uomini, non è per colpa della volontà, bensì per colpa dell'intelligenza che l'inganna. Se conoscessimo come tale il bene, comprenderemmo che è nel nostro interesse di farlo, e non potremmo non farlo. Se conoscessimo come tale il male, ne comprenderemmo il danno, e non potremmo non fuggirlo. Nessuno può commettere intenzionalmente il male, perchè nessuno può volere intenzionalmente il proprio danno, la propria infelicità. Le colpe degli uomini dunque, sono sempre frutto della ignoranza e degli errori dell'intelligenza. Una volontà illuminata è sempre retta. Conoscere il bene è farlo; la virtù è sapere.

La dottrina attuata nella vita. — Illuminare gli uomini per condurli alla virtù, e condurli alla virtù per renderli felici, ecco il nobile programma che Socrate oppose a quello scettico e amorale dei Sofisti. E questo programma, nato in una mente superiore e ispirato da un cuore generoso, non rimase una fredda esercitazione scolastica, o una sterile aspirazione. Socrate fu un Maestro nel più puro senso della parola.

Non ebbe come i Sofisti un luogo determinato ove dare le sue lezioni, nè un gruppo determinato di scolari, che gli pagassero la sapienza un tanto all'ora. Tutta Atene fu la sua scuola, e tutti gli Ateniesi divennero suoi scolari. Sulle pubbliche piazze, nei pubblici passeggi, o dentro le botteghe intavolava le sue geniali conversazioni, e benchè prendesse

motivo dalle cose più semplici e insignificanti, finiva sempre coll'esercitare il suo apostolato per il vero e per il bene.

Nè a somiglianza di tanti maniaci della discussione, si limitava a questa. Nella sua apologia egli potè dire con ragione che si era comportato con tutti i cittadini come un padre, o un fratello maggiore. Ed infatti lo troviamo ovunque vi è da dare un buon consiglio, da confortare e incoraggiare un infelice, da sollevare una miseria, da togliere una discordia (1).

E neppure si contentava di esortare alla virtù, ma si faceva ancora un dovere di darne l'esempio. Non vi era chi lo uguagliasse nella temperanza; e, come osserva giustamente Diogene Laerzio, il comico Aristofane, mentre vuole metterlo in ridicolo, ne tesse il più bell'elogio; chè lo dipinge vestito grossolanamente, a piedi nudi, insensibile al caldo, al freddo e a tutti gli strapazzi, indifferente alle delizie dei cibi e alle squisitezze dei vini. Fu così amante della verità che per essa, attesta Platone, trascurava perfino i suoi interessi privati. Fu poi così giusto, scrive Senofonte, che non recò mai danno ad alcuno, neppure nella più piccola cosa (2).

Oltre a vivere la virtù, Socrate si sforzò ancora di mostrare in sè stesso che questa, conforme alla sua teoria, si accompagna alla felicità; e nessuno l'uguagliò nella tranquillità e serenità dell'animo. Sopportò lietamente le bizze della moglie bisbetica come i dileggi del volgo, le persecuzioni sorde degli invidiosi come le violenze dei prepotenti, sempre pronto a rispondere alle ingiurie più atroci con le più geniali e spiritose trovate. La moglie Xantippe, dopo averlo

(1) Si vedano i molti esempi citati da Senofonte nei suoi *Memorabili*.

(2) Tutti questi elogi, dovuti ai suoi ammiratori, perdono naturalmente una parte del loro valore dinanzi alle gravi accuse formulate contro di lui dai suoi numerosi avversari.

ricoperto di vituperi, gli getta addosso dell'acqua ... poco pulita; ed egli: " me lo aspettava; dopo tanto tonare doveva pur piovere ... Un avversario lo colpisce con un calcio; e il filosofo agli amici, che si meravigliano della sua calma, risponde tranquillamente: " perchè inquietarsi quando un asino tira calci? „. Aristofane, in una sua commedia, lo mette in ridicolo, e lo presenta come un sofista, che va su e giù per le nuvole; Socrate assiste calmo alla rappresentazione; e quando gli spettatori ridono più forte alle sue spalle, si alza in piedi, per soddisfare la loro popolante curiosità.

Questa serenità e tranquillità di animo non si smentì neppure di fronte al pericolo estremo. Chiamato dinanzi al supremo tribunale, perchè accusato di essere nemico del culto dello Stato e corruttore della gioventù, si difese con energia e dignità. Ammonì i suoi nemici, che non dovevano illudersi di cantare vittoria. " I cattivi, disse, non possono nulla contro gli uomini dabbene. Mi faranno forse condannare alla morte, all'esilio, o alla perdita dei miei beni e de' miei diritti di cittadino; e questi sono ai loro occhi mali terribili; ma io non la penso così. A mio giudizio, il più grande di tutti i mali è quello che essi fanno in questo momento, adoprando a mandare alla morte un innocente „ (1).

Quando, nonostante la sua fiera autodifesa, venne condannato a bere la cicuta, non perdette affatto il suo coraggio, e affrontò serenamente la morte, come serenamente avea affrontato tutte le lotte della vita. Ancora una volta volle confermare con la condotta le sue teorie, provando coi fatti, che neppure di fronte al più grande dei dolori umani il vero giusto si turba. A chi deplorava che fosse stato condannato a morte dai giudici, rispose: " Bene, io lo sono da loro, ed essi dalla natura „. E alla moglie, che si lamentava perchè

(1) Apologia, 78.

lo avevano condannato ingiustamente: “ forse desideravi - disse - che mi avessero condannato giustamente? „. I numerosi amici, che non avevano potuto salvarlo in giudizio, gli proposero di farlo evadere dal carcere, ma egli si rifiutò di accettare una proposta, che suonava offesa alle leggi della patria. I Sofisti suoi avversari insegnavano essere meglio ingiustamente operare, che ingiustamente soffrire. Egli volle provare, accettando la morte, che è meglio ingiustamente patire, che ingiustamente operare.

Deficienze della dottrina di Socrate — Nessuno fuori del Cristianesimo ha mai dato una soluzione teorica e pratica che possa stare alla pari con quella di Socrate. La sua dottrina è davvero alta, pura, consolante, e costituisce una delle più grandi conquiste del pensiero. Solo gli epigoni della Soffistica possono dubitare, che il ben conoscere sia necessario a bene operare, e che il bene operare sia sorgente di felicità. Solo gl' idioti possono mettere in dubbio, che l'ignoranza sia il peggiore nemico della virtù, e il vizio il peggiore nemico della nostra felicità.

Anche la figura morale del filosofo ateniese è una delle più nobili, delle più perfette che abbiano onorato la terra. Il suo apostolato poi a sollievo delle umane sofferenze, diretto più che ai singoli mali alla loro radice, resterà sempre una delle più belle pagine scritte dalla bontà e sapienza umana. Siamo però ben lungi da una soluzione perfetta del problema dell'umano dolore e dell'umana felicità. La dottrina socratica non offre, se ben si considera, che una soluzione monca ed incompleta, una soluzione che non può venire accettata integralmente.

Confondendo la virtù con la scienza, evidentemente egli confonde due cose ben distinte. La scienza è necessaria alla virtù, ma non basta. Si può ben conoscere l'importanza e l'obbligo di un atto virtuoso, e pur astenersi dal farlo. Il la-

mento del poeta pagano: " Il ben vedo e l'approvo, ma al mal mi appiglio „. non è che l'espressione di un fatto accertato dall'esperienza di ognuno. La passione in molti casi piglia la mano alla ragione, e ci conduce a rinnegare in pratica quello che ammettiamo in teoria. Non sempre - osserva Aristotile - quelli che hanno idee più giuste, operano più giustamente. Se colui che fa il male lo facesse preterintenzionalmente. non ne sarebbe in alcun modo responsabile; e viceversa, se colui che fa il bene lo facesse necessariamente, non ne avrebbe più il merito, e perderebbe ogni diritto alla ricompensa (1).

Anche la fiducia assoluta che Socrate ha nella virtù quale fattore di felicità, sembra esagerata. Sebbene la virtù sia uno de' fattori della felicità, non ne è l'unico. Di fatto gli uomini più virtuosi non solo non si trovano al sicuro dagli strali della sofferenza, ma spesso sembrano anzi esserne i più colpiti. Socrate medesimo ne è una prova eloquente. Per tutta la vita avea dato ogni energia alla più seria delle imprese, e lo avevano deriso col titolo poco lusinghiero di buffone attico. Avea combattuto l'azione deleteria dei Sofisti, e lo avevano scambiato per un sofista. Aveva atteso con zelo instancabile all'educazione dei giovani, e lo avevano accusato di corromperli. Aveva amato la patria con tutto l'ardore dell'anima, e lo avevano condannato quale suo nemico. Era questa la ricompensa ch'egli nelle sue conversazioni avea promessa al giusto? Era questa la felicità che egli avea detto compagna inseparabile del sapere e della virtù? Socrate, dinanzi al tragico epilogo del suo apostolato per il vero e per il bene, sembra avere compreso la gravità di queste difficoltà, e nei giorni che corsero dalla sentenza alla sua esecu-

(1) Etica Nicom., III e VII. Si veda come S. Tommaso, nella Somma Teol. con Aristotile analizza profondamente la parte erronea della dottrina socratica, I, II, q. 77, a. 2.

zione, completò il suo insegnamento con la dottrina sulla immortalità dell'anima e sulla vita beata, che attende coloro i quali su questa terra vissero la vita dei giusti. Ma avremmo desiderato da lui un linguaggio più energico, capace di dare la certezza di una tale giustizia riparatrice, capace d'infondere una speranza incrollabile; chè solo la sicura speranza del premio riservato alla virtù nella vita avvenire può darci la forza necessaria a sopportare i mali che ad essa sulla terra si associano.

Ombre della vita. — E se non possiamo con piena fiducia guardare a Socrate come al maestro che ha visto giusto nel problema del dolore e ha dato i lumi necessari per risolverlo, molto meno possiamo guardare a lui come all'eroe e all'apostolo che ha insegnato con l'azione e con l'esempio a trionfare del dolore in se stesso e negli altri.

Socrate, è vero, non ha mancato di portare spesso un efficace sollievo alle miserie de' suoi simili; ma quanto ristretto e sterile fu questo suo apostolato! Imbevuto dei pregiudizi sociali del suo tempo, non ha saputo spingersi al di là delle mura della sua città natale; e quel che è peggio, non ha provato un sentimento di compassione, nè ha trovato una parola di conforto per la grande massa dei miseri schiavi, il mondo veramente dolorante di allora. Ha pure dimostrato una grande forza nelle avversità e una meravigliosa serenità nelle più gravi contingenze, compresa la morte. Ma a me pare che in questa forza e serenità esteriore vi sia qualche cosa di artificiale, qualche cosa di violento. Mi sembra che essa, più che dall'equilibrio interiore, provenga da una ferrea volontà sostenuta da una fierezza che rasenta l'orgoglio. E lo sforzo si tradisce nel linguaggio acre usato con gli avversari, nell'animosità mal celata verso i nemici, nel contegno altezzoso e provocante tenuto perfino dinanzi ai giudici, che dovevano decidere della sua sorte suprema.

Per quanto dunque il filosofo ateniese presenti molte di quelle caratteristiche che abbelliscono la fronte dell'apostolo e dell'eroe, invano lo si è voluto avvicinare all'ideale perfezione di Colui che poteva chiamare beati quelli che soffrono e piangono; di Colui che nel momento di morire vittima dell'ingiustizia, sapeva pronunziare la parola santa del perdono.

Non era in mezzo ai figli corrotti del paganesimo, che doveva sorgere il tipo ideale della perfezione. Non era sul suolo putrido dell'Ellade, che dovea spuntare il fiore divino della redenzione.

CAPITOLO IV.

L'edonismo di Aristippo e di Epicuro

La dottrina di Aristippo. — Mentre Socrate insegnava che soltanto la virtù può aiutarci a trionfare del dolore, i suoi avversari, i Sofisti, pretendevano di trionfarne soltanto per mezzo del piacere. Aristippo di Cirene (435-360), che del primo e de' secondi avea subito l'influsso, si sforzò di fondere in una sola dottrina queste due tesi opposte (1).

Il piacere, secondo il filosofo di Cirene, è l'unico vero bene della vita, suo fine supremo (2). Noi infatti conosciamo le cose, non in se stesse, bensì nelle impressioni che producono sui nostri sensi. Debbono quindi ritenersi buone solo quelle che producono l'impressione gradevole, che si chiama piacere: cattive quelle che producono l'impressione sgradevole, che si chiama dolore. D'altra parte se il piacere non fosse il bene supremo e il dolore il supremo male, non si spiegherebbe perchè, mentre tutti tendono naturalmente al primo, rifuggono istintivamente dal secondo.

(1) Oltre Diogene Laerzio, Sesto Empirico, Cicerone, ecc. si possono consultare gli storici moderni della filosofia greca, come Zeller, Gomperz, ecc.

(2) La dottrina di Aristippo e di Epicuro si chiama *edonismo* dalla parola greca *ἡδονή*, che significa appunto piacere.

Se il piacere è costituito da un moto fisico e gradevole dell'organismo, si avrà nei piaceri una differenza quantitativa, mai una differenza qualitativa. La distinzione tra piaceri veri e falsi, buoni e cattivi, leciti e illèciti manca di fondamento. Tutti, qualunque ne sia la sorgente, sono del pari buoni e leciti. Senza dubbio ciò che è permesso agli uomini superiori non lo è al volgo; ma la distinzione tra piacere onesto e turpe non ha altra base che le leggi e le consuetudini de' vari popoli.

Il piacere però — ed ecco l'influenza socratica — ha da essere disciplinato dalla virtù. Il piacere senza limiti e senza freni finirebbe per convertirsi in dolore, e invece di rendere la vita lieta e felice, la farebbe triste e misera. Non conviene abbandonarsi ai piaceri fino a diventarne gli schiavi; dobbiamo dominarli, e non esserne dominati (1). Operare diversamente non è da uomo, ma da bestia; e ad uno che vantavasi di poter bere moltissimo senza ubriacarsi, il filosofo osservava giustamente che un mulo avrebbe potuto fare lo stesso. Non conviene neppure vivere sempre in mezzo alle delizie, ma solo la maggior parte del tempo. Queste interruzioni ci aiutano a conservare la capacità al piacere, che in un continuo esercizio verrebbe ad atrofizzarsi. Non bisogna perciò affliggersi ed avvilitarsi quando si è visitati dal dolore. Lo si deve anzi sopportare coraggiosamente e lietamente, perocchè esso è la salsa che rende più saporito e appetitoso il godimento. La virtù, che Socrate voleva fine a se stessa, è un semplice mezzo; il mezzo per favorire, conservare ed intensificare il piacere.

La sua condotta. — La condotta del filosofo di Cirene fu pienamente conforme alle sue dottrine. Timone, come si ha

(1) *Ἐχω οὐχ ἔχουαι*, che Orazio ha tradotto: *Mihi res non me rebus subiungere conor*. Epist. 1, 1, v. 19.

da Diogene Laerzio, in un epigramma lo disse “ un effeminato che pretendeva distinguere il vero dal falso per mezzo del tatto „. E questo epigramma sintetizza tutta la sua vita. Al piacere de' sensi subordinò sempre tutti gli altri beni, compreso quello della dignità. A differenza di Socrate voleva essere pagato, e generosamente, dai suoi scolari. Frequentava le compagnie equivocate, vestiva elegantemente, faceva grande uso di profumi e amava molto le delizie della mensa. Non disdegnava l'amicizia dei principi, e per lungo tempo rimase presso i due Dionisi di Siracusa, i quali lo ebbero caro tanto per la sua piacevole e lepida conversazione, quanto, e più ancora, per la sua adattabilità all'ambiente corrotto e avvilente della loro corte.

Gli altri socratici, memori dell'austera condotta del maestro, mal sopportavano questo degenerare, e si divertivano a chiamarlo con Diogene “ cane reale „. Ma egli non se la dava per intesa, e rispondeva con cinismo: “ finchè ho avuto bisogno di sapienza, ho seguito Socrate; ora che ho bisogno di denaro, frequento Dionisio „.

L'ideale di Epicuro. — Una dottrina molto simile nella sostanza alla precedente, ma più completa e raffinata, è quella di Epicuro, nato verso l'anno 341 a. C., secondo alcuni ad Atene, secondo altri a Samo (1).

Per questo filosofo la liberazione dal dolore non si deve aspettare dalla divinità, come insegnavano i Pitagorici e come credeva il volgo. Non esiste alcuna divinità suprema, perchè siamo in grado di spiegare l'origine, la conservazione e il moto del mondo, senza ricorrere al suo intervento. Esistono

(1) Si leggano tra gli antichi: LUCREZIO CARO, *De rerum natura*, DIOGENE LAERZIO, PLUTARCO, CICERONE, ecc. Tra i moderni oltre i soliti storici della filosofia greca, G. TREZZA, *Epicuro*, 1883, E. JOLAN. *Epicuro*, 1910, ecc.

è vero gli dei inferiori, cioè degli esseri corporei immuni dalle nostre miserie; ma essi, perfettamente beati, non si curano, nè degli uomini, nè delle cose del nostro basso mondo. E neppure si deve pascersi delle speranze di un'altra vita. Come non esiste nessuna causa suprema, così non esiste nessuna vita ultraterrena. L'anima nostra dipende in tutto e per tutto dal corpo; con esso nasce e con esso muore. La liberazione dal dolore dobbiamo cercarla su questa terra, e aspettarla unicamente dalle nostre forze.

Per Epicuro, come già per Aristippo, il piacere è l'unico antidoto del dolore e l'unico mezzo per raggiungere la felicità. Però, mentre Aristippo concepisce il piacere come un moto gradevole, e dà perciò un'importanza massima ai piaceri fugaci del senso, Epicuro concepisce il piacere principalmente come qualche cosa di negativo, come assenza di dolore. Egli propone quale ideale di felicità, non il godimento momentaneo e transitorio, ma quello stato di pace e di tranquillità che si ottiene quando, soddisfatti tutti i nostri bisogni, il corpo e l'anima sono liberi da ogni sofferenza. Il piacere fugace, che ci è procurato dal senso, non rappresenta la felicità, ma solo un mezzo per giungervi. I piaceri dell'anima sono da preferirsi ai piaceri del corpo, chè questi riguardano solo il presente, quelli insieme col presente abbracciano il passato ed il futuro.

I mezzi per realizzarlo. — Proposta l'assenza completa del dolore come l'ideale dell'umana felicità, Epicuro indica i mezzi per realizzarla. Prima condizione è liberarsi dai pregiudizi religiosi, fonte perpetua di angustie. Bisogna liberarsi dal timore della divinità, dal timore della morte, dal timore delle pene e dei tormenti della vita futura. La divinità suprema non esiste, e gli dei inferiori non si curano di noi. La morte poi non ci deve preoccupare più di quanto non ci preoccupi il tempo anteriore alla nostra nascita. Come non

eravamo prima di nascere, così non saremo più dopo la morte. E se tutto cessa con la morte, è ridicolo turbarsi al pensiero delle pene di una vita futura. Il Tartaro, di cui parlano i poeti, è una pura finzione della loro fervida fantasia.

Altra condizione indispensabile al trionfo pieno sul dolore e alla conquista della vera felicità è la virtù. Questa di per sè non ha alcun valore — “ considerate in sè stesse, tutte le virtù non valgono una moneta di rame „ — ma ne acquista uno immenso per i suoi rapporti col piacere, che essa modera e protegge. È la prudenza che c'insegna a distinguere i veri dai falsi piaceri. È la temperanza che ci permette di resistere alle tentazioni del piacere apparente, e, imponendoci dei freni salutari, ci assicura il piacere supremo. È la fermezza che, aiutandoci a sopportare il male nel presente, ci assicura gioie più grandi ed intense nel futuro.

In conformità alla legge generale che comanda di disciplinare i piaceri con la virtù, l'epicureismo assegnava, tra le altre, le seguenti quattro regole pratiche, che ne sono come l'applicazione: Prendersi i piaceri ai quali non segue alcuna pena; fuggire le pene che non conducono ad alcun piacere; evitare i piaceri che possono privarci di un piacere più grande, o produrre più pena che godimento; sopportare le pene che ci liberano da pene più grandi o ci procurano un più grande piacere. Non ammetteva perciò la soddisfazione di tutti i nostri desideri o bisogni, ma voleva che si tenesse conto della loro diversa natura.

Vi sono avanti tutto i bisogni naturali e necessari, quali la fame e la sete, destinati a favorire la conservazione dell'individuo; e questi si possono soddisfare con molta facilità. “ Non è forse delizioso, quando si ha fame e sete, trovare del pane e dell'acqua? „ Il piacere che provasi nella loro soddisfazione, si arresta appena cessa la sofferenza da essi prodotta; e quando si volesse prolungare oltre il dovere, si cambierebbe sicuramente in dolore.

Vi sono in secondo luogo i bisogni o desiderî naturali, ma non necessari, quali il matrimonio e gli affetti famigliari. Il sapiente può senza fatica rinunziare alla loro soddisfazione. Il matrimonio e la paternità anzi sono congiunti a tante noie e a tanti dispiaceri, che è preferibile astenersene.

Si danno finalmente i desiderî artificiali e superflui, nati dalla depravazione dell'appetito naturale; tale il desiderio della grandezza; del potere, della gloria, degli onori, delle ricchezze. Questi desiderî non devono essere in alcun modo soddisfatti dal sapiente. La vera ricchezza consiste nella soppressione della cupidigia. È già abbastanza difficile governare sè stesso, perchè valga la pena di affrontare le noie del governo degli altri.

Difficoltà che presenta il piacere. — Se l'edonismo si limitasse ad indicare il piacere quale antidoto del dolore e ad additare i suoi eccessi come una delle cause principali dell'umana sofferenza, non avremmo nulla da opporre. Certamente — conforme al vecchio aforisma allopatico "*contraria contrariis curantur* „ — la stanchezza si guarisce con il riposo, la fame e la sete con le delizie del cibo e della bevanda, la tristezza con la gioia. Certamente disciplinare colla virtù il godimento, significa eliminare la più grande parte delle miserie che affliggono l'umanità. Ma l'edonismo non si arresta a queste verità di senso comune. Esso pretende inoltre che il piacere sensibile sia il solo rimedio contro il dolore, e che basti regolarlo coll'aiuto della virtù, perchè si raggiunga la più perfetta felicità. E questo non può ammettersi senza falsare la realtà della vita, senza dimenticare la nostra dignità, senza disconoscere le nostre più nobili energie e le nostre più alte aspirazioni.

I piaceri esaltati dall'edonismo sono troppo rari sulla terra, perchè si possano proporre all'umanità come l'unico mezzo per trionfare del dolore. Se i fondatori dell'edonismo fossero

stati meno egoisti e meno ciechi avrebbero compreso che il piacere, soltanto raramente, è alla portata dell'infinita schiera de' sofferenti. Se Aristippo, invece che tra il lusso e le feste delle corti e delle case signorili, fosse vissuto in mezzo al popolo e a contatto con l'oppressa classe degli schiavi, si sarebbe accorto che le soddisfazioni raffinate del senso costituivano un articolo di lusso riservato a pochi privilegiati. Se Epicuro, invece di passare il tempo nel suo delizioso orto di Atene, in compagnia di un'eletta schiera di amici, avesse, come gli altri, preso parte alla vita pubblica e alle sue lotte, si sarebbe accorto che l'assenza totale di dolore, ideale della sua filosofia, era, nè più, nè meno, che una chimera irrealizzabile. No, il piacere non è esclusivamente nelle nostre mani, ma dipende ancora dalla volontà dei nostri simili e dalle leggi della natura. Non è un bene di facile acquisto, ma un bene che richiede sforzi e sacrifici di cui soltanto pochi sono capaci. Non è scevro di pericoli, ma conduce spesso a conseguenze che non tutti osano affrontare (1).

Supponiamo nondimeno che esso dipenda esclusivamente da noi; supponiamo che sia facile conseguirlo senza timori di gravi conseguenze. Si dirà per questo ch'esso può tenere lontano il dolore e renderci perfettamente felici? No, mai.

Sua incapacità a contentare i bisogni dell'anima. — L'uomo non chiede al piacere di rispondere soltanto al bisogno della sua sensibilità, ma anche al bisogno del suo cuore. Non si contenta, come il bruto, della nuda sensazione, ma la lavora col suo pensiero, l'idealizza, e le domanda di essere senza limiti nella intensità, senza limiti nella durata; le domanda di soddisfare la fame dell'eterno e dell'infinito, che tormenta la sua anima. A questi appelli, a queste esigenze non è in grado di rispondere la sensibilità schiava di un organismo

(1) Cf. Sev. Boezio, *De Consolatione philos.* L. III.

debole e minato fino dal suo nascere dal germe della corruzione e della morte. Tutti i fiori del piacere cadono avvizziti l'uno dopo l'altro, inesorabilmente. Quanto più cresce il desiderio di godere, tanto più scema la resistenza dell'organismo; quanto più aumentano le richieste del cuore, tanto più diminuiscono le soddisfazioni offerte dai sensi. E in questa caducità del piacere, in questa sproporzione tra le esigenze dell'anima e la capacità dei sensi, sta il segreto di quella stanchezza e di quella nausea, che tien dietro ai godimenti anche più raffinati (1).

È per questa caducità e sproporzione che l'uomo, anche quando ha pervertito colle abitudini sensuali i suoi gusti, non può difendersi dalla nostalgia di qualche cosa di più stabile e di più nobile; non può fare a meno di alzare gli sguardi al di sopra della terra e di spingerli al di là del mondo dei sensi (2). Nè giova dire con Epicuro, in base ai meschini criteri materialistici, che tutto cessa colla morte e che vane sono le nostre speranze del di là. Sta di fatto che l'umanità, ad onta di tutti gli sforzi fatti dagli edonisti per legare i suoi affetti unicamente ai piaceri della terra, non è riuscita mai a liberarsi dalle sue sublimi ambizioni, e con rinnovata brama ha drizzato i voli del desiderio verso i campi dell'infinito, verso le azzurre regioni del cielo.

Suoi pericoli. — Ma la dottrina, che addita il piacere quale unico antidoto del dolore, non è soltanto insufficiente;

(1) Un passo biblico così descrive molto efficacemente questa vacuità de' piaceri: " Molto seminaste, e poco raccoglieste; mangiaste, e non vi siete saziati; beveste senza inebriarvi; vi siete ricoperti, ma non riscaldati; e chi ammassò ricchezze le collocò in un sacco privo di fondo „ Aggeo, I, 6.

(2) Cf. S. Tom. Som. Teol. I, II, q. II.

è ancora dannosa. Non si mostra soltanto incapace di sollevare le nostre sofferenze; contribuisce ancora ad accrescerle.

• E primieramente essa deve dirsi dannosa, perchè dà alla vita una spinta verso il basso, e le toglie il conforto de' beni superiori dello spirito. Infatti il piacere, che l'edonismo greco propone quale bene supremo, è in ultima analisi quello sensibile, corporeo. Quando si sostiene con Epicuro che l'anima non differisce dalle altre sostanze corporee, il parlare di dilette spirituali è semplicemente un controsenso (1). Ma se il piacere de' sensi deve ritenersi unico vero bene, unico mezzo per raggiungere la felicità, verso di esso tenderanno necessariamente tutte le nostre aspirazioni, tutte le nostre energie, tutti i nostri sforzi. Necessariamente cercheremo le soddisfazioni sensibili che abbiamo comuni con le bestie, e saremo portati — per usare la espressione oraziana — ad imbrancarci nel gregge. Le forze superiori verranno messe unicamente a servizio dei sensi. I valori ideali saranno svalutati, e l'uomo non riuscirà più a sollevarsi al di sopra del fango della terra. Non apprezzerà più le nobili lotte dell'intelligenza, gli eroici sforzi del volere, i palpiti generosi del cuore. Verrà così a privarsi delle gioie che procurano le grandi vittorie, i grandi entusiasmi, i grandi amori; delle gioie, in altre parole, che se non bastano ad assicurarci quaggiù la vera felicità, sono almeno in grado di farcene presentire le ineffabili delizie (2).

(1) Per questo motivo non ci meraviglia sentire Epicuro ridurre i piaceri dell'anima al ricordo de' godimenti corporei passati e alla speranza di quelli futuri; non ci meraviglia sentirgli dire: " Non saprei quale idea farmi del bene, quando si sopprimessero i piaceri del bere, del mangiare, dell'udito, della vista e di Venere „.

(2) Non è stato forse Epicuro incapace di apprezzare le gioie che procurano i due grandi amori della famiglia e della patria?

La dottrina edonistica è sommamente dannosa anche perchè conduce logicamente ai più gravi disordini morali, e quindi, invece di chiuderla, apre la via ad un più sicuro trionfo del dolore. I piaceri del senso, per quanto illusorî, esercitano, come sappiamo per esperienza, un fascino irresistibile. Un uomo impastato di sangue e di carne non può allentare, senza grave pericolo, la briglia delle passioni; non può abbandonarsi nelle loro braccia, senza divenirne schiavo, senza restarne soffocato. Spingere quindi al culto e all'amore del piacere, è lo stesso che preparare i più gravi eccessi morali. Nè giova raccomandare, nell'interesse stesso del piacere, la moderazione. Quando con Epicuro si sono dichiarate chimere Dio e la vita futura, quando si ammette soltanto un criterio soggettivo del bene e del male (1), tali raccomandazioni non possono avere che un'efficacia relativa; potranno valere per qualche individuo di felice temperamento, ma rimarranno vane per i più (2); potranno essere ascoltate quando la passione sarà debole, ma resteranno inefficaci quando questa avrà preso la mano, quando la sua febbre avrà raggiunta la più alta temperatura (3).

(1) Unico criterio morale, per Epicuro come per Aristippo, è l'impressione sensibile gradevole o sgradevole; qualche cosa cioè di relativo, qualche cosa che cambia a seconda de' vari individui, a seconda delle loro varie disposizioni. Logicamente uno de' seguaci di Aristippo, Teodoro l'Ateo, poteva sostenere che in certe circostanze il furto, l'adulterio e il sacrilegio diventano leciti.

(2) Che Epicuro fosse tra questi rari individui lo affermano i suoi ammiratori; lo negano gli Stoici e gli altri suoi avversari. Se i più antichi Epicurei, come Lucrezio Caro e Pomponio Attico, furono uomini di severi costumi, non può dirsi lo stesso dei posteriori, i quali concorsero con la loro condotta a formare quella cattiva fama che circonda l'epicureismo.

(3) S. Tommaso osserva giustamente che i piaceri sensibili,

La dottrina edonistica deve dirsi finalmente perniziosa perchè, malgrado la sua tinta ottimistica, conduce al pessimismo, e invece di rendere l'uomo più forte nella lotta contro il dolore, lo debilita, lo avvilita e lo getta in braccio allo scoraggiamento e alla disperazione. Come si è già osservato, i piaceri non sono di facile conseguimento, e richiedono spesso sforzi e sacrifici immensi. Conseguiti poi, anche se non lasciano, come accade di frequente, conseguenze dolorosissime, producono noia e stanchezza. Ora quando non si aspiri che al piacere, quando lo si ritenga unico bene dell'esistenza, che avverrà il giorno che tra esso e la nostra volontà si frapperanno ostacoli insormontabili? Che avverrà il giorno che, raggiuntolo, se ne proverà l'insufficienza e la vacuità? La felicità apparirà allora un'illusione e la vita un assurdo. Uno scoraggiamento profondo e una tristezza senza nome s'impossesseranno dell'anima, e le apriranno l'abisso della disperazione; essa perderà il gusto de' beni della terra, e aspirerà alla morte come ad una liberazione (1).

Tutte queste tristi conseguenze determinate dalla logica del ragionamento, trovano purtroppo una riprova nella realtà dei fatti. La storia dimostra chiaramente che l'edonismo ha sempre condotto ad un abbassamento del livello della vita, alla più raffinata corruzione, al più desolante pessimismo; dimostra che la dottrina, la quale pretende liberare l'uomo dalle catene dei pregiudizi spirituali, purificare e allietare la esistenza, ha sempre reso l'uomo schiavo delle sue passioni, e ha seminato sul suo cammino fango e lagrime, scoraggia-

oscurando la ragione e togliendole la serenità del giudizio, ostacolano l'esercizio della prudenza. *Sum. Theol.*, II^a II^{ae} q. 53, a. 6.

(1) Egesia, uno degli ultimi seguaci di Aristippo, esaltava apertamente il suicidio, e per tale motivo venne appellato *πεισιθανατος*.

mento e tristezza. Anche senza citare altri esempi, basterebbe quello del nostro tempo, in cui si è voluto richiamare a vita novella le teorie di Aristippo e di Epicuro. Sono cresciuti a dismisura i divertimenti, ma non è cresciuta la gioia; si sono moltiplicati i consigli dell'igiene, ma non sono migliorati i costumi. Le statistiche che mostrano il diffondersi rapido del benessere materiale e delle misure igieniche, mostrano pure il dilagare spaventevole della criminalità e della mania suicida. Oggi, come sempre, bacchanali e tragedie procedono di pari passo.

CAPITOLO V.

Cinici e stoici

Antistene e la scuola cinica. — Il più entusiasta dei discepoli di Socrate era un robusto giovane del Pireo, che tutti i giorni faceva a piedi quaranta stadi, per il piacere di udirlo. Questo giovane, che suppliva all'ingegno piuttosto tardo con una costanza meravigliosa, si chiamava Antistene (444-365).

Quando il veleno troncò violentemente l'esistenza del grande maestro, Antistene non ebbe che una preoccupazione: vendicarne la morte e continuarne l'opera. Riuscì nel primo intento, facendo condannare alla morte o all'esilio gli accusatori di Socrate; e pensò riuscire nel secondo con la istituzione di una scuola nel ginnasio *Κυνόσαγυες* dedicato ad Ercole. La severità eccessiva non permise ad Antistene di occuparsi a lungo degli scolari; e un bel giorno, irritato, li scacciò tutti da sè. Uno solo rifiutò di andarsene; e Antistene fu costretto a ritenerlo. Si chiamava Diogene, ed era nativo di Sinope (400-323).

I seguaci di Antistene furono detti Cinici (*κύνικες*); come pensano alcuni, dal nome del ginnasio in cui questi insegnava: o, come pensano altri, per la loro somiglianza coi cani (*κύνες*) nello strano tenore di vita (1).

(1) Le fonti della scuola cinica sono quelle citate per la filosofia Socratica,

Le dottrine dei Cinici. — Secondo Socrate la virtù deve dirsi bene supremo; secondo i Cinici bene unico. Il valore di una cosa non può essere determinato che in base alla sua utilità per l'acquisto della virtù; ciò che non serve ad un tale acquisto deve ritenersi indifferente. I Cirenaici e gli Epicurei considerano il dolore come il più grande male, e il piacere come il più grande bene; i Cinici riprovano il piacere come un male, ed esaltano il dolore come un bene. Tutti i piaceri, di qualunque natura siano, costituiscono un grave ostacolo alla virtù, e bisogna rinunziarvi. “Preferirei essere matto — diceva Antistene — prima che essere allegro”.

L'uomo ideale non è quello che, con una sapiente tecnica, riesce a contentare tutti i suoi desideri e a disciplinare le sue soddisfazioni, in modo da raggiungere l'assenza di ogni dolore, la quiete e la tranquillità perfetta; bensì è quello che sa lottare contro se stesso e contro gli altri, che sa lottare e vincere. Ercole, l'eroe delle grandi fatiche, delle grandi lotte e delle grandi vittorie, ecco il tipo ideale dell'uomo, il vero sapiente. Non basta perciò disprezzare il piacere teoricamente; bisogna cercare di fatto quello che non piace; abituarsi a sopportare tutte le privazioni e tutti i dolori; corazzarsi con questo allenamento continuo contro la sorte avversa. Il vero sapiente deve liberarsi da tutti i bisogni artificiali creati dalla vita sociale e dai suoi pregiudizi, e tornare allo stato di natura. Esso è tanto più felice quanto minori sono le sue necessità. “Gli uomini veramente sapienti, nobili e felici sono quelli — diceva Diogene — che disprezzano le ricchezze, la gloria, i piaceri e la vita; che sono superiori alle contrarietà, alla povertà, all'infamia, alle fatiche, alla morte,, (1).

(1) MULLACH, fragm. 61.

La strana loro condotta. — Una delle caratteristiche della scuola dei Cinici fu quella di appoggiare le dottrine con gli esempi, vivendo conformemente ad esse. Ed è questa applicazione, spinta fino alle più ridicole esagerazioni, che ha gettato il discredito sulle loro teorie, nel fondo molto vere e ispirate dalle migliori intenzioni.

I Cinici hanno proclamato l'altissimo principio, che " il solo bene è la virtù, il solo male il vizio „; ma hanno spinto questo culto per la virtù fino a ritenere indifferente e senza alcun valore tutto il resto; e in pratica si sono beffati della opinione pubblica, delle consuetudini anche lodevoli, della decenza, della dignità umana. In un'età corrotta, avida di ricchezze e di piaceri, hanno avuto il merito di predicare il disprezzo per questi pericolosi mezzi di corruzione; ma hanno spinto questo disprezzo fino ad ostentare la predilezione più pazzesca per una lurida e sudicia mendicizia. Hanno esaltato la libertà e l'indipendenza dell'individuo; ma hanno spinto questo amore fino a riprovare come insopportabile schiavitù la famiglia, base essenziale di ogni umana società. Si erano prefissi il nobile scopo di opporsi all'invadente corruzione, rompendola apertamente coi pregiudizi, coi convenzionalismi, con le falsificazioni della civiltà; e hanno finito col calpestare tutti gli elementi civilizzatori: la religione, la famiglia, la patria. Precorrendo Rousseau, questi anarchici dell'antichità volevano ricondurre l'uomo alla vita sana della natura; e hanno finito per ricondurlo alla vita delle bestie; ad una stupida indifferenza per i beni superiori, ad una stupida tolleranza per i mali dell'esistenza. Il nome di cani, che il popolino aveva dato a questi stravaganti, e che essi avevano accettato come un onore, non poteva essere meglio applicato!

Per tali deplorabili eccessi i Cinici non esercitarono alcuna benefica influenza sui costumi. La virtù praticata da simili eccentrici non era davvero in grado di mostrare la sua divina bellezza e di conquistare gli animi. Un Antistene, che

ostenta il suo logoro mantello; un Diogene che vive in una botte, che di estate si rotola sull'arena cocente e d'inverno cammina a piedi nudi sulla neve, non erano fatti per incitare all'imitazione. Questi uomini stracciati e sudici, i quali soddisfacevano a tutti i bisogni della natura in pubblico, senza alcun riguardo, e si facevano un dovere di abbaiare contro tutto e di mordere tutti, potevano distruggere quella parte dell'edificio sociale, che ancora si reggeva, ma non erano in grado di edificare; potevano accrescere le miserie della Grecia, non diminuirle; potevano suscitare con i loro lazzi il riso de' monelli e del volgo, ma non la vera e sana gioia, che ci rende forti di fronte alle inevitabili miserie della vita.

Gli Stoici di Grecia e di Roma. — Gli Stoici (1), accettando in massima le dottrine morali dei Cinici, procurarono attenuarne il rigore ed evitarne gli eccessi. Fondatore della scuola stoica fu Zenone di Cizio (342-270), d'scepolo di quel cinico Crate, che per seguire la filosofia di Diogene, aveva fatto dono di tutte le sue ricchezze alla città di Tebe, sua patria. Il nome dato alla scuola deriva dal portico di Atene (*Στοά-ποικίλη*), dove Zenone era solito insegnare.

Lo stoicismo, che dopo la morte del fondatore fu portato in Grecia ad un alto grado di sviluppo da Cleante e da Crisippo, venne fatto conoscere pure ai Romani dal filosofo

(1) Abbondanti sono le fonti della filosofia stoica. Sebbene siano andati perduti quasi completamente gli scritti degli Stoici più antichi, conserviamo quelli de' più recenti. Tra i lavori oggi più noti intorno agli Stoici possiamo notare: F. OGEREQU, *Essai sur le système philosophique des Stoiciens*, 1885; A. D'AVENEL, *Le Stoicisme et les Stoiciens*, 1886; A. RAUSCH, *Die Stoa*, 1903, F. ORLANDO, *Lo Stoicismo a Roma*, ecc. Molte pure sono le monografie sui più illustri Stoici, che si possono vedere indicate nei manuali per la storia della filosofia.

Panezio, amico di Scipione e di Lelio. Questa filosofia, molto conforme al carattere romano, incontrò grandi simpatie tra i più nobili continuatori delle tradizioni repubblicane. Cicerone, Catone e Bruto attinsero ad essa conforto e sostegno nelle amarezze della lotta contro la minacciosa potenza dei Giuli. Anche nell'epoca imperiale furono stoici gli uomini più fieri ed onesti, che onorarono la corrotta capitale del mondo. I nomi del poeta Lucano, di Seneca, di Epitteto e di Marco Aurelio sono scritti a lettere d'oro nell'albo degli Stoici romani e dei più illustri moralisti dell'antichità.

La concezione stoica del mondo e della vita. — La soluzione data dagli Stoici al problema del dolore non può essere compresa senza la conoscenza della loro concezione del mondo e della vita, a cui è strettamente connessa.

L'universo materiale per gli Stoici è pervaso da una misteriosa forza razionale e onnipotente, che lo guida e lo governa. Questa forza, che a seconda de' vari aspetti sotto i quali ci si presenta, viene detta Anima, Natura, Dio, Destino, Provvidenza, tutto abbraccia, tutto vivifica e tutto irresistibilmente guida ad un fine sapientissimo. Ogni cosa nel mondo è perfetta e ottimamente disposta. Quelli che chiamiamo mali, non sono che disordini particolari, i quali spariscono nell'armonia del tutto, appena vengono considerati da un punto di vista generale.

E come ogni cosa nell'universo è disposta sapientemente, così ogni cosa avviene necessariamente. Tutti gli avvenimenti costituiscono una immensa catena, gli anelli della quale, saldati dal destino, non possono in nessun modo venire spezzati. L'uomo è l'immagine dell'universo. Come il suo corpo è una parte minima della materia cosmica, così la sua anima è una piccola scintilla del fuoco divino animatore del mondo. Egli non può sottrarsi alla necessità della legge razionale regolatrice di tutte le cose, ma conserva accanto ad essa una

certa libertà. Non può resistere alla Natura, ma può conformarsi ad essa. Piuttosto che farsi trascinare, egli può e deve farsi guidare dal Destino (1).

Conformarsi alla natura però, non significa adattarsi ciecamente e istintivamente alle sue leggi, come gli animali; significa conoscere e volere l'ordine naturale; significa regolare tutta la nostra vita in conformità con esso e riprodurne in noi stessi le divine armonie. Questa cosciente e libera conformità alla natura e alla sua legge razionale, questa vita armonica, che s'inizia colla conoscenza e si compie coll'azione, costituisce la virtù; il suo opposto il vizio.

Come si raggiunge la felicità. — La virtù è il solo bene, il vizio il solo male. Tutto il resto non è, nè bene, nè male, ma indifferente (*ἀδιάφορον*). Il sapiente che ha la virtù, è il più ricco e il più felice degli uomini; lo stolto che ne manca, il più povero e il più infelice; e soltanto per uno stupido abuso del linguaggio, si può parlare della infelicità de' virtuosi e della felicità de' malvagi.

Il più grave ostacolo alla virtù, e quindi alle gioie della felicità, che le tengono dietro, sono le passioni. Queste — vere malattie dell'anima — turbano l'equilibrio interiore e impediscono di ricopiare in noi quell'armonia, che la legge razionale mette nella natura. Il sapiente deve liberarsene con l'energia della volontà e con la luce della ragione, riformando i propri giudizi e rigettando lungi da sè quelle immagini lusinghiere, che alimentano le nostre cupidigie. Quando egli riesca a liberarsi completamente da questi elementi perturbatori, raggiungerà la vera virtù, la vera sapienza e una felicità non inferiore a quella di Zeus. Il dolore non avrà più alcuna forza sul suo animo. I suoi aculei si spezzeranno

(1) "Ducunt volentem fata, nolentem trahunt", SENEC. *Trag.*

sulla corazza dell'apatia; sarà pienamente vinto. L'uomo, liberato dalle passioni, possederà la perfetta atarassia, e rimarrà sereno e lieto anche nel toro di Falaride, anche nella botte di Regolo.

Ideali sociali e religiosi. — Lo stoicismo — e questo è un suo grande merito — non ha dimenticato le vittime votate dal mondo pagano all'abiezione e al dolore: gli schiavi. Per esso la divisione degli uomini nelle due classi di liberi e di servi non è, come volevano Platone e Aristotele, naturale, bensì innaturale. Tutti, avendo la stessa origine e la stessa natura, sono parti di una medesima immensa società e godono degli stessi diritti.

“ Che vuol dire — scrive Seneca — schiavo, liberto e cavaliere? Nomi creati dalla vanità e dal disprezzo. Dal fondo di una capanna l'anima può elevarsi fino al cielo (1). „ La virtù non esclude, nè schiavo, nè liberto, nè re. Ogni uomo è nobile perchè discende da Dio. Se nella tua genealogia v'è qualche scalino oscuro, saltalo; sali ancora, e alla cima troverai la nobiltà più illustre; sali alla nostra origine primitiva, tutti siamo figli di Dio (2). Quello che chiami schiavo nacque dal tuo medesimo ceppo: consultalo, ammettilo ai tuoi colloqui, ai tuoi pasti; non cercare d'incutergli spavento; ti basti ciò che basta a Dio: rispetto e amore (3).

Lo stoicismo non ha neppure trascurato completamente gli elementi religiosi, che s'innestano al problema del dolore. La legge razionale della natura viene considerata da molti de' suoi rappresentanti come la voce di Dio, e il vivere in armonia con essa, diventa in tal guisa il vivere conforme alla

(1) Epist. 31.

(2) De benef. III. 18, Ep. 44.

(3) Ivi.

volontà divina. Secondo Epitteto (1) e Seneca (2) non siamo vittime dei capricci del caso, come propenderemmo a credere nella sventura, ma siamo sotto il governo sapiente di Dio, che opera sempre per il nostro maggior bene (3).

Anche i conforti della speranza, che si appoggia alla esistenza di una futura vita immortale, non sono esclusi; e Seneca soprattutto ne parla con eloquenza ed entusiasmo. Il nostro soggiorno mortale è come un preludio di una vita più lunga e migliore. Alla stessa guisa che restiamo rinchiusi nove mesi nel seno della madre per prepararci al luogo destinatoci sulla terra, così ora dimoriamo nel seno della natura per prepararci ad un'altra vita e ad un altro stato più vantaggioso. Dobbiamo quindi guardare senza timore all'ora fatale, che è l'ultima del corpo, ma non dell'anima. L'estremo giorno della vita terrena è quello della nostra nascita all'eternità.

Difetti. — Questi elementi sociali e religiosi, che si trovano presso gli Stoici romani, con molta probabilità, risentono alquanto dell'influsso cristiano. Seneca, o almeno Marco Aurelio ed Epitteto, hanno certamente conosciuto le nuove dottrine venute dall'oriente, le quali avevano già dato motivo perfino a provvedimenti legali.

D'altra parte non bisogna esagerarne la portata.

I bei sentimenti umanitari, che troviamo espressi da alcuni Stoici, non vanno purtroppo al di là del campo teorico. Gli Stoici, come tutti gli altri filosofi, e forse anche più degli altri, disprezzavano il volgo incapace di salire fino alle vette delle loro speculazioni, e le proteste di fratellanza e di uguaglianza sono rimaste senza il più piccolo risultato pratico. Gli schiavi hanno continuato a soffrire i feroci ca-

(1) Dialog. I, XIII.

(2) De Provid. 2; epist. 41; 73.

(3) A. Lucilio, epist. 102.

pricci de' loro padroni, e i gladiatori hanno continuato a bagnare di sangue le arene dei circhi. L'umanitarismo non ha impedito a Seneca di essere uno dei più grandi possessori di servi del suo tempo; nè ha trattenuto Marco Aurelio dal perseguitare i cristiani.

Anche il Dio degli Stoici, ad onta delle espressioni personalistiche che essi adottano, è un Dio panteistico, un Dio immanente al mondo, che opera necessariamente. L'idea di un Dio provvido nello stoicismo è appena abbozzata.

Lo stesso si dica della loro dottrina sulla immortalità. Sebbene il solo Panezio l'abbia apertamente negata (1), molti mostrano dubitare; e lo stesso Seneca in alcuni luoghi sembra considerarla più come un'ipotesi consolante, che come una verità certa e indubitata. E poi, anche quando l'ammettono sicuramente, non si tratta mai d'immortalità propriamente detta, cioè di un'esistenza, personale senza limiti, ma di una immortalità temporanea. L'anima, secondo le dottrine stoiche, sopravvive al corpo; ma un giorno, alla fine dei tempi, dovrà essere riassorbita dal fuoco divino, da cui ha avuto origine.

L'ideale morale e la sua inattuabilità. — Gli elementi puramente morali, che costituiscono la parte caratteristica della soluzione stoica, presentano — non lo si nega — una certa nobiltà e attrattiva.

A confronto del sapiente epicureo che, timoroso della lotta, rinuncia alla patria, alla famiglia, all'amore, e si raggomitola, si rattroppisce, si rinchiude tutto nel suo stretto egoismo, il sapiente stoico, che aspira alla tranquillità a traverso la lotta, è un vero gigante. Quest'uomo che s'immedesima colla natura, e che, conscio della propria divinità, vuole vivere da Dio; quest'uomo che guarda con disprezzo tutti i beni fragili della

(1) Tuscul. 1, 72.

vita, e li giudica senza alcuna importanza di fronte al divino tesoro della virtù; quest'uomo che soffoca colle proprie mani tutti i sentimentalismi, tutte le emozioni per affrontare, senza battere ciglio, l'ira de' suoi simili e delle cose, gli strazî del dolore e della morte, ha certamente qualche cosa di alto e di grande. Ma è troppo alto, è troppo grande, perchè debba ritenersi un tipo veramente umano. Quale sapiente ha mai realizzato un tipo simile? Dove trovare un uomo che, indiandosi, viva esclusivamente la vita della ragione e resti indifferente dinanzi alla sanità come alla malattia, all'onore come all'infamia, alle ricchezze come alla povertà, alla vita come alla morte? Dove trovare un uomo che accetti, senza il minimo turbamento, quanto portano le varie contingenze della vita; che si sottometta serenamente al corso degli eventi; che senza nessun impulso di ribellione trovi tutto conforme alla più alta sapienza, tutto frutto di una meravigliosa armonia? In nessun luogo. Nessun sapiente ha mai raggiunto, con le sole forze della natura, la virtù perfetta, la tranquillità assoluta, la vera felicità.

E allora si domanda: perchè proporre un simile ideale all'imitazione? Perchè imporre di realizzare l'irrealizzabile? Perchè offrire a chi soffre un conforto irraggiungibile? Gli Stoici hanno compresa la forza di queste difficoltà, e si sono sforzati di temperare le loro rigide teorie, smussandone gli angoli e rendendole più flessibili ed umane. Con opportune modificazioni, imposte da una più chiara visione della vita, hanno resa parzialmente accettabile la loro dottrina, e le hanno assicurato quei successi che tutti conoscono; ma non sono riusciti a renderla pienamente adatta ai nostri bisogni e a farne un tonico davvero efficace contro il dolore.

Le conseguenze dello stoicismo. — I seguaci di Zenone hanno chiesto all'uomo dei gravi sacrifici, senza dirgli perchè li debba fare. Gli hanno chiesto una immensa forza morale,

senza indicargli la sorgente dove poterla attingere. Hanno scritto delle pagine mirabili per esaltare il coraggio e la forza nel dolore, appellando alla sublimità della lotta e alla dignità divina dell'uomo; ma non è con le belle frasi che si consola un cuore ulcerato. Certi appelli alla dignità e alla grandezza dell'uomo, ne lusingano l'orgoglio; ma non ne accrescono la forza, non ne assicurano il coraggio.

Essi hanno, è vero, creduto in Dio; ma, fedeli al loro determinismo cosmico, hanno riprovato la preghiera, la più pura di tutte le sorgenti della forza e del conforto. Hanno lodato l'umanità e la benevolenza verso i miseri; ma hanno condannato, come una debolezza, la compassione (1), che è la spinta più efficace all'altruismo, e costituisce per chi soffre, la più grata ed accetta di tutte le consolazioni. Hanno riprovato in massa tutte le passioni, senza capire che, se ribelli alla ragione, sono fattori di miseria e di depressione morale, ad essa ubbidienti, sono invece incentivo al bene e fattori di gioia e felicità.

Fanatici apostoli della fredda ragione, gli Stoici non hanno tenuto conto dei bisogni del sentimento e delle esigenze del cuore; e non potevano trovare la chiave per la soluzione del problema del dolore. A chi soffriva hanno detto: "pensa che quanto accade nel mondo è frutto della necessità, e tu devi accettare senza lamenti la tua sorte. Ciò che conta nella vita è solo la virtù, e questa esige di essere indifferenti al dolore come alla gioia „. Ma che fare quando il dolore, più forte di tutti i ragionamenti, grava con il suo peso enorme sull'anima? Che fare quando il coraggio vacilla sotto i colpi ripetuti della sventura? Che fare quando mancano le forze e siamo vicini a soccombere? Facile è il rimedio. "La porta è aperta, dice Seneca; se non volete combattere, è permesso

(1) SENEC. *De Clementia*. Lib. II.

fuggire; breve è la via che conduce alla liberazione „ (1). Questa porta e questa via è il suicidio.

Ecco la soluzione definitiva degli Stoici. Soluzione che non era semplicemente teorica, giacchè Zenone, Cleante, Catone, Seneca e Lucano, per non citare che i più famosi, posero fine col suicidio ai loro giorni.

In tal guisa una dottrina, che si era proposta di vincere il dolore col coraggio e con la fortezza, finiva per consigliare un atto di disperazione e di viltà. Ai suoi seguaci, che appellavano ad essa per aiuto, non sapeva dare altro rimedio che quello del veleno e del pugnale. Dopo avere predicata su tutti i toni la rassegnazione alla legge sapiente della necessità naturale, lodava ed esaltava la ribellione. Dopo avere dipinta la vita come una gloriosa lotta contro il dolore, ed aver detto con Seneca, che questa lotta è uno spettacolo degno di Dio (2), esortava ad abbandonarla e disertarla coddardamente.

Così falliva, vittima del suo orgoglio, lo stoicismo greco-romano. Falliva, ma non senza avere prima adempiuto ad una missione provvidenziale. I germi benefici sparsi da esso, riabilitando il dovere e ridestando l'assopita coscienza morale, spianavano la via alla dottrina, che doveva salvare il mondo. La nobile voce dell'idealismo morale degli Stoici, librandosi al disopra della gora fangosa in cui affogava la vita pagana, andava incontro a quella divina di Gesù, che avanzava trionfante dall'oriente. Le severe dottrine di Zenone e di Seneca facilitavano nel suolo di Roma la vittoria della croce.

(1) De Providentia, VI.

(2) De Prov., II.

CAPITOLO VI.

Arturo Schopenhauer

Il problema del dolore nella filosofia moderna. — Continuando la breve sintesi del pensiero non cristiano intorno al problema del dolore, dall'età antica, in cui s'ignorava il cristianesimo, fa d'uopo passare alla moderna, in cui dal cristianesimo si è divorziato. Allontanandosi dal cristianesimo, la filosofia non ha detto gran che di nuovo intorno al difficilissimo problema, limitandosi per lo più a ripetere, sotto nuova forma, le dottrine de' Greci.

L'influenza greca è evidente nei pensatori del Rinascimento. Mentre Aristotelici e Platonici rinnovano allora la soluzione socratica, G. Lipsio ripete la stoica, e i letterati, come Valla, Poggio e Beccadelli aderiscono a quella più comoda di Epicuro.

Si riscontra pure tale influenza nei filosofi posteriori (1). Se Leibniz sembra seguire Socrate, e Spinoza Zenone, tutti gli empiristi del secolo XVII con la numerosa schiera dei positivisti e de' materialisti dei nostri giorni, fanno a gara nell'esaltare il vecchio edonismo de' Cirenaici ed Epicurei (2), messo in circolazione sotto l'etichetta dell'utilitarismo.

(1) Cf. JANET, *Histoire de la philosophie. La Morale*; GUYAU, *La morale anglaise contemporaine*.

(2) È abbastanza strano che mentre gli Epicurei, sia pure in contraddizione con la loro fisica materialistica, ritenevano la

Per l'utilitarismo moderno, come per l'edonismo greco, unico bene è il piacere; questo solamente fa l'uomo felice. Il piacere però si determina in base alle sue conseguenze, che possono essere utili o dannose. Soltanto quei piaceri che sono utili all'individuo o alla società, sono veri piaceri, vere sorgenti di felicità. L'utile dunque non è che un criterio e un regolatore del piacere, precisamente come la virtù nella dottrina dei Cirenaici e degli Epicurei. Secondo che si ha di mira l'utile individuale o sociale, l'utilitarismo dicesi *individualista* o *sociale*. È specialmente al trionfo del secondo, chiamato anche *umanitarismo*, che hanno lavorato con tutte le loro forze. A. Comte, Littré e H. Spencer. " L'umanità, come si esprime Littré, è la sola provvidenza che alleggerisce il peso delle fatalità naturali, feconda la superficie della terra, è la nostra anima, ci somministra il pane materiale e spirituale, fa la nostra felicità „

Siccome però l'umanità incarnata nell'attuale società non merita tutti questi elogi, le speranze e gli amori si volgono all'umanità futura, che, allietata da una più profonda solidarietà, suffragata dai sussidi di un più grande progresso materiale e spirituale, sarà in grado di soddisfare tutte le aspirazioni dei suoi figli. Per questo motivo è divenuto un luogo comune attribuire, come già facevano i Cinici, tutti i nostri mali alla vita sociale e al suo cattivo funzionamento. In questo incessante clamore di " morte „ e di " abbasso „ all'indirizzo dell'attuale società, si distingue sopra tutto la voce potente del collettivismo, che vagheggia un avvenire, in cui l'età dell'oro

libertà indispensabile al perfezionamento morale, i moderni utilitaristi negano ogni traccia di libertà, tanto nel governo dell'universo quanto nell'individuo: e si trovano quindi nell'impossibilità di giustificare pienamente il dovere dello sforzo contro il disordine e il dolore, che essi impongono ad ogni membro della grande famiglia umana.

sarebbe non più un sogno da poeti, ma una innegabile e consolante realtà.

Schiavi del più gretto materialismo, i collettivisti nella maggior parte non vedono che i bisogni materiali, e s'illudono che, soddisfatti questi, l'uomo debba divenire perfettamente felice. Ma il dolore, lo sappiamo per esperienza, non sceglie le sue vittime soltanto tra i poveri, tra i diseredati della fortuna; le sceglie ancora tra i ricchi e i cosiddetti fortunati. La radice intima dell'umana sofferenza non sta principalmente nello stomaco, ma nel cuore.

La concezione del male e del dolore nell'idealismo. — Dalle concezioni precedenti si distacca completamente quella dialettica dell'idealismo hegeliano. Per l'idealismo nulla esiste fuori dell'assoluto, e in lui il male, come ogni altro fatto, ha la sua radice ultima. Il male in tutte le sue forme non è che un momento necessario del divenire divino. Questo si compie unicamente per il contrasto e l'urto degli opposti: dell'essere e del non essere, del bene e del male, della gioia e del dolore. Si soffre e si piange? È l'eterno spirito che soffre e piange in noi, e per la via del dolore realizza la sua superiore perfezione sintetica. Nella lotta col dolore, dice il Royce, nel contrasto con la sofferenza, nella conquista attraverso lo sforzo, è la più alta pienezza dello spirito.

Per confutare esaurientemente una tale concezione occorrerebbe esaminare a fondo tutta la filosofia idealista; e questo non sarebbe conforme all'indole del mio lavoro. Limiterò quindi la critica a qualche osservazione più elementare ed ovvia.

Se il male è una necessità, un elemento essenziale della vita dello spirito, non sarà forse inutile e vano affaticarsi a combatterlo ed eliminarlo? Dal punto di vista di questa legge del divenire assoluto non rientrerebbe forse tutto ugualmente nell'ordine eterno, non verrebbe tutto ugualmente giustificato?

La legge poi del divenire è davvero quale la pretende l'idealismo, o non piuttosto ben diversa? “ L'idea del divenire — osserva giustamente un giovane filosofo — implica solo una *diversità* nei termini successivi, non la loro *opposizione* recisa.... Quando dal fatto che nel divenire ogni momento *non* è il precedente, nel senso che ne è diverso, si deduce senz'altro che ogni momento è l'opposto di quel che lo precede, si fa un semplice giochetto di parole, equivocando sul significato del termine *non* è. Il rosso non è il giallo, e vi è cangiamento passando dall'uno all'altro: ma a nessuno verrà in mente di dire che in questo passaggio si è saltato da un'opposto all'altro; nessuno vorrà sostenere che il divenire si realizza solo quando dalle tenebre vien la luce e dalla luce le tenebre. Certo anche questo caso è possibile, ma è solo una delle innumerevoli forme di cangiamento... Come nella luce vi è una gamma infinita di varie tinte e sfumature, che rendono possibile il cangiamento, senza che vi sia bisogno di passare ogni volta attraverso l'oscurità, così il bene non è che un termine astratto che designa una varietà innumerevole di momenti concreti della nostra umana esperienza, e l'attività del volere può anche esplicarsi procedendo dall'un bene all'altro. Lo stesso si dica della gioia: essa acquista certamente un maggiore risalto per effetto di contrasto, quando vi si giunge attraverso il dolore, ma non siamo perciò autorizzati a dire che il sentimento del piacere esiste solo in virtù d'un dolore superato. Come fatto spirituale il godimento ha una realtà sua, che non dipende per nulla dalla sofferenza. Spessissimo il volere si muove da un piacere ad un altro diverso per qualità, o procede da un grado all'altro della sua intensità senza passare attraverso il dolore „ (1).

(1) ANTONIO ALIOTTA. *La guerra eterna e il dramma dell'esistenza*. Napoli, Perrèlla, p. 148-150.

La vita e il carattere di Schopenhauer. — I soli pensatori non cristiani, che oggi abbiano detto qualche cosa di nuovo meritevole di venire esaminato a parte, sono, a mio giudizio, Arturo Schopenhauer (1788-1860) e Federico Nietzsche (1844-1900). Fedele quindi al proposito di occuparmi solo de' pensatori più rappresentativi, è su questi due soltanto che m'intratterò brevemente (1).

Il temperamento, l'ambiente e l'educazione tanto morale che intellettuale portarono A. Schopenhauer al pessimismo (2). Egli conobbe e provò tutte le tristezze e bruttezze della vita, prima di essersi immunizzato contro la loro malefica influenza colle gioie e le illusioni dell'infanzia e della gioventù. " Fin da piccino fu sottoposto dagli uomini e dalle vicende ad un corso accelerato di vecchiezza, a una cultura intensiva di senilità. Egli fu vecchio di spirito innanzi d'essere giovine di corpo. Tutto contribuì a dargli in pochi anni quella conoscenza immediata delle cose, quella esperienza delle falsità e malvagità e inganni e noie della vita, che gli uomini ordinari non acquistano che verso le soglie dei cinquant'anni „ (3). Il padre, mercante di carattere autoritario ed irascibile, lo forzò a seguire la sua professione, per la quale non aveva alcuna inclinazione: e poi con un suicidio lo lasciò alla madre, donna leggera e sognatrice, che non si curò affatto del figlio, e si adoprò anzi a tenerlo sempre lontano come un impiccio noioso. In un collegio inglese, dove rimase per qualche tempo,

(1) Parlo, come ho già spiegato nella introduzione, del dolore sotto l'aspetto morale. Sotto l'aspetto fisico-psicologico invece è stato oggetto, in questi ultimi tempi, di studi originalissimi, che provano la indiscutibile superiorità de' moderni nel campo delle scienze empiriche.

(2) Cf. il mio *Pessimismo moderno*. RIBOT, *La philosophie de Schopenhauer*. CARO, *Pessimisme*.

(3) PAPINI, *Crepuscolo dei filosofi*, p. 99.

e nei suoi viaggi in Francia, Italia e Svizzera, ebbe agio di conoscere, a modo suo, i caratteri dei vari popoli, e di farsi un'idea delle ombre della civiltà. Il suo primo maestro di filosofia fu uno scettico, un pessimista della conoscenza, lo Schulze; il suo idolo filosofico fu Kant, il pessimista della metafisica; suoi autori prediletti La Rochefoucauld e Chamfort, i pessimisti della morale (1).

Di carattere sospettoso, visse quasi sempre nella solitudine, lontano dagli uomini, che per cinque sestri riteneva furfanti, pazzi o balordi. Diffidente verso tutti, non si serviva mai di barbiere, e prendeva perfino di malavoglia il tabacco, nel timore che fosse avvelenato. Aveva un grande terrore dei ladri, e per ogni evenienza teneva presso il suo letto una vera armeria. L'unico amico col quale andasse sempre d'accordo fu un cagnolino, che non venne da lui dimenticato neppure nel testamento (2).

Se Schopenhauer a traverso le lenti nere della sua indole e della sua formazione spirituale si fosse limitato a vedere la vita poco bella e attraente, nessuno avrebbe motivo di meravigliarsene. Ciò che gli si rimprovera giustamente è di avere voluto oggettivare il suo stato di animo, e universalizzare un caso particolare, elevando a dignità di sistema filosofico la sua tetra visione dell'esistenza.

Il suo pessimismo. — Il pessimismo di Schopenhauer ricopia in fondo quello dei libri filosofici brahmani (Upani-

(1) PAPINI, l. c. Non mancano però coloro che con Kuno Fischer e Th. Ruyssen sostengono che il filosofo pessimista "assistè alla tragedia della miseria universale sdraiato su di una poltrona molto comoda".

(2) Per queste stranezze molti lo hanno addirittura dichiarato pazzo. Vedi K. Von SEIDLITZ, *A. Schopenhauer vom medicinischen Standpunkt ausbetrachtet*.

shads), de' quali diceva, che erano stati la sua consolazione in vita, e sarebbero stati la sua consolazione in morte; ma prende una veste tutta moderna, riconnettendosi al grande movimento filosofico tedesco del secolo XIX.

Due sono le forme principali sotto le quali si manifesta la nostra psiche: quella che conosce, cioè l'intelletto, e quella che agisce, opera, cioè la volontà. Ora prima di Schopenhauer tutti i grandi costruttori di sistemi metafisici, Fichte, Schelling ed Hegel, si erano serviti con successo dell'intelletto. Per creare qualche cosa di nuovo, ad esso non restava che ricorrere alla volontà. Come adunque G. Hegel, il suo vittorioso rivale alla facoltà filosofica di Berlino, avea identificato la Realtà con l'Idea, così egli l'identificò col Volere.

Il mondo, oggettivazione di una volontà cieca e infelice, è necessariamente irrazionale e ripieno di mali (1). La volontà, fondo di tutte le cose, è vita. Volontà e volontà di vivere sono tutt'uno. La vita è dunque volere, desiderio. E se è un continuo volere ed un continuo desiderio, non può essere che un eterno soffrire, un eterno dolore; giacchè il desiderio viene sempre preceduto dal bisogno e seguito dallo sforzo, che sono appunto due forme dell'umana sofferenza. Arriva di certo anche il momento in cui i desiderî soddisfatti producono quella cessazione del dolore che si chiama piacere (2); ma è un istante. Il bene raggiunto si mostra subito insufficiente, e sotto altra forma rinascono il bisogno, il desiderio, lo sforzo, la sofferenza. E così la vita, come un

(1) “ L'Incosciente in un momento di alienazione volle manifestarsi all'esterno...; in quel momento nacque il mondo, cioè il dolore, il male, la disperazione.... La follia della creazione non ha altra attenuante che l'incoscienza del Creatore „. Così E. Von Hartmann, il più illustre dei discepoli di Schopenhauer.

(2) Se il piacere è semplice cessazione del dolore, questo è il dato primitivo e positivo della vita.

pendolo. oscilla senza posa tra il dolore e la noia, che ne sono gli elementi costitutivi (1):

Questa concezione filosofica della vita ha la sua controprova nella esperienza. Si consideri un poco il mondo, e non vi troveremo che “ospedali, lazzaretti, sale operatorie, prigioni, stanze di tortura, caverne di schiavi, campi di battaglia, oscuri recessi nei quali la miseria si nasconde agli occhi della fredda curiosità „. “Tutto il mondo è un vero inferno, dove gli uomini sono a loro volta anime tormentate e demoni tormentatori „. E per questo motivo Dante Alighieri, mentre ha raggiunto le vette dell’arte nel suo “Inferno „, si mostra mediocre nel suo “Paradiso „. I materiali di cui aveva sulla terra abbondanza per scrivere il primo, gli vennero a mancare, quando si accinse a comporre il secondo.

I rimedi contro il dolore. — A. Schopenhauer, dopo averci spaventato con la sua tetra concezione della vita, ci fa nuovamente animo, indicando i rimedi che possono, o alleviare, o sopprimere il dolore. E questi sono principalmente tre: l’arte, l’ascesi e la contemplazione. L’arte ha un’efficacia molto ristretta, e può darci solo delle soddisfazioni passeggere, trasportandoci colle sue elevazioni fuori del nostro personalismo, e facendoci dimenticare momentaneamente la triste realtà. Più efficaci sono gli altri due rimedi, che costituiscono l’autonegazione della volontà e del desiderio di vivere. La contemplazione infatti, facendoci conoscere la vanità e inutilità della vita, c’induce a distaccarci da essa, come il viaggiatore che, scorto, al lume della lanterna, il precipizio che gli si para dinanzi, indietreggia inorridito, e s’incammina per l’opposto sentiero. L’ascetismo poi, portandoci a

(1) Tutti i passi qui citati sono presi dall’opera principale che ha per titolo: *Il mondo come volontà e come rappresentazione*.

rigettare l'egoismo e a fuggire quei piaceri in cui si afferma la vita, ci conduce alla totale negazione di questa; negazione che costituisce la felicità finale (1). L'uomo che pratica la compassione per gli altri e la rinunzia per sè, l'uomo benefico, tollerante, povero, casto e mortificato raggiunge infallibilmente quello stato scevro di bisogni e privo di desideri, che preludia alla pace e alla tranquillità del Nirwana predicato dal Budda.

Critica della concezione pessimistica della vita. — A chi ricorda quanto è stato detto del Buddismo, non riuscirà difficile vedere gli strettissimi nessi della dottrina di Schopenhauer con quelle indiane. Identica è la concezione pessimistica della vita; quasi identici (2) i mezzi additati per la soppressione del dolore. Per i buddisti, come per Schopenhauer, la vita è essenzialmente dolore; per gli uni comè per l'altro la conoscenza della vanità dell'esistenza e l'ascesi preparano la negazione del desiderio di vivere, che rappresenta la vera sorgente di tutte le nostre sofferenze. Se uguali sono le dottrine, uguale ne sarà il giudizio. Nè la dottrina sull'estensione del dolore, nè quella sui rimedi da adoperare per combatterlo, sono ammissibili. La prima pecca per eccesso; la seconda per insufficienza.

Nel suo bilancio del dolore Schopenhauer ha considerato il lato oscuro della vita, e ne ha trascurato completamente quello luminoso. Ora nel mondo non troviamo soltanto mali e dolori, ma anche beni e piaceri; e questi ultimi sono così

(1) E. Von Hartmann caldeggia addirittura una negazione universale della volontà di vivere, che dovrebbe produrre la fine completa della vita, il suicidio cosmico.

(2) Dico *quasi*, perchè i pensatori dell'India, non possedendo i gusti estetici di Schopenhauer, non fanno menzione del rimedio dell'arte.

numerosi e così alti da giustificare pienamente l'amore istintivo che tutti hanno per l'esistenza; così numerosi ed alti da portare perfino all'*Ottimismo*, che in antitesi col pessimismo ritiene il nostro mondo ottimo.

Le ragioni poi che Schopenhauer adopra per confermare il suo pessimismo, o poggiano sull'ipotesi arbitraria della volontà quale fondo di tutte le cose, o svisano qualche innegabile fatto psichico.

Così, anche se tutta l'esistenza fosse una ininterrotta catena di desiderî, non ne seguirebbe affatto che fosse pure una ininterrotta catena di dolori. Non sempre, come vuole Schopenhauer, il desiderio è mancanza; sovente non desideriamo già di acquistare quello di cui siamo privi, ma di conservare quanto possediamo. E quando il desiderio si volge a ciò che manca, non è sempre avvertito come doloroso, implicando spesso, non il passaggio dal dolore al piacere, ma dal piacere minore al maggiore. Il conato poi che, accompagna il desiderio, se è doloroso allorchè a quest'ultimo si frappongono ostacoli gravi, non lo è affatto se la via si presenta facile e piana, abbellita dai fiori della speranza. Che più?.... Gli stessi ostacoli hanno le loro attrattive; e se nelle anime deboli e fiacche cagionano tristezza e scoraggiamento, per le tempre forti e robuste sono sorgente inesauribile di soddisfazioni intime e profonde, di gioie trascendenti e superiori.

È falso pure che ad ogni piacere tenga dietro immediatamente la stanchezza e la nausea, e che il piacere sia perciò sempre illusorio e fugace. Se ciò può dirsi de' piaceri che s'identificano con gli sfoghi smodati degl'istinti più bassamente sensuali, non è vero de' piaceri moderati del corpo, e a maggiore ragione di quelli dello spirito. Questi ultimi non che produrre stanchezza e nausea, ci fanno anzi apprezzare sempre più, colle soddisfazioni che danno, tutto il loro vero ed alto valore.

Non vi sono dunque ragioni per ritenere che la vita sia essen-

zialmente sofferenza; quand'anche però vi fossero, ne seguirebbe forse che la vita non merita di essere vissuta? No certamente. Per trarre una simile conseguenza si dovrebbe prima dimostrare — e Schopenhauer non l'ha fatto — che la vita è unicamente per il piacere, e che fuori del piacere non vi è nulla che le dia un significato; nulla che meriti gli sforzi e le lotte della nostra volontà, i palpiti e le ansie del nostro cuore.

Insufficienza dei rimedi contro il dolore. — La critica necessariamente severa colla dottrina schopenhaueriana del dolore, non può essere più benigna con quella che ne addita i rimedi.

L'arte e la contemplazione, anche se non fossero semplici palliativi, sono troppo alti per venire raccomandati a tutti. La rinunzia, l'ascesi e la compassione poi sono proposte senza motivi sufficienti. Professare con lo Schopenhauer il determinismo più assoluto, affermare che il reale è irrazionale, e poi raccomandare una energica lotta contro la sensualità e l'egoismo, rappresenta una contraddizione bella e buona (1). Pretendere che la rinunzia arrivi fino ad una castità assoluta, capace di arrestare il corso della vita universale, anche se non fosse pazzesco, resterebbe impossibile, perchè non si troverà mai chi si adatti a rinunziare alla soddisfazione degli istinti più prepotenti per il *nulla*, unico premio che Schopenhauer promette al suo strano ascetismo.

Si potrebbero fare ancora molte e molte critiche al filosofo di Danzica; ma ne vale la pena? Chi può dirci fino a qual punto questo avvocato del pessimismo fosse convinto

(1) Non ci vuol molto a comprendere che l'ascetismo cristiano il quale, convinto delle finalità superiori del dolore, lo sopporta pazientemente, e perfino lo desidera, non ha nulla a vedere con l'ascetismo buddistico di Schopenhauer, che, considerando il dolore come un fatto irrazionale, lo detesta e lo fugge.

della bontà della brutta causa che si affannava a difendere? Chi può dirci quanto in tutte queste invettive contro la vita e i suoi beni, entrasse, oltre il temperamento, anche la posa?

Si affannava, è vero, a descrivere le bruttezze della vita; ma poi si lamentava che fosse troppo breve. Predicava l'altruismo, e viveva da misantropo ipocondriaco. Esaltava la rinunzia, e si circondava di tutte le comodità. Tesseva l'elogio della povertà, e aveva una paura pazza dei ladri. Raccomandava la continenza e il celibato, ma un bel giorno fu padre senza esser marito. Poneva a base della vita sociale la compassione, ma quando nel 1831 scoppiò a Berlino l'epidemia colerica, si affrettò a porsi al sicuro, aspettando forse un'occasione meno pericolosa per mettere in pratica la sua teoria!

CAPITOLO VII.

Federico Nietzsche

La concezione della vita. — Federico Nietzsche (1) ritiene come Schopenhauer che l'esistenza è volontà di vivere; però, mentre quest'ultimo addita quale ideale di felicità la sua negazione, egli invece ne vuole l'affermazione e l'esaltazione. Istinto fondamentale della vita, secondo Nietzsche, è la estrinsecazione della forza. Vivere è volontà di potenza — *Wille zur Macht* — cioè volontà di dominare, senza freni e senza limiti. La specie umana non ha alcun valore per sè stessa, ma solo per gli esseri nati al potere e capaci di emergere in mezzo al gregge dei pigmei.

Non bisogna quindi occuparsi di tutti gli uomini, ma soltanto di questi privilegiati. Soltanto essi hanno diritto ai

(1) Le idee che vengono qui esposte sono contenute nelle tre opere seguenti: *Così parlò Zarathustra*; *Al di là del bene e del male*; *Anticristo*. Abbandonatissima è la letteratura su questo originale scrittore. Per una conoscenza più estesa della sua dottrina possono consultarsi, oltre i miei lavori: *Il Superuomo di Nietzsche* e *Pregiudizi etico-storici di Nietzsche*; Fouillée, *Nietzsche et l'immoralisme*, 1902; H. Lichtenberger, *Friedrich Nietzsche*; F. Orestano, *Le idee fondamentali di F. Nietzsche*; F. Olgiati, *Da Nietzsche a D'Annunzio*, ecc.

beni e alle gioie della vita. Gli altri non hanno diritti, ma solo un dovere: servire di piedistallo alla gloria dei grandi e di strumento ai loro piaceri.

Fino ad ora sotto l'influenza della morale cristiana, che è morale da schiavì, tutti gli uomini erano ritenuti uguali, e quel che è peggio, i superiori dovevano interessarsi degli inferiori, i forti dei deboli, i sani dei malati. Adesso è tempo che prevalga la morale dei dominatori. Tutto ha da inchinarsi alla gerarchia. “ Le cose grandi ai grandi, le profonde ai profondi, ciò che è raro ai rari „. “ Il vangelo dei piccoli rende piccoli „. Non più gli uomini superiori devono occuparsi della plebaglia, della sabbia umana; ma è questa, che in tutto e per tutto, deve essere ad essi subordinata. Gli uomini superiori hanno da considerare la massa come un campo su cui esercitare la propria forza, senza sentimentalismi e senza scrupoli morali, ricordandosi di essere animali da preda e da rapina.

Il superuomo. — Per far progredire l'umanità, non l'altruismo ci vuole, ma l'egoismo; non la compassione, ma la spietatezza e la ferocia. Il superuomo ideale di Nietzsche ha da essere uragano devastatore per tutte le foglie ingiallite, per tutti i frutti avvizziti, per tutte le piante sterili. “ Il suo stomaco, come quello dell'aquila, preferirà a qualunque altra la carne di agnello „. La compassione, conservando quanto è maturo per la sparizione, e prendendo le difese dei condannati a morte, dà alla vita un aspetto meschino e triste. È ora dunque di finirla con un sentimento che ostacola la benefica legge dell'evoluzione. È ora di gridare forte: guai ai vinti! È ora di dire a tutti i deboli:

“ A terra, a terra

Voi siete la via su cui passano i forti „ (1).

E come il superuomo deve rinunciare alla pietà, così deve rinunciare agli scrupoli. La sua gioia non è quella dell'ascetismo religioso, che s'impone delle rinunzie e s'inchina dinanzi a Dio. No, la sua è la gioia dionisiaca, che ignora leggi e limiti. Egli deve mettersi al di là del bene e del male, e disimparare i sentimenti di colpa, di rimorso, di responsabilità. Questi travestimenti morali si confanno al timido e trepido animale da armento, non già alla fierezza dell'animale da preda. Egli non si rifiuterà nulla; dirà di sì a tutti i suoi desiderî, e lascerà libero sfogo a tutti gl'istinti della natura; bevverà senza scrupolo a tutte le sorgenti del piacere, e aspirerà l'universo con le potenti narici, per assorbirlo come un profumo.

Farà anche a meno di Dio, perchè soltanto chi è incapace di comandare, cerca un padrone cui ubbidire. Il superuomo è il più alto significato della terra, e solo alla terra ha da restar fedele.

Sciolto da vincoli etici e religiosi, alleggerito di tutti i pregiudizi tradizionali, lontano dalle "mummie e dai sogni", vivrà la vita sana ed esuberante delle piante tropicali, e godrà tutte le gioie divine e inebbrianti delle grandi lotte, delle grandi battaglie (1).

Le buone intenzioni di Nietzsche. — Chi volesse farsi un'idea del carattere e della vita di Nietzsche da ciò che ha scritto, correrebbe rischio d'ingannarsi grandemente. Egli esalta la forza e la vigoria, ma fu quasi sempre malato; vuole che "si canonizzi il riso e si dimentichino tutte le malinconie del popolaccio", ma conobbe solo l'esistenza triste del misantropo (2); canta su tutti i toni gli eroi e l'eroismo, ma visse

(1) Vedi D'ANNUNZIO, *Poesie. In morte di un distruttore*.

(2) Nel 1887 scriveva a sua sorella: "Di anno in anno la mia vita diventa più pesante. I miei anni di malattia più tristi

la vita prosaica di un pacifico professore di filologia classica; parla delle bestie da preda e della voluttà che dà la ferocia e la prepotenza, ma fu invece, sebbene alquanto iroso, uomo di grande mitezza, incapace di tradurre in atto la violenza del suo linguaggio.

Però di fronte alla intemperanza dei suoi scritti non possiamo frenarci dal correre col pensiero alla terribile tragedia della pazzia, con cui si chiuse miseramente la sua irrequieta esistenza. Un uomo che, come Nietzsche, insorge contro l'intera umanità e ne capovolge tutti i valori, potrà essere giudicato un grande poeta e un grande stilista, ma non potrà mai aspirare ad essere ritenuto uomo normale ed equilibrato. Nietzsche con le sue teorie intendeva forse opporsi alle ipocrisie e ai convenzionalismi della nostra civiltà; ma lo ha fatto con tanta violenza e tanta furia da distruggere ogni principio morale, ogni base di vita civile. Nelle sue intenzioni forse vi era pure il desiderio di ostacolare la marea livellatrice della moderna democrazia; ma le sue pazzesche diatribe contro la grande moltitudine dei miseri e dei diseredati conducono, per il loro ributtante cinismo, allo scopo opposto. Il suo superuomo, messo al di là di ogni sentimento di moralità e di umanità, più che un tipo superiore, ci si manifesta un delinquente e un selvaggio (1).

e dolorosi non mi sembravano così tetri, così vuoti di speranza quanto la mia esistenza presente „ Era questa la felicità ch'egli prometteva al Superuomo?

(1) Le idee di Nietzsche si trovano abbozzate tanto nei Sofisti greci quanto in Max Tirner, Stendhal, Guyau ed altri pensatori moderni. Cito a caso questo caratteristico passo di Guyau di sapore nitzschiano: “ Le plus grand peuples ont été ceux qui étaient les plus forts et avaient le plus robuste appétit; les Romains étonnèrent le monde par leur gourmandise; les Anglais, les Allemands, les Russes (qui auront plus tard un rôle si im-

Dall'affermazione incondizionata della vita alla sua negazione. — Nietzsche vorrebbe spezzati tutti i vincoli imposti dalla morale alla volontà e al cuore; questa indipendenza e questa anarchia però non portano, com'egli pensa, verso l'alto, ma verso il basso; non rendono più intensa e lieta la vita, ma, lasciando la parte migliore di noi in balia dei più violenti e più volgari istinti, ci snervano, ci debilitano, ci attristano. Le leggi della morale non sono catene che impediscono le nostre ascensioni, ma sono freni providenziali che ci arrestano sulla china dell'abisso; non iniettano il veleno della tristezza, ma tengono aperte le sorgenti della gioia. Nessuno è più sano, più forte, e quindi più felice, di chi sa vincere se stesso e le proprie passioni.

Nietzsche vorrebbe pure che si rinunziasse ad ogni pietà per i miseri, e si fosse inesorabili con tutti i vinti. Ma ben per esso che sua madre e sua sorella non seguirono questo consiglio, e gli furono infermiere pazienti ed affettuose. Se lo avessero ascoltato, egli, povero malato e infelicissimo pazzo, sarebbe stato la prima vittima delle sue teorie.

Vorrebbe che l'uomo superiore, preoccupato soltanto della sua gioia egoistica, schiacciasse i deboli e i miseri; e non riflette che anche i miseri e i deboli hanno una intelligenza, che pensa, un cuore che ama; non riflette, che proprio fra questi deboli e miseri può ardere il fuoco dell'eroismo e risplendere la luce del genio.

Inveisce contro la compassione, alla quale attribuisce un'azione deprimente sull'anima e un influsso fatale al progresso della razza; e ignora che questo sentimento è un bisogno di tutti gli animi ben fatti, il quale ci procura gioie

portant) sont de grands mangeurs „. (Esquisse d'une morale sans obligation, 1909, p. 14). Del resto in pratica non sono mancati mai coloro che, pur di arrivare a raggiungere i loro scopi, hanno messo in non cale la pietà e gli scrupoli morali.

ineffabili, e ci abitua a guardare in faccia il dolore, a reggere con coraggio ai suoi colpi. Ignora che a questo nobile sentimento dobbiamo le più belle invenzioni, i più gloriosi trionfi della scienza; perocchè la pietà umana non si occupa delle miserie per conservarle o aumentarle, ma per diminuirle e vincerle. Si occupa dei deboli, ma per renderli forti; degli esausti, ma per ristorarli; dei deficienti, ma per educarli; dei malati, ma per risanarli. Dedicando le nostre cure ai miseri e agli infelici nostri fratelli, non che innalzare un ostacolo al progresso umano, gli spianiamo invece la via a nuovi e più grandi trionfi.

Non è l'altruismo pietoso del cristianesimo che minaccia l'evoluzione civile dell'umanità, ma piuttosto il duro egoismo vagheggiato da Nietzsche. "La esperienza di tutti i giorni ne assicura che l'azione collettiva, la solidarietà è la grande legge del progresso. Se ogni uomo si costituisce da se stesso un centro e riconduce tutto a sè; se si adopra a superare e schiacciare quelli che possono disturbarlo; se cerca dappertutto i mezzi per essere il primo, si ha la guerra di tutti contro tutti, ossia l'anarchia e la rovina stessa della società „(1).

Nella sua mentalità pagana e barbara Nietzsche non ha capito la sublime bellezza dell'ideale cristiano di un Dio, che liberamente si umilia per innalzare, e s'immola per salvare gli altri. Non ha capito la bellezza dell'ideale cristiano del santo, che sulle orme del divino maestro soffre e lotta per illuminare gl'ignoranti, per sorreggere i deboli, per consolare gli afflitti. Ha sentito il fascino della forza brutale, della violenza, e ha riservato tutta la sua ammirazione per i grandi guerrieri, per i grandi conquistatori, per le bestie da preda; ma non ha sentito il fascino della potenza morale, che conquista le anime con la generosità e col sacrificio. Ha subito le attrattive della gioia feroce del distruttore materiata di

(1) E. PALMORIE, *Nietzsche e la morale della forza*.

odio, e non ha avuto che disprezzo per la gioia serena dell'apostolo della carità, il quale vive nella dedizione e nell'amore.

Infatuato del suo ideale, si augurava perfino che una nuova incursione di forze vergini, rimettendo in onore la violenza, portasse all'inversione di tutti i valori, e favorisse l'avvento del suo Superuomo. Non osava dire di dove sarebbe venuta questa nuova incursione barbarica; ma non nascondeva la sua ammirazione per la Russia, antitesi della miserabile mania e nervosità dei piccoli stati europei.

Le applicazioni delle teorie di Nietzsche. — La voce di questo barbaro germano, smarrito in pieno secolo XIX, non è rimasta inascoltata. Imperialisti, nazionalisti e futuristi ne hanno subito l'influenza, ed è ricominciato con nuovo fervore il culto dell'egoismo; sono ricominciati gl'inni alla forza e alla guerra. Quanto egli aveva detto dell'individuo è stato applicato alla nazione; ed è sorto il feticcio imperialista della Supernazione. Un brutto giorno la Supernazione, esuberante di forza e bisognosa di esercitare i suoi muscoli di acciaio, si è mossa, e sono cominciate le incursioni barbariche invocate dallo scrittore tedesco. L'aquila — per servirmi di una sua frase — ha sentito che era giunto il momento di riempire il suo stomaco con la carne di agnello; e i piccoli stati hanno provato lo strazio del suo rostro e dei suoi artigli. Se questo idolatrato maestro della Germania moderna mettesse il capo fuori del suo sepolcro, potrebbe sghignazzare col suo riso più satanico. Le bestie da preda senza scrupoli morali e senza pietà sono entrate in azione. La voce dell'amore cristiano, da lui detestato e maledetto fino al parossismo, più non si ode, soffocata ormai da quella dell'odio (1).

(2) Fu detto e scritto in Germania, che tre erano gli autori letti di preferenza dal soldato tedesco: la Bibbia, Goethe, NIETZSCHE!

CAPITOLO VIII.

Una corsa a traverso la letteratura moderna

Varietà di tendenze. — Gli atteggiamenti della letteratura moderna (1) di fronte al problema dell'umano dolore, sono, più o meno, quelli stessi della moderna filosofia. In un'epoca di civiltà matura come la nostra, l'opera letteraria non è soltanto voce ingenua di anima vergine, frutto esclusivo dell'ispirazione individuale; è ancora eco dell'anima collettiva, frutto del pensiero riflesso. La stessa poesia che agl'inizi della civiltà precorre con le sue intuizioni al pensiero filosofico e gli spiana la via, oggi lo segue, lo subisce, e, anche quando vorrebbe emanciparsene, viene irresistibilmente trascinata nelle sue correnti.

Non si creda però di trovare nel campo letterario quella divisione netta, chiara e precisa di tendenze, che si riscontra ordinariamente in quello filosofico. Nell'arte, più che la ra-

(1) Il titolo dice abbastanza chiaramente lo scopo del capitolo. Non pretendo di esporre integralmente e in modo perfetto tutte le tendenze del campo così vasto della letteratura. In una corsa molte cose sfuggono, e anche quelle osservate, non lo sono mai in tutti i loro lati. Intendo soltanto riunire alcune osservazioni atte a dare un'idea approssimativa delle attitudini prese dai letterati di fronte al problema del dolore.

gione fredda e calcolatrice, che guida il filosofo, predomina il sentimento, il quale — vero barometro della vita — risente di tutti gli sbalzi dell'atmosfera in cui l'anima vive e respira. E se questo è vero in ogni tempo, immagini ognuno quello che deve dirsi del nostro, così profondamente turbato; del nostro in cui il confusionismo intellettuale lascia il sentimento senza efficace controllo, in balia delle passioni che agitano l'individuo e sconvolgono la società; del nostro che, proclama la libertà senza freni e senza confini, supremo canone del pensiero e della vita. Per tale motivo non c'è strada vecchia che non sia stata battuta; non c'è tentativo che non sia stato fatto dai nostri romanzieri o poeti; non c'è soluzione che non abbia trovato qualche letterato compiacente, pronto ad abbellirla con i vezzi dell'arte. Che anzi non è raro il caso di scrittori, i quali, con incredibile leggerezza, accolgono le dottrine più opposte, e passano, con disinvoltura, dall'ottimismo più roseo al più nero pessimismo, dall'idealismo più fosforescente al più basso sensualismo, dagli accenti dell'umanitarismo più lirico alle invettive e diatribe più feroci contro la società e le sue istituzioni.

Questo fondersi e urtarsi di tendenze però non impedisce, che anche nella letteratura moderna ve ne siano delle predominanti. Esse sono, come nella filosofia, principalmente tre: l'*edonismo sensualistico*, l'*utilitarismo sociale* o *umanitarismo*, e il *pessimismo*.

La tendenza edonistica. — I letterati moderni paladini dell'edonismo sono folla. Essi vengono da tutte le scuolè. Romantici come G. Sand e A. De Musset, realisti come A. France e E. Zola, si trovano d'accordo nel considerare il piacere quale ideale della felicità, e nel concepire l'arte unicamente come mezzo per esprimere, accrescere, intensificare e raffinare il godimento.

Il fatto della vita degno di venire studiato ed esaltato

sembra essere per essi soltanto l'amore inteso quale sorgente di piacere; e la loro fantasia, il loro sentimento, la loro potenza di evocazione rimangono quasi esclusivamente nell'ambito dei soggetti erotici. A questo edonismo erotico non sacrificano soltanto mediocri, come un Guerrini, un Mirbeau, un Loti, un Barbusse, un Guido da Verona, ecc.; ma anche grandi artisti, come Shelley, Byron, Goethe; poeti di genio, che hanno spesso mostrato di avere i vanni robusti per volare fino alle altezze riservate unicamente al genio.

La prevalenza poi della scuola realistica su quella romantica, in questi ultimi tempi ha condotto l'arte nelle regioni più basse del piacere. Non ci si è contentati di descrivere ed esaltare i piaceri più elevati, ma anche quelli più volgari e grossolani; non solo quelli normali, ma anche quelli anormali e morbosi. E in tal guisa il romanzo, il dramma, e perfino la poesia, si sono popolati di personaggi viziosi e squilibrati, di situazioni scabrose, di visioni da ospedale, da manicomio e peggio. Si sono voluti stracciare tutti i veli; si è voluto rimestare, senza riguardi, il fango, scoprire tutte le piaghe anche più cancerose della moderna vita sociale; e dai campi una volta fioriti dell'arte si è sprigionato un fetore di fogna, che ammorba l'aria e avvelena il sangue.

Nell'attuale divorzio dal cristianesimo e dalla sua morale, il piacere, divenuto per molti letterati manifestazione costante dell'attività e bisogno prepotente del temperamento, ha finito per diventare ancora la legge della mente, criterio unico di giudizio, scopo principale dell'esistenza.

Il rappresentante più tipico dell'edonismo. — Il tipo più rappresentativo di questi letterati pagani di vita e di pensiero è forse Gabriele D'Annunzio.

La sua *Laus Vitae* è l'esaltazione aperta della concezione edonistica ed egoistica del paganesimo in antitesi con quella cristiana della rinuncia e del sacrificio.

Mentre una grande santa, Teresa di Avila, nel suo amore per la croce, esclamava: “ O soffrire o morire „, D'Annunzio nella sua frenesia per il piacere canta:

“ Morire, o gioire!
gioire o morire „.

Egli odia le virtù con cui il cristianesimo inceppa il piacere, e non conosce che quattro divinità regolatrici della sua vita: Volontà, voluttà, orgoglio, istinto:

Volontà, vittoria senz'ale
in me ferma sempre! Nudrita
di rai, Voluttà; calda e ascosa
come sotto il pampino l'uva!
Orgoglio, uccisor disperato!
Istinto fratello del Fato,
dio certo del tempio carnale!

Tutta la vita è buona, ed egli vuole viverla e goderla tutta, senza restrizioni, senza riserve, senza scrupoli.

E io dissi: “ O mondo, sei mio!
Ti coglierò come un pomo,
ti spremerò alla mia sete,
alla mia sete perenne „.

Via dunque dagli occhi la croce simbolo del sacrificio!
All'immagine della donna divina, che congiunge in sè stessa,
nel più alto grado, l'amore e il dolore, si sostituisca quella
della dea del piacere!

... E la croce del Galileo
di rosse chiome gittata
sarà nelle oscure favisse
del Campidoglio, e finito
nel mondo il suo regno per sempre.

E quella sua vergine madre
vestita di cupa doglianza
solcata di lacrime il volto,
trafitta il cuore da spade
imnote con l'else deserte,
si dissolverà come nube
innanzi alla Dea ritornante
dal florido mare onde nacque (1).

L'umanitarismo. — Anche all'*utilitarismo sociale* od *umanitarismo* non sono mancati i sussidî dell'arte, e ad esso si sono rivolti tutti coloro che non hanno voluto restare nella morta gora del sensualismo e nella fredda cerchia dell'egoismo individualistico. Le anime più nobili e più ricche di entusiasmo hanno trovato nelle alte idealità del progresso e del benessere sociale una ricca sorgente d'ispirazione, e vi hanno attinto abbondantemente. La collettività, non solo nella sua espressione di patria, ma anche in quella più vasta di umanità, rappresenta l'idolo a cui in questi ultimi tempi non è mai mancato l'incenso e il canto (2). I voti di A. Comte si sono in gran parte compiuti.

Siccome però la società attuale con le sue stridenti disuguaglianze e con le sue odiose ingiustizie, invece di costituire il porto sicuro contro tutte le miserie, nè è invece uno de' fattori principali, i romanzieri e i poeti, dopo avere inveito contro il presente stato sociale, si rifugiano volentieri nel futuro. E questo futuro sotto i tocchi della loro arte diventa splendido, meraviglioso. In un prossimo avvenire non

(1) È doveroso riconoscere che le sue ultime produzioni letterarie e più il suo valoroso contegno durante la guerra, lo hanno avvicinato all'ideale cristiano del sacrificio; ma è forse troppo presto per parlare di conversione.

(2) Vedansi, ad esempio, gl'inni all'umanità di G. Elliot, pervasi da una religiosità pseudo-mistica.

si avranno più contrasti tra l'egoismo e l'altruismo, tra gli interessi individuali e quelli sociali. I contrasti spariranno insieme con le disuguaglianze, e il bene degl'individui si fonderà con quello collettivo. Tutti prenderanno ugualmente parte al lavoro, reso facile e lieve dal progresso scientifico, e tutti ugualmente ne raccoglieranno i frutti. Assicurato così ad ognuno un posto al banchetto della vita, cesseranno per incanto le discordie, le animosità, gli odî, i furti, i delitti di ogni sorta. Gli uomini divenuti sani fisicamente e moralmente, saranno pienamente felici, e si riconcilieranno per sempre con la vita.

Questo il bel sogno che Zola ha descritto con tanto lusso di particolari e con tanta magniloquenza nei tre *Evangelies* (1), i quali nella sua intenzione dovevano costituire l'ultimo verbo della concezione collettivistica e materialistica. Questo il bel sogno, che ha ispirato la vecchia musa di Victor Hugo e quella giovanile di Ada Negri.

Ada Negri. — La forte poetessa lombarda, per l'entusiasmo e per la sincerità con cui l'ha difesa, può essere considerata a buon diritto come un'autorevole rappresentante di questa seconda corrente della letteratura odierna.

Per capire il dolore ci vuole la dura esperienza, ed A. Negri l'ha fatta.

Essa può cantare:

Seppi le notti insonni e l'inquieto
Pensier della dimane,
L'inutil prece e il disperar segreto
E i giorni senza pane (2).

De la mia madre sulla grigia testa
E sul mio capo bruno

(1) Fécondité, Travail, Vérité.

(2) *Autopsia*.

Scatenarsi vid'io nembo e tempesta,
E cumular gli affanni ad uno ad uno,
Esile ed avvilita, in vesti grame,
Piansi di freddo e fame (1).

Dinanzi a queste terribili prove la sua anima selvaggia
si ribella, e la parola dell'odio e della maledizione esce roca
dal suo labbro:

E quando penso a mia madre, che un lento
Vorace morbo uccide,
Al focolar de la mia casa spento,
Al lauto mondo che gavazza e ride,
Un odio, un infrenato odio mortale,
Spiega ai miei versi l'ale (2).

Ma il sentimento dell'odio è presto soprafatto da un altro
sentimento più umano:

Pur, mentre impreca e sogghignando nega,
Angiol ribelle, il cor,
Mite una voce dal profondo prega:
Amore amor.... (3).

E questo amore è soprattutto per i compagni di sventura,
per l'infinita turba dei miseri e dei derelitti:

Quando per l'uscio de la mia soffitta
Entra sfortuna, rido;
Rido se combattuta o derelitta,
Senza conforti e senza gioie, rido.
Ma sui vecchi tremanti e affaticati,
Sui senza pane, piango;
Piango sui bimbi gracili e scarnati,
Su mille ignote sofferenze piango (4).

(1) *Va.*

(2) *Ivi.*

(3) *Spes.*

(4) Senza nome.

Il suo cuore si apre a tutti i dolori, a tutte le sofferenze dell'umanità. Ascolta commossa i lamenti dei vinti che vengono a lei dalle case senza fuoco, dai letti senza pace, dagli angiporti, dalle tane; e ad essi dice la dolce parola del conforto. Ode l'appello dei figli del lavoro che le chiedono di essere la loro poetessa, di esaltare i loro oscuri eroismi, di rivendicare i loro diritti; e ad essi dedica con entusiasmo il suo canto.

Salvete o petti scamiciati e ferrei,
Ruvidi corpi e muscolose braccia
Infatigate nel clamor ruggente

De l'officine:

Salvete, o voi, cui del lavoro infiamma
Il santo orgoglio, e nel lavor morrete
Voi, del pensier, del maglio e della scure
Strenui campioni (1).

E l'inno elevato al lavoro e ai suoi figli da A. Negri è vasto, potente. La bontà che lo ispira, la sincerità che lo anima e la passione che lo pervade, ne fanno una vera opera d'arte. Ma pur troppo anche la Negri, influenzata dalle idee correnti, ha creduto di dare ai lavoratori il conforto di speranze diverse da quelle cristiane. Nell'atmosfera grigia delle officine ha voluto far balenare il miraggio di un mondo nuovo in cui, cessate le discordie che dividono gli uomini e insanguinano la terra, tutto il mondo sia patria, e ogni cosa sia santificata e allietata dalla virtù miracolosa del lavoro.

— dinanzi a me, divino,

Si chiude un mondo immenso

E non più sangue, non più sangue allaga
La dolorosa terra,

(1) *Salvete.*

Non più, feroce ed inflessibil maga,
 Spiana il fucil la guerra;
Non più il pazzo furor de la mitraglia
 Eruttano i cannoni;
Non più volan fra mezzo a la battaglia
 Le belliche canzoni;
Ma tutto il mondo è patria, e tutti un santo
 Entusiasmo avviva,
E di pace solenne e mite un canto
 Vola di riva in riva (1).

E nel *Canto della zappa*, dopo avere accennato alle misere odierne condizioni dei lavoratori de' campi tormentati dalla pellagra e dalla febbre delle risaie, fa dire a questo loro prezioso strumento:

... Sogno la nova aurora,
Quando, dritta qual rustico orifamma
 Nel sol che l'aure indora,
Serenamente, splendida brandita
 Da un'ispirata plebe,
Sorgerò, bella di vigor, di vita,
 Da le feconde glebe.
Ma le lame saran pure di sangue,
 E bianchi gli stendardi;
Conculcato morrà de l'odio l'angue
 Sotto i colpi gagliardi;
E dalla terra satura di amore,
 Olezzante di rose,
Purificata dal novello ardore
 De le gare animose,
Fino a l'azzurro ciel tutto un tumulto
 Di rozze voci umane
Salirà come un inno ed un singulto
 Pace!... lavoro!... pane!...

(1) *Non mi turbar.*

Io non so, se dopo l'orribile tragedia della guerra, maturata di odio e di sangue, la poetessa del popolo conserva ancora intatta la fede nel suo bel sogno di amore e di pace. Ma a traverso il nero velario di polvere e di fumo che le battaglie odierne hanno disteso tra noi e l'avvenire, questo sogno ha perduto certamente tutti i suoi contorni rosei e i suoi riflessi luminosi. La nube della tempesta che ha sparso la sua ombra sinistra su tutta la terra, più che alle illusioni dell'ottimismo, è favorevole agli scoraggiamenti e alle tetre previsioni del pessimismo.

Il pessimismo. — Il *pessimismo* che ora minaccia di trionfare, non è di data recente. È una malattia vecchia, una malattia quasi caratteristica della letteratura di questi ultimi cento anni. Tra gli scrittori, che non seguono totalmente le direttive del cristianesimo, è ben difficile trovare chi non ne soffra. Anche i più sani e vigorosi, anche quelli che attingono l'ispirazione alle bellezze letificanti della natura e alle grandi idealità purificatrici della morale, non riescono a sottrarsi alle sue influenze deleterie. E, fenomeno molto significativo, gli apostoli stessi del piacere, i cantori più entusiasti delle gioie dionisiache della terra, in certi momenti cedono, come e più degli altri, alla tetraggine e alla stanchezza pessimistica (1).

Sono saturi di pessimismo il *Caino*, il *Manfredi* e il *Pellegrinaggio di Aroldo* del Byron; il *Fausto* e il *Werther* di Goethe; una gran parte delle poesie di Heine, Lenau, Shelley, Lamartine, De Musset, De Vigny, Guyau; i romanzi di Turgeneff, Gorki e Tolstoj; i drammi di E. Ibsen e V. Sardou.

E tra noi, oltre G. Leopardi e U. Foscolo, sacrificano al

(1) Anatole France autore di *Le Jardin d'Epicure*, arriva a dire che bisogna non pensare a nulla, se non si vuol sentire crudelmente *la tragique absurdité de vivre*.

pessimismo, più o meno, quasi tutti i poeti contemporanei, dal Pascoli al Bertacchi, da Orsini a Marradi e Cena. Le *Mirymae* di Giovanni Pascoli sono fiori posti sulla tomba di suo padre, come i *Canti di Castelvecchio* su quella della madre. Le prime forti liriche di Giovanni Marradi, contenute in *Epicedio*, sono state scritte in morte della sorella e della madre. Giovanni Cena esordisce con *Madre*, un poemetto lirico dedicato alla memoria materna, e gli fa seguire *Homo*, raccolta di poesie piene di tristezza. Arturo Graf in *Medusa* e Giulio Orsini in *Orpheus* affrontano direttamente il problema dell'umano dolore, senza riuscire a dargli una risposta confortante. Dal freddo di questo pessimismo non si è salvato completamente nemmeno il Carducci, che pure ha preso volentieri in giro la gente colpita dal *pathos* ideale, la quale riduce

... a clinica la vita
e il mondo a un ospedale (1).

La sua voce, ordinariamente ardita e fiera, si fa velata e timida, allorchè ricorda la gioventù fuggita senza lasciare un fiore, gli affetti alti ed intensi cui fu negato il fine, i desiderî immensi derisi dal destino (2). Uno scoraggiamento profondo lo prende, quando ripensa la vita passata, così fredda, oscura, incresciosa (3); quando confronta le speranze di un giorno con le delusioni tristi del presente; e canta desolato:

... un velo nero
Copre la terra che lontan fioriva.
Strillano augei palustri in sulla riva
Ed io poco più amo e nulla spero (4).

(1) *Intermezzo*.

(2) *Dietro un ritratto*.

(3) *Brindisi funebre*.

(4) *Idillio maremmano*.

Varie forme di pessimismo. — Il pessimismo letterario ha naturalmente varie gradazioni. Qualche volta si manifesta unicamente come una rivolta alle odierne condizioni di vita, e si sfoga nella critica alla nostra società, accusata dagli uni (collettivisti) di curare solo il bene di pochi a danno de' più; accusata dagli altri (individualisti) di soffocare, con le sue leggi, le sue istituzioni e i suoi costumi, la libera espansione delle anime. Tale mi sembra ordinariamente il pessimismo di Ibsen, Gorki, Cena, Tolstoi.

Più frequentemente invece il pessimismo si manifesta come uno stato d'irrequietezza spirituale, come una fame insaziata e insaziabile, come un desiderio dell'inconoscibile, come una ricerca ansiosa dell'introvabile. "E sempre corsi e mai non giunsi il fine", lamenta il Carducci. E il Bertacchi:

Troppo in alto è la mèta, indarno i cuori
Ardon per lei di spasimate ebbrezze...
Esuli siam da gl'ideali amori,
Esuli siam da l'ideali altezze (1).

E. G. Orsini:

Nell'invisibile affonda, o mio pensiero, la sonda, voga, per gli oscuri, immensi oceani della natura viva, fino alla sorgente dell'amore, fino al perché del dolore, al perchè della morte....	Voga... ma il piccolo remo non fende le vie del mistero, e il temerario pensiero in uno sforzo supremo cade sopra il remo infranto. nell'orecchio rombano l'onde, e l'universo si confonde dietro ul. velario di pianto (2).
--	---

(1) *Canzoniere delle Alpi. Alba della partenza.*

(2) *Orpheus.* Anche queste poche citazioni bastano a farci comprendere che il pessimismo moderno della letteratura non è soltanto una conseguenza della nevrastenia dovuta alle difficili condizioni della vita, ma ha le sue radici principalmente nel-

Finalmente non sono rari i casi in cui il pessimismo letterario è, come quello filosofico dell'India e di Schopenhauer, la svalutazione assoluta della vita e di tutti i suoi beni.

Tale apparisce qualche volta il pessimismo tolstoiano. Il romanziere russo, che pure perseguiva un ideale di amore, per dare un senso alla vita, non si peritava di scrivere nella famosa *Sonata a Kreutzer*: "Schopenhauer, Hartmann e i Buddisti hanno perfettamente ragione; l'umanità deve annientarsi per scacciare la sofferenza; la sua meta è la propria distruzione „.

Tale è pure indubbiamente il pessimismo dell'Ackermann, la quale ha rivestito colla poesia le dottrine schopenhauेरiane (1).

Non bisogna credere però che tutte queste forme di pessimismo siano sempre nettamente divise. Il più spesso anzi s'incontrano unite e fuse in un medesimo scrittore. Ne è esempio chiarissimo il Pascoli.

Giovanni Pascoli. — Il poeta romagnolo, che negli anni giovanili non aveva nascosto le sue simpatie per l'internazionale, e ne era stato punito con quattro mesi di carcere, sente vivamente le ingiustizie sociali a danno de' più, e vuole abolite le frontiere che dividono i popoli, che dividono i cuori.

l'intelligenza e nel cuore. Se l'umanità nel passato ha saputo sopportare lunghe sequele di dolori con una energia virile, di cui sarebbe incapace oggi, gli è perchè essa aveva lo spirito sano e una giusta concezione della vita. Cf. DIOMEDE CARIT, *La nevrastenia e i suoi pericoli sociali*.

(1) Nella prefazione ai suoi *Poèmes philosophiques* dice apertamente, che il genere umano le è apparso "come l'eroe di un dramma doloroso, che si svolge in un angolo perduto dell'universo, in virtù di *forze cieche*, davanti ad una *natura indifferente*, e termina nel *nulla*..

Nell' inno alle " Kursistki „ vittime dello czarismo, egli canta :

Noi per la terra cui resta
quella, di tante frontiere,
ch'è tra la terra ed il cielo;
noi vi cerchiamo: è la festa
che noi volemmo vedere:
festa di popoli, sgelo
di cuori.

.

Sacri ad un sol lavoro,
tutti rivolti ad un polo,
noi ci vediamo, o sorelle;
come si vedon tra loro,
sparse in un etere solo
le lontanissime stelle
del cielo...

Egli pensa con gioia sincera al giorno in cui si potrà
dire che l'uomo, deposte le vesti della bestia che uccide e
dilania, è tornato uomo.

E dalla terra fiorita
batte nel cielo un tumulto,
come un grand'urlo di vita
dopo un supremo singulto.
Vive ciò ch'era già morto.
Voci di su la sua tomba
squillano, cantano, rombano.
Egli è risorto.

.

Vergini, è il brutto ch'è morto!
E dalla fossa del brutto,
con un supremo saluto,
l'uomo è risorto!

Nel Pascoli il pessimismo prende pure quella forma vaga e indeterminata di sconforto, che è comune a tanti moderni. Così, rivolto alla Fortuna, le dice nella persona del mendico:

Nel mondo a te piacque gettare
tuo figlio, terribile e gaia,
siccome al fanciullo, nel mare
la ghiaia
che sbalzi su l'onde.
Ma tutto m'hai dato a ch'io viva:
la mano, che regge la croce,
il piede, che mai non arriva,
la voce,
cui niuno risponde.
M'hai dato la dolce speranza
che arretra se il cuor s'avvia.
l'immemore cuore che avanza
sù nave che scia (1).

Il più spesso però la musa del Pascoli, sempre mesta e triste, accentua le sue dolenti note, e sacrifica allo sconcolato e sconsolante pessimismo, che suona sfiducia assoluta nell'esistenza.

Egli si sofferma volentieri a considerare la vanità della vita trascorsa.

Lascia che guardi dentro il mio cuore,
lascia ch'io viva del mio passato;
se c'è sul tronco sempre quel fiore,
s'io trovi un bacio che non ho dato!
Nel mio cantuccio d'ombra romita
lascia ch'io pianga su la mia vita! (2).

E questa vita è intessuta di spine; questa storia è storia di pianto. Il ricordo del padre assassinato e della madre strap-

(1) *Il Mendico.*

(2) *L'ora di Barga.*

patagli dalla morte, allorchè più sentiva il bisogno delle sue carezze, ritornano incessantemente come il motivo di una marcia funebre.

Al principio, come al termine del suo pellegrinaggio egli si trova di fronte una visione di morte, il cimitero.

Si tagliò da una siepe — era un mattino
triste ma dolce — il suo bordone, e, volta
la fronte, mosse per il suo cammino.

Si: mosse. E quella era la siepe folta
d'un camposanto

D'allora ha errato

E vide il fiume, il mare, il monte, il piano:
tutto: e a tutto era più presso il cuore,
di quanto il piede n'era più lontano.

. ora è stanco. Ed è ora una sera
triste ma dolce, e sta, come una volta
presso una siepe. E questa è ancor com'era.

Chè fermo è là, presso la siepe folta
d'un camposanto;

Egli è quel ch'era, ma il suo corpo è franto
dell'error lungo; e nel suo cuore è vano
ciò che gioì, ma piange ciò che ha pianto (1).

Infelice tra la turba degl' infelici, non ha trovato altro
conforto che la morte.

Io nudo, bussando alle porte,
ti dico, nell'ora che imbruna:

Di dolce sol ebbi la morte;
ma tutto è quest'una! (2).

(1) *Il bordone.*

(2) *Il Mendico.*

Unico riposo nella stanchezza il sognare.

Nel cuore sono due vanità nere,
l'ombra del sogno e l'ombra della cosa;
Ma questa è il buio a chi desia vedere,
e quella il rezzo a chi stanco riposa (1).

Nel Pascoli, come già nei pessimisti indiani, è vivissimo il senso della fugacità e labilità delle cose umane.

Nulla sta!
Tutto nel mondo si muove,
corre, o giovinetto atleta,
come nell'inclito stadio
tu col piede di vento alla mèta (2).

Una delle similitudini a lui più familiari è quella delle onde marine, che s'inseguono senza posa, e senza posa nascono e muoiono, spezzate — povere naufraghe — sugli scogli e sulle rocce della riva.

Vengono e vanno in un sussurro l'onde.
Sembra che l'una dopo l'altra salga
per veder meglio :

Esse dicono al naufrago di cui baciano ignare gli occhi aperti :

Non siamo onde superbe, onde sommesse.
Onde e non più. L'acqua del mare è tanta!
Siamo in un attimo e non mai le stesse.

Ora io son quella che già là s'è franta.
E io quella ch'ora là si frange.
L'onda che geme ora è lassù, che canta;
L'onda che ride, ai piedi tuoi già piange.

(1) *L'eremita.*

(2) *I vecchi di Ceo.*

Noi siamo quello che sei tu: non siamo
L'ombre del moto siamo. E ci son onde
anche tra voi, figli del rosso Adamo?

Non sono. E' il vento ch'agita, confonde,
mesce, alza, abbassa; è il vento che ci schiaccia
contro gli scogli e rotola alle sponde (1).

E altrove, con non minore efficacia, servendosi dello stesso
paragone, così descrive l'alterna vicenda delle terrene cose
e il perpetuo farsi e disfarsi della loro trama.

..... Arrivava un'onda
dal mare, un'altra ritornava al mare.
Era la vita. Dopo il moto alterno
d'un'onda sola che salia cantando,
scendea scrosciando, mormorava il mare
immobilmente. E molte vite in fila
salian dal mare riscendean nel mare;
quindi l'eterno. E dall'eterno altre onde:
i figli. Altre onde dall'eterno: i figli
dei figli. E onde e onde, e onde e onde (2).

Ma il mite poeta non ha gli scatti violenti di ribellione
degli altri pessimisti. Soffrire è la legge di tutta l'umanità,
e dinanzi ad essa siamo tutti uguali. Il solo sentimento, che
dovrebbe sgorgare dai cuori schiavi di questa terribile legge,
è la pietà.

Ecco come esprime tale pensiero nella bellissima poesia
scritta in occasione dell'assassinio della imperatrice Elisa-
betta d'Austria compiuto dal Luccheni.

Vidi dall'alto, vidi dalla morte:
da quel supremo culmine del vero
Tra voi non vidi il grande, il ricco, il forte,

(1) *Il naufrago.*

(2) *I vecchi di Ceò.*

re, plebe. Vidi un formicollo nero
di piccole ombre erranti per le dune,
e ne saliva dentro il cielo austero

un grido d'infelicità comune.

tutti infelici! Che se c'è chi sale
e chi discende in questo fiottar lieve,
l'acqua ritorna, con la morte uguale.

E l'odio è stolto, ombre dal volo breve,
tanto se insorga, quanto se incateni:
è la PIETÀ che l'uomo all'uom più deve;
persino ai re; persino a te, Luccheni (1).

Giacomo Leopardi. — Colui però che, a confessione dello stesso Schopenhauer, non ha uguali nel mettere nella sua sinistra luce l'infinita miseria umana, è il Leopardi.

Per il Leopardi la vita, affannoso e travagliato sonno, è una mostruosa catena di mali, senza un bene capace di contentarci.

... Fantasmi intendo
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria ... (2).

E questa dura sorte non è riservata soltanto ad alcuni, ma costituisce il retaggio universale:

... Sotto
Ogni clima, ogni ciel si chiama indarno
Felicità; vive tristezza e regna (3).

(1) *Nel carcere di Ginevra.*

(2) *Ricordanze.*

(3) *A C. Pepoli.*

Misera ovunque miri,
Misera onde si volga, ove ricorrà,
Questa sensibil prole! (1).

Nè vi è da sperare che gli uomini, aiutandosi a vicenda, diminuiscano la soma dei mali loro riservati dalla natura. Tutt'altro; essi non fanno che aumentarli con le loro ingiustizie ed iniquità.

Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo; incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor; cibo de' forti
Il debole; cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico (2).

Ma sarà almeno lecito sperare che in progresso di tempo questa brutta condizione degli umani possa cambiare? No, risponde il poeta. Il dolore è una legge che non può essere abrogata:

. . . non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
E non pur ne' civili ordini e modi
Ma della vita in tutte l'altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà . . . (3).

Così ha voluto l'empia natura, che

. . . de' mortali
E' madre in parto, ed in voler matrigna

(1) *Sopra un bassorilievo antico.*

(2) *Palinodia.*

(3) *Palinodia.*

Nè giova alzare gli occhi al cielo ed invocare l'aiuto di Dio o i conforti della speranza. Il Leopardi non conosce un Dio buono e misericordioso, ma soltanto

... un brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto (1).

Per il Leopardi

... è tutta indarno
l'umana speme ... (2).
... presso la culla
Immoto siede e su la tomba il nulla (3).

Contro il dolore non vede altro scampo che la morte:

Al gener nostro il fato
Non donò che il morir.

Non vede altro mezzo di vittoria che la disperazione.

... Or poserai per sempre
Stanco nel mio cor ...
... Assai

Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, ne' di sospiri è degna
La terra. Amaro è noia
La vita altro mai nulla: e fango è il mondo.
T'acquieta omai. Dispera
L'ultima volta... (4).

Mai il pessimismo fu spinto più oltre; mai il grido del dolore uscì più rauco da petto umano. Nessun poeta raggiunse mai la terribile bellezza del cantico leopardiano!

(1) *A se stesso.*

(2) *Il sogno.*

(3) *Ad A. Mai.*

(4) *A se stesso.*

Il poeta marchigiano, riconfermando queste sue idee nelle *Prose*, protestava contro coloro che le attribuivano alle sue sofferenze fisiche; ma io voglio credere che la sua protesta non fosse del tutto sincera. Voglio credere che solo le sue sofferenze, davvero eccezionali, gli abbiano strappato i lamenti e le bestemmie, di cui sono piene tutte le sue poesie. Soltanto così possiamo, se non scusarlo, almeno compatirlo. Un uomo, il quale, se aveva ricevuto un corpo deforme e malato, era stato però arricchito di doni d'intelligenza affatto straordinari, non aveva diritto di chiamare la natura empia e matrigna.

Se invece di lamentarsi soltanto del male, si fosse sforzato di più a fare del bene, avrebbe finito, come dice il Manzoni, per stare meglio. Se invece di esagerare e falsare la realtà, col credere comune il proprio fato e "del suo mal consorte l'umana specie", fosse stato più obbiettivo, e avesse riconosciuto gl'innegabili beni dell'esistenza, anche l'opera sua artistica ne avrebbe immensamente guadagnato. Chè, come giustamente osserva un critico, la bellezza è anche verità, e la posa esagerata e falsa che la poesia di Leopardi prende dinanzi alla vita, non può non nuocere alla sua bellezza. Anche una faccia bellissima, quando sia sconvolta, accigliata e truce, finisce per sembrare brutta (1).

(1) Cf. F. PERSICO, *Una questione leopardiana*.

PARTE II^a

La soluzione teoretica
del Cristianesimo

CAPITOLO I.

I Presupposti della soluzione cristiana

Uno sguardo indietro. — Esaminando le varie soluzioni date al problema del dolore fuori del cristianesimo, abbiamo potuto convincerci che nessuna ha colto nel segno; nessuna è riuscita a spiegarlo in modo da contentare, insieme con l'intelligenza, anche il cuore.

Il pensiero orientale, ricollegando il dolore, o ad un supremo principio malvagio, o ad una legge cieca e fatale, non ha visto in esso che un fatto senza finalità, un fatto assurdo e irrazionale. Sviato da questa concezione, si è affannato invano a trovare mezzi adeguati per combatterlo.

Il pensiero greco ha visto più giusto, e ha intraveduto con i socratici e con gli stoici le nobili finalità del dolore, ma, ingannato dal suo naturalismo, ha domandato inutilmente alla terra i rimedi veri del dolore; essa non gli ha offerto che palliativi.

Il pensiero moderno finalmente, allontanandosi dal cristianesimo, non ha fatto che calcare le orme di quello antico, rinnovandone gli errori e ripetendone gl'insuccessi.

E, cosa davvero sintomatica, i pensatori acristiani di oggi, come quelli di Oriente e di Grecia, dopo tanti sforzi, dopo tanti tentativi per sciogliere il terribile problema, hanno finito per cadere nel pessimismo, che è la confessione aperta

della vanità degli sforzi e del fallimento de' tentativi. L'umanità sofferente ha domandato loro il perchè delle sue sofferenze, e hanno risposto d'ignorarlo; ha chiesto loro un conforto, un sollievo, e le hanno consigliato, per bocca del Leopardi, la disperazione; per quella di Schopenhauer e di Hartmann, la negazione della volontà di vivere. Incapaci di trovare un perchè al dolore, hanno finito così per svalutare tutti i beni della vita e per concludere, che essa non merita di essere vissuta.

Può l'intelligenza contentarsi di questa soluzione? Può contentarsene il cuore? No certamente. Altrove dunque bisogna trovare la luce, altrove il conforto. E dove andremo se non a Gesù Cristo? In Lui solo, sono nascosti "tesori di scienza e di sapienza". Egli solo "ha parole di vita eterna". Egli solo ha potuto dire con verità: "Venite a me, o voi tutti che siete stanchi ed oppressi, ed io vi ristorerò".

Presupposti naturali della soluzione cristiana: Esistenza di Dio. — Per comprendere la soluzione cristiana del problema del dolore dobbiamo prima conoscere gli elementi della concezione cristiana della vita, che ne costituiscono i *Presupposti* necessari. Questi elementi, quando si rimanga nel campo filosofico e naturale, sono principalmente quattro; l'esistenza di Dio, causa prima e fine ultimo di tutte le cose; l'esistenza di una vita futura, compimento della presente; il governo divino nel mondo; la fraternità umana, radice della carità (1).

Il cristianesimo insegna primieramente che al disopra delle bellezze, delle armonie e delle realtà dell'universo esiste una prima bellezza, una prima armonia, una prima realtà, che di tutte le altre è la fonte e la sorgente. Questa suprema

(1) Queste quattro grandi verità vengono qui semplicemente enunziate. Dimostrarle ed illustrarle è proprio della filosofia religiosa e morale.

bellezza, questa suprema armonia e realtà, a cui tendono, con irresistibile impulso, le anime, si chiama Dio.

Il Dio del cristianesimo però non è come quello sognato dai panteisti, impersonale e immanente al mondo; esso è alla pari di noi personale e distinto; alla pari di noi pensa, vuole, ama. Non è neppure, come quello immaginato dall'antropomorfismo, in tutto a noi simile; ma ineffabilmente superiore, infinitamente trascendente. Nel suo profondo, per usare il linguaggio dantesco,

..... s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna (1).

Ma le perfezioni dell'universo in Lui esistenti hanno un modo di essere del tutto sovraeminente. Nella sua perfezione non conosce limiti, non conosce confini. Egli è luce senza ombre, armonia senza dissonanze, oceano senza sponde e senza fondo, bellezza perfetta, realtà piena. Dinanzi a questo Sole l'occhio della mente si sente abbagliato, e la lingua è incapace di trovare la parola. Anche le intelligenze più vigorose sono costrette a ripetere con l'Alighieri:

O Somma Luce, che tanto ti levi
Dai concetti mortali
.
Oh, quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto! (2).

La causa prima, dotata d'intelligenza e di volontà perfettissime, non ha prodotto le cose ciecamente e fatalmente, ma con somma sapienza e libertà. Non le ha gettate nel mare dell'essere alla rinfusa, senza ordine, senza misura e senza scopo; ma le ha disposte secondo un piano mirabile

(1) Parad., XXXIII.

(2) L. c.

per bellezza ed armonia, e indirizzate ai più svariati e nobili fini. Distribuite in una scala immensa, che va dall'atomo al pianeta, dalla materia morta alla vivente, dalle basse tendenze dell'animalità alle sublimi aspirazioni della razionalità, le cose tutte hanno una missione da compiere ed un fine da raggiungere.

Tutte si muovono a diversi porti

Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna

Con istinto a lei dato che la porti (1).

E nel cammino verso i loro fini sono strettamente congiunte e solidali, di guisa che gl'individui rimangono subordinati alla specie, le specie inferiori alle superiori, le singole parti al tutto. Mentre ognuna realizza il proprio fine, concorre alla realizzazione di un fine superiore, e tutto si risolve in una meravigliosa armonia universale, che manifesta la infinita sapienza e l'infinita grandezza del creatore.

È appunto questa manifestazione della sapienza e grandezza del supremo artefice, detta anche gloria estrinseca, che costituisce il fine della creazione. Tutte le creature vi concorrono, ma non tutte in uguale misura. Le creature ragionevoli, occupando il posto di onore nel mondo sensibile, più di tutte le altre servono a far nota e ad esaltare la perfezione divina. Partecipando alla vita del pensiero e dell'amore, imitano ciò che di più alto e di più nobile si trova nella divinità; sono uno specchio fedelissimo su cui si riflette più nitida e viva la sua immagine. Esse non si limitano, come le altre creature, a glorificarlo soltanto materialmente e inconscientemente, col semplice possesso di quella parte di perfezione che è toccata loro in sorte; ma lo glorificano formalmente e coscientemente, in quanto sono in grado di conoscere

(1) DANTE, Paradiso, I. 112.

i doni divini e di testimoniarne riconoscenza, venerando, amando ed esaltando il munifico donatore.

Nulla però guadagna Dio dalla gloria che gli tributiamo; anche senza di essa egli è infinitamente perfetto, infinitamente beato. L'utile è tutto da parte nostra, chè la gloria data a Dio è correlativa alla nostra perfezione, alla nostra felicità. Tanto più noi lo glorifichiamo, quanto più lo conosciamo e lo amiamo: e quanto più lo conosciamo ed amiamo, tanto più aumentiamo la nostra perfezione e ci avviciniamo alla consecuzione del nostro fine, al raggiungimento della felicità.

La vita futura. — Ma questa unione con Dio, fatta di conoscenza e di amore, che costituisce la realizzazione del nostro ultimo fine e la nostra vera felicità, non può aversi in modo perfetto nel mondo de' sensi. Il cristianesimo quindi ammette l'esistenza di una vita futura soprasensibile, continuazione e compimento della presente.

L'uomo non è soltanto materia, ma anche spirito; non possiede soltanto un corpo corruttibile, ma anche un'anima incorruttibile. Una volta chiamata all'esistenza, "l'angelica farfalla", non ha più la durata limitata del tempo, bensì quella senza limiti dell'eternità. La vita della terra non è perciò tutta la nostra vita, ma solo una parte, e la più piccola, la più meschina. La terra non è una dimora stabile, la vera nostra patria, sì bene un luogo di passaggio. La dimora, che ci è riservata per sempre, è nel mondo dell'invisibile, di cui ora non ci arrivano che pallidi riflessi. In questa patria degli spiriti troveremo finalmente quello che abbiamo cercato invano nelle ombre della terra. Lassù la vita iniziale e imperfetta di quaggiù avrà il suo compimento e la sua perfezione. Lassù raccoglieremo i frutti di tante fatiche e di tante lotte, che ora ci sembrano sterili e vane. Lassù verrà saziata la sete di verità e di amore, che nes-

suna fonte terrena può estinguere, e ricolmato quel vuoto immenso dell'anima, che nessun bene finito può colmare.

Ma se tutte le anime, vincendo la tirannia della morte, sopravviveranno al corpo, non tutte conosceranno l'immortalità beata. Se la felicità suprema è destinata a tutti, non tutti di fatto la raggiungeranno, perchè non tutti entrano nella strada che vi conduce. Questa via è già tracciata da Dio stesso, e si chiama dovere. Solo chi la percorrerà senza incertezze e senza viltà; solo chi la percorrerà tutta, troverà la pace e il riposo della beatitudine.

Tale è la legge regolatrice de' supremi destini umani; tale la legge del governo provvidenziale di Dio sopra le sue creature predilette.

La Provvidenza. — Dio nella sua infinita sapienza e bontà non si limita a volere l'ordine dell'universo, ma lo attua e lo conserva; non si limita ad imporre alle creature un fine, ma ve le guida. Il piano secondo il quale egli guida tutte le cose ai loro fini, dicesi provvidenza. Nell'attuazione di questo piano provvidenziale, Dio suole servirsi ordinariamente delle creature, rispettando sempre quella subordinazione di perfezioni e di fini, che è condizione indispensabile dell'ordine: perciò governa gli esseri inferiori per mezzo di quelli superiori, gl'individui per mezzo delle collettività, i fatti particolari per mezzo delle leggi generali. Ho detto ordinariamente, perchè Dio non è tenuto a seguire questo modo; e quando vi siano ragioni degne della sua sapienza, giustizia e misericordia, può derogarvi, facendo a meno del concorso delle creature ed operando al disopra e al di là delle loro energie naturali. Questo modo eccezionale dicesi provvidenza soprannaturale.

Nel piano provvidenziale l'uomo tiene un posto del tutto privilegiato. Dotato d'intelligenza e di libera volontà, non solo viene sottoposto alle leggi fisiche, comuni a tutti gli

esseri cosmici, ma ancora alla legge morale del dovere. Questa legge che l'uomo, in forza della libertà, può accettare come rifiutare, prende diversi aspetti; e nascono così i vari doveri verso di noi stessi, verso gli altri uomini, verso Dio. Tutti hanno di mira la conservazione dell'ordine stabilito per il nostro bene. Tutti tendono a salvare quell'armonica subordinazione di valori, che sola può assicurare la realizzazione dei nostri supremi destini. Armonizzare gl'interessi materiali con quelli spirituali, gl'interessi individuali con quelli sociali, gl'interessi terreni con quelli sovraterreni; tenere perfettamente sottoposto il corpo all'anima e l'anima a Dio; assicurare l'armonia in noi e fuori di noi, ecco la perfezione suprema; ecco lo scopo nobilissimo della legge del dovere.

La sanzione adeguata e definitiva del dovere si avrà soltanto al termine della vita terrena. Allora soltanto i servi fedeli entreranno a parte della gioia del loro Signore; mentre i servi infedeli vedranno svanito per sempre il sogno della felicità. Ma anche sulla terra non mancano le sanzioni. Per legge naturale, chi rimane nell'orbita dell'ordine morale, conserva la pace della coscienza e l'equilibrio delle forze fisiche sorgenti della gioia più pura e dei piaceri più sani; chi esce dall'ordine morale, invece, perde l'equilibrio interiore ed esteriore, e apre le porte alla tristezza e al dolore. E anche al di fuori di questa sanzione naturale e ordinaria non mancano mai a Dio i mezzi per far sentire agli uomini, o colla sferza della severità, o colle carezze della bontà, che egli è il custode geloso delle sue leggi. È nelle risorse inesauribili che ha la provvidenza divina per mantenere gli uomini nella via della virtù — la sola buona per giungere alla felicità — che noi sentiamo tutta la verità e la bellezza della dottrina cristiana, che ci presenta Dio quale nostro padre. È pel sapiente alternarsi della giustizia e della misericordia, della severità e della bontà, della inflessibilità e della pieghevolezza, che comprendiamo come Dio sia per noi padre, padre

vero, padre in tutto il più esteso e alto significato di questa dolce parola.

La fraternità umana. — Coi tre precedenti è intimamente connesso l'ultimo presupposto naturale della concezione cristiana della vita, rappresentato dalla fraternità umana.

Secondo il cristianesimo gli uomini non sono soltanto parti di un medesimo tutto, membri di una medesima società, ma sono ancora figli di un medesimo padre. Tutti sono ugualmente da Dio; in tutti risplende la stessa immagine di Dio; tutti sono ordinati a Dio, come a loro ultimo fine. Se tutti hanno la stessa origine, lo stesso fine, la stessa natura, lo stesso padre, non sono congiunti tra loro solamente con i vincoli di una debole solidarietà, ma pur anco con quelli più stretti e più intimi della fraternità.

Proclamando questa fraternità, il cristianesimo, mentre spingeva gli uomini ad amarsi scambievolmente, dava al loro amore una base solida ed incrollabile, una estensione ignota nelle altre morali.

L'amore cristiano verso i nostri simili non è basato sulla simpatia, sull'interesse, o su altri motivi labili e particolari, ma sull'amore stesso del padre celeste; su quell'amore, che è il primo comandamento fatto all'uomo; su quell'amore, che deve prendere tutto il nostro cuore, tutta la nostra anima, tutto il nostro spirito, tutto il nostro potere (1). Chi dice di amare Dio e non ama il suo fratello, mentisce. Se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e la carità di lui è in noi perfetta (2); ma se non ci amiamo, siamo nelle tenebre, siamo nella morte (3).

(1) MARC., XII, 30.

(2) I GIOV., IV, 12.

(3) I GIOV., II, 11.

E poichè tutti gli uomini sono, senza eccezione, nostri fratelli, tutti hanno da essere amati; senza distinzione tra amici e nemici, a somiglianza del padre celeste, il quale fa risplendere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia per i giusti e per gl'iniqui (1).

Misura dell'amore del nostro prossimo è l'amore che portiamo a noi stessi (2). Dobbiamo fare agli altri quel che piace sia fatto a noi; non fare agli altri quel che dispiace sia fatto a noi. E perchè l'egoismo non c'inganni, con le sue scuse e con i suoi sofismi, G. Cristo ha proposto quale misura del nostro amore verso i fratelli l'amore che egli ha portato a noi (3); quell'amore che non ha respinto nessun misero, non ha dimenticato nessuna miseria; quell'amore nobile, e generoso che non si è arrestato dinanzi a nessun sacrificio, e ha dato tutto se stesso, senza riserve e senza restrizioni per la salute dei propri fratelli.

Conclusioni derivate dai presupposti naturali. — Anche insistendo unicamente su questi elementi naturali della concezione della vita, possiamo intravedere la soluzione del problema del dolore. Essi c'illuminano già a sufficienza intorno alle cause e finalità delle umane sofferenze, come sul contegno da tenere di fronte ad esse.

Così, da quanto abbiamo detto sull'ordine e sul governo provvidenziale, è facile dedurre che se molte miserie sono la conseguenza della nostra posizione nel mondo fisico della natura e in quello umano della società, molte altre invece sono dovute esclusivamente alle nostre colpe, alle violazioni della benefica legge del dovere.

Parimente l'esistenza di un Dio sapiente e misericordioso

(1) *MATT.*, V, 45.

(2) *MARC.*, XII, 31.

(3) *GIOV.*, XV 12.

ci fa comprendere che il dolore non è un fatto cieco e irrazionale, come vogliono i pessimisti, bensì un elemento che entra nel governo di Dio, un elemento dal quale egli sa trarre il più gran bene possibile per noi.

I nessi poi, che, come si è accennato, passano tra il dolore e la legge del dovere, tra il dolore e le ricompense della vita futura, provano che le finalità benefiche delle sofferenze umane, oltrechè fisiche, sono principalmente morali e religiose.

Le predette verità ci permettono pure di conoscere, in qualche modo, quale debba essere la nostra condotta di fronte ai mali che ci affliggono. Noi possiamo certamente combatterli; la legge della carità e la provvidenza anzi ne affidano che in questa lotta non saremo soli. Accanto a noi sono innumerevoli fratelli che hanno il dovere di soccorrerci. Al di sopra di noi vi è Dio onnisciente, onnipotente e infinitamente misericordioso; Dio, che conosce tutte le nostre miserie; Dio che è in grado di sollevarle; Dio che non rifiuta mai di ascoltare la preghiera umile, fervorosa e pura. Se pasce gli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo, quanto maggiori non saranno le sue cure per noi? (1). Se gli uomini, pur essendo cattivi, danno ai loro figli i beni richiesti, molto più li darà il padre celeste che è la stessa bontà (2).

Che se i nostri appelli resteranno senza risposta, non per questo dovremo avvilirci. Le consolanti verità della paternità divina e della felicità futura sono sufficienti a sostenere il nostro coraggio e a diffondere nelle tenebre della vita i raggi luminosi della speranza. Un padre buono e amante, come quello celeste, non può lasciarci soffrire senza motivo. Se ci rifiuta il conforto delle gioie imperfette

(1) MATT., VI, 25.

(2) MATT., VII, 11.

e transitorie della terra, non può farlo che per assicurarci quelle perfette ed eterne del cielo.

I presupposti soprannaturali: il peccato originale. — La luce proiettata sul mistero del dolore dalla concezione cristiana della vita, cresce immensamente, quando ai predetti quattro elementi naturali si aggiungono quelli soprannaturali, che la integrano e la compiono. Tre principalmente sono i dogmi che servono a farci meglio comprendere questo mistero; il dogma della colpa originale, quello della redenzione e quello della comunione dei santi.

Secondo la fede cristiana i nostri progenitori erano stati ornati da Dio di doni straordinari, degna corona dell'ordine soprannaturale di grazia in cui esso li aveva collocati. In virtù di questa immensa generosità divina, mentre conoscevano tutti i segreti della gioia e del piacere, ignoravano affatto le torture e gli strazi del dolore. Ma la disubbidienza ai comandi divini, con lo stato soprannaturale di grazia, distrusse anche i doni che l'accompagnavano, e fece crollare il mirabile edificio della loro felicità.

Costituiti da Dio capi dell'umanità, si trassero dietro nella rovina tutti i loro discendenti. Dal giorno fatale di questa prima colpa l'umanità, abbandonata alla propria debolezza, inizia la luttuosa storia delle sue aberrazioni e delle sue sofferenze. Da quel giorno la terra si cambia da giardino di delizie in valle di lagrime, da regno della vita in regno della morte. “ Per un solo uomo è entrato nel mondo il peccato, e col peccato la morte „ (1).

A questo dogma, che mostra la solidarietà nel male, tengono dietro gli altri, che provano la solidarietà nel bene.

(1) *Lettera ai Romani*, V, 11.

La Redenzione. — Se la storia della colpa originale è il capolavoro della giustizia divina, quella della redenzione è il capolavoro della sua infinita bontà e misericordia.

La misericordia divina non poteva abbandonare gli uomini ingrati alla loro sorte, e “dove avea abbondato la colpa, sovrabbondò anche la grazia „ (1). Mosso a pietà de' suoi figli, Dio stabilì di liberarli dalla schiavitù del peccato e dalle sue conseguenze, formandosi una nuova umanità; e il Verbo si fece carne.

Il figlio di Dio, per redimerci e salvarci, poteva scegliere la via della gloria, della potenza, della gioia e del piacere; e scelse invece quella dell'umiltà, della debolezza, del dolore. Passò sulla terra, facendo del bene e soffrendo per i suoi fratelli. Non vi è miseria, non vi è dolore che egli non abbia sollevato negli altri; non vi è miseria, non vi è dolore che egli non abbia sofferto nella sua persona. Tutto il percorso del suo pellegrinaggio terreno, che va da Betlehem al Calvario, è disseminato di spine e bagnato di sudori e di sangue. Calunniato, vilipeso, tradito e flagellato, Gesù Cristo muore sul più infame e disonorante de' patiboli, sulla croce. Muore sulla croce; ma il peccato è cancellato, Dio è riconciliato con gli uomini, e le porte del cielo sono aperte. Muore sulla croce; ma questa diventa un trono, un simbolo di salute e di redenzione. Muore sulla croce; ma per vivere eternamente nel cuore dell'umanità, da lui redenta e salvata.

La comunione dei santi. — L'ultimo dogma cristiano, che apre nuovi orizzonti all'intelligenza e nuove sorgenti di conforto al cuore, è quello della comunione dei santi, oggi tanto spesso dimenticato.

Secondo questo dogma, l'umanità redenta da G. Cristo, forma una grande famiglia, i di cui membri sono tutti soli-

(1) *L. c.*, V, 20.

dali tra loro. Quelli che vivono e lottano quaggiù, come quelli che hanno già varcato le soglie della morte, sono strettamente congiunti e affratellati. Un ponte d'oro è gettato tra cielo e terra, e su di esso vanno e vengono, in teorie interminabili, le preghiere e i meriti dei redenti. E su questa oscura valle di pianto una sottile e immensa rete avvolge in dolci catene tutte le anime pellegrine. Niente si perde di ciò che esce dal cuore mondo. Le sofferenze che sembrano vane, gli esempi che sembrano sterili, le preghiere che sembrano infruttuose, entrano nel patrimonio sociale per essere distribuite, secondo i sapienti e giusti disegni del padre comune. Quanto appare perduto alla nostra miopia e al nostro egoismo, diventa pioggia benefica di grazie per i terreni sterili e abbandonati, sui quali vigila l'occhio e il cuore di Dio.

Nessuno è solo, nessuno è dimenticato in questa santa società di G. Cristo. Anche quando sembra che tutti i legami coi nostri fratelli siano spezzati, anche quando pare che un abisso ci separi dal resto dei viventi — un abisso che non ha ponti, un abisso su cui si perde il grido dell'angoscia — in realtà non siamo mai soli e abbandonati. La nostra solitudine è popolata di spiriti fratelli, e non manca mai chi prega, soffre, espia per noi.

Conclusioni. — Questi tre dogmi gettano sul mistero del dolore un così vivo e potente torrente di luce, che dissipa le ultime ombre.

La dottrina della colpa originale, mentre aggrava la responsabilità dell'uomo di fronte all'esistenza del dolore nella terra, rimuove ogni più lieve dubbio sulla bontà di Dio e sul suo amore per noi.

Il dogma della redenzione poi, se da un lato ci fa toccare con mano le alte e benefiche finalità del dolore, dall'altro ci presenta un modello perfetto da imitare in tutte le nostre

tribolazioni. Il figlio di Dio, che a prezzo della passione più crudele e della morte più atroce ci riscatta dal peccato, ci chiama ad una vita novella, e ci apre le porte del cielo, insegna che la sofferenza è mezzo di purificazione ed elevazione morale; mezzo per conseguire il possesso della vera felicità. Il Cristo, che elevato da terra sulla croce, trae a sé tutta l'umanità e ne conquista per sempre il cuore, ci fa capire tutto il profondo significato delle parole evangeliche le quali proclamano beati quelli che piangono e sono perseguitati (1). Il Cristo che volontariamente e per solo amore abbraccia la croce e s'incammina verso il Calvario, non solamente c'induce ad apprezzare il dolore, ma a farcelo amare. La sua calma e la sua serenità, anche in mezzo alle più grandi sofferenze, come la sua fiducia incrollabile nella bontà del padre celeste ci sostengono nelle più dure lotte, e ci fanno ripetere il grido della rassegnazione uscito dalla sua bocca nell'agonia del Getsemani: "Padre, se non è possibile che passi da me questo calice, non la mia, ma la tua volontà sia fatta „ (2).

Il dogma della comunione dei santi finalmente, oltre a darci i conforti di una santa e sublime fratellanza universale, fa comprendere meglio la sapienza e la bontà divina, e spiega tante morti precoci, tante sofferenze non meritate, tanti sacrifici apparentemente vani, che scandalizzano e urtano la nostra ignoranza e presunzione.

Ecco le belle e consolanti dottrine contenute negli elementi naturali e soprannaturali della concezione cristiana della vita. Ecco le dottrine che intendo illustrare ampiamente in questa seconda parte del mio lavoro.

(1) Matt. V, 5 e seg.

(2) Matt., XXVII, 42.

CAPITOLO II.

Il Bilancio del dolore

Due concezioni opposte della vita. — Come ho già accennato, della vita per rapporto all'umana felicità, esistono due concezioni affatto opposte; l'ottimismo e il pessimismo.

Per i seguaci del primo, la vita deve ritenersi ottima e capace di soddisfare la nostra ardente brama di felicità; il bilancio del dolore, di fronte a quello del piacere, è assolutamente trascurabile, nullo. Per i seguaci del secondo, invece, la vita è tanto cattiva, che non se ne potrebbe concepire una peggiore. Il desiderio della felicità è irrealizzabile. Il bilancio del dolore presenta una floridezza che spaventa; mentre quello del piacere è del tutto passivo, disastroso.

Quale di queste due concezioni dobbiamo accettare, in conformità ai principî dottrinali del cristianesimo?

Nè l'una, nè l'altra.

Sono concezioni esagerate, in contrasto, tanto con il buon senso, quanto col cristianesimo, che di questo è il più legittimo rappresentante. Sono concezioni unilaterali, che prospettano l'esistenza da un sol punto di vista. La concezione ottimistica, assorta nella considerazione esclusiva dei beni e delle gioie della vita, la vede avvolta in una nuvola luminosa dalle tinte rosee; la pessimistica, preoccupata solo de' suoi mali e

de' suoi dolori, la scorge chiusa in una coltre funebre dai colori paurosamente cupi. Una neutralizza l'altra, e basta metterle di fronte, per sentirne l'assoluta mancanza di misura, la completa falsità.

L'ottimismo. — Come possiamo farci ingannare dai canti innalzati dagli ottimisti alla vita, quando alle loro dolci note s'intrecciano quelle aspre della rivolta e della maledizione? Come si può credere che tutta la vita è una festa ed un sorriso, quando non cessa mai la lugubre nenia del pianto? Come si può avere cieca fiducia nei suoi beni, e chiedere ad essi l'appagamento di tutti i nostri desiderî, quando costano tanti sacrifici, lasciano l'anima vuota, e hanno tanta labilità?

Ci abbandoneremo forse fidenti, come vuole l'ottimismo naturalistico, nelle braccia della natura? Ma questa, per confessione de' suoi stessi adoratori, anche se non è empia e crudele, come pretendono i pessimisti, è sempre fredda e indifferente. Il mondo in cui dimoriamo rassomiglia, dice il Guyau, ad un oceano popolato da innumerevoli viventi. Tutti si fanno la guerra, s'inseguono, si fuggono, si divorano senza tregua. E l'oceano, come un cuore immenso, continua a fremere e palpitare, indifferente ai casi dei piccoli esseri vaganti alla ventura, in mezzo ai suoi flutti amari (1).

Affideremo la causa della nostra felicità al progresso e alle sue mirabili forze, aspettando tranquilli l'età dell'oro auspicata dall'ottimismo umanitario? Ahimè, che da anni ed anni aspettiamo invano i benefici frutti del progresso; da anni ed anni aspettiamo invano che si compia il miracolo, atteso ora dalla scienza, ora dalla solidarietà. Quando ci si riteneva quasi prossimi alla sospirata mèta, siamo stati respinti brutalmente indietro, fino alla barbarie. La solidarietà è sparita

(1) *Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction*. Introduction, ch. I. 3.

come nuvola portata dal vento; e la scienza non ha saputo somministrare che strumenti di distruzione e di rovina. Ah, che i canonizzatori del riso e gli adoratori della terra, i quali volevano spremere dai suoi frutti tutto il succo del piacere (1), devono essere rimasti ben delusi nel sentir “ d’ogni parte tragger guai „, nel vedersi le mani piene di sangue! Il miraggio creato dalla loro fervida fantasia si è dileguato in un tramonto tetro e rossastro, che sa di strage e di morte (2).

È inutile illudersi; non vi è condizione di vita, non vi è età che vanti il privilegio d’ignorare il dolore: “ La superiorità è niente altro che il diritto di soffrire più in alto..... e soffrire più in alto per operare più altamente „ (3).

Un argomento di Leibniz. — Se l’ottimismo non può reggersi sulla base dell’esperienza, può almeno sostenersi su quella della speculazione? Può la ragione filosofica provarci che, ad onta di tutte le apparenze, la vera concezione del mondo e della vita è quella degli ottimisti? Leibniz e Malebranche, i quali, a differenza dei moderni seguaci dell’ottimismo, sono teisti, pensano di sì. Essi credono di trovare questa prova nella natura stessa di Dio. Dio, dicono, essendo perfettissimo, non poteva creare che un mondo ottimo: la somma perfezione del nostro mondo è l’unica ragione sufficiente della sua scelta.

Una tale dimostrazione non convince. La ragione sufficiente della creazione del nostro mondo non va cercata in

(1) D’ANNUNZIO, *Laus Vitae*.

(5) B. CRÖCE, *Logica* III, 8 pag. 349.

(3) Anche indipendentemente dalla guerra, la inefficacia del progresso materiale viene dimostrata dal fatto già accennato sopra, che col crescere del progresso sono oggi cresciuti i suicidi cresciuti i lamenti. tanto in basso che in alto, contro la durezza dell’esistenza.

questo, bensì in Dio medesimo; nei segreti della sua infinita sapienza e della sua sovrana libertà. Il nostro mondo è ottimo relativamente, in quanto manifesta nel modo migliore quel grado di bontà, di bellezza e di armonia, che Dio ha inteso manifestare per suo mezzo; ma non è ottimo assolutamente, come se non ne fosse possibile uno più perfetto, Esso manca di molti beni, che avrebbe potuto avere; e contiene molti mali, che avrebbe potuto non avere. L'infinita potenza di Dio, evidentemente, era in grado di crearlo con una maggiore copia di gioie, e con un minore numero di dolori.

Il credere che Dio, per restare bontà infinita, sia costretto a produrre fuori di sé il più alto bene possibile, è peccare di antropomorfismo, applicando a lui un concetto della bontà, che è proprio soltanto delle creature. Nell'uomo finito e sottoposto alla legge del progresso, la bontà si misura dallo sforzo verso il meglio, ed è tanto più grande quanto più alti ne sono i frutti; ma in Dio, essere assoluto, la bontà è indipendente da questo elemento estrinseco. Dio è bontà infinita, in forza della sua natura di causa prima, e non in forza delle sue effusioni al di fuori. Che la sua bontà si manifesti in una misura maggiore o minore, che si manifesti in qualche modo, o che non si manifesti affatto, non cambia; essa resta sempre assoluta, infinita (1).

La concezione ottimistica manca dunque di ogni base solida; il suo bilancio della gioia è sicuramente parziale, errato; e non possiamo dargli la nostra approvazione. Insistere ulteriormente su questo punto, nell'ora che volge, sarebbe davvero un predicare ai convertiti; sarebbe, come suol dirsi volgarmente, sfondare una porta aperta.

(1) X. MOISANT, *Pour discuter le problème du mal*. "Revue d'Apolog.", X, 81.

Esagerazioni del pessimismo. — Dopo aver rigettato la concezione ottimistica, dobbiamo rigettare la pessimistica (1). Questa, come quella, è in contrasto, non meno coi fatti che con la ragione illuminata dalla luce del cristianesimo.

Il bilancio del dolore presentato dal pessimismo, è, come quello della gioia presentato dall'ottimismo, incompleto, parziale, arbitrario. Più che la riproduzione esatta della realtà, ne è la falsificazione. La vita ha i suoi punti oscuri, i suoi contrasti, le sue lotte; ma ha pure le sue luci, le sue grandi paci, le sue divine armonie. I suoi sentieri non sono cosparsi soltanto di fiori; ma neppure sono seminati soltanto di spine. Accanto alla tristezza fiorisce la gioia; accanto alle sorgenti del dolore zampillano fresche e abbondanti quelle del piacere. Vi sono le sofferenze delle malattie, ma anche il benessere della salute; le angosce del dubbio, ma anche la tranquillità della certezza; gli spasimi dell'odio, ma anche la pace dell'amore; le torture della sconfitta, ma anche le ebbrezze della vittoria. Vi sono giornate grigie e giornate serene; giornate di pioggia e giornate di sole; giornate di tempesta e giornate di bonaccia (2).

Indubbiamente quando si consideri la vita in certi momenti, in certi individui, in certe circostanze, il bilancio del dolore supera di gran lunga quello del piacere e della gioia. Il bilancio fatto al tempo di una guerra, di una rivoluzione, di una carestia od epidemia; il bilancio fatto in un tugurio, in una corsia di ospedale, o dinanzi ad una tomba, presenta, cifre e dati terribili, impressionanti. Ma si tratta di un bilancio eccezionale; chè il mondo non è tutto un tugurio, una

(1) Si vedano i capitoli intorno al *Buddismo* e a *Schopenhauer*.

(2) Si legga il bellissimo capitolo XXVI del libro XXII *De Civitate Dei*, in cui S. Agostino parla dei beni con i quali Dio ha arricchito la vita presente.

tomba, un ospedale; nè la storia è tutta un intreccio di guerre, rivoluzioni, epidemie, carestie. Il bilancio della vita normale, della vita presa nel suo complesso, dà la prevalenza alla gioia e al piacere. Sono rari i piaceri intensi e le gioie superiori, ma non lo sono i piaceri moderati e le gioie ordinarie.

Il dolore rappresenta un turbamento della legge dell'ordine, che governa il mondo come la vita; è quindi un'eccezione. O che provenga dalla sproporzione tra l'oggetto e le facoltà, come vogliono alcuni, o che sia causato dall'anormalità delle funzioni, come vogliono altri, rimane sempre un fatto eccezionale. Lo stato abituale è il piacere che nasce dall'ordine, il piacere che nasce dall'esercizio normale e connaturale delle nostre potenze (1).

Se qualche volta propendiamo a credere che la prevalenza spetti al dolore, e che esso costituisca la legge della vita, non è perchè realmente e oggettivamente sia così, ma perchè il dolore, come eccezione, viene più facilmente avvertito, e come contrario alla nostra natura, più difficilmente sopportato; perchè nei nostri giudizi molto spesso subiamo l'influenza delle condizioni soggettive; l'influenza del nostro umor nero, de' nostri nervi, delle nostre... cattive digestioni.

(1) S. Tommaso, dopo avere enunciato il principio generale, che i mali, essendo contrari alla natura, *in paucioribus accidunt*, avverte che questo vale per i mali fisici e non per quelli morali; giacchè gli uomini per lo più seguono le inclinazioni del senso, contro l'ordine della ragione. I beni fisici quindi sarebbero più dei mali; i beni morali meno. Sum. Theol. I, 63, 9; 49, 3. Così non pensano tutti coloro i quali pretendono con Schopenhauer e Leopardi, che il piacere sia una momentanea cessazione del dolore. Cf. VERRI, *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*; E. REGALIA, *Dolore e azione*, 1916. Aristotile avea già efficacemente confutata una tale opinione: *Magnorum moralium*, C. 7.

Condizioni per accettare un moderato ottimismo. -- Affinchè però questa tesi possa difendersi; affinchè si possa sostenere efficacemente che il bilancio della gioia e del piacere supera quello del dolore, e che anche sulla terra è possibile una felicità relativa, occorre avere una nozione esatta e precisa tanto della vita quanto della felicità.

Come infatti difendere una tale tesi, quando s'identifichi, con gli edonisti, la felicità col piacere de' sensi, e non si ammettano altre gioie che quelle procurateci dai beni sensibili? Affogata la spiritualità nella sensualità, restano insoddisfatte tutte le aspirazioni più alte e prepotenti dell'anima; e l'esistenza, trascinata verso il basso, perde ogni bellezza ed attrattiva. Il bilancio della felicità, privato del contributo delle gioie più pure, più intense e profonde, viene a perdere i suoi capitoli più importanti, e non è in grado di reggere al confronto con quello delle miserie e de' dolori.

Identico è il risultato, quando, col Buddha e Schopenhauer, si consideri ogni sforzo e ogni lotta come sorgente di dolore, e si concepisca la felicità come assenza di ogni attività, come stato di assoluto riposo. Le gioie più intense della vita, le gioie capaci di compensarci di mille dolori, sono proprio quelle che accompagnano le grandi lotte e i grandi sforzi. Le gioie più ricche sono quelle de' grandi eroismi, de' grandi amori, delle grandi conquiste, delle grandi vittorie; quelle, in altre parole, che suppongono la massima tensione dell'attività. Si tolgano al bilancio della felicità queste alte e preziose gioie, e lo si renderà per ciò stesso povero, meschino, incapace di dare alla vita tutto il suo valore, incapace di uguagliare quello del dolore.

Ad un giudizio sfavorevole sul bilancio delle gioie della vita si arriva pure, se questa, col fatalismo, viene considerata come il gioco di forze cieche e irrazionali, che la mettono nella impossibilità di essere abbellita e migliorata; e peggio ancora se, col naturalismo, viene spogliata di tutti i suoi rap-

porti trascendenti; della fede in Dio, della fede in una ricompensa futura.

Il pensiero che la vita è sotto la guida di un padrone onnipotente e giusto, la protegge da tutti quei disordini, i quali ne aumentano e aggravano le miserie. Il pensiero che questo signore supremo è anche padre tenero e affettuoso degli uomini, accresce l'ardire nelle iniziative, il valore nella lotta, la misura nelle vittorie, la calma nelle sconfitte. Esso dà un senso di fiducia e di sicurezza, che ci assicura la pace anche nella guerra, la gioia anche nel dolore.

La fede poi nell'esistenza di un'altra vita, dove non saranno, nè gemiti, nè pianti, nè dolori (1), ma soltanto gioie ineffabili, felicità piena e perfetta; di un'altra vita, dove verranno ricompensati tutti i sacrifici, tutti gli sforzi e le lotte per il bene, serve a trasfigurare la terra, ad illuminarla coi riflessi del cielo, a farla partecipe di una nobiltà superiore, divina. La vita resa estranea a questi pensieri superiori, la vita spogliata di questi suoi vincoli trascendenti, perde la grandezza e la nobiltà che le danno l'infinito e l'eterno; perde la maggior parte del suo valore, e non è più capace di soddisfare gl'immensi desideri nostri; non è più capace di assicurare al bilancio della gioia la prevalenza assoluta su quello del dolore.

Perchè la vita possa apparirci capace di assicurare una tale prevalenza, è necessario che sia considerata in tutta la sua pienezza e integrità. È necessario che sia considerata in tutti i suoi beni e in tutti i suoi valori; in quelli materiali come in quelli spirituali, in quelli intellettuali come in quelli morali, in quelli della pace come in quelli della lotta, in quelli terreni come in quelli trascendenti. E quando non venga arbitrariamente spogliata e mutilata, ci sembrerà non

(1) Apoc. XXVI, 4.

brutta. sterile e vana, come la dicono i pessimisti, ma bella, feconda, degna in tutto di essere vissuta.

Preteso pessimismo del cristianesimo. — È opinione comune degli avversari del cristianesimo, che questo debba ritenersi alleato del pessimismo nel disprezzare la natura e i suoi beni, nel denigrare la vita e le sue gioie.

Un tale giudizio può essere motivato qualche volta dalle intemperanze di linguaggio di alcuni poco autorevoli scrittori od oratori cristiani, che hanno l'abitudine di esagerare tutte le innegabili miserie della vita e di deprezzarne deliberatamente tutte le gioie. È un loro tema preferito quello dei disordini del piacere, dei disinganni dell'amore, della delusione della scienza, della labilità delle ricchezze, della caducità della gloria, della vanità degli onori e della potenza. Dipingono l'esistenza con colori così neri da degradarne un Buddha, o uno Schopenhauer. Si mostrano così pazienti nella ricerca di tutti i suoi lati oscuri, così abili nell'ingrandirne gl'inconvenienti, così eloquenti nel denunziarne gl'inganni, da far credere che la vita sia un orribile inferno, da cui è necessario fuggire il più presto possibile, e che il mondo, in cui viviamo, amiamo e lottiamo, non sia che un carcere costruito dall'autore della natura per tormentarci e straziarci con raffinata crudeltà e barbarie. Ora queste invettive contro il mondo e questi giudizi sconsolanti sulla vita, non solo sono pregiudizievoli alle anime, che terrorizzano o nauseano, non solo inducono a credere che il cristianesimo sia patrimonio di poveri esaltati dal gusto guasto e dall'occhio malato; ma sono in contraddizione con i principj dottrinali dello stesso cristianesimo; in contrasto con la vita e gli esempi del suo divino fondatore e dei suoi più illustri seguaci.

Secondo il cristianesimo, lo si è visto nel capitolo precedente, il mondo con tutti i suoi beni è opera di Dio. Tutte le cose portano impresse le vestigia della sua sapienza e per-

fezione; tutte narrano la sua gloria. Perciò il Genesi, dopo aver descritta l'opera della creazione, aggiunge che Dio vide tutte le cose che aveva fatte, e le trovò molto buone (1). E S. Paolo scrive a Timoteo: "Tutto quello che Dio ha creato è buono, e nulla è da rigettarsi, ove si prenda con rendimento di grazie. (2).

Nè Dio si è limitato a creare le cose; ma le governa e le guida ai loro destini. Egli non è lontano da noi; tutti in lui viviamo, in lui ci moviamo, in lui esistiamo (3).

E non è soltanto un rigido legislatore, o un severo giudice; è anche un padre tenero e affettuoso, che ha cura degli uomini come di figli, e non fa mai mancare loro nulla, nulla rifiuta quando ne è pregato (4). "Gettate lo sguardo — ammoniva G. Cristo con commovente eloquenza — sopra gli uccelli dell'aria, i quali non seminano, nè mietono, nè empiono granai; e il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi assai da più di essi? ... E perchè vi prendete pena del vestito? Pensate come crescono i gigli del campo; essi non lavorano e non filano. Ora io vi dico che nemmeno Salomone, con tutto il suo splendore, fu mai vestito come uno di questi. Se dunque in tal modo Dio riveste un'erba del campo, la quale oggi è, e domani viene gettata nel forno, quanto più voi gente di poca fede? „ (5).

Ma se la vita terrena fosse così brutta, come pretendono i suoi detrattori, in qual modo si salverebbe in Dio la bontà del creatore, la sapienza del legislatore, la tenerezza affettuosa del padre? Dove sarebbe la bontà divina, se la vita non avesse che mali? Dove sarebbe la sapienza, se non avesse

(1) II, 31.

(2) IV, 4.

(3) Atti XVII, 28.

(4) MATT. VII, 7. 8.

(5) MATT. X, 29; VI, 21.

che disordini? Dove sarebbe la tenerezza paterna, se fossimo costretti a percorrerla tutta, senza trovare mai una risposta per i nostri appelli, una soddisfazione per i nostri bisogni?

Si aggiunga che, secondo la dottrina del cristianesimo, la vita presente non è tutta la nostra vita, ma solo una parte. La vita presente è l'inizio e la preparazione di una vita futura più bella e più felice. La terra è il luogo dell'attesa, il luogo della lotta per la conquista di un premio, che ci compenserà di tutti i sacrifici, di tutti gli sforzi di quaggiù. Ma se la vita terrena fosse tanto orribile e spaventevole quanto la dipingono i suoi detrattori, se fosse così ricca di miserie e di dolori, e così povera di gioie e di piaceri quanto essi pretendono, come potrebbe parlarci efficacemente di una vita futura e aiutarci a conquistarla? Come potremmo attendere fiduciosi le gioie e gli splendori avvenire in un carcere squallido e tenebroso? Come potremmo lottare coraggiosamente in un campo triste ed arido, dove non è dato scorgerne neppure un fiore, che ci ricordi il premio futuro? Gli albori della terra devono dunque farci indovinare le luminosità meridiane del cielo; i preludi di quaggiù le dolcezze delle divine armonie future; gli acconti della terra la grandezza della ricompensa finale.

La vita terrena, ad onta delle sue miserie e bruttezze, è preziosa e bella; e perchè preziosa e bella, tutti, compresi i pessimisti, l'amano istintivamente, e istintivamente sono portati a conservarla. La vita terrena, ad onta delle sue tristezze, è ricca di gioie; e perchè ricca di gioie, dobbiamo guardarla con occhio sereno, e sentire sempre tutto l'alto significato delle consolanti parole di S. Paolo: " Godete nel Signore sempre; dico ancora godete „ (1).

(1) FILIP., IV, 4.

Un'obiezione. — Non vale il dire che attualmente la vita secondo gl'insegnamenti del cristianesimo, non è più pura e bella come uscì dalle mani di Dio, ma macchiata e inquinata dalla colpa. Non vale il dire che a causa della colpa è venuto a mancare nelle nostre facoltà l'equilibrio primitivo; che le passioni non obbediscono più, come una volta, alla ragione; che l'intelligenza, offesa dall'ignoranza, si allontana dal vero, e la volontà, offesa dalla malizia, si allontana dal bene.

Secondo la fede cristiana, se la colpa ha debilitato la natura, non l'ha distrutta; se ha messo molti e gravi ostacoli alla felicità, non l'ha resa impossibile. Se i nostri progenitori ci hanno trascinato nella rovina, Gesù Cristo ci ha redenti con la sua passione e la sua morte. In forza di questa redenzione noi abbiamo quanto è necessario per lottare vittoriosamente contro il male, ed evitare quella triste sequela di miserie e di rovine che ne è inseparabile. I frutti della redenzione non potranno maturare pienamente che nella vita futura; ma si fanno sentire anche nel bilancio della felicità terrena. Le grazie soprannaturali, meritateci dal nostro Redentore, ci avvicinano più a Dio, fonte di ogni luce e calore; diffondono un cielo di letizia su tutta la vita; creano e mantengono una serenità di spirito, che non si perde completamente, neppure in mezzo ai più gravi dolori (1).

L'esempio di G. Cristo e dei santi. — E questò relativo ottimismo, come è in armonia con la dottrina del cristianesimo, così è pure in armonia con la vita e gli esempi di Gesù Cristo e dei suoi più nobili seguaci.

Gesù Cristo, il divino prototipo di ogni cristiano, non ha mai guardato la natura e la vita con l'occhio annebbiato dei pessimisti. Mai occhio umano contemplò l'opera di Dio

(1) KEPPLER, *Più gioia*, 1911, p. 55.

con più serena benevolenza, con più tranquilla e dignitosa gioia. Se egli fosse stato “ il pallido Galileo, che si compiace nel lamento dei calpestati piaceri „, “ il nemico della gioia „, “ il simbolo della negazione e della maledizione della vita „, come hanno bestemmiato Ibsen, Anatole France e F. Nietzsche, non avrebbe mai potuto esercitare sugli uomini quel fascino irresistibile che gli riconoscono anche i suoi nemici.

“ Se uomini duri e rozzi — scrive molto bene Monsignor Keppler — lasciando l'industria della pesca e il banco del pubblicano, le loro famiglie e le loro case, ad un solo suo sguardo, ad una sua sola parola lo seguono; se le donne abbandonano la famiglia e si accompagnano a lui per servirlo; se l'ultimo dei profeti al suono della sua voce esulta di gioia; se anche il popolo, che in onda tumultuosa lo circonda, così oscuro ancora nei suoi pensieri e incostante nel suo volere, di tratto in tratto è commosso per lui di così vivo entusiasmo e con grida tempestose lo acclama suo re; se anche i bambini si sentono attratti e si stringono a lui, si deve ben concludere che l'attrazione come l'influsso salutare da lui emanante era essenzialmente una potenza di gioia, di quella gioia che è il profumo e l'aroma dell'amore „ (1).

Anche i santi hanno sempre riprovato con le parole e con gli esempi la malinconia e la tristezza, compagne indivisibili di chi non vede nella esistenza altro che miserie e dolori. Come il divino Maestro, i suoi più illustri seguaci hanno amato con trasporto tutte le opere di Dio; in tutte hanno sempre veduto la prova della sua bontà e sapienza; di tutte si sono serviti nelle loro ascensioni superiori. Quelli che non sanno concepire i santi, senza immaginarseli tetri, accigliati, diffidenti, pronti a maledire tutte le gioie e tutti i piaceri, evidentemente non ne hanno mai letto le vite. Da queste ri-

(1) L. c., p. 67.

sulta chiaramente che la benevolenza e la costante allegrezza sono state sempre la nota dominante della loro santità, e che solo per questo hanno potuto esercitare quell'attrattiva sui cuori la quale ha facilitato i trionfi del loro apostolato.

S. Caterina da Siena, la donna meravigliosa che, forte del suo amore per Iddio e per le sue creature, seppe imporsi a guerrieri e magistrati, a principi e papi, era così nemica della tristezza, che non esitava ad attribuirle all'influsso del nemico delle anime. E S. Francesco di Assisi, ripetendo lo stesso concetto della santa senese, diceva ai suoi frati: " Lasciate che quelli i quali appartengono al diavolo vadano attorno con la testa china; a noi conviene esultare e fare festa nel Signore „. Quanti credono che la fuga del mondo nei santi non differisca dalla misantropia dei pessimisti; quanti credono che la loro rinunzia ai piaceri non differisca dalla insensibilità ed apatia dei denigratori della vita, non hanno che da aprire i Fioretti del poverello di Assisi. Leggano i colloqui di questo innamorato di Dio con gli uomini e colla natura; leggano quel meraviglioso cantico del Sole, il quale è una delle più belle apologie del creato che mai sia uscita da cuore di poeta, e poi affermino, se ne avranno il coraggio, che i santi cristiani sono necessariamente pessimisti, e, come i pessimisti, deprezzano e disprezzano il mondo e la vita.

Espressioni dubbie della Bibbia e dei libri di ascetica. —

Nella Bibbia e nei libri dei più famosi mistici cristiani, non mancano certamente, a proposito della vita e de' suoi beni, espressioni sconsolanti e giudizi sfavorevoli " L'uomo nato di donna — si legge nel libro di Giobbe — ha vita corta e di molte miserie ricolma. Spunta ed è reciso qual fiore; fugge come ombra, nè mai resta in un medesimo stato „ (1),

(1) XIV, 1-2.

L'Ecclesiaste, dopo aver passato in rivista tutti i beni della terra, di cui la sorte lo avea ricolmo con prodigalità inaudita; dopo aver detto che non avea negato nulla ai suoi occhi, nulla vietato al suo cuore, conchiude desolatamente: “ Vanità delle vanità: tutto è vanità ed afflizione di spirito „ (1). S. Giacomo definisce la vita terrena “ un vapore che sparisce „ (2). S. Paolo la dice “ una scena che passa „ (3); e dinanzi alle tribolazioni di cui è ricca, non esita a pronunziare il suo *culpio dissolvi* (4); “ desidero che la mia anima sia sciolta dai vincoli del corpo „. E nella *Imitazione di Cristo*, libro classico della mistica, si legge: “ O uomo volgiti verso il cielo o verso la terra, fuori di te o dentro te stesso, ovunque troverai il dolore „ (5). “ Non vi è nessuno nel mondo, nè papa, nè re; che non abbia qualche tribolazione „ (6).

Tutti questi giudizi intorno alla vita e ai suoi beni, se presi letteralmente, rassomigliano a quelli dei pessimisti; interpretati secondo lo spirito, ne differiscono profondamente. Quando gli scrittori sacri e mistici parlano della vanità dell'esistenza terrena e delle sue gioie, non considerano l'esistenza terrena in senso assoluto, ma unicamente in senso relativo, in quanto viene spogliata dei suoi rapporti con l'eterno e con l'infinito. Quando descrivono con tinte sì fosche il bilancio del dolore, non parlano del bilancio, che è rischiarato dalle idealità morali e religiose, bensì di quello che ne pre-scinde. Vogliono dire, che fuori della virtù non vi è vera felicità. Vogliono dire, che la vita presente con tutti i suoi

(1) I, II.

(2) IV, 15.

(3) I, *Cor.* VII, 31.

(4) *Filip.*, I, 23.

(5) II, 12.

(6) I, 22.

beni, se non fosse continuata e compiuta da una vita superiore, non sarebbe affatto proporzionata alla immensità dei nostri desideri e alla infinità delle nostre aspirazioni. Vogliono dire, che fattori principali della sua nobiltà e grandezza non sono i valori materiali che passano, sibbene quelli spirituali che restano; non sono i frutti che raccogliamo nel tempo, sibbene quelli che raccoglieremo nell'eternità. “ Vanità delle vanità, e tutto è vanità, ” — dice l'Ecclesiaste — ma aggiunge: “ fuorchè temere Dio e custodirne i precetti, ” (1). “ Ciò che è momentaneo e lieve — proclama S. Paolo — opera in noi un peso immenso di gloria (2); chè, nè gli occhi hanno mai veduto, nè gli orecchi hanno mai udito, nè mai è arrivato al cuore umano ciò che Dio ha preparato per coloro che lo amano, ” (3). “ Le gioie della terra — dice l'autore dell'*Imitazione* — sono riservate solo a chi ha il cuore puro (4). Abbi una buona coscienza, e sarai sempre lieto, ” (5).

Giudizio definitivo. — Concludendo, il cristianesimo non giudica, con gli ottimisti, la vita terrena un letto di rose morbido e profumato, dove si dormono i sonni più placidi e tranquilli, e dove si fanno i sogni più belli e lieti.

E neppure ritiene col Leopardi che “ ognuno di noi da che viene al mondo è come uno che si corica in un letto duro e disagiato, dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi su l'uno e su l'altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco

(1) XII, 13.

(2) II, Cor., IV, 7.

(3) I, Cor., II, 9.

(4) II, 4.

(5) II, 6.

di sonno, e alcune volte, credendo essere in punto di addormentarsi, finchè venuta l'ora, senza essersi mai riposato, si leva (1).

Il cristianesimo crede con A. Manzoni che “ l'uomo finchè sta in questo mondo, è un infermo il quale si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo, in somma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo si dovrebbe pensare *più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio* „ (2).

(1) *Detti memorabili*.

(2) *Promessi Sposi*, capitolo ultimo.

CAPITOLO III.

Le cause del dolore

La ragione del dolore va cercata in noi. — Parlando del bilancio del dolore, abbiamo veduto, che esso non è così grande, come pretendono i pessimisti, e che di regola generale deve ritenersi inferiore a quello della gioia e del piacere. Ma, pochi o molti che siano, i mali che ci affliggono esistono, e sentiamo il bisogno prepotente di conoscerne le cause; chè solo così possiamo trovare i mezzi occorrenti a sopprimerli o ad alleviarli.

Appena un qualche male ci colpisce, ne cerchiamo istintivamente la ragione fuori di noi; e il più spesso ne domandiamo conto al cielo, come se tutto fosse dovuto ad una sua legge cieca e fatale. Dimentichiamo così che l'autore della natura, dandoci l'intelligenza e la libertà, ci ha fatto arbitri dei nostri destini, e ha messo nelle nostre mani la gioia e il dolore, la vita e la morte.

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al ciel sì, come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

In tal guisa Marco Lombardo parla a Dante nel terzo girone del purgatorio; e aggiunge:

Lume v'è dato a bene ed a malizia
E libero voler

Però, se il mondo presente disvia
In voi è la cagione, in voi si cheggia.

Sì, prima di cercare la ragione dei nostri mali fuori di noi, dovremmo cercarla in noi stessi. Bisognerebbe sempre domandarci avanti tutto, se per caso non siamo proprio noi gli autori delle nostre sventure, i carnefici della nostra felicità; se per caso non abbiamo aperto la porta al dolore con i nostri errori e con le nostre colpe.

Sta di fatto che non è indipendente da noi, nè l'esplicazione naturale delle nostre energie, a cui tien dietro il sentimento del piacere, nè l'esplicazione innaturale, a cui tien dietro il sentimento del dolore (1). Tutte le leggi che l'autore della natura ha messe a custodia dell'ordine, rappresentano una garanzia della nostra felicità. Allorchè, ingannati dall'ignoranza o dai sofismi della ragione, e trascinati dalla violenza delle nostre passioni, trasgrediamo queste leggi ed usciamo dall'ordine, ne siamo puniti, cadendo nella stretta crudele del dolore. Oltrepassare i limiti assegnati dalla natura, dimenticare la misura da essa imposta, vale lo stesso che darsi volontariamente in braccio a questo temuto nemico. Dimenticare le quattro virtù morali della prudenza, giustizia, temperanza e fortezza, vale lo stesso che spogliarsi della più valida e resistente corazza, ed esporsi inermi a tutti i suoi colpi. L'esperienza non lascia su ciò alcun dubbio; ad ogni colpa tien dietro un male fisico che la punisce.

(1) DE LA VAISSIÈRE, *Philos. Naturalis*, vol. II. p. 4.

Conferma data dalla esperienza. — Se coloro che soffrono ricostruissero esattamente e sinceramente la storia dei loro mali, ne troverebbero il più spesso le sorgenti nei propri errori e nelle proprie colpe. Il motivo principale, e non di rado unico, delle rovine su cui piangono amaramente, va cercato nella loro imprudenza, nella loro intemperanza, nella loro ambizione, nel loro orgoglio, nella loro debolezza.

Si cerchi la causa vera di tanti dolorosi disastri religiosi e morali, di tante disonorevoli cadute; e la si troverà nella leggerezza con cui si è deciso l'affare tremendo della vocazione, e si è entrati in una strada che non era la propria. Si domandi perchè tanti matrimoni sono infelici, perchè il paradiso sognato si è cambiato in un inferno; e troveremo la risposta nei motivi indegni che hanno profanato fino dai suoi inizi il più santo dei contratti. Si domandi perchè tanti genitori piangono impotenti sui disordini dei figli, e se ne troverà la ragione nelle debolezze, nelle negligenze e negli esempi poco edificanti con cui essi hanno accompagnato la loro educazione.

Gli infelici che vivono abbandonati, senza aiuti, senza amici, senza affetti, nella miseria più profonda e nell'isolamento più completo, si troverebbero in ben altre condizioni, se fossero stati meno imprevedenti, meno prodighi, meno duri. Ben altro sarebbe lo stato dei miseri che penano sotto il peso del disonore nelle carceri, se non fossero stati schiavi dell'ambizione e dell'interesse; se non avessero ceduto agl'impulsi della sensualità e dell'ira. Come sarebbero meno popolati gli ospedali, se gli uomini, insieme con le leggi dell'igiene fisica, osservassero scrupolosamente quelle dell'igiene morale! Come si sfollerebbero, se venissero debellate la lussuria e la gola, le due più ingorde divoratrici di anime e di corpi! Quale terribile eloquenza nelle statistiche riguardanti l'alcoolismo, una delle piaghe più gravi della società moderna.

La Francia, che una volta aveva il consumo minimo del-

l'alcool assoluto, oggi invece è in questo consumo alla testa di tutti gli altri paesi (1); ma eccone le conseguenze, quali vengono riassunte da J. Finot (2).

La Francia, a motivo dell'alcool, perde annualmente 100,000 tubercolosi.

Su circa 100,000 pazzi, da 70 a 75 mila sono alcoolici.

L'alcoolismo dà il 50 o 60 % de' criminali condannati per assassini, incendi, oltraggi al pudore ecc.

Esso conta il 60 % dei casi di epilessia e di cretinismo nei fanciulli.

Dal 1870 è costato alla Francia quasi quanto le guerre dal 1870 al 1914 messe insieme, cioè circa 100 miliardi.

Calcolando a 200,000 le sue vittime annuali, ha falciato dal 1871 circa 9,000,000 di Francesi, senza parlare delle tare ereditarie in una parte della popolazione.

In tutti i dipartimenti, che più soffrono di questo flagello, la mortalità supera la natalità!

Non aveva forse ragione il vecchio Gladstone, quando affermava che l'alcoolismo fa più vittime della peste, della fame e della guerra?

Che dire degli altri gravi disordini?

Ho letto in autori seri che una metà almeno del genere umano porta le conseguenze dolorose degli abusi erotici.

È noto pure il proverbio popolare: " Ne uccide più la gola che la spada „. E Seneca ha scritto: " Ti meravigli che ci siano innumerevoli malattie? Conta i cuochi „.

È provato poi rigorosamente, che non soltanto i disordini della tavola e quelli sessuali, ma tutti i disordini morali, senza eccezione, provocano un esquilibrio e un perturbamento fisico. La collera, l'ambizione e l'invidia esercitano tutte un'a-

(1) *E. Barthe*, Avis présenté à la Chambre des députés le 30 mai 1916.

(2) *L'Ennemi de l'intérieur et ses victimes*. 1916.

zione deleteria sugli organi principali del nostro organismo. Non meno gravi poi di quelli recati al corpo, sono i danni che le passioni recano alle facoltà dell'anima. Non dominate e frenate a tempo, esse finiscono sempre per annebbiare l'intelligenza, per indebolire l'energia del volere, per uccidere gl'impulsi più nobili e generosi del cuore.

Con ragione quindi un incredulo poteva scrivere: "È pura sfrontatezza reclamare una giustizia assoluta, quando tanto profondamente c'immergiamo nell'ingiustizia. Non facciamo neppure la quarta parte degli sforzi, che dovremmo fare per sopprimere le ingiustizie visibili, e poi ci mostriamo scandalizzati della ingiustizia dell'inconoscibile „ (1).

Solidarietà con i progenitori del genere umano. — Ma se una grande parte dei mali che ci affliggono, sono dovuti alle nostre colpe e ai nostri errori personali, non bisogna credere che non abbiano altre cause: se così fosse, i santi, prototipi di prudenza, di temperanza e di ogni altra virtù, dovrebbero restarne immuni; invece anch'essi vi sono soggetti, come gli altri, e spesso anche più degli altri.

Giobbe protestava altamente contro coloro che attribuivano le sue disgrazie ai suoi peccati. G. Cristo interrogato se la sventura del cieco nato fosse dovuta ai peccati suoi, o a quelli dei genitori, rispose: " nè ai suoi, nè a quelli dei genitori, ma perchè in lui si manifestassero le opere di Dio „ (2). E a proposito delle diciotto vittime della torre di Siloe ammoniva, che non si doveva giudicare temerariamente dei loro peccati in base alla loro fine. Essi non erano certamente peggiori degli altri abitanti di Gerusalemme. Non escludeva però che la sventura fosse anche conseguenza della

(1) JULES PAYOT, *Cours de Morale*, p. 219.

(2) GIOV., IV.

colpa, e aggiungeva, che chi non desiderava fare la stessa fine, doveva pentirsi ed emendarsi (1).

Il graziato della piscina probatica pure veniva ammonito da Gesù di non più peccare, se non voleva che gli accadesse qualche cosa di peggio. (2).

La Chiesa poi ha condannato le seguenti proposizioni di Baio e di Quesnell; “ Tutti i dolori de’ giusti sono punizioni di peccati „; “ Dio non affligge mai gl’innocenti „.

Una buona parte di mali fisici dunque ha cause indipendenti dalle nostre deficienze intellettuali e morali.

Per comprendere l’influenza di queste cause occorre subito riflettere, che nessuno di noi è isolato nella vita. Tutti nasciamo, cresciamo e ci sviluppiamo in mezzo ai nostri simili. Tutti siamo membri di una piccola società, che si chiama famiglia; e per questa delle società più vaste, che si chiamano patria, nazione, razza, umanità. Ognuno di noi è solidale con tutti gli altri membri di questa società; entra a parte dei loro beni, come dei loro mali; ne ritrae utile, come danno, gioia e piacere, come tristezza e dolore. “ L’uomo è l’effetto d’infinite cause, per essere a sua volta una delle cause d’infiniti effetti. Col male e col bene, che egli compie, coopera a tutto il moto ora di discesa ora di ascesa di tutto l’uman genere „ (3).

Parlando dei *Presupposti* della soluzione cristiana, abbiamo veduto che la causa remota di tutte le attuali miserie va ricercata nella nostra solidarietà con i progenitori del genere umano. Dio non è autore della morte e del dolore; egli ci aveva voluti immortali e felici (4). La morte e il dolore sono

(1) Luc., IV, XIII.

(2) Giov., V.

(3) G. BORSI, *Colloqui*, p. 47.

(4) Sap., I, 13; II, 23, 24.

la mercede del peccato (1). È il peccato che ha loro aperto la via della terra (2). I tesori della grazia assicuravano al primò uomo la perfetta sottomissione dell'anima a Dio, del corpo all'anima; e in questa piena sottomissione stava il segreto della immortalità e della gioia (3). Soltanto dopo la colpa, quando era ormai sparito il dono divino della grazia, il capo morale dell'umanità udì la terribile sentenza, che insieme con lui colpiva tutti i suoi discendenti: " Maledetta la terra per quello che hai fatto: da lei trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Ella produrrà per te spine e triboli... Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane, sino a tanto che tu ritorni alla terra, dalla quale sei stato tratto; perocchè tu sei polvere, e in polvere tornerai „ (4).

Ma la solidarietà con il primo uomo, attestata dalla fede, non è la sola che noi abbiamo. Vi sono altre solidarietà, che non costituiscono oggetto di fede, ma di evidenza; altre solidarietà, di cui tutti facciamo la dolorosa esperienza, e di cui tutti conosciamo le tristi conseguenze.

Solidarietà con i membri della società domestica e civile. —

La solidarietà maggiormente sentita è quella della famiglia, dove l'unione è più stretta, e gl'interessi più vicini. Le colpe e gli errori di un suo membro diventano, dinanzi all'opinione pubblica, come nelle loro conseguenze pratiche, colpe ed errori degli altri. La sventura dei singoli è la sventura di tutti. Quanti poveri bimbi innocenti sono condannati alle malattie più orribili, all'idiozia e alla morte dai loro propri genitori! Quanti genitori vissuti onorati, rispettati e felici,

(1) *Rom.*, VI, 23.

(2) *L. c.*, V, 14.

(3) *S. Tom.*, *Som. Teol.*, I, 97. 1.

(4) *Gen.*, III 17.

vengono in vecchiaia gettati nel disonore e nella disperazione dai disordini dei figli! Come spesso il carattere violento, autoritario e brutale di un marito, o l'ostinazione e la leggerezza di una moglie cambiano l'albergo dell'amore e della pace in un campo di odio e di guerra! Le miserie grandi o piccole che affliggono, più o meno, tutte le famiglie, ordinariamente non dipendono che dai loro componenti. Sono conseguenza di cattive disposizioni d'animo, di cattivo carattere, di cattiva educazione; conseguenza di diffidenze ingiustificate, di suscettibilità morbose, di esigenze esagerate.

Quanto accade tra i membri di una stessa società domestica si verifica tra quelli di una stessa società civile. Come l'impudente cinismo di uno scrittore avvelena milioni di anime, così i gusti depravati del pubblico incoraggiano l'opera de' corruttori e dei venditori di fango. Come l'ingordigia di un industriale condanna all'abbrutimento migliaia di lavoratori, così la negligenza degli operai rovina l'industria meglio avviata. Come l'errore di un generale conduce al macello un intero esercito, così la vigliaccheria dei soldati compromette l'impresa più bella e più santa. La depravazione di un re o di un ministro, non meno della indisciplina de'sudditi, affretta la decadenza e il tramonto degli stati. Se le mire ambiziose di ministri, di sovrani e di caste militari hanno scatenato l'orribile guerra che ha insanguinato l'Europa, l'aspirazione al predominio economico propagatasi nelle masse, in forza della concezione materialistica della vita, l'ha preparata. Solo l'amoralismo diffuso nel popolo dalla educazione anticristiana può avere incoraggiato i dirigenti a violare, senza scrupoli di sorta, tutte quelle convenzioni internazionali, che tendevano a rendere meno crudeli e feroci le lotte fratricide.

La responsabilità nel suo flusso e riflusso pervade così tutta la compagine sociale; gli errori e le colpe si ripercuotono dall'alto in basso e dal basso in alto, con ritmo costante

e regolare, spargendo ovunque i semi di un'abbondante messe di lutti e di sventure (1).

Perchè cerchiamo le cause del dolore fuori del mondo umano. — Se spesso invece di cercare la responsabilità de' dolori umani in noi o nei nostri simili, ci ostiniamo a cercarla altrove, si deve avanti tutto alla falsa supposizione che questi dolori siano sempre il prodotto di azioni positive e dirette; mentre frequentemente non sono che la conseguenza di colpevoli omissioni.

Quanti dolori non potremmo risparmiarci, se non ci lasciassimo sfuggire occasioni che non torneranno più; se non rimandassimo l'attuazione de' migliori nostri propositi ad un domani che non verrà mai! Quanti dolori non potremmo risparmiare ai nostri fratelli, se sempre portassimo loro, con la dovuta prontezza, l'aiuto delle nostre elemosine, de' nostri conforti, de' nostri consigli, de' nostri buoni esempi! Quanti disastri non sarebbero risparmiati a tutti, se le autorità dello stato fossero più previdenti, più energiche, più illuminate; se non mostrassero una vergognosa e deplorevole indifferenza per la religione e la morale, che rappresentano le forze più civilizzatrici, le colonne più solide dell'edificio sociale!

Propendiamo pure a cercare fuori di noi le cause del dolore, perchè ci preoccupiamo delle cause prossime, e trascuriamo quelle remote; ci preoccupiamo degli effetti immediati, e trascuriamo quelli mediati. Dimentichiamo così che il presente ha le sue radici nel passato, e che spinge le sue influenze nell'avvenire più lontano.

Quanti dolori e quante lagrime l'uomo risparmierebbe a sè e ai suoi cari, se negli anni giovanili sapesse trarre profitto dai buoni consigli e dalla esperienza altrui; se non

(1) BEAUPIN, *Le péché et la vie sociale*. R. pr. d'Ap., 1912, XIV, 279, 445.

abusasse con tanta frequenza delle preziose energie, che caratterizzano l'aurora della vita, e non facesse getto con riprovevole prodigalità della sua salute, della sua forza, del suo stesso entusiasmo; se sapesse frenare il fuoco delle sue vene, e bevesse con minore ingordigia alla coppa del piacere!

Non sono sempre i genitori che portano le conseguenze delle proprie colpe; ma le portano i figli. Anzi neppure i figli pagano sempre il fio delle colpe de' genitori, perchè la legge dell'eredità fa spesso dei salti; ma è fuori di dubbio che le cause, una volta poste, o presto o tardi, producono infallibilmente i loro effetti. I germi letali deposti nell'organismo sociale come in quello fisico possono restare in incubazione per molti e molti anni, ma poi finiscono sempre per svilupparsi e spargere la morte. Chi semina vento raccoglie tempesta; chi semina il disordine raccoglie dolore.

Un ultimo motivo che ci fa attribuire ad altri ciò che dovremmo attribuire a noi stessi, è la svalutazione delle piccole cause. Dimentichiamo troppo frequentemente che tutte le cose grandi hanno umili origini; dimentichiamo che nel male, come nel bene, una cosa apparentemente di nessun valore, può avere conseguenze gravissime. Basta una goccia per scavare una pietra; una scintilla per produrre un incendio; un sassolino rotolato sulla neve per formare una spaventevole valanga; un bacillo assorbito da un organismo per sviluppare una tremenda epidemia. Un lieve sospetto non giustificato può distruggere l'affetto più profondo; una fiducia troppo esagerata può compromettere l'impresa più seria; una semplice conversazione può pervertire un'intelligenza e corrompere un cuore. Da un sì e da un no dipende spesso la felicità o l'infelicità di tutta la vita. Non di rado ad un fiore si attacca un'immensa catena di spine; ad un sorriso tien dietro un fiume di lagrime; alla dolcezza di un momento un'amarezza senza fine.

E come nell'ordine individuale così in quello sociale; le

cause più insignificanti producono spesso conseguenze terribili e fatali. La storia c'insegna che una debolezza, uno scatto d'ira, una parola imprudente sono bastate per determinare la caduta di una dinastia, il tramonto di una grande potenza militare, la rovina di un impero.

La fede, la ragione e l'esperienza sono dunque concordi nell'attestare la immensa responsabilità dell'uomo nei mali che l'affliggono; sono concordi nell'affermare che la colpa è la più grande nemica della nostra felicità. Prima di lamentarci della nostra sorte, prima di maledire all'esistenza, prima d'imprecare col Leopardi al

“ . . . brutto

Poter che, ascoso, a comun danno impera „

pensiamo quanto diversa sarebbe l'umanità, se non fosse stata inquinata dal peccato fino nella sua fonte; pensiamo quanto diversa sarebbe anche ora la vita, senza gli abusi della libertà, senza la tirannia delle passioni, senza la cecità e le ingiustificate pretese della ragione.

Mali dovuti alle forze della natura. — Ma quando fossero eliminate tutte le sorgenti del dolore dipendenti dal libero arbitrio, quando fosse sparita la colpa, non cesserebbe per questo il pianto e l'infelicità degli umani. In una società di giusti il bilancio del dolore verrebbe ad essere ridotto enormemente, ma non potrebbe mai venir cancellato del tutto. Molte altre fonti di dolore, indipendenti dal nostro libero volere, resterebbero sempre aperte, e l'uomo continuerebbe ancora a soffrire, a piangere (1).

Non tutto ciò che esiste in noi e fuori di noi dipende dai nostri voleri. Nel nostro stesso io esistono forze ed energie

(1) Si può affermare che il peccato è causa remota di tutte le nostre sofferenze, solo quando si alluda al peccato di origine.

che non possono essere dominate completamente. Esistono forze ed energie inferiori in contrasto con la parte superiore. Vi è, come dice S. Paolo, una legge nelle membra opposta alla legge della mente (1), che porta la guerra dentro di noi, e ci dilania, ci martoria, ci strazia. In questi contrasti, in queste lotte intime, che se qualche volta si calmano non cessano mai del tutto, va ricercata la cagione d'infiniti dolori; e de' più acuti, de' più profondi, de' più inguaribili.

A questa lotta delle forze inferiori della carne contro lo spirito, si accompagna la guerra che i nemici interni ed esterni fanno al nostro organismo.

Noi non siamo soltanto parti del mondo umano; siamo pure parti del mondo fisico della natura. Non dipendiamo soltanto dai nostri simili; dipendiamo pure dagli altri esseri dell'universo, dalle energie che vi dominano, dalle leggi che lo governano. Presi nell'ingranaggio delle leggi cosmiche, trascinati nel vortice delle cose, e lanciati tra le forze antagoniste, subiamo le sorti del divenire universale, fatto di affermazioni e di negazioni, di ascensioni e di discese, di vittorie e di sconfitte. Gli elementi, le piante e gli animali, tutti gli esseri insomma con i quali partecipiamo alla solidarietà cosmica, se da un lato cospirano al nostro bene, dall'altro agiscono a nostro danno; mentre in alcune circostanze sono sorgente di gioia e di vita, in altre lo sono di dolore e di morte.

Nei cibi che mangiamo, nei liquidi che beviamo, nell'aria stessa che respiriamo si nascondono germi fatali. I fiori e le piante che ci deliziano e ci allietano, possono ucciderci con le loro esalazioni. Gli animali più utili e amici, possono diventarci dannosi e nemici. La medicina che ci salva, presa in quantità eccessiva, ci avvelena. Il fuoco che ci riscalda, può diventare strumento di distruzione. Il vento che ci carezza dolcemente, si può cambiare di subito in uragano sterminatore. L'elettricità

(1) Rom., VII, 23.

che, domata dall'uomo, ubbidisce docile ai suoi cenni, gli rischiarata le tenebre, lo trasporta lontano, ed è perfino messaggera fedele del suo pensiero, qualche volta gli si ribella, e come bestia feroce strazia e dilania il suo domatore. Il mare che calmo e tranquillo ci culla voluttuosamente sulle sue onde, può diventare d'improvviso la nostra tomba. La terra stessa che ci alberga, la terra così generosa dei suoi frutti, presa da un parossismo feroce e da una convulsione omicida si scuote spesso spaventosamente, apre le sue voragini e ingoia a migliaia i suoi abitatori (1).

In noi e fuori di noi vi sono dunque forze fisiche indipendenti dalla nostra volontà, che congiurano ai nostri danni (2). Noi lottiamo e ci difendiamo con tutti i mezzi; ma invano. Dopo una serie più o meno lunga di vittorie passeggere, finiamo per soccombere sotto i loro colpi. La dissoluzione del nostro organismo, termine fatale di ogni vita umana, segna la nostra ultima sconfitta sulla terra. E finchè restiamo impotenti a trionfare della morte e ad impedire le malattie e i disastri con cui essa si spiana la via, restiamo impotenti a vincere il dolore; chè la morte non fa il vuoto soltanto tra le nostre file, ma scava un abisso di tristezza nelle anime; e i colpi che essa mena, aprono piaghe profonde e insanabili nei cuori.

I nostri mali fisici e Dio. — Quanto si è detto fin qui sulla origine de' nostri mali mostra evidentemente la falsità

(1) Anche in questi casi però non è sempre esclusa la nostra responsabilità. Le forze e le leggi della natura spesso ci diventano nemiche e fatali per nostra colpa. Molti disastri sono dovuti ai nostri errori e alle nostre imprudenze.

(2) Secondo la dottrina cattolica, tra le cause esterne dei nostri mali fisici si devono annoverare anche gli spiriti maligni; ma non essendo sempre facile determinare i casi del loro intervento, ho pensato bene di non parlarne.

dell'*antropopatismo* pagano, che, attribuendo a Dio le nostre passioni, vedeva in ogni miseria umana un effetto della vendetta, dell'invidia e della gelosia della divinità. Non esclude però ogni influenza divina sui nostri dolori, come pretendono tutti coloro che questi attribuiscono alle leggi cieche e fatali della natura, o ad un supremo principio malvagio nemico di Dio.

Le forze che operano in noi e fuori di noi dipendono dalla causa prima (1), che se ne serve per governare gli uomini e le cose. Nell'attuazione del suo mirabile piano provvidenziale, Dio — lo si è visto, trattando della concezione cristiana della vita — si serve delle creature medesime: governa gl'inferiori per mezzo de' superiori, gl'individui umani per mezzo della intelligenza e del libero volere, i fatti particolari per mezzo delle leggi universali. Ma, adempiendo questa missione, le creature restano sempre sottoposte a lui nella esplicazione della propria attività: restano sempre sotto la direzione della sua sapienza, che impedisce loro di andare al di là dei confini assegnati.

Nondimeno Dio, quale padrone e signore supremo del tutto, non è tenuto a seguire sempre le leggi comuni della sua provvidenza. Se per ordinario interviene negli eventi mediatamente, lasciando che tutte le cose svolgano la loro attività conforme alle leggi ad esse assegnate, quando lo esigano però la sua sapienza, la sua giustizia e la sua misericordia, può intervenire, e di fatto s'interviene, immediatamente. Se di regola generale lascia che le leggi della gioia e del dolore seguano il loro corso naturale, in via eccezionale può anche sospenderle. Come può toglierci dall'abisso delle nostre miserie, e impedire che si portino le conseguenze della malizia umana o delle leggi della natura, così può colpirci

(1) Non vi è nulla che sia fuori dell'ordine della causa universale. E per rispetto ad essa non c'è evento, che possa dirsi causale e fortuito. Così S. Tom. nella S. Teol., I. 25. 2.

in mezzo ai trionfi della prosperità, in mezzo alle ebbrezze della gioia e del piacere. Può colpirci, anche quando ci crediamo al sicuro e ben protetti; anche quando ci crediamo padroni assoluti della nostra felicità.

Gli eventi dolorosi, che spargono una nube di tristezza sulla nostra vita, non sono dunque mai del tutto indipendenti da Dio. Che si ricolleghino a lui direttamente o indirettamente; che egli li voglia, o che solo li permetta, non restano mai fuori della sfera infinita della sua influenza. Nella ricerca delle cause delle nostre sofferenze non basta ripiegarci su noi stessi, o guardarci d'attorno; bisogna ancora alzare gli occhi al cielo, dirigere il nostro sguardo verso l'alto. In qualunque modo però Dio influisca sui nostri mali fisici, li vuole sempre per i beni a cui vanno congiunti. Quali siano questi beni lo vedremo nei capitoli seguenti. (1).

(1) Cf. S. Tom., Sum. Theol. I, 49, 2.

CAPITOLO IV.

Le finalità fisiche del dolore

Dio vuole il dolore in vista di un bene. — “ Mi si permetta di raccontare un sogno. Una notte — qualche angelo, o qualche serafino mi aveva forse preso sulle sue ali. per condurmi nel paradiso del Vangelo, vicino al “ creatore „ — volavo a traverso i cieli, al di sopra della terra. A misura che m'innalzavo, sentivo salire fino a me dalla terra un rumore triste e continuo, simile alla canzone monotona dei torrenti, che si ascolta dall'alto delle montagne nel silenzio delle vette. Mi accorsi ben presto che si trattava di voci umane: erano singhiozzi mescolati ad azioni di grazia, gemiti interrotti da benedizioni; suppliche piene di desolazione, sospiri esalati come incenso dal petto di morenti; e tutto si fondeva in una sola voce immensa e in una sinfonia così straziante, che il mio cuore si gonfiò di pietà: mi parve che il cielo ne fosse oscurato, e non vidi più, nè il sole. nè la gaiezza dell'universo. Volgendomi alla mia guida: “ Non senti? „ — gli dissi. E l'angelo, guardandomi con volto sereno e tranquillo: “ Sono, rispose, le preghiere degli uomini, che dalla terra salgono a Dio „. Mentre parlava, le sue ali bianche brillavano al sole, ma mi parvero tutte nere e piene d'orrore. “ Ah, come mi scioglierei in lacrime — gridai — se fossi Dio „, e mi misi di fatto a piangere come un fan-

ciullo. Abbandonai la mano dell'angelo, e mi lasciai cadere sulla terra, pensando che possedevo ancora troppa umanità per poter vivere nel cielo „.

Così il Guyau, che non si perita di paragonare il culto da noi tributato al creatore, al culto che gli antichi romani tributavano a Nerone e a Domiziano! (1).

Si deve dar ragione a questo sognatore, che accusa Dio di crudeltà, o a quei milioni di anime, che anche in mezzo alle più terribili sofferenze vedono in lui un padre affettuoso? I mali, che affliggono l'umanità, ci parlano di un potere tirannico, o di un essere buono e provvido?

Per salvare la sapienza e la bontà del creatore di fronte ai molti mali che ci affliggono, non basta rispondere che egli ordinariamente si limita a permetterli, e che la loro ragione vera e propria va ricercata in noi e fuori di noi; negli abusi della libertà, nelle conseguenze ineluttabili della solidarietà con i nostri simili e con le cose. Questo può diminuire la responsabilità divina, ma non la sopprime. Possiamo sempre domandare: perchè, conoscendo questi mali e potendo sopprimerli, continua a permetterli e tollerarli? (2).

Secondo S. Tommaso (3), la volontà perfettissima di Dio non vuole il male fisico in se stesso, ma solo in quanto è congiunto ad un bene. E S. Agostino scrive: “ Dio non permetterebbe affatto il male nelle sue opere, se non fosse così onnipotente e buono da ricavare il bene anche dal male (4).

Applicando questa dottrina generale al male fisico del

(1) *Esquisse d'une morale sans obligation, ni sanction*. Alcan., 1909.

(2) Non si domanda ora, perchè Dio non ha creato un mondo migliore: ma si chiede, se nel mondo, quale Dio lo ha voluto, ci siano ragioni per giustificare la sua sapienza e bontà.

(3) *Sum. Theol.*, I, 19, 9.

(4) *Enchiridion*, 11.

dolore, bisogna ritenere che esso, secondo il giudizio dei più grandi ed autorevoli pensatori del cristianesimo, è sempre congiunto nelle intenzioni divine ad un bene. Non è un male assoluto, ma relativo (1). Implica il sacrificio di un bene; ma è un sacrificio fatto in vista di un bene maggiore (2).

Dio vuole il dolore in vista di un bene maggiore. — L'ordine meraviglioso dell'universo importa la molteplicità de' beni e la loro subordinazione. Il bene universale è evidentemente superiore a quello particolare; il bene di tutta l'umanità a quello de' singoli individui. Tra i beni comuni a tutti gli individui umani poi, i beni spirituali devono ritenersi superiori a quelli materiali, i beni morali a quelli fisici, i beni religiosi ai profani, i celesti ai terreni. Infatti ciò che caratterizza l'uomo e lo innalza al di sopra degli altri esseri sensibili, non è già il corpo, ma l'anima spirituale. Più nobile ancora di tutti i beni fisici è senza dubbio la virtù, che implica, colla perfezione della intelligenza, anche quella del volere, ed è mezzo assolutamente indispensabile a condurre una vita veramente umana. E siccome l'uomo è sottoposto a Dio suo creatore, ed è destinato ad unirsi a lui in una vita ultraterrena, tutti i beni che facilitano tale sottomissione e tale unione, riguardando direttamente il nostro fine supremo, superano in nobiltà tutti gli altri, e occupano l'ultimo gradino della scala dei valori della vita.

Ora, Dio che nella sua sapienza ha concepito e attuato quest'ordine meraviglioso, non può esitare — quando sia necessario — a sacrificare un bene inferiore ad uno superiore. Quando sia necessario, non può esitare a sacrificare il bene particolare a quello generale, il bene degli individui a quello

(1) S. Tom., *De Malo*, L. 1 ad 1^{um}.

(2) *Sum. Theol.*, l. c., e q. 48, 2.

della società, il bene materiale a quello spirituale, il fisico al morale, il profano al religioso, il terreno al celeste.

Tale è il significato altissimo del dolore, secondo la concezione cristiana, a cui Gesù Cristo ha dato l'appoggio prezioso e decisivo dell'esempio di tutta la sua vita divina. Inteso in tal guisa, il dolore non ci apparisce più come un'ombra gettata sulla sapienza e sulla bontà di Dio, ma come uno sprazzo di luce, che le mette in risalto; non ci apparisce più come un ostacolo destinato ad attraversarci il passo, ma come un mezzo per facilitarci le più alte ascensioni e i più fecondi progressi.

Per capire questo profondo significato del dolore però non dobbiamo crederci soli nel mondo; non dobbiamo farci centro dell'umanità, centro dell'universo, centro della storia. Dobbiamo crederci, come siamo realmente, atomi sperduti negli spazi senza confine dell'universo, apparizioni fugaci nel fiume rapido della storia, membri, spesso oscuri, della grande famiglia umana. Per capire il vero significato del dolore non dobbiamo considerarlo isolatamente, staccato dal resto della tela intessuta senza interruzione dal tempo; ma dobbiamo considerarlo nei suoi rapporti con tutti gli altri fenomeni dell'esistenza individuale e collettiva, nelle sue cause più remote, nelle sue conseguenze più lontane. Per capire il vero significato del dolore finalmente dobbiamo ricordarci, che

Fatti non fummo a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza (1).

Fatti non fummo per la terra, ma per il cielo. Bisogna spingere le nostre aspirazioni al di sopra del fango, al di là de' confini del mondo. Bisogna spingere i nostri desideri fino all'immensità dell'infinito, fino all'immutabilità dell'e-

(1) Inf., XXVI.

terno. Bisogna guardare la terra e i suoi beni, la vita e i suoi valori dalle altezze a cui ci ha condotti il crocifisso del Calvario. Da queste altezze, dove l'aere è puro e l'orizzonte immenso, il fatto del dolore che pesa sulla terra e sulla vita, ci apparirà sempre come qualche cosa di ripugnante per la nostra sensibilità: ma non sarà più un enigma per l'intelligenza, uno scandalo per il cuore.

La conservazione delle fonti del dolore è bene maggiore della loro soppressione. — Che Dio, nel permettere i mali che ci affliggono, abbia di mira un bene superiore a quello di cui essi ne privano, lo si capisce anche restando esclusivamente nell'ordine dei beni fisici, e omettendo qualunque considerazione di ordine morale e religioso. Come si è visto nel capitolo precedente, Dio permette il male fisico del dolore, perchè non impedisce il cattivo uso della libertà, e lascia che seguano il loro corso le forze e le leggi della società umana e del mondo fisico della natura. Per sopprimere completamente il dolore e farlo sparire dalla terra, egli dovrebbe sopprimere, o almeno impedire nel loro esercizio, queste forze e queste leggi. Ma sarebbe ciò conforme alla infinita sapienza e bontà divina?

Non si tratta, si noti bene, di forze maligne, di forze per se stesse ordinate a produrre il dolore. Si tratta di grandi, nobili e benefiche forze, che sono destinate ad essere fonti di bene e di gioia, e che solo accidentalmente ed eccezionalmente sono fonti di male e di dolore.

La libertà è un privilegio, che ci colloca al di sopra di tutti gli altri esseri del cosmo; è

Lo maggior dono che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato... (1).

(1) Parad., V. 19.

Questo dono non c'è stato dato, perchè ne abusassimo ed entrassimo nella via del male, che conduce alla infelicità; ma perchè ce ne servissimo per il bene, che ne conduce alla vera felicità. C'è stato dato, perchè le nostre opere avessero la grandezza e la gloria del merito; perchè fossimo autori della nostra nobiltà e ricchezza spirituale; perchè provassimo le gioie ineffabili della conquista e della vittoria.

Anche la vita sociale non è nelle intenzioni di Dio che il mezzo più atto a favorire il nostro sviluppo fisico, intellettuale e morale. Soltanto in essa possiamo trovare ciò che è necessario al corpo come all'anima. Soltanto in essa ci è dato avere quanto occorre per nutrirci, vestirci, difenderci; quanto occorre per rispondere alle terribili domande della mente, avida di verità; per rispondere agli appelli disperati del cuore affamato di amore.

E della nobiltà e del valore della natura fisica chi può dubitare? Non è forse sulle sue forze e sulle sue leggi, che si appoggia tutta la nostra vita sensibile? Non è forse al tesoro incalcolabile delle sue ricchezze, che attinge a piene mani l'umanità? Non è forse alla sorgente inesauribile delle sue bellezze, che l'anima umana si abbevera da secoli?

Ebbene, sarebbe ragionevole rimproverare a Dio di averci dati tutti questi grandi beni, solo perchè qualche volta possiamo abusarne, solo perchè qualche volta possono diventare pericolosi? Sarebbe ragionevole chiedere a Dio che si opponga all'esercizio della libertà, della solidarietà umana e cosmica, perchè la libertà, deviando dal cammino della virtù, può condurci nelle braccia del dolore; perchè la solidarietà umana impone de' sacrifici e presenta degl'inconvenienti; perchè le grandi forze della natura, urtandosi, possono fare delle vittime?

Ma si rifletta che l'eclissi della libertà costituirebbe l'abbassamento dell'uomo allo stato dei bruti, o degli automi. Si pensi che la cessazione della vita sociale significherebbe

l'isolamento, l'abbandono. Si pensi che l'arresto di una sola delle grandi leggi dell'universo, per esempio di quella della gravità, lo ricondurrebbe nel caos.

Paralizzata la libertà umana, sarebbe soppressa la sorgente più ricca del dolore; ma anche la sorgente più ricca della gioia. Cesserebbero tutte le colpe e le infamie, che spargono il lutto tra i figli degli uomini; ma anche tutte le virtù, tutti gli eroismi, che li allietano. Cesserebbero le torture della lotta; ma anche le divine ebbrezze della vittoria. Cesserebbero le angustie della responsabilità: ma anche le intime e profonde soddisfazioni del dovere compiuto.

Soppressa la socialità, verrebbero a sparire mille noie e mille oneri; ma per lasciare il posto ad innumerevoli privazioni e ad innumerevoli pericoli. Cesserebbero gl'inconvenienti delle rivalità e dei contrasti; ma anche i benefizi della cooperazione. Cesserebbero i pesi della solidarietà; ma anche i suoi frutti. Cesserebbero le liti e le guerre tra gli uomini; ma cesserebbero anche i conforti divini della scienza dell'arte e dell'amore, che nascono e prosperano solo all'ombra benefica dell'edificio sociale. Rimosse poi o sospese le leggi della natura, cesserebbero indubbiamente molti inconvenienti della vita; ma con essi cesserebbe pure l'ordine del cosmo, e con questo tutti i viventi, la esistenza stessa dell'uomo (1).

(1) Dio, quantunque onnipotente e sommamente buono, dice S. Tommaso, permette che avvengano alcuni mali, che pur potrebbe impedire, perchè, impedendoli, verrebbero impediti beni maggiori, o prodotti mali peggiori: *Sum. Theol.*, I^a, II^a, 10, 11 — Sebbene Dio non impedisca l'abuso della libertà al male, come non impedisce i danni che possono recare le forze della natura, non bisogna credere che la sua volontà si comporti ugualmente in ambedue i casi. Mentre ripugna che la volontà di Dio voglia, anche indirettamente, l'abuso della libertà volta al male, non ripugna affatto che voglia indirettamente il danno prodotto dalle forze naturali. Vedi il mio libro su *Dio*, capitolo ultimo.

Non è ammissibile un continuo intervento di Dio. — Nè vale opporre, che per liberare gli uomini dalla tirannia del dolore, non sarebbe necessario arrivare alla soppressione o all'arresto completo della libertà umana, della socialità e delle leggi della natura, bastando che Dio intervenga volta per volta, allorchè queste forze possono deviare dal loro scopo benefico e diventare pericolose per l'uomo.

Dio certamente può intervenire nel corso degli eventi, anche fuori delle leggi naturali ad essi imposte; e non di rado v'interviene per il maggior bene delle sue creature predilette. Ma perchè questo intervento sia possibile, deve essere motivato da ragioni degne della sua infinita sapienza. Ora non sembra per nulla conforme alla sapienza di Dio, ch'egli intervenga eccezionalmente nel corso degli eventi umani, tutte le volte che la libertà può subire deviazioni pericolose, tutte le volte che la convivenza sociale dà origine ad inconvenienti dolorosi, tutte le volte che le forze della natura possono danneggiare gli umani. In questo caso le occasioni d'intervento sarebbero tali e tante, che ciò equivarrebbe ad una vera e propria paralisi di tutte le forze dell'universo, ad un vero e proprio sovvertimento dell'ordine naturale. Se Dio dovesse eliminare, a colpi di miracolo, tutte le cause del dolore umano, sarebbe costretto ad impedire tutti i fenomeni della natura — venti, piogge, nevi, tempeste, cambiamenti di stagioni — perchè non ve n'è uno solo che non causi lutti e rovine. Dovrebbe impedire tutte le lotte, anche le più feconde; tutti gli sforzi, anche i più benefici, perchè ad essi si associa sempre il sacrificio, il dolore. Dovrebbe sopprimere tutte le malattie, sopprimere specialmente il più terribile dramma della vita, quello che fa spargere le lacrime più abbondanti e sincere, scava i vuoti più profondi nel cuore, tortura e strazia più crudelmente le anime: la morte. Dio, in altre parole, dovrebbe cambiare tutte le leggi imposte alla

natura e all'uomo, cambiare di cima a fondo tutta l'opera sua (1).

Sembra dunque più conforme alla sua sapienza infinita che egli, di regola generale, lasci che le grandi leggi imposte alle cose e alla vita umana seguano il corso naturale, anche se qualche volta produrranno vittime e rovine, e faranno conoscere ai figli della terra gli strazi crudeli del dolore. Il bene che in tutte le circostanze dolorose viene sacrificato, non fa che cedere il posto ad un bene maggiore. Oggettivamente la conservazione dell'ordine universale e delle sue leggi è un bene infinitamente superiore a tutti i beni particolari. Il rispetto della libertà e della socialità, che salvaguarda gl'interessi di tutta l'umanità, è un bene infinitamente superiore a quelli che salvaguardano soltanto gl'interessi individuali:

Il dolore ci arreca molteplici beni. Ma quanto è stato detto fin qui dei preziosi beni fisici associati al dolore, se ha un grande valore oggettivo, ha un valore soggettivo quasi nullo; se basta per dare una soddisfazione all'intelligenza, è incapace di darla al cuore. Anche quando teoricamente si riconosca che la conservazione della libertà, della socialità e delle leggi fisiche ha un valore molto superiore a quello che possano avere i nostri beni particolari, compresa la vita, di fatto apprezziamo solamente ciò che fa parte del nostro

(1) Si aggiunga che qualora l'uomo avesse la certezza che Dio s'incarica di evitargli ogni privazione e ogni sofferenza, rimetterebbe a lui la cura di tutto, e si abbandonerebbe alla più vergognosa inerzia.

Anche senza ricorrere ai miracoli però, non mancano alla inesauribile bontà divina i mezzi per risparmiarci innumerevoli dolori, sia con opportune interne ispirazioni, sia col dirigere ai suoi provvidi disegni le stesse leggi naturali.

patrimonio, ciò che ha con esso intimi rapporti. Praticamente l'istinto egoistico non ci fa sentire e giudicherà come bene, se non quello che è *nostro* bene. Sarà davvero molto difficile che chi, cadendo, si è rotto la testa, si consoli, al pensiero che la legge di gravità, a cui ha ubbidito il suo corpo nella caduta, è indispensabile all'universo, e che senza di essa tutto ritornerebbe nel caos. Sarà ben difficile che chi ha perduto i suoi cari in una tempesta di mare, si conforti riflettendo, che, senza le tempeste, il mare diventerebbe una palude mefitica, capace di uccidere con i suoi miasmi tutti i viventi della terra.

Perchè l'uomo possa ritenere fermamente che il dolore è permesso da Dio per il bene, perchè possa capire la dottrina di G. Cristo, che proclama beati quelli che piangono, perchè possa seguire il comando di abbracciare la croce e seguire il Maestro sulla via del Calvario, fa d'uopo provare che il dolore, quando si voglia, non è vano per nessuno; fa d'uopo provare che esso si associa a tali e tanti beni, che ci compensano ad esuberanza di quelli toltici. Ed è quanto ora intendo fare, trattando delle varie finalità del dolore (1).

Vedremo, che se apparentemente ci si presenta quale avversario e nemico, in realtà può diventare nostro amico e cooperatore. Se apparentemente ci si presenta come l'ostacolo più grande della felicità, in realtà può diventarne un efficace fattore. Per suo mezzo possiamo acquistare i tesori più preziosi, gustare le gioie più intense, salire le vette più alte, raggiungere il nostro fine supremo, Dio. Beni fisici, morali e religiosi, ecco i beni che la sapienza divina ha associato al dolore umano; ecco i beni che dipende da noi conquistare.

(1) Si chiamano finalità del dolore, alquanto impropriamente i beni che indirettamente e per *accidens* gli si accompagnano. Cf. *Sum. Theol.*, I, 49, 1.

I benefizi del dolore nella vita sensibile. — Pur restando entro i confini della vita sensibile, il dolore non manca di utilità.

Secondo i fisiologi esso è un campanello di allarme, che ci avverte dei pericoli a cui va incontro l'organismo, e indica il tempo e il modo per soddisfarne le necessità.

Lo stomaco, ad esempio, ha bisogno di cibo e di bevanda? Ecco ad avvertircene la fame e la sete. I nostri polmoni hanno bisogno di aria pura ed ossigenata? Ecco la sensazione dell'oppressione e dell'asfissia. Il nostro sistema nervoso ha bisogno di restaurare nel riposo le sue forze? Ecco la spossatezza. Vi è il pericolo che la soddisfazione di un bisogno, spinta al di là dei limiti prescritti dalla natura, riesca fatale? Ecco affacciarsi la stanchezza, e poi finalmente la sofferenza, che, quale valvola di sicurezza, ci premunisce contro le dannose conseguenze degli eccessi e degli abusi, e protegge, insieme con l'organismo, i suoi legittimi piaceri.

Nelle malattie il dolore fisico, oltre a tenere desta la attenzione del malato e a salvarlo da quel torpore che può riuscirgli fatale, serve ad indicare la sede, e spesso ancora la natura stessa del morbo. Nelle malattie mentali (fissazioni ecc.) non di rado è bastata una forte sofferenza fisica, per ottenere la guarigione non conseguita con tutti gli altri mezzi.

Il dolore serve pure a rendere i piaceri più vivi e intensi. Tutti gl'idolatri della voluttà lo hanno riconosciuto, raccomandando di cendere il piacere con la salsa del dolore, come l'unico mezzo per renderlo più gustoso e saporito. "Non si deve passare tutto il nostro tempo nel piacere — diceva il molle Aristippo di Cirene — ma solo la più grande parte „. "La natura — scriveva il sensista Montaigne — ha fatto nascere il piacere per onorare e servire la voluttà „. Quei gaudenti perciò, i quali non vogliono sentire parlare affatto del dolore, nuocciono in ultima analisi a quel piacere medesimo a cui servono ciecamente.

Chi vive nella mollezza, e dà tutto il suo tempo ai piaceri, finisce per perderne il gusto. Il piacere, che non viene interrotto dal dolore, si evapORIZZA e svanisce. Una lunga serie di giorni sereni diventa insopportabile come una lunga serie di giorni grigi e piovosi.

Un piacere è sempre tanto più grato quanto più grandi sono state le pene che il suo acquisto ha procurato; quanto maggiori sono gli sforzi che è costato. La primavera non ci sembra mai tanto bella, profumata e tepida, come dopo un inverno umido, freddo e tempestoso. I cibi e le bevande non ci appaiono mai così deliziosi, come dopo le molestie della fame e della sete. Mai la gioia dell'essere sani è tanto sentita, come dopo una lunga e grave malattia. Chi ignora gli sforzi e le pene del lavoro, chi ne ignora le lotte e le battaglie, ignora pure che cosa sia il piacere del riposo (1).

I poltroni, che non riescono ad uscire di letto prima che il sole sia alto, non sanno la sana voluttà che si prova a sentire il risveglio mattinale delle nostre energie vitali, intonato a quello di tutta la natura. I meticolosi che hanno paura dell'umido e dell'asciutto, del freddo e del caldo, del sole e della... luna; che si spaventano a fare dieci metri di salita e che si perdono di coraggio a camminare in un sentiero sassoso e ineguale; che non hanno mai scalato una montagna per timore... dell'asma, ignorano che cosa significhi benessere fisico, che cosa sia gioia sana, piacere intenso, voluttà vera.

(1) "Se la primavera non venisse che una sola volta nel corso della vita, se il sole si levasse e tramontasse una sola volta all'anno, se un arcobaleno apparisse una volta per secolo, se i fiori fossero rari come i rubini e i diamanti... ho, come tutto ciò ci sembrerebbe meraviglioso e delizioso!", D. LUBBOCK. *Paix et bonheur*. Alcan 1900, p. 167.

Il dolore sorgente delle gioie più intense. — Quanto si dice dei piaceri del corpo, deve ripetersi con maggiore verità di quelli dell'anima.

Come i corpi sani vengono iniziati ai più intensi piaceri fisici dagli sforzi degli esercizi ginnici e sportivi, dalle privazioni imposte in nome dell'igiene, dalla lotta con le forze avverse della natura, così le anime sane, per affinare e intensificare la loro capacità alla gioia spirituale, hanno bisogno delle più dure esperienze della vita.

Le anime che non hanno mai lottato, che non hanno mai trovato difficoltà e contraddizioni, che non sono mai state provate dalla sventura, non possono conoscere le gioie superiori della vittoria, del trionfo.

Se per i caratteri pusillanimi e fiacchi la lotta e i pericoli sono fonte di tristezza e di scoraggiamento, per i caratteri forti e ben temprati sono fonte inesausta di godimenti ineffabili. Per essi un ideale intraveduto al di là di una catena di ostacoli, e nello sfondo oscuro delle difficoltà, acuisce i desiderî ed esercita un fascino irresistibile. Nulla supera il piacere provato dall'uomo coraggioso, che nelle lotte più aspre, vincendo resistenze e superando barriere di ogni sorta, acquista la coscienza della propria forza, e afferma vittoriosamente la superiorità della sua intelligenza e del suo volere. Il freddo tagliente, il rombo sinistro dei torrenti e le cupe profondità degli abissi non fanno che accrescere la superba soddisfazione, che l'ardito alpinista prova nel menare al gigante di ghiaccio i colpi robusti della sua picozza, e nel conquistare le inaccessibili vette, dominio delle aquile e delle nubi. E le gioie procurate dalla conquista delle altezze materiali, che cosa sono dinanzi alle gioie intense incontrate sul difficile cammino, che porta alle altezze morali? Lo stesso Pascoli, così proclive a deprezzare tutti i beni della vita, con l'animo commosso da giusto orgoglio, ricorda le vittorie ottenute dalla sua tenacia e dal suo ingegno, a prezzo

di dolori e di privazioni che lo avevano tante volte eccitato alla rivolta, o spinto alla disperazione.

Da me, da solo, solo e famelico,
per l'erta mossi, rompendo ai triboli
i piedi e la mano
piangendo, sì, forse, ma piano
.

Ascesi senza mano che valida
mi sorreggesse, nè orme ch' abili
io nuovo seguissi
su l'orlo d'esanimi abissi
.

Da me, da solo, solo con l'anima,
con la picozza d'acciar ceruleo,
su lento, su anelo,
sù sempre : spezzandoti, o gelo ! (1).

Le gioie più grandi dell'anima sono sempre quelle che tengono dietro alle lotte più lunghe e accanite, alle privazioni più terribili; ai sacrifici più eroici. Sono così intense, così profonde, così divine che fanno dimenticare tutte le sofferenze che l'hanno preparate, tutti i dolori che sono costate. La gioia del momento creatore, la gioia dell'*eureka* compensa tutti gli sforzi e tutte le torture dell'intelligenza. L'ebbrezza di una bella vittoria compensa i più enormi sacrifici. Un momento felice di vera e santa espansione affettiva compensa tutte le ansie e tutte le incertezze del cuore.

Oh, certamente, quando l'ardimentoso Luigi di Savoia, avanzando a traverso il mistero delle bianche interminabili solitudini polari, riuscì a piantare su terre ancora vergini di orma umana, il sacro simbolo della patria dei Caboto e dei Cristoforo Colombo, non rimpianse il tepido clima italico;

(1) *La picozza.*

non trovò eccessive le privazioni, nè troppo grandi i pericoli incontrati per sì bella vittoria! Certamente il nostro Volta non-si è mai pentito delle veglie passate intorno a quella pila, che dovea cambiare la faccia del mondo; nè il nostro Marconi ha mai rimpianto i divertimenti e gli spassi della gioventù sacrificati inesorabilmente al suo meraviglioso apparecchio. Certamente quando il soldato, dopo una lotta tremenda e atroce, vede la bandiera sventolare sulla posizione contesa ed ode gli urrà formidabili della vittoria, non ricorda più, nè gli stenti, nè i terrori, nè le ansie della mischia; non sente più neppure gli strazi delle sue ferite, ma solo il tripudio del trionfo. Tutti conoscono la sublime risposta data da un soldato rimasto cieco al re, che compiangeva la disgrazia: “Maestà, sono contento, perchè l’ultimo spettacolo goduto dai miei occhi prima di chiudersi alla luce, è stato quello del nemico in fuga!”.

Certamente quando un figlio dopo una lunga storia di disordini ritorni all’amplesso e al bacio della madre, questa, nell’estasi beata del presente, dimenticherà tutte le indicibili torture del passato; il figlio dell’amore le diventerà più caro, perchè figlio del dolore, e per quell’abbraccio, per quel bacio, essa sarebbe pronta a ricominciare la vita del pianto, a riabbracciare la sua croce, a risalire il Calvario.

Il dolore e la gloria in G. Cristo e nella sua Chiesa. —

Dio, compensando colle gioie più belle i sacrifici più eroici, faceva del dolore la via della grandezza e della gloria. Sol tanto per una ricompensa così alta gli uomini avrebbero potuto affrontare i pericoli, le ansie e le torture, che della gloria e della grandezza sono compagni indivisibili.

Gesù Cristo, il nostro divino modello, ha ricordato agli uomini, che senza dolori è impossibile ascendere e trionfare; che senza lacrime e sangue non si raggiungono le cime della

gloria. “ Perchè il seme del frumento fruttifichi — egli ha detto — deve prima morire „ (1).

. Se non è chi celi
sotterra il seme, non sarà chi mieta (2).

E G. Cristo non l'ha insegnato solo con le parole; nulla meglio di tutta la sua vita sta a dimostrare la fecondità del dolore.

Più che i prodigi, sono le sue immense sofferenze, che ci fanno sentire tutta la sua divina grandezza. “ È per la passione e per la morte — secondo le parole di S. Paolo — che vediamo Gesù coronato di onore e di gloria (3). È sopra tutto dinanzi alla croce che lo sentiamo centro della storia del mondo, sovrano di tutti gli uomini, e ricordiamo le sue fatiche parole: “ Quando sarò innalzato da terra, trarrò ogni cosa a me. „ (4).

Fra le molte produzioni artistiche rappresentanti la tragedia del Golgota, mi ha sempre colpito, per la sua originalità, una suggestiva tela di Gabriele Max della scuola di Monaco, in cui l'artista ha tentato di far risaltare nel crocifisso questo connubio divino della umiliazione e della gloria, del dolore e della grandezza.

Sospeso tra cielo e terra sta Gesù morente, il corpo abbandonato al suo peso, i muscoli tesi nello spasimo dell'agonia, il capo ripiegato sul petto in una posa di supremo abbandono. Non il verde del fatale colle d'intorno, a simboleggiarne le speranze; non Gerusalemme in distanza, a ricordarne i trionfi; non la corona dei pietosi volti di Giovanni e della Madre adorata, a consolarne le ultime ore. Nulla scor-

(1) Giov. XII, 24.

(2) PASCOLI, *Gesù*.

(3) Ebr. II, 9.

(4) Giov. XII, 32.

giamo che ci parli di sollievo, di conforto...; che anzi su in alto, tra le ombre sinistre del cielo, pare quasi d'indovinare il guizzo del lampo della tempesta; mentre giù in basso tra la polvere, che densa sale dal suolo, sembra di udire l'urtarsi confuso dei lazzi, delle beffe e delle maledizioni lanciate al re dei martiri. Tutti i dolori, tutte le sofferenze toccate in sorte ai figli della colpa, paiono fondersi qui in un dolore senza nome, immenso, infinito. Ogni cosa sembra indicare l'abbandono e la sconfitta del morente profeta!... Ma no; egli non è solo! No; egli non è vinto! Ai piedi del crocifisso una folla di mani si protendono in alto. Nel pensiero del pittore esse sono il simbolo della vittoria del Cristo. Sono le mani della nuova umanità, che lo invocano consolatore, lo salutano salvatore, lo applaudono re e signore; re e signore, non della sola Giudea, ma di tutto il mondo; re e signore, non della materia e dei corpi, ma dello spirito e delle anime. Colle sofferenze e con gli spasimi del suo martirio, egli ha conquistato il mondo. Sullo sfondo tetro del Calvario spunta l'alba luminosa della sua glorificazione; la sua croce diventa un trono, le sue spine un diadema. Qui, sul limitare della morte, le note lugubri del dolore si spengono per sempre tra le braccia dell'inno trionfale a lui cantato dai secoli!

E quanto è accaduto in G. Cristo, lo vediamo ripetuto nella sua opera per eccellenza, nella Chiesa. Nata sul monte del dolore, è cresciuta nelle lotte più accanite, nelle tempeste più tremende. Nelle penombre delle catacombe ha veduto accendersi quella luce, che dovea renderla faro di civiltà; nelle arene bagnate di sangue del più grande impero della terra, ha trovato la corona della sua sovranità mondiale; nelle persecuzioni continue ha sentito ingigantire quella forza morale, che impone rispetto anche ai suoi più ostinati nemici.

Il dolore anche in noi è via alla gloria e alla grandezza. --

La sorte degli altri uomini e delle altre società umane non può essere diversa da quella del Cristo e della sua Chiesa. " Se noi soffriremo con Cristo, con lui saremo glorificati „ (1).

Senza dubbio la vera gloria, con cui Dio premierà il dolore coraggiosamente sopportato, non si trova sulla terra. Essa, come vedremo, non può trovarsi che in una vita sovraterrena; ma perchè non venisse mai meno il nostro coraggio, durante il tempo di prova, Dio ha voluto che anche quaggiù scorgessimo un barlume della luce futura; ha voluto che anche quaggiù il dolore ci facesse trovare la grandezza e la gloria; e che in tal guisa, quello che più ci ripugna, fosse congiunto a quello che più ci attrae e ci lusinga. *Per angusta ad angusta!*

In forza di questa misteriosa legge, nessuno può raggiungere le altezze, se non a prezzo di sforzi e di lotte; nessuno può produrre nulla di bello, di utile e di grande, se non a prezzo di rinunzie e di sofferenze. La realizzazione degli ideali più nobili, se è quella che più eleva, è pure quella che esige maggiori sacrifici. L'aureola più luminosa si conquista col sangue. Sulle vette più eminenti della gloria stanno coloro che hanno dato la loro vita per le sante idealità della scienza, della patria, della giustizia, della religione.

" C'è forse un patriota, dice il Card. Mercier, dopo avere enumerate le sventure recenti del suo paese, il quale non senta che il Belgio è divenuto più grande? Chi fra di noi avrebbe il coraggio di lacerare l'ultima pagina della nostra storia? Chi non contempla con fierezza l'irradiarsi di gloria della nostra patria insanguinata? „ (2).

Le migliori energie umane individuali e collettive, per crescere e svilupparsi hanno bisogno di un potente fermento,

(1) *Rom: VIII, 17.*

(2) *Pastorale del Natale 1914.*

di un efficace lievito; e questo fermento, questo lievito è il dolore. " Dal dolore, dal solo dolore nascono le grandi cose, come il fiore dalle spine „ (1).

Quello di cui è capace l'uomo flagellato dal dolore, non sarebbe possibile. senza questo potente stimolante. È desso che scuote tutto il nostro essere, acuisce tutti nostri desideri. tonifica tutte le nostre facoltà, mette a contribuzione tutte le nostre energie. È desso che ci fa trovare in fondo all'anima risorse di forza, di vigore e di costanza, che non avremmo neppure sospettate. Come soltanto i grandi cataclismi, che agitano gli elementi della natura, ne mettono alla luce i tesori più preziosi; come soltanto la terra straziata profondamente nelle sue viscere dell'aratro è generosa di messi abbondanti, così soltanto i germi fecondati dalle lacrime, dai sudori e dal sangue danno frutti copiosi di vita, di forza, di grandezza.

... A chi soffre e sanguinando crea,
Sola splende la gloria.
Vol sublime il dolor scioglie all'idea.
Per chi strenuo combatte è la vittoria.

Così canta una poetessa moderna (2); e già ancor meglio il padre Dante :

" Omai convien che tu così ti spoltre. „
Disse il maestro: " chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre,
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere ed in acqua schiuma (3).

(1) G. GIUSTI, *Lettere*.

(2) A. NEGRI, *Fatalità*.

(3) *Infer.* XXIV, 46 e seg.

Giudizi degli avversari del Cristianesimo. — Questa verità della mirabile fecondità del dolore, non è sfuggita neppure ad A. Schopenhauer, che parla con frequenza del “dolore salutare”, del “dolore che vivifica”, del “dolore che eleva”, del “dolore condizione necessaria dell’attività del genio”; e confessa che la natura rassomiglia ai grandi imperi, i quali per mezzo della guerra conquistano una civiltà superiore. Non è sfuggita neppure a M. Guyau, che dopo aver inveito contro il preteso governo divino del mondo, a motivo dei mali che l’oscurano, è costretto a riconoscere che ad una certa distanza il bene scaturisce dal male, e che le grandi disfatte e i grandi sacrifici di uomini sono spesso utili ai popoli (1).

Lo stesso F. Nietzsche, che non si stanca mai di rinfacciare al Cristianesimo la glorificazione della sofferenza, ha lasciato scritto: “Esaminate la vita degli uomini e dei popoli più fecondi, e chiedete se un albero, che vuole levare in alto le sue cime, possa fare a meno dei temporali e delle tempeste”, (2). “Voi mirate possibilmente — e non v’ha un “possibilmente”, più folle di questo — a sopprimere la sofferenza; e noi?... noi vogliamo la vita più dura e peggiore di quanto essa non sia mai stata. Il benessere, come voi lo intendete, non rappresenta già un fine, bensì, almeno per noi, la fine! Significa per noi uno stato, che finisce per rendere l’uomo ridicolo e spregevole — che ne fa desiderare la perdizione! La scuola del dolore, del gran dolore — non sapete forse che questa scuola soltanto ha permesso all’uomo di acquistare certe attitudini? Quella tensione dell’anima nella sventura, che le proviene dalla propria forza, i brividi che l’attraversano quando assiste ad una grande ruina, l’in-

(1) *Esquisse d’une morale sans obligation ni sanction* 1909, p. 14.

(2) *Così parlò Zarathustra.*

gegno, la bravura che si dimostra nel sopportare, nel perseverare, nell'interpretare, nello sfruttare la sventura, tutto ciò che l'anima ha acquistato in profondità, segretezza, dissimulazione, spirito, astuzia, grandezza, non l'ha forse acquistato sotto la sferza del dolore, alla scuola del grande dolore? (1).

Anche G. Gentile scrive: " il dolore provvidenziale è stato sempre riconosciuto come l'interna molla onde lo spirito progredisce (2) „.

È stolto dunque spaventarsi dinanzi alle difficoltà dolorose delle lotte della vita. Esse sono condizione indispensabile di ogni umano progresso. È vano avere aspirazioni sublimi, quando non siano sorrette dallo spirito di sacrificio. È vano lanciarsi nelle imprese più ardue, quando non si è pronti a soffrire. Nè gl'individui, nè le nazioni possono conquistare la grandezza e la gloria, se non a prezzo di molti patimenti. Non si arriva alle gioie del trionfo, se non dopo le battaglie più sanguinose. Prima di cingere il capo della corona dei vincitori, bisogna cingerlo di una corona di spine.

Il dolore ispiratore dell'arte. — È per questi suoi nessi con i grandi entusiasmi, le grandi passioni e le grandi imprese, che il dolore diventa fecondo ispiratore dell'arte. È per la sua azione stimolante e tonificante sulle nostre facoltà, che ha prodotto in ogni campo di questa celeste consolatrice degli uomini i più meravigliosi capolavori (3).

All'anima agitata da qualche grande dolore la vita si

(1) *Al di là del bene e del male*, vers. ital. di Weisel, p. 146.

(2) *Teoria generale dello spirito come atto puro*. 1918, p. 249.

(3) Il dolore è fecondo ispiratore dell'arte anche perchè, come vedremo nei capitoli seguenti, la gentilezza, la generosità e tutti gli altri sentimenti morali e religiosi, che l'arte alimentano, attingono al dolore la loro forza.

presenta sotto forme fin' allora ignote. È un nuovo mondo che si apre all'artista; un nuovo mondo da cui cava i colori più belli, le energie più vive, le note più dolci. Come dalla silice battuta dal ferro esce la scintilla del fuoco, così dall'anima vessata e tormentata dal dolore si sprigiona la scintilla dell'ispirazione. Come dalle nuvole sature di elettricità guizza fuori il fulmine, così dall'anima oppressa dalla sventura esce il lampo del genio (1).

Le più alte produzioni della letteratura e delle arti belle si sono ispirate alle grandi tragedie della vita. Le più toccanti poesie e le più patetiche melodie, le statue più espressive e le pitture più suggestive sono figlie del dolore.

Furono certo le avversità che prepararono la musa del divino poeta ai suoi voli più sublimi. Fu l'esilio che lo portò a fondere armonicamente nel suo capolavoro l'ira sdegnosa del profugo, la fiera ribellione del vinto, le amarezze del presente, le dolci speranze del futuro e le care rimembranze del tempo felice. Furono le lotte, le privazioni e le umiliazioni, che aprirono al suo occhio di aquila gli orizzonti dell'invisibile, e guidarono la sua mano nervosa a stampare, con ogni canto, una pagina indelebile nella storia del bello. Solo il dolore — secondo la felice frase di Carlyle — potè operare il prodigio di trasformare una commedia in divina.

(1) Si leggano a questo proposito le originali osservazioni di OSCAR WILDE in *De Profundis*, Vers. it., Edit. Sonzogno, pagina 19 e seg.

CAPITOLO V.

Le finalità morali del dolore

Le finalità fisiche non bastano. — Abbiamo veduto nel capitolo precedente, che il dolore tanto disprezzato e odiato dagli uomini, come il peggiore nemico della vita, in realtà può render questa più degna, più nobile, più intensa. Non vi è nulla che giovi quanto il dolore ad assicurarci le gioie più pure, le soddisfazioni più profonde. Nulla che giovi quant'esso, a facilitare le nostre ascensioni verso la bellezza, la grandezza, la gloria.

Ma le cose belle e nobili, le gioie alte e pure sono patrimonio di pochi. La grandissima maggioranza degli uomini le ignora; e non potrà mai essere confortata dalle visioni dell'arte, dai rapimenti della scienza, dalle ebbrezze della gloria. Che cosa le diremo per consolarla? Quali finalità potremo ancora assegnare alle sue sofferenze, se vogliamo giustificare quella Provvidenza che le manda o le promette? Quali beni potremo ancora additarle, come frutto di tutti i suoi sacrifici, di tutti i suoi patimenti? Oltre le finalità fisiche, il dolore ha pure delle finalità morali; oltre i beni della potenza, della grandezza e della gloria, possiamo raggiungere per suo mezzo quelli molto superiori e molto più preziosi della virtù.

Bellezza della virtù. — Ai nostri giorni l'influenza del materialismo nel pensiero e nella vita ha fatto perdere in

gran parte il gusto dei beni spirituali; e quando questi riescono ad attrarre, si dà purtroppo la preferenza a quelli intellettuali, e si mettono all'ultimo posto quelli morali. Ci si entusiasma per le produzioni della musica, della pittura e della scultura: si va in delirio ai voli di un poeta o di un oratore; ci si commuove alle risorse e alle finezze sentimentali di un romanziere, mentre si resta freddi e indifferenti alle attrattive della virtù.

Eppure niente uguaglia il valore di questo prezioso bene; niente uguaglia la nobiltà dell'uomo che n'è arricchito. Nell'anima moralmente integra, come in uno specchio tersissimo, si riflette nitida l'immagine di Dio. In essa tutto è ordine, equilibrio, armonia. I nostri sensi ottusi non ci permettono di afferrare tutta questa armonia e questa bellezza interiore; ma qualche eco e qualche riflesso viene di quando in quando a dimostrarcene la realtà e a ricordarcene la presenza.

Tendiamo l'orecchio alla porta dell'anima, allorchè siamo riusciti a vincere una passione violenta, a consolare un cuore a comporre un dissidio, e sentiremo una voce delicata e soave che ci parla di una gioia ineffabile, fatta di serenità, di calma, di pace. È l'eco delle divine armonie della coscienza retta.

Guardiamo quegli uomini rari, che vivono per tutta la vita in mezzo ai sacrifici più eroici, che si prodigano senza riserve, che passano sul fango senza esserne tocchi. Quale fascino arcano nel loro volto, anche se emaciato! Quanta dolcezza nella loro voce e nel loro sorriso! Quanta luminosità nei loro occhi! Che cos'è tutto questo? È il riflesso della bellezza interiore dell'anima.

Suo valore individuale e sociale. — La perfezione morale afferma la sua eccellenza ancora per la sua utilità e necessità. Essa è la base e il fondamento della vita veramente umana; la garanzia indispensabile della nostra felicità. Pos-

siamo fare a meno di molti beni, anche di quelli più esaltati e ricercati; ma non possiamo fare a meno della virtù. Senza le ricchezze, senza le scienze e le arti, la vita verrebbe ridotta ad un livello molto basso, ma sarebbe sempre possibile. Invece non vi è forma di vita che possa sussistere senza l'appoggio della virtù. Priva di questa forza divina, perfino la vita del selvaggio verrebbe a perdere quel resto di umanità che ancora conserva. Priva di questo provvido sostegno, l'uomo cadrebbe fatalmente nell'abisso dell'abiezione, vittima delle sue passioni e de' suoi disordini. Veramente "chi ama l'iniquità odia l'anima sua (1)„.

Essa non ha soltanto un valore individuale, ma anche sociale; non s'impone soltanto a qualche individuo, o a qualche classe sociale, ma a tutti indistintamente. Non regola soltanto i rapporti tra le diverse facoltà del soggetto, ma anche quelli tra individuo e individuo, tra società e società. Non produce l'armonia e la pace soltanto interiore, ma anche quella esteriore. Quando essa trionfa, tutti i valori individuali e sociali sono assicurati; quando essa viene disprezzata, tutti sono in pericolo. Con ragione grida il profeta: "Guai alla nazione peccatrice, al popolo carico d'iniquità, alla stirpe malvagia!„ (2). La virtù è dunque davvero nel mondo umano quello che è il sole nel mondo fisico: il principio benefico che illumina, riscalda e feconda ogni cosa.

Questo spiega, perchè tutti s'inchinino volenti o nolenti al fascino della virtù, e tutti ne sentano la grandezza. Questo spiega, perchè essa sia tanto più apprezzata quanto più conosciuta. Spiega perchè tutti ripeterebbero volentieri con Amleto:

Tal uomo dammi che de' ciechi affetti
Non sia lo schiavo, e del mio cuore in fondo
lo terrò sempre, nel cuor del mio cuore.

(1) *Salmo* X, 6.

(2) *Isaia* I, 4.

Sua inviolabilità. — E questo tesoro così prezioso è esclusivamente in nostro potere. Non c'è bene che non possa venirci tolto dalla instabilità della fortuna e dalla malizia degli uomini; la sola virtù è inviolabile. Gli uomini e le cose congiurano contro di essa, ma nulla possono senza la cooperazione nostra. Si può distruggere la nostra ricchezza, si può ridurre a nulla la nostra gloria e la nostra potenza; ma nessuno può strapparci il tesoro della virtù. Si possono ostacolare le gioie dell'amore e le conquiste del sapere; ma nessuno può impedirci di essere e di restare virtuosi. Sull'anima pura del giusto, nè forza di eventi, nè violenza di tirannide hanno potere alcuno. La perfezione morale non ha che un nemico, la colpa; e questa dipende unicamente da noi.

Il dolore e la perfezione morale. — Se la perfezione morale rappresenta un bene così prezioso, e dipende esclusivamente da noi, non c'è sforzo che non si debba fare per conquistarla, conservarla, aumentarla; non c'è sforzo che non si debba fare per tenere lontana la colpa, che ne è la nemica; la colpa, che la macchia e ce ne priva. Tutto quello che può aiutarci ad assicurare la nostra perfezione morale, tutto quello che può aiutarci a combattere la colpa, deve essere riguardato come un beneficio, e accettato come un fattore efficace della nostra felicità.

Tale è il dolore.

Esso è mezzo di espiatione e redenzione; mezzo di prevenzione; mezzo di elevazione morale. Esso ci purifica dalla colpa e ce ne difende, ci affina, ci corrobora, ci sublima.

Sotto il signore dell'equità che noi serviamo, non vi è afflizione che non abbia il suo principio, o nella sua giustizia che ci punisce delle nostre colpe anche più occulte, o nella sua misericordia che previene le colpe, nelle quali avremmo

potuto cadere. Non ve n'è una sola che non sia, o un giusto castigo o una prova salutare (1).

Il dolore espia la colpa. — Ogni violazione della legge morale ha da essere punita. Una legge senza una sanzione sufficiente perde ogni efficacia, diventa vana ed inutile. È necessario dunque che la legge morale, la quale costituisce la garanzia più preziosa della nostra dignità umana e della nostra felicità, abbia anche quaggiù sulla terra la sua sanzione. Solo così si può arrestare la tracotanza dei suoi violatori; solo così si può impedire che venga impunemente calpestata.

Ora il dolore costituisce appunto una sanzione della legge imposta da Dio alla nostra condotta. Abbiamo già dimostrato, parlando delle cause del dolore, che la maggior parte delle umane sofferenze è una punizione delle nostre colpe. Noi soffriamo spesso quello che meritiamo (2). Secondo una frase comune, diventata più autorevole dopo che fu ripetuta da Napoleone a S. Elena, “ tutto si paga „ Ogni debito contratto, a causa della colpa, con la giustizia suprema viene, presto o tardi, alla scadenza. Perfino quello che chiamiamo caso, non è spesso che una forma inattesa dell'espiazione (3). L'egoismo viene punito con l'isolamento, l'abuso della salute con la malattia, l'orgoglio con l'umiliazione, l'ingordigia del piacere con una fame sempre maggiore, gli eccessi nel godimento con le forzate rinunzie, le gioie peccaminose con le tristezze più nere e profonde.

(1) S. AGOSTINO, *Della città di Dio*. Lib. 1.

(2) Luca XXIII, 41.

(3) È la tesi che P. Bourget svolge volentieri nei suoi romanzi.

Purifica e risana. — A quest'azione punitiva si associa un'azione benefica di restaurazione; alla giustizia che vendica la legge, è disposta la bontà, che sana il colpevole.

Come l'oro nel crogiuolo sotto l'azione tormentatrice del fuoco, geme, stride e spasima in convulsioni di morte, finchè, sciogliendosi in uno sforzo supremo dall'abbraccio tenace delle scorie, scorre purificato in una festa di abbaglianti riflessi, così l'anima negli strazi del dolore si libera dal fango della colpa, raccolto lungo il difficile cammino della vita, e riacquista, rinnovandosi, l'antica bellezza, l'antico vigore. Il dolore cooperando colla grazia divina, restituisce l'amore del padre celeste ai colpevoli, e li rende ancora una volta degni della stima e del rispetto degli uomini. Dinanzi a colui che soffre, o ha sofferto, raggiunto da una giustizia che non falla, anche la giustizia umana si sente disarmata, e una forza misteriosa strappa la dolce parola del perdono.

Il dolore sana e guarisce le abitudini prave più inveterate e i vizi più ostinati; doma la violenza delle passioni, e rende più facile l'esercizio della virtù. Sotto l'energica sua cura l'uomo sensuale diventa più temperante e casto, l'orgoglioso più umile, l'iracondo più mite, l'egoista più generoso. Alle dure lezioni della sofferenza l'uomo sente cadere i suoi pregiudizi, dissiparsi le nebbie che si addensano intorno alla mente nel tempo felice, e sa apprezzare meglio il valore della virtù e i danni della colpa. Ah, per quanti uomini il giorno in cui furono colpiti da una pericolosa malattia, oppressi da una grave sventura, trafitti da una grande disillusione, segna l'inizio del loro rinnovamento morale!

Chi ci colpisce col dolore non è dunque un tiranno che sfoga i suoi crudeli capricci, ma un giudice che vendica le offese alla maestà della legge; un padre che ne punisce per correggerci (1); un medico che ci somministra delle pozioni

(1) *Ebr.*; XII, 6.

amare, o immerge il ferro nelle nostre piaghe cancrenose, per guarirci. “Dobbiamo credere che i flagelli, coi quali Dio ci castiga, sono mandati per emendazione e non per rovina,, (1). E ognuno di noi dovrebbe ripetere con un’ardente anima cristiana: “Quando hai veduto, o Signore, che stavo per rimanere per sempre schiavo del vizio, e che, abbandonato a me stesso, mi sarei perduto irremissibilmente, allora ecco i grandi colpi della sventura. Signore, ti sei degnato di ricordarti di me, e mi hai colpito più volte con mano ferma terribilmente:... Ogni volta che m’hai visto pronto a ricadere, anzi ricaduto, ecco allora i tuoi nuovi colpi, i tuoi strazi più terribili. Grazie, grazie, Signore. Ora vedo che così mi hai salvato. Dovevi parermi crudele, ma eri infinitamente buono. Così mi sono rammentato di te, così ho sperato in te, così ho potuto ravvicinarmi alla tua grazia. Ah, il dolore è veramente il tuo alleato, Signore (2).

A coloro che sono o si credono innocenti. — A questa concezione del dolore, inteso quale sanzione punitiva, si ribellano molti colpiti dalla sventura. Quale colpa — essi dicono — abbiamo commesso, per essere così duramente colpiti? Quale delitto macchia mai la nostra coscienza, per meritare così gravi sofferenze? Non è forse la nostra condotta molto migliore di quella di tanti, che vivono nella gioia e nella felicità?

A tutti coloro, che in tale guisa si lamentano, si potrebbe osservare, che per cadere nelle mani di una giustizia a cui nulla sfugge, di una giustizia che mai non erra, non è affatto necessario avere l’anima macchiata di colpe recenti, o di colpe enormi. Bastano anche le colpe passate; bastano anche le colpe che ci si ostina a giudicare lievi, solo perchè

(1) *Giudit.*, VIII, 27.

(2) G. BORSI, *Colloqui*, p. 157.

non sono contemplate nel codice penale. E chi può dire di essere assolutamente puro e mondo dinanzi all'occhio santo e onniveggente di Dio? Non ha forse scritto l'apostolo della carità: "chi dice di essere senza peccato, mentisce e inganna se stesso (1) „? „. "Diffidate — scrive un illustre letterato che per la via del dolore è tornato alla virtù e a Dio — dell'uomo maturo, che ripete continuamente: "Io posso camminare con la testa alta... non ho nulla da rimproverarmi „. Può darsi che abbia soddisfatto alle leggi della probità e anche a quelle dell'onore nella forma in cui la società le ha stabilite; ma dinanzi all'intimo della coscienza, mentisce, o almeno rivela, con una compassionevole ignoranza di sè, un'anima priva di scrupoli e un cuore senza delicatezza e senza vera bontà. Poichè niuno di noi ha il diritto di levare la fronte con tanta sicurezza, e di proclamarsi irreprensibile; niuno di noi può analizzare il proprio passato senza scoprirvi molti torti verso gli altri, molte debolezze in faccia al dovere; abbiamo tutti commesso colpe gravi, se non per malvagità, almeno per egoismo, per ammirazione, o per amore della nostra cara persona. Sì, tutti, anche i più puri; anzi sono precisamente i più puri quelli che i ricordi importuni fanno maggiormente soffrire „ (2).

Della purità delle coscienze però solo Dio è giudice. Solo a lui spetta giudicare se un'anima colpevole, deve essere punita sulla terra, dove il regno della giustizia s'inizia, ma non si compie. D'altra parte non si può negare che, insieme con i peccatori, soffrono anche i giusti. Tra le rovine di una città devastata dal terremoto o dal demone della guerra, non rimangono soltanto libertini, ladri o parassiti; vi rimangono pure giovanetti angelici, lavoratori onesti, madri esemplari.

(1) -I. Giov. I, 8.

(2) Fr. COPPÉE, *Saper soffrire*, vers. ital. di Cassis, p. 139.

Quale spiegazione possiamo dare di questo fatto, secondo le apparenze, tanto triste e impressionante?

La spiegazione la troviamo nella divina tragedia del Calvario.

L'esempio di G. Cristo. — Chi più innocente di G. Cristo? Chi più puro e santo di lui? Egli solo tra gli uomini, drizzandosi maestosamente di fronte ai suoi nemici, ha lanciato loro una sfida mai udita sulla terra: “ Chi di voi — ha detto — oserà accusarmi di peccato? „ E questi nemici così accaniti, così ostinati, che lo spiavano continuamente con l'occhio torvo; che approfittavano di ogni parola e di ogni gesto per coglierlo in fallo; che si scandalizzavano della sua franchezza, della sua bontà e compassione per i peccatori; che gli rimproveravano perfino di fare dei miracoli nel giorno di sabato, questi nemici, dico, si sono sentiti disarmati dinanzi alla sua santità; si sono sentiti impotenti a raccogliere la sfida.

Ebbene questo modello di perfezione è stato la vittima privilegiata del dolore. Come non ha avuto nessuno che l'uguagliasse nella purità e santità della vita, così non ha avuto nessuno che l'uguagliasse nelle sofferenze e nei patimenti. Egli ha conosciuto tutte le miserie dell'umanità: oscurità di natali, povertà, fame, sete, invidie, calunnie, persecuzioni di ogni sorta. Ci fu un momento in cui un'ondata sincera di entusiasmo sembrò volesse compensarlo di tutte le amarezze passate; ma fu uno sprazzo fugace di sole a traverso il denso velario delle nubi minacciose; fu la calma paurosa in cui l'uragano raccoglie le forze per l'ultimo assalto. L'eco degli osanna si rincorreva ancora a traverso le colline santificate dal suo apostolato, o si attardava a valle ripetuta dal murmure del Cedron o dal sospirare lene dei palmizi; e già tra gli ulivi del Getsemani imperversava la tempesta feroce dell'odio ormai padrona della sua vittima. Dopo un'agonia di sangue, dopo il bacio del tradimento, dopo una flagellazione

spietata, dopo l'onta di un infame giudizio, veniva il Calvario, la croce, la morte.

Gesù il più santo fra gli uomini, che riepiloga tutte le ineffabili sofferenze della sua vita colla più crudele e dolorosa delle morti, è l'immagine di tutti gl'innocenti crocifissi dalla sventura. Il perchè del suo dolore è il perchè del loro dolore.

Il dolore che redime. — Gesù Cristo, l'uomo dei dolori, come lo chiama Isaia (1), soffre e muore per redimere e salvare gli altri. “ Il giusto, soffre e muore per gl'ingiusti „ (2). Soffre e muore, perchè sorga una nuova umanità, e la terra, riconciliata col cielo, conosca i conforti della speranza. Con la sua morte incomincia un'era novella della storia del mondo. Tramonta il paganesimo con le sue aberrazioni e i suoi delirii; tramonta la Sinagoga col suo stupido formalismo e con le sue odiose ipocrisie. Dal cuore squarciato di Gesù esce giovane e bella la nuova civiltà. È un'ondata di luce, che avvolge tutta la terra; è un amplesso divino, che risveglia tutte le energie; è un caldo alito rinnovatore, che tutto trasforma, tutto purifica, tutto sublima: morale e religione, filosofia e diritto, scienze ed arti, anime e corpi, individui e nazioni.

Chi crede di soffrire senza colpa, non dimentichi mai la croce, e la vittima innocente del Calvario; non dimentichi le ragioni superiori delle sue sofferenze e della sua morte; non dimentichi i frutti preziosi maturati nelle sue ansie, nelle sue agonie, nel suo sangue. Chi crede di soffrire senza colpa, ricordi che il *cristiano*, secondo la bella frase di Tertulliano, è *un'altro Cristo*; e come tale deve ripetere in se stesso la vita e gli esempi del suo divino prototipo. G. Cristo, sof-

(1) Cap. LIII, 9 e seg.

(2) I *Piet.* III, 18.

frendo per gli altri, ci ha lasciato un esempio che deve essere imitato (1). Il vero cristiano deve godere di prender parte ai patimenti di Cristo (2), e di sentirsi così fedele suo discepolo, continuatore della sua passione (3), compartecipe della sua opera di redenzione.

Ah, non sono inutili e vane le sofferenze che salvano le anime! Non sono inutili e vane le sofferenze che redimono i nostri parenti, i nostri amici, i nostri concittadini. Non è crudeltà da parte di Dio chiamarci ad una missione così alta, così nobile e così divina; ma un segno di amore, una prova di predilezione. Se egli ci vuole compagni di Cristo nelle sofferenze, non può non volerci compagni anche nella sua gloria (4).

Il dolore che preserva. — Il dolore, oltre che mezzo di espiatione e di redenzione, è anche efficacissimo mezzo di preservazione morale. Dio non permette le nostre sofferenze, unicamente per punire una colpa nostra o altrui; spesso vuole con esse custodire la virtù, preservarci dal male ed impedire le nostre cadute.

Il libero volere datoci a guida del nostro operare, se è un dono di valore incalcolabile, è pure sommamente pericoloso. È un'arma a doppio taglio, che male adoprata può riuscire fatale. E l'abuso della libertà è tutt'altro che difficile dinanzi agli assalti continui e violenti del male. Questo è certamente un disordine, ma è ancora la risposta immediata al nostro desiderio ardente di felicità. È un disordine, ma viene a noi sotto le apparenze più ingannevoli, sotto le forme più lusinghiere. Per salvarsi da un nemico così astuto e po-

(1) I *Piet.* II, 21.

(2) L. c. IV, 12.

(3) *Colos.* I, 24.

(4) *Rom.* VIII, 17.

tente, non vi sarebbe che una via: vigilare attentamente su noi stessi, rispondere alla guerra con la guerra, e vincere le intemperanze dell'orgoglio con l'umiliazione volontaria, le ingorde brame dell'egoismo con la volontaria rinunzia, le carezze del piacere con la severità del sacrificio. Ma purtroppo non sempre avvertiamo i pericoli che ne minacciano; non sempre, anche quando li scorgiamo, troviamo in noi la forza necessaria per evitarli. La tentazione, come un potente narcotico, oscura l'intelligenza, intorpidisce il volere, paralizza tutte le nostre energie, ed incapaci di lottare e reagire, ci abbandoniamo ciecamente alla violenta corrente del male.

Ma dove non arriva l'occhio miope dell'uomo, arriva quello lungiveggente di Dio; dove non arriva il nostro coraggio, arriva la sua mano potente e pietosa. Mentre, come farfalle spensierate, drizziamo il volo verso tutto ciò che luccica nelle tenebre della triste notte della vita; mentre, trasportati dall'ebbrezza sensuale che venefica sale dai prati fioriti delle nostre rare primavere, corriamo di corolla in corolla, ignari del nemico che attende in agguato, Dio ci manda l'arcangelo del dolore, per sventare le insidie e scoprire gl'inganni. Quando, stanchi della lotta, stiamo per disprezzare la voce della coscienza e scivolare nell'abisso, dove canta, allettatrice fatale, la sirena del piacere, una mano ci afferra, ci arresta, ci scuote e ci richiama alla triste realtà dell'imminente rovina.

Le amicizie possono diventare un inganno? Ed esse vengono troncate. La salute e le ricchezze possono nascondere un'insidia? E ci vengono tolte. La felicità goduta egoisticamente può rappresentare un pericolo? E viene spezzata. Passa il vento glaciale della sventura sul nostro capo, e crollano le speranze, dileguano i sogni! Turbati ed avviliti ci crediamo trastullo di un potere cieco e crudele; e siamo invece tra le braccia paterne di Dio! Assopiti in un torpido benessere, avevamo dimenticato la mèta lontana; il dolore

ci ridona l'elasticità e la forza per riprendere con nuova lena il cammino. La tempesta che si è scatenata sull'anima, fa risalire dal suo fondo le più nobili aspirazioni. La folgore, che l'ha colpita, squarcia ed illumina l'orizzonte dei più nobili ideali. Un colpo vigoroso di ala, e montiamo nuovamente su in alto, dove l'aria è pura e il cielo sereno ignora le nubi.

Il dolore che educa. — Nè finiscono qui i benefizi morali del dolore. Esso non è soltanto mezzo di espiatione e di preservazione: è ancora mezzo di educazione e di sublimazione morale. Nessuna scuola è più efficace di quella della sofferenza, per far progredire le anime e fare sbocciare in esse i più preziosi germi di virtù. Secondo le belle parole del Poeta:

Les moissons pour mûrir ont besoin de rosée;
Pour vivre et pour sentir, l'homme a besoin de pleurs:
La joie a pour symbole une plante brisée,
Humide encore de pluie et couverte de fleurs (1).

Quanto si è detto sopra della grandezza in generale, deve applicarsi, con più ragione, alla grandezza morale. Il dolore è la scala d'oro, che ci conduce alle più sublimi altezze. Senza il suo aiuto voleremo sempre basso basso, e non riusciremo mai a raggiungere le regioni più luminose. È desso che temprava e fortifica; è desso che raffina ed ingentilisce; è desso che feconda e arricchisce. *Virtus in infirmitate perficitur* (2). Sotto la sua guida tutte le nostre facoltà superiori si sviluppano e si perfezionano. Sotto la sua efficacia direzione mente, volontà e cuore lavorano armonicamente a fare dell'uomo il capolavoro morale, a formare il santo e l'eroe.

(1) DE MUSSET, *La nuit d'octobre*.

(2) II Cor. XII, 9.

È alla scuola del dolore, che l'intelligenza diventa più alacre, vigile, riflessiva. È alla sua scuola che si matura la preziosa virtù della prudenza. È col soffrire che si acquista la vera esperienza della vita, e se ne comprende la serietà.

Finchè tutto sorride, e il cielo è sereno, si è vani, frivoli, spensierati. Si vive giorno per giorno, momento per momento senza direttive fisse, senza scopi chiari e precisi. Si promuovono alla dignità di affari importanti le azioni più futili e le occupazioni più banali; ci si affanna per piccinerie e miserie umilianti; si vive di sogni, d'illusioni e di presunzione, con una fiducia cieca in noi e negli altri; si svisa, in altre parole, tutta l'esistenza, e la si colorisce artificiosamente. "Uomo non educato al dolore, ha scritto il Tommaseo, rimane sempre bambino „ (1). E Seneca: "Nessuno mi sembra più infelice di colui che non conobbe sventura (2) „.

È il dolore che ci sveglia dal torpore, e c'inizia alla serietà della vita. È il dolore che tronca i sogni, e dissipa i fantasmi. Sono le difficoltà e le contraddizioni che ci obbligano a pensare e riflettere, a misurare meglio le nostre forze, a conoscere meglio noi stessi e gli altri. Sono le tempeste che, distruggendo le illusioni, ci fanno apparire l'esistenza nella sua nuda e triste realtà. Sono queste tempeste, che ci fanno diventare più cauti, più sereni, più prudenti.

Il dolore e la volontà. — Come l'intelligenza così la volontà trae un immenso profitto alla scuola del dolore. Questo è per essa una prova, e al tempo stesso un corroborante.

L'adempimento del dovere implica sempre un sacrificio. Ora è il sacrificio del piacere; o dell'interesse; ora il sacrificio della libertà, della salute e perfino della vita. È sempre

(1) *Pensieri morali.*

(2) *De Providentia*, Cap. III.

il sacrificio, che dà il suo valore ad ogni atto di virtù, e ne misura la portata.

Ma quando arriviamo a conoscere quello che vale la volontà per rapporto ai sacrifici imposti dal dovere? Soltanto al momento della prova; soltanto quando la voce del dovere ci chiama; soltanto quando, cessate le parole, cominciano i fatti. Allora si fa la scelta tra l'orpello e l'oro, tra i forti e i vili, tra i coraggiosi e i codardi. Noi conosciamo che cosa sia di fatto la vera virtù, solo allorchè vediamo degli uomini decisi a perdere tutto, a sacrificare tutto, piuttosto che opporsi alla voce della loro coscienza. Conosciamo che cosa sia adempimento del dovere, quando vediamo l'uomo onesto rinunciare agli onori, alle dignità e alla fama, piuttosto che mentire o commettere un'ingiustizia; quando vediamo il soldato abbandonare la casa con tutti i suoi agi, abbandonare la famiglia con tutti i suoi affetti; ed esporsi alle fatiche, agli strapazzi, alle ferite e alla morte, per la salute della patria; quando vediamo il martire affrontare impavido le minacce, le torture, la prigione ed il supplizio per la sua fede; quando vediamo l'apostolo della carità dare tutte le sue ricchezze, tutta la sua libertà, tutte le sue energie per il bene de' suoi simili. Sono queste rinunzie, sono queste immolazioni, che a guisa di dinamometro spirituale, misurano la forza di resistenza della virtù, e ci permettono di valutare tutta l'estensione e tutta la grandezza dell'eroismo.

Ma chi prepara la volontà a questi meravigliosi sacrifici, a queste splendide vittorie, che la sublimano, e danno alla vita un aspetto quasi divino? Chi forma gli eroi del dovere, gli eroi della giustizia, della patria, della fede e della carità? Il dolore, ancora il dolore.

Per essere maturi alle grandi prove, ci vuole un lungo e paziente allenamento. Per combattere da bravi le grandi battaglie, bisogna essere veterani della guerra.

Non sono i fiori delicati cresciuti nel tepore delle serre,

che reggono agli uragani e ai cicloni: bensì gli alberi di alto fusto, che conoscono le notti algide e le giornate canicolari, il martirio lento del ghiaccio e le carezze cocenti del sole, la petulanza delle piogge e la violenza dei venti. Perchè l'uomo nei momenti più critici, con fermezza incrollabile, possa dire di no alle lusinghe del piacere e dell'interesse, alle attrattive di una vita pacifica e tranquilla, e perfino alla voce degli affetti più santi, che in tali momenti salgono in ondate di tenerezza dal fondo del cuore, e pregano e supplicano con una dolcezza ineffabile ed inesprimibile, è necessario che altre volte, molte altre volte anzi, abbia avuto la forza e il coraggio di pronunziare questo no. Per vincere brillantemente in queste terribili battaglie, la sua anima deve avere conosciuto la lotta. Per deporre sull'altare del sacrificio doni così preziosi, deve avere già conosciuto questo altare; deve avervi immolato altre vittime. Ebbene, sono le sventure che ci allenano alla lotta; sono le sventure che ci abituano al sacrificio; sono le sventure che ci preparano a consumare sull'altare del dovere il nostro olocausto; sono le sventure che corroborano e fortificano la volontà, fino a farla capace di tutte le azioni più nobili, più generose, più grandi, più eroiche.

Alla guisa che l'impeto de' venti — scrive S. Giovanni Crisostomo — investendo violentemente gli alberi robusti, non li sradica, ma li rende più solidi, così l'impeto delle tribolazioni non indebolisce le anime pie, ma le prepara ad una maggiore fortezza (1)

Il dolore e il cuore. — Parallela e sostanzialmente identica all'azione benefica del dolore sulla volontà, si svolge quella da esso esercitata sul cuore. Per rapporto all'amore, come già per rapporto al dovere, il dolore è una prova, una

(1) *Ad Popul. Antioch.* Hom. IV.

misura, è al tempo stesso un elemento fortificante e corroborante.

L'amore è la vita della vita. " Chi non ama, ha detto S. Giovanni, rimane nella morte „. Ma qual'è l'amore che dà la vita, la vera vita?

Vi sono due sorta di amore. Uno è fatto di egoismo, ed ha unicamente per scopo il proprio interesse, il proprio piacere, la propria felicità. Questo amore, non avendo di mira che il proprio io, cessa dal momento che l'oggetto amato non serve più agl'interessi dell'io. Tale è l'amore dei pseudo patrioti, l'amore dei parassiti dell'amicizia, l'amore passionale dei sensuali. Accanto a questo amore falso, senza scrupoli e senza delicatezza, vi è un amore fatto di altruismo, che ama per dare il piacere e la gioia, per fare felice. Chi lo possiede s'identifica con l'oggetto amato e non vive che per esso. Tale è l'amore vero. l'amore generoso, nobile e delicato delle famiglie modello, degli amici sinceri, de' sinceri patrioti, dei veri benefattori dell'umanità.

Ma quando conosciamo, se in noi vi è l'amore vero o l'amore falso? Al momento delle prove più dolorose.

Si conosce la vera amicizia nei giorni tristi. Si conosce il vero amore della patria quand'essa pericolante, chiede il sangue e la vita de' suoi figli. Si conoscono i veri affetti famigliari nei momenti critici del lutto e del pianto. La sventura con tutte le sue ansie, con tutte le sue torture, con tutti i suoi spasimi è come la prova del fuoco del cuore. Per capire fin dove arriva il nostro affetto verso una persona cara, bisogna vederla soffrire, saperla in pericolo, possedere la triste certezza della sua perdita. Ah, quale strazio allora, se l'affetto è vero! Come sanguina il cuore, se l'affetto ha profonde radici! Quale disperazione e quale vuoto nell'animo, quale solitudine, quale freddo d'intorno! Solo la sventura ci permette di valutare tutta la delicatezza, tutta la profondità, tutta l'estensione degli affetti umani. Chi non ha mai per-

duto una persona cara, è incapace di comprendere quella misteriosa unione dei cuori, quella divina fusione delle anime, che si chiama amore.

E come il dolore mette alla prova la sincerità e la profondità dell'amore, così lo rafforza e lo corrobora. È una legge psicologica ben nota. I vincoli affettivi di fronte alle difficoltà, alle contraddizioni e alle sofferenze, invece d'indebolirsi, si rinsaldano. I bisogni del cuore s'ingigantiscono quanto più sono contrariati. Sembra quasi che i frutti dell'amore, per maturare, abbisognino di un terreno arido e sassoso. Le amicizie nate in occasione di qualche grande sventura sono le più pure, le più forti, le più costanti (1). E financo l'amore sensuale dinanzi alle contrarietà, si esalta e si eccita sino alla tragedia, sino al delitto.

Tutti sanno che se da una parte si ama maggiormente chi più ha sofferto per noi, dall'altra amiamo pure maggiormente chi più ci ha fatto soffrire. Se i figli amano, al di sopra di tutti, i genitori, si è perchè conoscono quanto hanno sofferto per chiamarli alla vita, per nutrirli, vestirli, educarli, istruirli; perchè conoscono, alla luce della sofferenza, che nessuno ha dato loro uguali prove di affetto sincero e profondo. E se viceversa i genitori amano sopra ogni cosa i figli, si è perchè questi, in forza de' sacrifici, de' dolori e delle fatiche che sono costati, sono diventati ai loro occhi più preziosi, più cari, e quindi più meritevoli di affetto.

“ Tanto quelli che amano quanto quelli che sono amati, devono dunque riguardare il sacrificio come la sorgente feconda delle più pure e più soavi emozioni „ (2). È il sacrificio che dà all'amore, come già al dovere, la sua forza arcana e

(1) Tutti conoscono la profondità dell'amicizia fatta in guerra, e per la quale gli antichi avevano trovato la bella espressione “ fratelli d'armi „.

(2) BADET, *Le problème de la souffrance humaine*, II.

misteriosa. Senza di esso è una fiamma priva di colore, un fiore privo di profumo.

I riflessi esterni dell'azione benefica del dolore. — Se il dolore ci affina e ci eleva; se questa sua azione benefica abbraccia tutte le nostre facoltà superiori: intelletto, volontà e cuore; se per suo mezzo diventiamo più prudenti, più forti e più affettuosi, nessuna meraviglia, che coloro, i quali hanno conosciuto il dolore e hanno secondato l'opera di questo artefice divino, raggiungano un'armonia e una bellezza interiore ignota a quelli che non hanno provato le sue rudi carezze. Nessuna meraviglia, che questa armonia e questa bellezza interiore dell'anima s'irradi anche al di fuori, e avvolga nella sua luminosità il corpo medesimo. Nessuna meraviglia, che il volto di chi ha nobilmente sofferto si spiritualizzi, ed appaia come trasfigurato e transumanato nella gloria di un fulgore e di un fascino, che conquista l'affetto e impone il rispetto e l'ammirazione.

Il valore sociale del dolore. Espia. — Quanto è stato detto dei mali, che affliggono gl'individui, deve ripetersi di quelli che colpiscono le nazioni. Come per gl'individui, così per le nazioni le sventure e i dolori sono mezzi di espiazione e di purificazione. Si tratta di una legge generale, che si applica anzi più rigorosamente alle collettività che ai singoli uomini; perocchè, se a questi è riservata, oltre la terrena, una vita futura destinata a compierla, quelle invece non esistono che sulla terra; e sulla terra la loro condotta deve trovare la sua sanzione. L'esperienza non lascia su ciò dubbio alcuno.

“... Allor che fitta
Sopra una terra più si addensa e fuma

Una nebbia di colpe, Iddio le invia
Il turbine che monda,, (1).

Sarebbe pericoloso voler determinare esattamente il modo con cui vengono punite le colpe delle nazioni; ma è innegabile, che di fronte ad esse, come di fronte agl'individui, deve essere salvata, per mezzo di adeguate sanzioni, la maestà della legge morale. È innegabile, che se fossero più rispettose di questa legge, si risparmierebbero infiniti disastri, innumerevoli sventure. Per capire certe convulsioni, che straziano gli stati, per capire certe tragedie, che insanguinano la terra, non basta arrestarsi ai fattori economici o politici; bisogna tener pure nel debito conto quelli morali; bisogna risalire più in alto, fino alla noncuranza e al disprezzo della legge morale, egida di ogni prosperità, egida di ogni benessere umano.

Se le nazioni fossero meno avidi di dominio, meno orgogliose della propria forza, non si lancierebbero con tanta leggerezza in quelle avventure terribili che procurano loro tante delusioni, e che le conducono spesso all'estrema rovina. Se non s'indebolissero con la corruzione de' costumi, e non facessero credere, con le loro discordie, di essere incapaci di lottare virilmente, sarebbero più temute, e toglierebbero ai nemici ogni velleità di attacco, ogni velleità di conquista.

Purifica, preserva, eleva. — Anche per le nazioni, come per gl'individui, le sofferenze e i patimenti, oltre che mezzo di espiatione, possono divenire mezzo di preservazione e di elevazione. Quando l'atmosfera in cui un popolo vive è guasta, ci vogliono le tempeste purificatrici. Quando le sue piaghe sono profonde e cancrenose, occorre l'azione energica

(1) ALEARDI. *Prime storie*; Cf. A SOREL, *Nouveaux Essais d'histoire et de critique*. Paris, 1898, p. 40.

del ferro e del fuoco. Quando si avvicina a grandi passi verso l'abisso della depravazione, non può essere trattenuto sulla china fatale, che da una scossa rude e violenta.

Certamente questi rimedi energici sottopongono l'organismo sociale al martirio del dolore; ma forse nelle intenzioni del Signore delle nazioni, sono destinate a risparmiare dolori più grandi. Certamente le scosse violente e le tempeste fanno delle rovine; ma come gli abili artisti sanno ricostruire, con gli avanzi degli edifizi crollati, nuovi e più grandiosi monumenti, così Dio, il grande artefice della storia, con le rovine seminate dai cataclismi sociali forma popoli nuovi e nuove civiltà. Come senza la violenza de' venti autunnali, che disperdono le foglie ingiallite, gli alberi non potrebbero ornarsi di nuovi fiori, arricchirsi di nuovi frutti, così senza la violenza delle convulsioni sociali rimarrebbero privi di sviluppo quei benefici germi che la prosperità soffoca e uccide.

Evidentemente non bisogna credere che i grandi disastri sociali, i quali seminano tanta copia di rovine e di stragi, producano tutti i loro effetti benefici immediatamente. Le conseguenze, come già le cause degli sconvolgimenti umani sono tanto più lontane e remote, quanto più essi sono intensi e profondi.

Eccelsa, segreta
nel buio degli anni
Dio pose la mèta
de' nobili affanni (1).

Speranze! — Si deve ritenere che a questa benefica legge si è sottratta la grande sventura della guerra mondiale, e che essa non ci ha dato che danni e rovine? Si deve ritenere che invano aspetteremo una vita nuova, un mondo nuovo?

(1) G. ZANELLA, *Sopra una conchiglia fossile.*

Io non lo credo. No, io non posso credere, che siano vani i sacrifici di tante giovani vite, compiuti con uno slancio e con una generosità commoventi. Non si può, non si deve essere pessimisti, quando si sono veduti centinaia e migliaia di giovani ubbidire con tanta prontezza all'appello della patria, abbandonare i campi, le officine e le scuole, e andare sereni, e perfino lieti, incontro all'oscura sorte degli asprimenti e delle dure lotte della guerra. Non si può, non si deve dubitare dell'avvenire morale della patria, quando così numerose e così pure sono state le vittime che si sono immolate sull'altare del dovere.

Senza dubbio non sono mancati i vili e i codardi; non sono mancati neppure quelli che si sono battuti bravamente, solo per una specie d'istinto animale, per spensieratezza, e forse anche per un gusto perverso della strage, per una esaltazione bestiale e per una bestiale sete di sangue; ma i più si sono battuti valorosamente, e soltanto per ubbidire al sacro sentimento del dovere.

Ho scorso innumerevoli lettere di questi cari giovani, scritte a parenti od amici alla vigilia della morte, quando di fronte al pericolo imminente si parla col cuore, e l'anima si abbandona senza riserve alle più tenere e sincere effusioni. In tutte vibra un così alto senso del dovere, una così viva coscienza del sacrificio, una così serena rassegnazione, che sembra quasi di leggere il testamento di un martire; sembra che siano state scritte alla porta del cielo.

“Morirò da forte, lieto di fare il mio dovere, — scriveva il tenente Galeotti alla mamma adorata, — e moriva “sorridente come la giovinezza che gli brillava nel viso, sereno come la voce della sua coscienza, intrepido come ogni battito del suo cuore.” (1).

(1) Sono parole dell'ordine del giorno con cui il colonnello comunicava al reggimento l'eroica sua morte.

E il sardo P. Cossa: " Il tuo affetto mi opprime, mamma, ma non piangere, non piangere; se il sangue di tuo figlio dovesse contribuire alla grandezza della patria, pensa che l'Italia è la nostra seconda madre! „. E un altro sardo P. Nivola: " Sappi, mia buona madre, che qui è necessario sacrificarsi. Non fosti tu a dirmi che, mandato dal padre suo, Dio è morto in croce per salvare l'umanità? Ebbene noi, mandati dal nostro Re, moriremo tutti, se occorre, per la redenzione dei nostri fratelli „ (1).

E l'indimenticabile G. Borsi nell'ultima lettera a sua madre: " Sono tranquillo, perfettamente sereno e fermamente deciso a fare tutto il mio dovere fino all'ultimo, da forte e buon soldato... Sono felice di offrire la mia vita alla patria, sono altero di spenderla così bene, e non so come ringraziare la Provvidenza dell'onore che mi fa... Tutto mi è propizio, tutto mi arride per fare una morte fausta e bella: il tempo, il luogo, la stagione, l'occasione, l'età. Non potrei meglio coronare la mia vita. Sento tutta la compiacenza di farne un uso buono e generoso. Perciò non voglio che tu pianga, mamma, perchè in verità offenderesti la mia sorte. Non piangere per me, mamma, se è scritto lassù che io debba morire. Non piangere, perchè tu piangeresti sulla mia felicità. Io non debbo esser pianto, ma invidiato „.

Potrei continuare senza fine a raccogliere questi fiori di bellezza spirituale, citando le sublimi parole di un Decio Raggi, di un Loreto Starace, di un Vaina, di un Venezian, di un Randaccio, e di cento altre nobili anime che ormai tutta Italia conosce, e che occupano un posto di onore nella pagina eroica scritta dai suoi figli col sangue.

Quest'alta parola del dovere non è stata detta soltanto dai figli dell'aristocrazia intellettuale, ma anche da quelli rozzi e ignoranti del popolo. Non ha risuonato soltanto nei

(1) A. CASULLI, *I Sardi in trincea*.

messaggi diretti ai palazzi cittadini; essa ha risuonato pure — meno letterariamente corretta, ma non meno sincera ed eloquente — in quelli indirizzati ai piccoli villaggi dei nostri monti e delle nostre pianure, alle casette solitarie dei coloni, ai tuguri del povero.

Questa parola sacrata dalla morte non può restare senza eco. Il sangue degli eroi del dovere sarà seme di nuovi eroi. L'atmosfera inquinata in cui viviamo, in un avvenire più o meno lontano, risanerà, e un rinnovamento morale verrà a rendere più feconda e più bella la vita sociale. Ma quando anche il rinnovamento non si verificasse in quella misura, che tutti speriamo, non per questo si avrebbe il diritto di gridare alla sterilità de' nostri dolori e alla vanità de' nostri sacrifici.

No, non è completamente vano e sterile un avvenimento doloroso, che ha fatto solcare le nebbie della nostra civiltà da lampi così vivi di spiritualità; un avvenimento doloroso che ha fatto fiorire tante opere di carità, che ha messo in valore tante energie, che ha generato tanti eroismi, che ha plasmato tanti nobili caratteri, tante luminose figure.

Nel mondo dello spirito non è la quantità che decide, bensì la qualità. Nella scala de' valori non è la lunghezza della vita che conta, ma la sua intensità e fecondità. La bellezza di tanti sacrifici offerti sull'altare del dovere, ci fa dimenticare tutte le bruttezze dell'egoismo. Le figure radiose degli eroi ci fanno dimenticare tutta la folla grigia dei mediocri. Le anime nobili, che sono salite tanto in alto, ci fanno dimenticare la zavorra che ne spinge al basso. E anche così i dolori seminati dalla guerra proiettano una luce viva e potente sulle idealità morali; ci permettono di apprezzarne l'alto valore, la divina grandezza, e ci fanno sentire tutta la verità e tutta la bellezza dell'invito della nobile poetessa veneta:

Leva gli occhi dal fango, uomo, e vedrai
fiorire nei celesti orti le stelle (1).

(1) VITTORIA AGANOR POMPILI, *Passeggiata Francescana*.

CAPITOLO VI.

Le finalità religiose del dolore

Le finalità morali insufficienti a spiegare il dolore. —

Quanto si è detto del dolore, per rapporto alle sue finalità morali, serve mirabilmente a farcene apprezzare l'alto valore. Allorchè si comprende e si sente tutta la nobiltà e tutta la grandezza della perfezione morale, è impossibile non sentire anche il prezzo della sofferenza, che ci aiuta a conquistarla, conservarla ed aumentarla.

Chi non abbia atrofizzato il senso delle cose superiori, non compiangerà mai Socrate, che si rifiuta di evadere dal carcere dove l'attende la morte, per non violare le leggi di Atene; non compiangerà Attilio Regolo, che affronta i tormenti per non mancare alla parola data; non troverà stolti un S. Vincenzo de' Paoli e un S. Giovanni di Dio, che rinunziano ai piaceri e ai sollazzi per il bene de' loro fratelli sofferenti; non riproverà un Tommaso Moro, che ricusa di comprare pochi anni di vita con un atto di viltà.

Ma le finalità morali basterebbero da sole a giustificare l'umana sofferenza? Se la virtù fosse fine a sè stessa, sarebbe in grado di compensare adeguatamente tutti i dolori della vita?

Opinarono gli Stoici che la sola virtù basta a proteggerci contro tutte le sofferenze; e che il virtuoso è felice anche nel

toro di Falaride. Come si è visto sopra però, se tale opinione può lusingare l'orgoglio umano, non si concilia affatto colla umana debolezza.

Certamente la virtù non manca di compensare i suoi fedeli; e spesso offre loro gioie e soddisfazioni capaci di premiarli a sufficienza di tutti i sacrifici e di tutti i patimenti affrontati per essa. La pace, che tiene dietro alla vittoria riportata sopra le nostre passioni, è sufficiente ricompensa delle torture della lotta interiore. La gratitudine di un beneficato è sufficiente ricompensa di tutti i sacrifici pecuniari, o morali che possiamo aver fatto per lui. La convinzione di aver cooperato alla salute, o alla grandezza della patria compensa a sufficienza il soldato delle privazioni e degli stenti. La certezza di avere progredito nella via del bene, dopo qualche prova dolorosa, ci compensa sufficientemente di tutte le sofferenze.

Ma quando la lotta con le passioni non conosce tregua; quando invece della gratitudine si è compensati con la più nera ingratitude; quando tutte le privazioni e tutti gli stenti della lotta rimangono inutili per la sconfitta; quando la sventura si accanisce senza pietà, e stanca e sfibra insieme col corpo anche lo spirito; quando si tratta d'immolare, non solo una parte dei nostri beni, ma d'immolarli tutti con la vita, senza speranza di vedere sulla terra i frutti di simile immolazione, dove si troverà la forza di restare fino all'ultimo fedeli alla virtù? Che cosa darà questa ai suoi seguaci, per ricompensarli dei sacrifici che esige; che cosa offrirà loro in tali casi per mantenere in essi la fede ferma ed incrollabile nella sua sovranità assoluta, nella sua efficacia infallibile? Gli Stoici non sono mai riusciti a trovare una risposta soddisfacente a queste terribili domande. Gli uni con Zenone, Catone, Seneca e Lucano hanno ricorso al suicidio; altri, con il vinto di Filippi, hanno bestemmiato, disillusi del loro idolo: O virtù, tu non sei che un nome!

Le finalità morali dunque, per quanto alte e nobili, non bastano a spiegare il problema del dolore. È necessario che si appoggino a finalità superiori, capaci di rafforzarne ed integrarne l'efficacia.

Le finalità superiori capaci di rafforzare e d'integrare l'efficacia di quelle morali, e di dare, insieme con esse, la soluzione completa del problema del dolore, sono le finalità religiose. L'acquisto dei beni morali non rappresenta l'ultimo risultato dell'opera benefica della sofferenza; per mezzo di essa possiamo andare più lontano, possiamo salire più in alto, fino al possesso di Dio, fino al possesso della felicità futura.

Esistenza ed importanza de' doveri religiosi. — I cardini di ogni concezione religiosa sono sempre due: esistenza di Dio principio e fine di tutte le cose: esistenza di una vita ultraterrena, nella quale si raccoglieranno i frutti della vita presente, e dove a ciascuno sarà dato secondo i propri meriti. Da queste due verità fondamentali scaturiscono i doveri religiosi, che ci vincolano strettamente, e determinano tutto l'orientamento della nostra condotta.

Se Dio è nostro primo principio e nostro ultimo fine, noi gli siamo debitori di tutto, ne dipendiamo in tutto, e tutto dobbiamo a lui ordinare. A lui dobbiamo, come a signore supremo, l'obbedienza; come a benefattore, la gratitudine; come a padre, l'amore.

Se esiste una vita futura, dove è riservata a tutti coloro che la sapranno guadagnare, una felicità perfetta, non possiamo considerare la vita presente come qualche cosa di assoluto, come un termine, come la nostra vera patria; ma come qualche cosa di relativo, come un mezzo, come un luogo di passaggio e di esilio.

Tutti i doveri religiosi sono sacri, inviolabili, supremi. Essi riguardano il fine principale della vita, e hanno da essere in cima a tutti i nostri pensieri, a tutti i nostri desi-

deri; hanno da essere la molla di tutte le nostre azioni, lo scopo di tutti i nostri sforzi.

Non c'è via di mezzo: od orientare la nostra vita verso l'Essere supremo, verso il di là, o rinunciare — negando Dio e la vita futura — a spiegare i misteri dell'universo e a contentare i più impellenti bisogni dell'anima.

Come si manca ai doveri verso Dio. — Ora, quale conto si fa ordinariamente di questi doveri? Si dà ad essi tutta l'importanza che hanno, tutte le cure che meritano?

Ahimè, la risposta è ben triste e dolorosa! Quando non si negano, si dimenticano; quando non si dimenticano, per una sacrilega inversione, si collocano all'ultimo posto.

Quanti sono coloro che hanno un'idea esatta dei diritti sovrani di Dio e dell'obbligo assoluto di rispettarli? Quanti sono quelli che mettono Dio in cima a tutti i loro pensieri, e ne fanno l'oggetto di tutte le loro aspirazioni? Quanti sono coloro che amano Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima? Quanti sono coloro che fanno salire al suo trono il profumo della preghiera ispirata dalla venerazione e dalla gratitudine, il profumo dell'osservanza scrupolosa ed esatta di tutte le sue leggi? Pochi, ben pochi. I più non hanno per Iddio che freddezza, apatia, indifferenza.

Anche tra i così detti credenti, anche tra quelli che si terrebbero offesi del titolo di atei, non pochi si comportano in pratica come se Dio non esistesse. Dio è assente dalla loro vita; e passano dei giorni, delle settimane, e forse dei mesi interi, senza che essi sentano il bisogno di elevare a lui il pensiero della mente, il bisogno di indirizzare a lui gli affetti del cuore. Trovano il tempo per tutte le cose, anche le più meschine e le più vane; e non ne trovano per l'Essere supremo. Si vantano fedeli alle leggi della patria, della buona società, della correttezza; e trascurano completamente le leggi del creatore di tutte le cose. Si dicono ga-

lantuomini e onesti fino allo scrupolo nell'osservanza dei diritti dei loro simili; e non fanno alcun conto dei diritti del padrone dell'universo. Avrebbero rossore di mostrarsi ingrati a chi li ha beneficiati; e non ne hanno di mostrarsi ingrati verso Colui che ha dato e conserva loro l'esistenza, e con questa tutti i beni che l'arricchiscono.

E vi è di peggio: non solo gli uomini dimenticano la sovranità, gl'immensi benefizi e l'amore paterno di Dio; ma si vergognano di lui. Anche quando si ha la fede, la si occulta, come se si trattasse di una colpa. Anche quando ci s'inchina a Dio, si procura di farlo in segreto, come se si trattasse di un'azione umiliante, di un'azione disonorevole.

Che più? Si arriva a combattere Dio, e a dichiarargli guerra a viso aperto. Si tenta senza ambagi di detronizzarlo, di strapparli a tutte le intelligenze e a tutti i cuori. Ci si ride di lui e delle sue leggi; lo si sfida, lo si provoca impudentemente. Lo si maledice, lo si bestemmia, lo si ricopre di vituperi, lo si qualifica con titoli che non si oserebbe dare al più miserabile degli uomini.

Racconto forse dei sogni? Parlo forse di ciò che fu? Parlo forse di qualche caso rarissimo ed eccezionale? Ohimè, si tratta di fatti e di realtà indubitabili si tratta di cose che vediamo e sentiamo tutti; di cose che vediamo e sentiamo ad ogni momento e in ogni luogo. Mai l'ateismo nelle sue forme più crude e nei suoi mezzi più sacrileghi e violenti, ha raggiunto in passato la diffusione raggiunta oggi (1).

(1) Nell'ultimo censimento fatto in Italia nel 1910, coloro che dichiararono di non appartenere a nessuna fede, da 36,092 che erano stati nel censimento antecedente, salirono alla enorme cifra di 874,532. E le donne -- l'elemento più ligio all'idea religiosa -- entrano nel totale con la cifra non indifferente di 315,355.

Mai si è lavorato tanto per distruggere la fede in Dio; mai gli si è fatta una guerra così spietata e accanita: mai si sono dette e scritte contro di lui tante infamie, vomitate tante ingiurie con il consenso e con l'incoraggiamento anzi dello Stato, che quasi ovunque, dichiaratosi ateo, si fa un dovere di restare indifferente dinanzi alle offese fatte a Dio, un dovere di tacerne il nome, un dovere di toglierne i simboli da tutti gli edifici pubblici: dai tribunali dove si amministra la giustizia, come dalle scuole (1) dove si formano le menti e i cuori dei futuri cittadini, come dagli ospedali dove si soffre e si muore! Sacra è la maestà del Re o del presidente, sacre ed inviolabili le leggi dello Stato; ma per i pubblici poteri non è più sacra la maestà del Re dei Re; non sono più sacre e inviolabili le leggi del supremo legislatore del mondo. I pubblici poteri ignorano Dio, e a tutti i delinquenti è permesso di offenderlo, come e quando credono. E tutto questo, per una perversione orrenda dello spirito, si chiama rispetto dei diritti della ragione, rispetto della libertà!

La punizione delle offese fatte a Dio. — Ora se Dio esiste; se esiste questo essere supremo che tutto vede, tutto sente, tutto può, è credibile che resti indifferente al contegno riprovevole delle sue creature? È credibile che, mentre le ha prodotte perchè lo conoscessero, lo amassero e lo servissero, permetta di venire impunemente da esse negato, odiato ed offeso con gli stessi beni loro generosamente elargiti? Un Dio che rimanesse sempre indifferente alla violazione di tutte le sue leggi, che lasciasse sempre calpestare tutti i suoi diritti senza alcuna opposizione, non sarebbe più degno di

(1) Nella fobia antireligiosa si è arrivati perfino a falsificare il testo di molti scritti classici, perchè gli scolari non s'imbat-
tessero nell'odiato nome di Dio! Per accertarsi di questa incre-
dibile aberrazione cfr. *Rev. prat. d'Apol.* 1911, t. XII, 211.

questo nome. Un modo di agire simile non potrebbe definirsi bontà o misericordia, bensì debolezza e insipienza (1). Se dunque Dio non è una chimera, se i suoi attributi non sono una pia invenzione, se di fronte ad esso la giustizia e il diritto, l'amore e la riconoscenza non sono vani nomi, occorre che le colpe degli uomini verso la divinità siano punite. Se Dio vuole che le sue creature lo amino e lo temano, l'obbediscano e lo rispettino, occorre che sia geloso custode dei suoi diritti, che adoperi i mezzi atti per richiamarle all'osservanza dei loro doveri. Occorre che la sua giustizia non resti disarmata, e che tutti riconoscano, per amore o per forza, che egli solo è il Signore, il padrone del mondo. Occorre che le violazioni dei suoi diritti sovrani commesse dagli individui, e più ancora quelle commesse dalle collettività, vengano esemplarmente punite, e che anche quaggiù sulla terra tutti siano costretti a ripetere: " Sei giusto, o Signore, ed equo è il tuo giudizio " (2).

Ebbene, spetta al dolore essere ministro della giustizia di Dio, custode e vindice dei suoi diritti. Quando l'ora della giustizia è suonata, esso entra nelle famiglie, entra nelle società, e colpisce infallibilmente. Colpisce il dubbio come la negazione, l'indifferenza come il disprezzo, la freddezza come l'odio, l'ingiustificato silenzio come la bestemmia sacrilega, la mancanza di fiducia come l'insulto volgare. Certamente

(1) Le provocazioni e le sfide lanciate a Dio sono spesso così orribili e così irritanti, che a noi, anche se miti, sembra quasi indispensabile che la giustizia divina intervenga, per non essere accusata d'impotenza. Si legga, ad esempio, quanto racconta Mons. Fiorani a proposito del terremoto di Messina. *Il male e il governo divino delle creature*, p. 93. Le bestemmie poi di certi libri, anche famosi, ad esempio, del *Lucifero* di Rapisardi, fanno addirittura spavento.

(1) *Salmo* 118, v. 137.

la giustizia divina infinita ed ineffabile come Dio medesimo, non deve essere misurata sulla giustizia umana, e non possiamo attribuirle le nostre passioni, le nostre debolezze, i nostri rapçori; ma è assurdo gridare all'antropomorfismo tutte le volte che si parla delle sue vendette e dei suoi rigori. La giustizia divina non raggiunge il suo pieno sviluppo sulla terra, e non dobbiamo credere che non abbia altri mezzi al di fuori di quelli adoperati quaggiù; ma neppure bisogna credere che si esplici solo nel di là, e che in tal guisa le nazioni e gli stati, che nel di là non esistono, sfuggano al suo dominio. Parimente, non essendo la salvaguardia dei diritti divini, l'unica finalità del dolore; sarebbe temerario vedere in tutti e singoli i mali che affliggono gl'individui e le società, una conseguenza della violazione di questi diritti; ma sarebbe anche più temerario pensare che tale violazione sia estranea alla loro esistenza e alla loro gravità.

La via seguita dalla giustizia divina. — Dio, lo si ricordi bene, per punire le ribellioni e le ingratitudini degli uomini, non ha bisogno di ricorrere sempre a sanzioni straordinarie, ad interventi eccezionali. Nelle leggi ordinarie, con cui governa le sue creature, vi è già quanto basta per far sentire agli uomini il peso della sua autorità, e per raggiungere gli scopi sapientissimi della sua giustizia.

L'uomo che dimentica Dio, che gli si ribella e se ne allontana, trova anche nella sua stessa colpa la più grave e terribile punizione. Dio è la luce vera, la ricchezza vera, la libertà vera. Chi si allontana da lui, chi ne perde la grazia e gli aiuti, cade nel buio, nella miseria e nella schiavitù. Schiavo delle sue passioni, schiavo dei cattivi compagni, schiavo dei cattivi istinti, l'uomo ribelle a Dio si trascina dietro una catena ben più pesante del soave giogo del padre celeste. Abbandonato alle proprie forze, chiede invano alla scienza i lumi per spiegare l'universo e guidarlo nel difficile

cammino della vita: senza la luce dell'infinito tutto è oscuro, misterioso, insolubile. Lontano dal bene sommo, chiede invano al piacere, agli onori e all'affetto dei suoi simili il cibo per soddisfare la fame dei desideri. Questa cresce invece di scemare, s'irrita invece di calmarsi. Ogni bene offerto dalle creature, al suo cuore, è come una pietra gettata negli abissi dell'oceano.

E quanto accade negl'individui si verifica, anche più visibilmente, nelle nazioni. L'apostasia da Dio che è il loro maggiore delitto, si trae dietro fatalmente i più orribili disastri, le più terribili rovine.

La guerra. — Arrestiamoci un momento al più grave di tutti i mali, che si sia abbattuto sulle nazioni civili, alla guerra mondiale; e vediamo se, per caso, questo spaventevole disastro non abbia qualche rapporto con la loro ribellione a Dio.

Abbiamo già osservato nel capitolo precedente, che a spiegare perchè la guerra sia scoppiata e sia stata condotta in una maniera così crudele e feroce, non sono sufficienti i soli elementi economici e politici: ci vogliono pure quelli morali. Non basta ricorrere all'urto fatale delle rivalità economiche e alle ambizioni di sovrani, di ministri, di caste; bisogna aggiungere, come confessano tutti gli uomini più illuminati, un abbassamento del livello morale, un'eclissi del diritto, un ritorno agl'istinti barbarici. Ma neppure questo basta; bisogna spingere ancora più lontano lo sguardo indagatore.

Perchè, di grazia, il livello morale si è abbassato, quando per anni ed anni la scienza e la legislazione si sono affannate ad elevarlo? Perchè queste violazioni delle libertà e dei diritti dei deboli, quando per anni ed anni i sacri nomi di libertà e di diritto hanno servito ad alimentare il lirismo di tutti gli uomini politici, ad inebbriare le plebi? Perchè questo ritorno alla ferocia e alla crudeltà, quando per anni ed anni

si sono esaltate; in tutti i toni, la fratellanza, l'umanità e la filantropia? Perchè questo spaventevole ritorno alla barbarie, quando si credeva di avere raggiunta i fastigi supremi della civiltà? Tutti coloro che, non contenti delle cause prossime degli umani eventi, ne ricercano le cause remote, non possono non proporsi simili domande; non possono non cercarne una risposta. E questa risposta per chi, spogliandosi dei pregiudizi, giudichi spassionatamente, non può essere dubbia.

La morale ha subito una crisi, perchè le si è tolta la sua vera base, che è l'idea di un legislatore supremo, per sostituirle quella instabile e perniciosa del piacere e dell'interesse. Il diritto ha subito un'eclissi, perchè lo si è tolto alla protezione di Dio, per metterlo sotto quella delle libere volontà umane. La vera fratellanza non è più sentita, perchè invece di darle quale sorgente il concetto di un creatore e di un padre comune, le si è dato quello dell'utilità. Siamo ritornati alla barbarie, perchè alla società si è tolto l'elemento civilizzatore più efficace: la fede in Dio premiatore di tutte le opere buone e vendicatore inesorabile di tutte le iniquità. L'apostasia da Dio di tutte le nazioni moderne è, si voglia o no, la causa remota, ma non ultima del cataclisma sociale, che sovverte la vita di sì grande parte del mondo (1).

Dinanzi a tanto sangue e a tante rovine non ci lamentiamo del contegno di Dio verso di noi; deploriamo piuttosto il contegno nostro verso di lui. Non incolpiamo la sua severità e la sua crudeltà; ma incolpiamo invece la nostra stol-

(1) E dire che il professore A. Aliotta, successore di R. Ardigò all'Università di Padova, termina così una sua invettiva contro il misticismo, che consiglia l'abbandono in Dio: "Non a Dio, ma all'uomo diciamo: sia fatta la tua volontà così in cielo come in terra!", *La guerra eterna e il dramma dell'esistenza*. Napoli 1917, p. 166.

tezza e la nostra empietà. Si è preteso di fare a meno di Dio, a meno dei suoi lumi, a meno dei suoi aiuti, a meno delle sue leggi; e Dio ha abbandonato le nazioni a loro stesse. Quando credevano di aver raggiunto la pace e la felicità, sono improvvisamente piombate nella voragine della guerra, nel pianto e nella tristezza.

Nè si dica: Dio dopo tutto poteva ben impedire questa lotta fratricida, in cui vengono immolati alla morte milioni e milioni di vittime. Sì, Dio certamente poteva impedirla; ma meritavano le nazioni che Egli la impedisse? Meritavano che Egli conservasse loro una pace, la quale non serviva che ad offenderlo e a fargli la guerra più sacrilega? E dico meglio: era nel loro stesso interesse che Egli conservasse una pace, la quale accumulava le più luttuose rovine religiose e morali? Era nel loro interesse che Egli conservasse una pace, che, se garantiva il progresso materiale, minacciava l'esistenza de' beni superiori dello spirito, faceva trascurare i più santi doveri e dimenticare i supremi destini umani?

Senza dubbio chi giudica tutto da un punto di vista puramente materiale e terreno; chi non conosce altro valore che quello dell'oro, altri interessi che quelli della terra, vedrà nella pace solo un beneficio, e nella guerra solo un danno. Ma chi sente il prezzo de' valori morali e religiosi, chi sa spingere lo sguardo al di là dei ristretti confini dell'esistenza terrena, non troverà difficile il capire che la pace con tutti i suoi beni può rappresentare anche un danno, e la guerra con tutti i suoi mali anche un beneficio.

Il dolore ci riconduce a Dio. — La difesa dei diritti della giustizia divina non è la sola finalità religiosa del dolore. Anche quando ci punisce, Dio non cessa di restare nostro padre affettuoso. E come tale, se prende a nostro riguardo delle misure dolorose, le prende sempre per il nostro stesso

bene. Egli, come dice il Card. Mercier (1), ha l'arte suprema di congiungere alla sua giustizia la sapienza e la misericordia. Egli è

Il Dio che atterra e suscita
Che affanna e che consola (2).

“ Il Signore corregge coloro che gli sono cari, e usa la sferza con ogni figliuolo che riconosce per suo.

“ Ci castiga per le nostre ingiustizie, e ci conserva per la sua bontà „ (3). Punisce le colpe, perchè ama i colpevoli, e le sue punizioni sono sempre mezzi di salute e di vita (4).

Quando tutto intorno a noi è tranquillo, quando ogni cosa procede secondo i nostri meschini desideri, quando il successo viene ad ubbriacarci, finiamo per crederci padroni assoluti de' nostri destini, bastanti a noi stessi; e dimentichiamo Dio nostro principio e nostro fine. Dimentichiamo il vero Dio, ci formiamo degl'idoli, che si chiamano bellezza, ricchezza, forza, ambizione, piacere, e li adoriamo invece di lui. Dimentichi della realtà suprema, ci abbandoniamo così alle illusioni e alle parvenze del mondo sensibile. Sperduti nell'ombra e nel freddo del finito, lavoriamo affannosamente per l'acquisto di un'illusoria felicità. È a questo punto, che il padre celeste interviene, e permette quelle tempeste, che si chiamano sventure.

Egli permette che i nostri idoli siano spezzati, e che si trovi l'amaro del dolore, là dove si credeva di trovare il dolce del piacere e della gioia; ma appena gl'idoli cadono spezzati, il vero Dio si riaffaccia in tutto il suo splendore e in

(1) *Lettera pastorale*. Natale 1914.

(2) A. MANZONI, 5 Maggio.

(3) *Tobia* XIII, 16.

(4) *Ezech.* XXXIII, 11.

tutta la sua maestà alle porte dell'anima. Allorchè tutto trema sotto i nostri piedi e tutto rovina, le bende dell'orgoglio cadono dai nostri occhi, e riacquistiamo la coscienza della nostra piccolezza e della nostra fragilità. Quando il pericolo incombe minaccioso, e tutti gli aiuti umani vengono meno, o appariscono insufficienti, la preghiera sale spontanea alle labbra, e ci volgiamo irresistibilmente a quella bontà infinita, la quale

... ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolge a lei (1).

Sull'ala del dolore, secondo una bella espressione del grande Buonarroti, l'anima sale nuovamente fino a Dio.

Il dolore ci ricorda i nostri supremi destini. — Il dolore nelle intenzioni di Dio non ha soltanto lo scopo di ricondurci a lui. Esso ci ricorda ancora l'esistenza di un'altra vita, e ci aiuta a conquistarne le gioie ineffabili.

Allorquando la nostra esistenza si svolge lieta e serena, senza urti e senza scosse, finisce per apparirci bella, attraente, e sentiamo la gioia di vivere quaggiù. Anche se teoricamente non si nega l'esistenza di un'altra vita, praticamente ci si conduce come se non esistesse. Assorbiti dall'interesse o dal piacere, ingannati dalle più lusinghiere prospettive, concentriamo tutti i nostri desideri sulla terra, e ai suoi beni diamo tutta la nostra attività, tutte le nostre energie. Fidenti sulle nostre forze, sulla nostra fibra, sulla nostra gioventù, c'illusiamo che la legge della morte sia applicabile solo agli altri, e che la vita per noi non debba mai avere un termine. È per svegliarci da questo sogno ingannatore, è per toglierci a questa illusione pericolosa, che Dio permette alla sventura di colpirci.

(1) *Purg.*, III, 122.

Quando le malattie s'impossessano del nostro corpo e ne prostrano le forze, allora ci ricordiamo di essere mortali. Quando i beni terreni, a cui avevamo dato tutti i nostri affetti, ci sfuggono; allora ne comprendiamo la vanità e ci accorgiamo di esserci ingannati. È in forza delle dure lezioni del dolore, che leviamo gli occhi dalla terra, allarghiamo gli orizzonti dell'anima, e, a traverso le nubi squarciate dalla tempesta, scorgiamo il sereno del cielo. È dopo aver provato le delusioni e i disinganni, che siamo colti dalla stanchezza, dalla nausea delle piccole cose terrene, e proviamo viva, assillante, irresistibile la nostalgia dell'infinito e dell'eterno. È dopo il tramonto de' nostri sogni di felicità che, sentendoci pellegrini, ci scuotiamo dal torpore di un riposo fatale, e riprendiamo, con rinnovata lena, il cammino verso la mèta lontana (1). "Ogni castigo — dice S. Paolo — che sembra fonte di tristezza apporterà a coloro che lo provano un frutto di pace e di giustizia (2) „. "Amareggiando tutti i beni inferiori, Dio — aggiunge S. Agostino — c'insegna ad amare quelli migliori, ed impedisce che l'uomo, in viaggio per la patria, consideri come sua casa l'albergo „ (3).

Quante conversioni non ha operato il dolore! Per quante anime il giorno della sventura è stato il giorno in cui sono tornate a Dio e rinate ad una vita novella! La tortura di una lotta interiore, la perdita di una persona cara, un vile tradimento, una grave umiliazione, una penosa malattia hanno deciso di tutta la loro vita avvenire, e le hanno condotte ai più alti fastigi della virtù e della santità. Questa è la storia di tutti i più illustri convertiti, da S. Agostino d'Ippona a S. Francesco d'Assisi, da S. Ignazio di Loiola a

(1) *Imit. di Cristo*, I. 12, 22.

(2) *Agli Ebrei*, XII, 11.

(3) *In psalm. XL.*

S. Girolamo Emiliani, dall'abate Rancée a F. Coppée (1), da Rettée a G. Borsi (2).

Tutti i grandi disastri, tutte le grandi sventure segnano l'inizio di un rinnovamento religioso. Sotto i colpi del dolore le anime portate naturalmente al divino, distendono le ali, e si librano purificate al di sopra dei pregiudizi e delle passioni, i due grandi nemici dei nostri interessi religiosi.

Una grave difficoltà: la prosperità degli empi. — La dottrina sulle finalità religiose del dolore, che sono venute esponendo, urta in una difficoltà molto grave, che sotto altra forma è stata già accennata nel capitolo precedente.

Se il dolore — si dice — è la conseguenza delle violazioni dei diritti divini, se è mezzo per ritornare a Dio e ricordare i nostri supremi destini, perchè colpisce anche coloro che de' diritti divini sono assertori sinceri e custodi gelosi? Perchè non risparmia neppure coloro che hanno viva la coscienza dell'esistenza e della sovranità di Dio, viva la coscienza della esistenza e della importanza della vita futura? Perchè, anzi — e questo è ancor più misterioso — i colpi del dolore menati alle persone pie sono più duri di quelli diretti sugli empi? Perchè i nemici di Dio hanno spesso vita lunga e prospera, e i suoi fedeli, invece, quando non vengono strappati alla terra sul fiore degli anni, sono costretti a trascinarsi dietro nel penoso viaggio di quaggiù una pesantissima catena di mali?

Rispondiamo avanti tutto, che questi fatti non devono es-

(1) Egli non esita a chiamare l'anno della grave malattia che lo ricondusse alla fede, l'anno migliore della sua vita. Cf. Saper soffrire, XI.

(2) Ferdinando Paolieri ha raccontato, che il ritorno del Borsi a Dio incominciò dopo la morte del padre e della sorella, e dopo le prime delusioni della sua vita pubblica.

sere esagerati. I fedeli a Dio non conoscono soltanto le malattie, la morte precoce, la povertà, le ingratitudini, l'odio e le persecuzioni; conoscono pure la salute, la longevità, la ricchezza, la gratitudine, l'amore, il rispetto e gli onori. Nè i suoi nemici vivono sempre nella prosperità e nella gioia. La loro felicità è molto più apparente che reale. In fondo alla coppa dei loro piaceri non manca mai l'amaro del disinganno; le rose delle loro gioie non sono mai prive di spine. Spesso, quando meno l'attendono, vengono strappati bruscamente alla vita e gettati nel buio della morte; spesso dal trono della potenza, della ricchezza e della gloria precipitano nella miseria, nell'oblio, nell'abiezione.

Però i fatti hanno un fondo di vero. Lo riconoscono anche i libri sacri, che mettono in bocca al malvagio la provocante esclamazione: "Ho peccato, e che cosa di male mi è accaduto?", (1). Lo riconoscono anche i campioni più celebri della fede, che con S. Agostino e S. Tommaso procurano metterli d'accordo con la sapienza e la giustizia divina. E questo accordo non riesce difficile, quando si seguano, non i criteri sentimentali od egoistici, ma i giudizi sereni ed imparziali della ragione; quando non si restringano le nostre vedute agli angusti limiti dei valori materiali e terreni, ma si spingano fino al mondo dei valori trascendenti.

La vita terrena, come è stato detto più volte, non è tutta la vita, ma soltanto la preparazione di una vita futura. La legge di giustizia non ha, e non può avere, il suo compimento quaggiù; è soltanto nella vita futura che essa raggiungerà tutto il suo sviluppo. La terra non è il luogo della ricompensa e dell'equilibrio finale, bensì luogo di attesa, di vigilia, di prova.

(1) *Eccles.*, V. 4. E S. Paolo ammonisce: Tutti quelli che vorranno vivere piamente in Gesù Cristo, patiranno persecuzione (II Tim, III, 12).

Questa concezione della vita, quando sia bene compresa, basta a mettere in una luce tutta nuova il fatto apparentemente urtante della prosperità degli empi e della infelicità temporale dei buoni, e a farcelo apparire, non già come un'ombra del governo di Dio, ma come una prova della sua infinita bontà e giustizia.

Perchè, si dice, Dio tollera così a lungo le ingiurie e le offese degli empi, e le lascia tanto spesso impuniti? Perchè tanto spesso lascia che invece di trovare una punizione, trovino un premio nelle loro stesse iniquità? — Perchè, rispondiamo, Dio è buono e giusto. “ Egli non vuole la morte del peccatore, ma la sua conversione „. Gli lascia il tempo necessario per convertirsi; e vuole piegarlo colla bontà, prima di forzarlo a sottomettersi colla severità.

Riservandosi inoltre di punire nella vita futura le sue colpe, Dio premia nella presente i suoi meriti. Non vi è uomo, infatti, per quanto empio e malvagio, che non abbia al suo attivo qualche buona qualità, qualche buona azione. La felicità effimera della terra, che premia nel malvagio queste buone opere, non è dunque che un atto di giustizia e un terribile indizio di riprovazione. Più che invidiata, dovrebbe essere compianta. Quando il malvagio è riuscito ad attutire perfino il tormento del rimorso, quando si trova soddisfatto de' suoi meschini piaceri, quando non sente più il vuoto dell'anima, quando non prova più il bisogno dell'infinito e dell'eterno, quando non ode più il rumore delle sue catene, allora è il momento di temere per la sua salute futura. Questa impunità è la più terribile delle maledizioni. Con ragione S. Agostino poteva esclamare: “ Quale tremenda croce, essere senza croce! L'empio che trova la felicità sulla terra, ha già ricevuto la sua mercede „ (1). Questa verità

(1) Cfr. *Luc.*, XVI, 25.

non è sfuggita neppure a quelli che sono privi della luce cristiana, e il Graf cantava:

“ Non una delle colpe, ch'io commisi in mia vita
È rimasta impunita: —

Ciò mi riempie il cuore (povera nuda stanza!)
D'una grande speranza „ (1).

Le tribolazioni delle persone pie. — Se la bontà e la giustizia di Dio non vengono oscurate dalla prosperità, che qualche volta godono gli empi, molto meno lo vengono dalle tribolazioni che possono affliggere le persone pie. Valgono per queste ultime le osservazioni fatte sopra per le persone oneste.

Possono avanti tutto essere sicure di non avere nulla da rimproverarsi, per quanto riguarda i loro doveri religiosi? Possono affermare con sicurezza che non hanno nessuna negligenza, nessuna freddezza da espiare? Quando in occasione di certi orribili flagelli, che come le guerre, le inondazioni e i terremoti, colpiscono tutti, pretendono da Dio un intervento speciale in loro favore, possono dire in coscienza di meritarlo? Possono affermare in coscienza, che essi hanno almeno usato con Dio quel trattamento privilegiato, che esigono da lui? Io credo che pochi sarebbero in grado di rispondere affermativamente a queste categoriche e giustissime domande? (2).

Ma quand'anche potessero rispondervi, non avrebbero mai il diritto di lamentarsi. Ricordino i due dogmi della redenzione e della comunione dei santi (3). Con le loro tribolazioni e con le loro sofferenze i servi fedeli di Dio continuano la

(1) *Morgana*, parte II.

(2) Cfr. FIORANI, *L. c.*, p. 95.

(3) Cf. par. II, cap. I.

passione del divino Maestro, e vengono associati alla sua opera di redenzione. Come S. Paolo, possono dire di compiere nella loro carne quello che manca alle sofferenze di Gesù Cristo (1), e di essere con lui inchiodati alla sua croce (2). Quali ostie viventi, immolate per le colpe dei loro fratelli, soddisfano alla giustizia divina, risparmiano alle famiglie, alle città, alle nazioni mali peggiori, e cooperano efficacemente alla loro rigenerazione. “Se i popoli vivono — dice molto bene il Bougaud — se queste immense officine del male non crollano sotto il peso delle iniquità, si è perchè si trovano uomini che soffrono e si immolano per amore... Alcuni immeritati dolori nobilmente, santamente e sublimemente sopportati, alcune stille di sangue puro versato dall'amore, possono purificare flutti di sangue ignobile,, (3). Per la grande legge di riversabilità, che affratella le anime, i sacrifici degli uni giovano anche agli altri; le prove di una generazione valgono a salvare dalla rovina quelle che la seguono (4).

Ma le anime pie e fedeli a Dio non soffrono soltanto per il bene degli altri; esse soffrono principalmente per il bene proprio. Perchè possano essere compagne della innocente vittima del Calvario nella gloria, devono prima esserle compagne nei patimenti (5). Per entrare nel regno de' cieli, ci vuole la forza, e solo colla violenza si riesce a conquistarlo (6). Prima di giungere al riposo, bisogna passare a traverso molte tribolazioni (7). La felicità vera è una corona riservata

(1) *Colos.*, I, 24.

(2) *Galat.*, II, 19.

(3) *Il Cristianesimo e i tempi presenti*. Vol. I, Cap. XI.

(4) P. BOURGET, *Lazarine*, p. 299.

(5) *Rom.*, VIII, 17.

(6) *Matt.* XI, 12.

(7) *Att.* XIV, 21.

soltanto a quelli che avranno combattuto da valorosi (1); un premio che sarà concesso soltanto a quelli che lo avranno meritato.

Ora nulla più del dolore ci aiuta a meritare; nulla più di esso ci permette di mostrare il nostro valore. Il dolore, come si è provato, eleva e affina l'anima in tutte le sue facoltà; rende l'intelligenza più viva, la volontà più energica, il cuore più delicato. Sotto i suoi colpi si smorzano le passioni più pericolose e si vincono gl'istinti più perversi. Sotto i suoi colpi si rafforzano le buone energie, le felici disposizioni, i santi propositi (2). Col suo aiuto ci liberiamo dal fango della terra, ci transumaniamo, e diventiamo degni di Dio, che è luce senza ombre, purezza senza macchie. E in mezzo alle tribolazioni che diamo prova della nostra fermezza d'animo, della nostra costanza di propositi, della nostra incommutabile fiducia nella bontà e potenza di Dio. E quando ci assistano questa fermezza, questa costanza e questa fiducia, ogni tribolazione diventerà sorgente di merito; ogni sofferenza diventerà una gemma destinata ad abbellire la nostra corona di vincitori. Nulla di tutto il nostro martirio andrà perduto, dal primo gemito all'ultimo rantolo. Non una lacrima, non un sospiro sarà dimenticato. Il giudice infallibile, che tutto vede e tutto stima al suo giusto valore, scriverà ogni cosa nel libro d'oro de' nostri meriti. Ivi troveremo un giorno registrati a nostro profitto tutti i sacrifici sofferti; anche quelli che il mondo ignora, anche quelli che esso è incapace di apprezzare, incapace di ricompensare. E tutti, senza eccezione, saranno adeguatamente compensati, con gioie

(1) II *Tim.* II, 5.

(2) Il padre celeste, come un sapiente agricoltore, purga i tralci fruttiferi, perchè diano frutti maggiori. *Giov.* XV, 2.

ineffabili, che nessuna mente può concepire, e che solo l'infinita bontà e ricchezza di Dio può dare (1).

Alla luce di questa ricompensa finale, è facile capire, perchè le sofferenze delle persone oneste e pie siano ritenute dal cristianesimo un segno della predilezione che Dio ha per esse (2). È facile capire, perchè si legga nei libri sacri, che coloro i quali sono accettati a Dio devono essere provati dalla tribolazione (3); che quanti sono piaciuti a Dio hanno traversato torrenti di afflizioni (4); che Dio colpisce quelli che accetta come figli (5); che riprende ed affligge quanti ama (6). È facile capire, perchè G. Cristo abbia tanto inculcato, con la parola e con l'esempio, l'amore della Croce; e questa abbia dato ai suoi seguaci, quale vessillo di battaglia e simbolo di vittoria. È facile capire, perchè l'appello del Maestro abbia trovato tanti volenterosi, e si contino a migliaia e a milioni coloro che l'hanno seguito con gioia fino al Calvario; coloro che, invece di spaventarsi delle tribolazioni, le hanno abbracciate con gratitudine, e perfino desiderate e domandate al Signore, come una grazia straordinaria, come un favore immenso (7).

(1) Le anime buone, che vacillano sotto il peso del dolore, leggano per loro conforto il capitolo 47 del 3º libro dell' *Imitazione di Cristo*.

(2) *Conc. Trid.*, Ses. 14, cap. 9.

(3) *Tob.* XII, 13.

(4) *Giud.* VIII, 23.

(5) *Ebr.* XII, 6.

(6) *Apoc.* III, 19.

(7) In tutta questa questione della felicità degli empì e della infelicità de' buoni, bisogna guardarsi dal confondere la pseudo felicità del successo, con quella vera della pace interiore. Per rapporto alla prima i malvagi possono trovarsi in condizione migliore dei buoni: non già per rapporto alla seconda.

La morte precoce dei buoni. — Ricongiunta alla vita beata del di là, anche la morte immatura di tanti giovani buoni e pii, che, con tanta frequenza, sparge nelle famiglie la desolazione più grande, e apre nei cuori le ferite più profonde, perde la sua apparente durezza e la sua apparente crudeltà.

Dio, secondo una bella frase biblica, è “amatore delle anime”. Come nessuno può vantare su di esse diritti uguali ai suoi così nessuno può vantare per esse un amore uguale al suo. Nè affetto di sorella o di sposa, nè affetto di madre o di figlia può essere paragonato, neppure di lontano, a quello immenso che Dio nutre per gli uomini. E questo amore immenso verso tutti, è in qualche modo, anche più grande verso le anime buone e fedeli. Esse sono le predilette del suo cuore, l’oggetto delle sue compiacenze più intime, delle sue tenerezze più squisite.

Ma l’amore divino non rassomiglia al nostro, così spesso imperfetto e cieco, così spesso schiavo d’illusioni pericolose, di debolezze fatali, d’intenzioni peccaminose. Il suo è un amore fermo, retto, illuminato. Esso non può volere nulla che sia contrario alla giustizia, alla santità, al nostro vero bene.

Supposto un amore così profondo, sincero e sapiente, come si può sospettare la crudeltà o anche solo la indifferenza, quando Dio permette che siano strappate alla terra quelle giovani vite, che ne sono la gioia e il tesoro più prezioso? Se il padre celeste, così buono e tenero per noi, permette che sia strappato agli abbracci e alle carezze di una madre un figlio diletto, senza tener conto delle sue preghiere, delle sue lacrime e del suo strazio, bisogna credere che ciò accada per una ragione gravissima, per un motivo assolutamente trascendente. Il bene delle anime è certamente superiore a qualunque altro bene; e Dio, per assicurarlo, può anche non tener conto delle esigenze di un povero cuore materno.

La vita terrena — non lo si dimentichi mai —, essendo

una preparazione a quella futura, non ha valore che in quanto conduce ad essa. Non è perciò la vita lunga che conta, bensì la vita intensa. la vita ricca di buone opere, ricca di meriti. La morte, spaventevole e orribile per i malvagi e per gli ignavi, non ha nulla di terribile per coloro che hanno lavorato e lottato da bravi; per coloro che l'affrontano ricchi di meriti. Per questi ultimi essa è la porta che introduce nella patria delle anime, nel luogo dove, finite le lotte e cessati i pericoli, si raccoglieranno i frutti delle opere seminate sulla terra. La morte per i giusti è il principio della vera vita, della vita beata e felice dell'eternità.

“ Non si può chiamare cattiva morte — dice S. Agostino — quella che è stata preceduta da una buona vita; essa non diventa tale che per le sue conseguenze. Perché uomini condannati a morire si preoccupano tanto del modo come morranno? La sola cosa che dovrebbe inquietarli è il sapere dove andranno dopo la morte (1) „.

Quando Dio apre le braccia alle anime di quei giovani buoni ed esemplari, che noi compiangiamo, non fa che chiamarle alla ricompensa; non fa che metterle al sicuro dai pericoli di questa misera vita de' sensi.

Qualche volta la loro fede, non avvelenata dallo scetticismo, e il loro generoso entusiasmo, non raffreddato dalle delusioni, ha fatto vivere ad essi una vita ricca ed intensa. Su quel terreno vergine il buon seme della grazia ha prodotto frutti meravigliosi; e in breve tempo hanno meritato la corona, che altri riescono a conquistare solo dopo lunghi anni di lotta. “ Il giusto — si legge nel libro della Sapienza — quando avanti tempo egli muoia, trova il suo riposo; perocchè non è venerabile vecchiezza quella di lunga durata e che si giudica dal numero degli anni; la sapienza tien luogo dei

(1) *Della Città di Dio. Lib. I.*

capelli bianchi, ed è vecchiezza una vita immacolata, già maturo, in breve tempo compie una lunga carriera „ (1).

Altre volte l'occhio onnivegente di Dio, prevedendo i gravi pericoli che minacciano le anime a lui care, ve le sottrae premurosamente. Come fiori odorosi esse vengono raccolte prima che il furore della tempesta ne guasti la candida corolla, prima che questa appassisca inaridita dal fuoco delle passioni. “ Perchè il giusto — si legge nel luogo citato — piacque a Dio e fu amato da lui, venne trasportato lungi dai peccatori in mezzo ai quali viveva. Fu rapito affinchè la malizia non alterasse il suo spirito, o la seduzione non inducesse la sua anima in errore... Perchè la sua anima gli era cara, Dio si affrettò a trarlo di mezzo alle iniquità „.

“ Quanti giovani ventenni — dice il Card. Mercier — che non avrebbero avuto il coraggio di viver bene, hanno attinto all'amore entusiasta della patria il coraggio di ben morire „ (2).

E quanti di essi, comprendendo questa grande verità, hanno lasciata la vita senza rimpianto, e hanno varcato con vera letizia spirituale quelle soglie dell'infinito, che li mettevano al sicuro dalle tristezze e incertezze delle lotte terrene! Dopo avere enunziato nell'ultima lettera alla madre le legittime e sante gioie, che la vita poteva ancora offrirgli, G. Borsi, conscio della fine prossima, conchiudeva: “ Tutto questo era bello, era lusinghiero, era desiderabile, ne convengo; ma non vale la mia sorte d'ora, ecco la verità... La vita è triste, è un penoso e increscioso dovere, un lungo esilio nell'incertezza della propria sorte. Perchè la vita mi trascorresse a seconda de' miei desideri e senza offrirmi mille amari disin-

(1) Cap. IV, e seg. — Anche Seneca ha un pensiero simile. Scrivendo a Marcia, per consolarla della morte del figlio, “ comincia — dice — a tener conto non degli anni, ma delle virtù; per queste visse abbastanza „, n. 24.

(2) *Pastorale citata.*

ganni, occorreva un concorso di circostanze troppe rare e difficili. *E poi sono e mi sento debole, non ho la minima fiducia in me stesso.* Tutta la lotta contro le ingratitudini e le iniquità del mondo, non mi avrebbe spaventato come la lotta contro me stesso. Meglio dunque come è avvenuto, mamma. Il Signore nella sua infinita bontà chiaroveggente, mi ha riservato proprio il destino che occorreva per me... „ (1).

Le molte madri italiane, che hanno perduto i loro cari nell'adempimento del dovere verso la patria, ricordino che essi, lieti della loro sorte, hanno vietato di piangerli (2).

“ Non li pensino col petto squarciato nell'ultimo spasimo, ma col fervore di un impeto eroico svanire in una beatitudine suprema „ (3). In alto i cuori! Non è alla sorte del loro corpo ch'esse devono pensare; ma a quella dello loro anime. “ Lui — lasciava scritto Enzo Valentini di Laviano — la parte inferiore di me, il corpo, soffre, si esaurisce, muore. Io, no, Io, l'Anima, non posso morire, perchè sono da Dio, e a Dio devo tornare; sono stato creato per la gioia, e attraverso la gioia, che è in fondo ad ogni dolore, alla gioia eterna devo tornare... La mia morte corporale è una liberazione, è il principio della vera vita, è il ritorno all'infinito „.

Possano le madri addolorate sentire tutta la sublime bellezza di queste parole di fede! Possano esse comprendere, che non avrebbero potuto mai desiderare ai loro figli una felicità maggiore di quella ch'essi godono nella unione con l'infinito, con Dio! Possano esse capire, che la “ gioia eterna „

(1) Ha lo stesso pensiero nei *Colloqui*, p. 61-3.

(2) Le moltissime lettere dei caduti, che sono state pubblicate nel periodo della guerra terminano quasi tutte con una espressione nobilissima, che sembra una parola d'ordine: “ mamma non piangere „.

(3) Sono parole del dott. Mario Fusetti.

si può ben pagare, senza rimpianti, con la tristezza di una breve e temporanea separazione!

Concludendo. — Apparisce da quanto si è detto intorno alla soluzione teorica data al problema del dolore dal cristianesimo, che non solo questo, a differenza delle altre dottrine, risponde a tutti i quesiti del problema stesso, ma vi risponde in un modo perfettamente soddisfacente per le nostre esigenze intellettuali. La luce, che dalla croce del Calvario piove sull'umanità dolorante, dissipa tutti i dubbi che le nostre sofferenze fanno sorgere sul valore della vita, sulla bontà, sapienza e giustizia di Dio (1).

La felicità, secondo il cristianesimo, non è possibile sulla terra, come pretendono gli ottimisti, ma può sulla terra venir preparata: e per questo suo rapporto con la vita futura, la vita presente, contro l'opinione dei pessimisti, ha un grandissimo valore, e merita di essere vissuta.

I mali da cui la vita terrena è afflitta, più che a Dio devono attribuirsi agli uomini, che se ne lagnano. Se le sorgenti del grande fiume dell'umanità non fossero state inquinate dalla colpa, la terra non avrebbe conosciuto la morte e il pianto. E anche oggi la floridezza rattristante del bilancio del dolore è dovuta alle colpe umane, alla violazione delle leggi benefiche poste da Dio a custodia della nostra felicità.

Ma vi è di più per giustificare la bontà e la sapienza di Dio. La parola e l'esempio di Gesù Cristo c'insegnano che Dio, permettendo il dolore, fa scaturire da esso un bene maggiore. Quando si voglia, dalle spine possono spuntare i fiori più odorosi; ciò che è impedimento può diventare una leva; ciò che è un *Pathos* può diventare un *Ethos* (2).

(1) Vedi *Introduzione* p. 5 e seg.

(2) KEPLER, l. c., p. 21.

Abbiamo veduto infatti che senza il dolore nulla di bello, di nobile e di grande è possibile quaggiù. Esso è il compagno fedele del genio, il suo ispiratore, il suo maestro. Sotto l'aspetto morale, non solo ci libera dalla macchia della colpa, ma ce ne preserva; non solo assicura e garantisce la nostra perfezione, ma la eleva, la intensifica, l'affina. È la scuola del dovere e dell'eroismo, la prova e la misura dei grandi caratteri e dei grandi affetti, il divino plasmatore dei santi e degli eroi.

Sotto l'aspetto religioso finalmente il dolore soddisfa alla giustizia divina, ci riconduce all'obbedienza e all'amore del Padre celeste, ci ricorda i nostri futuri destini, e ci offre i mezzi per compierli.

Sopportati coraggiosamente, i dolori della vita servono ad assicurarci la felicità futura; servono ad accrescere la grandezza del premio e la bellezza della corona che Dio riserva ai suoi figli fedeli. Quanto più numerose ed intense saranno state le sofferenze sopportate virilmente per la verità e per il bene, tanto più numerose ed intense saranno le gioie che ci attendono. Quanto più dura ed aspra sarà stata la lotta, tanto più dolce e piena sarà la pace dell'anima, che verrà a chiudere per sempre il periodo della prova, la vita dell'esilio. Giunti al termine del loro pellegrinaggio, tutti i coraggiosi portatori della croce potranno ripetere soddisfatti:

O stanco dolore, riposa!
La nube nel giorno più nera,
fu quella che vedo più rosa
nell'ultima sera (1).

Il dolore quindi, sotto qualunque aspetto si consideri, purchè cristianamente interpretato, non deprime, non coarta, non isterilisce la vita; ma la esalta, la feconda, la sublima.

(1) G. PASCOLI, *La mia sera*.

Se in mezzo alle sofferenze fisiche e morali sembra a noi di essere arrestati nelle nostre ascensioni e minorati nel nostro valore, ciò accade perchè s'ignorano o si dimenticano le benefiche idealità fisiche, morali e religiose dell'umano dolore. Se il bianco blocco di marmo, strappato alle vette apuane, ignorando le nobili intenzioni dello scultore, lamentasse il martirio dei colpi che lo dirozzano e lo affinano, sentirebbe certamente risponderci in tono acerbo: Taci, stolto; è a prezzo di questo martirio, che potrai salire sulla cima di una colonna, sulla nicchia di un tempio o di una galleria, per vivere, in una gloria di estatici sguardi e di entusiastiche lodi, la vita dell'immortalità! Non altrimenti risponde Dio agli uomini che piangono, fremono e si disperano sotto i duri colpi del dolore: Tacete, stolti; è soltanto a prezzo di molti dolori e di molte lagrime, che potrete elevarvi al di sopra del fango e delle bassezze della vita, spaziare sui vasti cieli del vero, conoscere le dolcezze del bene, dominare, avvincere i cuori, e ottenere finalmente, insieme con la gloria terrena, che tanto vi lusinga, quella gloria superiore, fatta di luce e di amore, che non conosce incertezze, ansie, tramonti.

PARTE III^a

La soluzione pratica
del Cristianesimo

CAPITOLO I.

La profilassi del dolore

Legittimità della lotta contro il dolore. — Si è veduto nel libro precedente, che, alla luce del cristianesimo, il mistero del dolore umano non rimane più impenetrabile per l'intelligenza. Questa può rispondere ormai in modo del tutto soddisfacente, tanto ai quesiti intorno alla sua origine, quanto a quelli intorno alle sue finalità. Ma a noi non basta risolvere il lato speculativo del problema; vogliamo risolvere anche quello pratico. Non basta conoscere le cause e i perchè dei mali, che ci affliggono; vogliamo sapere inoltre, come dobbiamo comportarci di fronte ad essi. Quello che c'interessa sopra tutto nella questione del dolore è, se, e come, possiamo trionfarne. Il dolore infatti non è soltanto un enigma che si para dinanzi all'intelligenza avida di luce; è pure un ostacolo che si para dinanzi al cuore avido di felicità.

Certamente quando si consideri il dolore dal punto di vista cristiano, non ci apparisce più come al parsista, al buddista, o all'epicureo, quale un male assoluto, quale nemico irreconciliabile della nostra vita. Esso va unito a preziosissimi beni fisici, morali e religiosi, e concorre a rendere la nostra esistenza più intensa e feconda, più pura ed elevata, più compresa de' suoi altissimi fini. Ma non cessa di essere un male, e come tale di ripugnare ai nostri desideri, alle

nostre aspirazioni. Perchè vada accompagnato al bene, si richiedono condizioni e circostanze, che non sempre si verificano. E così, mentre negli uni corrobora le energie e le eccita ai più nobili sforzi, negli altri le deprime e le paralizza; mentre per gli uni è mezzo di purificazione, per gli altri è motivo di nuovi disordini; mentre per gli uni è un'occasione di ritorno a Dio, per gli altri è pretesto ad allontanarsene sempre più. "Come nello stesso fuoco, dice S. Agostino, l'oro splende e la paglia fuma; come sotto la stessa trebbia la paglia si schiaccia e il grano si purga, così sotto il peso del medesimo dolore i buoni si purificano, pregano e lodano Dio; i cattivi ne sono schiacciati, detestano e bestemmiano il creatore „ (1).

Ora Dio, conoscendo la nostra debolezza, non permette che si venga sempre tentati dalle tribolazioni, o al di là delle nostre forze (2); ma vuole che la gioia si alterni col dolore. "Come il suonatore di cetra, dice S. Giovanni Crisostomo, nè tende troppo la corda, affinchè non si spezzi, nè troppo l'allenta, affinchè non ne sorta un cattivo suono, così Dio, nè lascia l'anima sempre nella prosperità, nè sempre nella avversità, ma secondo la sua infinita prudenza fa l'uno e l'altro. Non ci lascia vivere sempre nella prosperità, perchè non diventiamo infingardi; nè sempre nelle avversità, perchè non ci perdiamo di animo „ (3).

Dio adunque, che ha messo in noi la brama ardente della felicità, Dio che ha voluto le nostre aspirazioni indirizzate ad una vita fatta solo di letizia e di gaudio, non ci vieta di fuggire il dolore e di combatterlo. Noi possiamo ascoltare la parola di G. Cristo, il vincitore della morte e del dolore, che

(1) *De Civit. Dei*, L. I, c. 8.

(2) *I. Cor.* X, 13.

(3) *Ad popul. antioch.* Hom. IV.

invita tutti gli afflitti a cercare in lui solo il conforto (1). Se Egli — nostro divino prototipo — nel momento più angosciato della sua vita terrena, chiese che gli venisse risparmiato l'amaro calice della passione (2); se passò sulla terra, facendo del bene (3), e giunse ad immolarsi per conquistare agli uomini la vera gioia, anche noi, seguendo il suo esempio, potremo chiedere al padre celeste che ci liberi dal male, che ci risparmi la terribile prova della sventura; anche noi potremo come lui asciugare le lagrime, sollevare le miserie e lenire le sofferenze di quelli che ci sono fratelli; anche noi come lui potremo aspirare al trionfo sul dolore, e lottare con tutte le nostre forze per conseguirlo.

Le vie della vittoria. — Ma se possiamo aspirare al trionfo sul dolore, di quale natura è questo trionfo? qual'è la via per conseguirlo?

La vittoria sul dolore è di due sorta: parziale e totale, momentanea e definitiva. La vittoria perfetta e definitiva non si avrà che al di là della vita sensibile, nel regno della luce, nella patria delle anime, quando, cessata l'attesa e la vigilia, liberi dalla schiavitù del corpo, potremo finalmente raccogliere quello che avremo seminato, godere il frutto delle nostre fatiche, ricevere il premio delle nostre lotte. Allora soltanto non conosceremo più, nè lutti, nè lagrime, nè afflizioni, nè ansie, ma solo gioie ineffabili e sovrumane, scevre da ogni pericolo, libere da ogni timore, pure da ogni ombra. Quaggiù, nel luogo dell'esilio; nel campo della prova, non possiamo aspirare che ad una vittoria parziale e momentanea.

E questa può conseguirsi in tre modi diversi: con la lotta, con la rassegnazione, con l'amore.

(1) *Matt.* XI, 28.

(2) *Matt.* XXVI, 39.

(3) *Att.* X, 38.

Possiamo primieramente vincere il dolore con la lotta indiretta o diretta, combatterlo cioè nelle sue cause e prevenirlo con una severa profilassi; oppure, quando questo non basti, affrontarlo a viso aperto, sforzandoci di eliminarlo, o almeno di restringerne l'influenza e diminuirne le conseguenze. In un caso come nell'altro saranno nostri principali alleati, la scienza, la morale, la religione.

Che se, ad onta di ogni profilassi, il dolore riuscirà a sottometterci al suo dominio; se, ad onta di tutti i nostri sforzi, continuerà a tormentarci, non per questo ci dichiareremo vinti. Uniformandoci colla rassegnazione ai santi e sapienti voleri di Dio, non solo conserveremo la pace interiore e chiuderemo al dolore la porta della parte più segreta dell'anima, ma l'obbligheremo a cooperare alla nostra grandezza, alla nostra perfezione morale, alla nostra felicità futura, che segnerà le sua decisiva sconfitta.

Un mezzo ancor più bello di vittoria è quello dell'amore del dolore. Abbracciandolo volontariamente con la mortificazione assidua del corpo e dello spirito, non solamente ci alleneremo ai suoi colpi e ci abitueremo a sentirne meno la durezza; non solamente chiuderemo la porta a tanti disordini, che sono fonti di maggiori mali; ma, soffrendo per amore di Dio e del nostro prossimo, ci assicureremo gioie ignote agli idolatri del piacere, gioie che ci faranno pregustare quelle superiori della vita avvenire.

Percorrendo queste vie che conducono alla vittoria sul dolore, parleremo primieramente della lotta contro il dolore medesimo. E non soltanto di quella combattuta per prevenire, eliminare o alleviare le nostre sofferenze personali, ma ancora di quella nobilissima combattuta, coll'aiuto della legge della carità, in pro delle sofferenze dei nostri fratelli. Passeremo poi a parlare della rassegnazione cristiana, dell'amore della croce; e chiuderemo col sollevare lo sguardo alla pa-

tria del riposo, dove si compirà la liberazione finale da tutte le miserie della vita terrena.

La profilassi contro il dolore. — Il mezzo più efficace per combattere il dolore è senza dubbio quello di prevenirlo, sia chiudendone le sorgenti ed eliminandone le cause, sia preparando ad una più efficace resistenza il corpo e l'anima, oggetto dei suoi assalti.

Conosciamo già le sorgenti e le cause generali del dolore (1). Alcune sono in noi, altre fuori di noi; alcune sono dipendenti dal nostro volere, altre indipendenti. La prima causa generale dei mali che ci affliggono, va ricercata nei nostri errori e nelle nostre colpe personali; la seconda negli errori e nelle colpe dei nostri simili; la terza nella ribellione delle forze e delle leggi naturali al nostro dominio. Tutto quello che può aiutarci ad evitare gli errori e a fuggire le colpe nostre ed altrui, tutto quello che può proteggerci contro le insidie delle forze nemiche della natura, è mezzo attissimo a prevenire il dolore, e a tenerlo lontano da noi. È siccome la resistenza al dolore è tanto più efficace quanto più forti sono l'anima e il corpo, bersaglio favorito dei suoi colpi, tutto quello che assicura l'equilibrio delle nostre energie materiali e spirituali, tutto quello che favorisce l'igiene fisica e morale, è pure mezzo di difesa e di protezione (2).

Ma dove troveremo i mezzi atti ad eliminare le cause del dolore e a preparare l'uomo ai suoi rudi assalti? Dove tro-

(1) Parte II, cap. III.

(2) Non si dimentichi mai che anima e corpo, per quanto distinti, s'influenzano a vicenda, e che se vi sono mali psichici, p. e. la tristezza, i quali possono spesso dipendere da condizioni patologiche del corpo, vi sono pure malattie del corpo, p. e. la dispepsia, che sono dovute spesso a condizioni psichiche anormali.

veremo i mezzi per dominare le forze della natura, per restare sempre sulla strada maestra del vero e del bene, per garantire una perfetta igiene del corpo e dell'anima? La scienza, la morale e la religione, ecco le generose amiche dell'uomo; ecco le sue invitte protettrici, sempre disposte a spargere a larghe mani i fiori della gioia sui nostri passi, sempre disposte a difenderci contro il nemico della nostra felicità.

Perchè tuttavia il loro aiuto sia pronto e generoso, non basta una semplice conoscenza, a base di rapporti freddi, incerti e convenzionali. No, deve essere un'amicizia sincera, stabile, calda, che permetta di entrare senza esitazioni nella loro intimità e di attingere senza timore al tesoro inesauribile dei loro beni. Perchè la loro difesa sia efficace e la protezione valida, bisogna godere l'amicizia di tutte. Bisogna che esse, in una mirabile fraternità, ci chiudano dentro una solida cinta. Scienza, morale e religione sono tre inseparabili sorelle, che procedono unite, dandosi la mano. Una scienza separata dalla morale, o una scienza e una morale separate dalla religione, non sono più le divine figlie del cielo, destinate a cooperare alla nostra felicità, ma ombre vane incapaci di contrastare il passo alla dura realtà del dolore. Il non aver compreso questa preziosa verità costituisce, come vedremo, uno degli errori più gravi dell'età moderna e una delle cagioni principali dell'attuale spaventoso trionfo del male.

La scienza e i suoi benefizi. — Il primo valido aiuto contro il dolore possiamo chiederlo alla scienza. Studiando le forze operanti in noi e fuori di noi, essa ci permette di conoscerne i segreti, di dominarle e piegarle al nostro servizio, di scoprirne le insidie ed evitarne i pericoli.

I trionfi conseguiti dall'uomo guidato dalla fiaccola della scienza sono stati, specialmente ai nostri giorni, davvero straordinari. Questo continuo avanzare del genio umano a

traverso i misteri e gli ostacoli della natura, ha qualche cosa di grandioso. Questo continuo cadere di veli e di barriere, questo continuo allargarsi della sovranità umana, questo continuo piegarsi delle forze più ribelli, rappresenta indubbiamente uno spettacolo superbo, magnifico. Chi può dire i dolori risparmiati all'umanità dalla scienza medica vincitrice del vaiuolo, della difterite, della peste, del colera e di tante altre orribili malattie, che spargevano una volta la desolazione nelle famiglie e riducevano le più popolose città ad immensi cimiteri? Chi può dire le sofferenze risparmiate agli uomini dalle grandi scoperte scientifiche, dalle loro applicazioni all'industria, al commercio e all'agricoltura, dalla loro diffusione anche in mezzo alle masse popolari? La maggiore produzione della terra, l'enorme facilità degli scambi, l'immenso sviluppo industriale hanno cacciato lontano lo spettro della fame, migliorate le condizioni economiche del popolo, resi accessibili a tutti i piaceri della vita una volta riservati soltanto a pochi privilegiati.

Ma non bisogna farsi ingannare dalle apparenze lusinghiere, e credere che per mezzo della scienza si possa costringere il dolore ad esulare per sempre dalla terra. Si esaminino attentamente i trionfi dell'attuale progresso scientifico, senza esempio nel passato, e si vedrà che essi sono stati pagati a caro prezzo.

Inconvenienti dell'attuale progresso scientifico. — Se il progresso ha chiuso molte fonti di dolore, ne ha pure aperte delle nuove. Se ha veduto sparire molte gravi miserie, ne ha vedute anche sorgere sul suo cammino molte altre, che sembrano dovute esclusivamente alla sua influenza.

Se ha fatto calare il livello della mortalità ed aumentare quello della natalità, per ciò stesso ha fatto pure aumentare il numero dei concorrenti al banchetto della vita, rendendo in tal guisa più aspra la lotta per l'esistenza. Mai la vita ha rag-

giunto nel passato una tensione così alta; tanto alta, che spesso è al di sopra di ogni resistenza, e produce quella malattia caratteristica del nostro tempo e sorgente di tanti dolori, che si chiama nervosità o nevrastenia. In ogni ordine sociale, o che si tratti di acquistare, o che si tratti di conservare una posizione anche modesta, occorre lottare e faticare senza posa.

Qualunque lavoro è diventato terribilmente più duro; e mai come oggi è apparsa vera la condanna dell'uomo di cui parla il Genesi: "tu guadagnerai il pane col sudore della fronte". Quelle stesse macchine che dovevano alleggerire il lavoro umano, lo hanno per molti rispetti aggravato. Il vapore, l'elettricità e le altre forze fisiche piegate ai servizi dell'uomo, pare che gli abbiano comunicato qualche parte della loro irrequietezza e della loro febbre. Egli è divenuto lo schiavo dei mostri che il suo genio ha ideato. Basta entrare in una fabbrica moderna per capire quanto penosa sia diventata la vita di tutti gli addetti alla grande industria. L'aria viscida e mefitica, il rumore assordante dei martelli, il cigolio delle catene, il ronzio delle ruote, tutto è fatto per vincere e spezzare le fibre più resistenti. La complessità e delicatezza dei meccanismi e le terribili conseguenze della più piccola svista e del più lieve errore, esigono un'attenzione così intensa, uno sforzo così grande, che finisce per sposare. D'altra parte poi la divisione eccessiva del lavoro toglie all'operaio ogni gusto, ogni soddisfazione. "Certamente i vantaggi tecnici che se ne ottengono sono grandi; ma più grandi sono i danni psichici e morali. Il lavoro dell'uomo ha perduto la sua anima, il valore spirituale; questo lavoro che non può più produrre un tutto, ma resta circoscritto a un'esecuzione minuziosa, ad un singolo minimo particolare, non ha più in sè nulla di soddisfacente, diventa quasi un servizio da schiavo, indegno dell'uomo. A parlare giustamente — dice con ragione il Ruskin — non è il lavoro

che si divide, ma l'uomo; esso è spezzato in meschini frammenti di vita, sicchè quel poco di forza spirituale, che gli resta, non arriva più a fare una spilla o un chiodo, ma è tutto speso a fornire una punta di spilla, una testa di chiodo. Può certo essere utile fare tante spille in un giorno: ma se noi potessimo vedere con quale polvere cristallina si aguzzano quelle punte — polvere d'anime umane, che dobbiamo fare grande sforzo d'ingrandimento a riconoscere — prenderemmo un po' in considerazione anche certi danni „ (1).

Si aggiunga poi che alla organizzazione scientifica della industria moderna è dovuto l'esodo ognora crescente della popolazione rurale, verso i centri urbani, esodo che mentre priva la terra delle braccia più robuste, e strappa tanti organismi alla vita sana dei campi, sopprime quasi del tutto il lavoro a domicilio, e spezza quella vita familiare, che sola fonde gli animi e aiuta a sopportare meglio le immancabili miserie dell'esistenza.

Perfino l'aumento generale della ricchezza, conseguenza dell'attuale progresso scientifico, ha dato risultati tutt'altro che lieti. In alto un lusso sfrenato alimentatore delle raffinatezze della corruzione, a cui non bastano neppure le fortune più colossali. In basso un diffondersi allarmante di abitudini dispendiose superiori alla portata delle condizioni economiche, un acuirsi di desideri, un intensificarsi di pretese un fermentare torbido di passioni, un divampare di lotte che minacciano la tranquillità e l'esistenza stessa del consorzio civile. In alto come in basso un malessere generale e una scontentezza della propria sorte, che aduggia tutta la vita moderna.

Anche prima della guerra non erano mancate le critiche

(1) M. KEPPLER. L. c., p. 18.

alla nostra civiltà (1), ma il triste epilogo di una situazione già anormale, ha finito per aprire gli occhi ai più ciechi ammiratori del progresso scientifico. La famosa frase di F. Brunetiere sulla " bancarotta della scienza „, che a suo tempo sollevò un così violento coro di proteste, oggi apparisce come il provvidenziale grido d'allarme lanciato da una scelta avanzata.

La scienza, l'idolo dell'età moderna, ha assistito impotente allo scatenarsi della tempesta della guerra e al suo imperversare, senza riuscire a porvi un termine, o a renderla meno terribile. Che anzi ha apprestato continuamente i mezzi per intensificarla e renderla più spaventevole. Di fronte alle migliaia di vite salvate dalla medicina, stanno ormai i milioni di esistenze distrutte sui campi di battaglia dalla balistica e dalla chimica. Di fronte alle ricchezze ammassate dalle applicazioni scientifiche all'industria e al commercio, stanno quelle enormi distrutte dalla scienza messe a servizio della furia devastatrice dei siluri, dei cannoni, delle bombarde e di altri infernali strumenti di guerra.

Le ragioni degli insuccessi odierni della scienza. — Ma questo insuccesso della scienza dinanzi al problema del dolore, questa sua impotenza ad impedire o diminuire efficacemente l'umana sofferenza, più che a deficienze intrinseche ed essenziali, almeno in alcuni suoi elementi, deve attribuirsi ad una sua falsa concezione, ad un'erronea valutazione delle sue funzioni e della sua potenza.

Si è chiamata scienza solo quella empirica, che ha di mira il fatto sensibile, e che si prefigge unicamente il benessere materiale; e così ci si è occupati molto dei problemi tecnici ed economici, e poco, troppo poco, di quelli spirituali.

(1) Si vedano, ad esempio, RODOLFO EUCKEN, *Der Sinn und Wert des Lebens.*, 1908; P. BOURGET, *Mensonges.*

E anche quando la scienza non è stata identificata con lo studio esclusivo dei fatti, ed è stata presa in un senso più vasto e proprio, si è preteso di separarla dalle altre nobili forze dello spirito, dalla morale e dalla religione, e di attribuirle un valore assoluto.

Al predominio esercitato nella vita moderna da queste due concezioni dalla scienza, ugualmente errate, è dovuto l'insuccesso della medesima di fronte ai mali che ci affliggono.

Ad impedire efficacemente il dolore non è sufficiente la scienza empirica, che si preoccupa solo dei problemi tecnici, economici, ed ha di mira il benessere materiale. L'uomo non è soltanto stomaco e ventre; "non vive di solo pane". Esso è anche anima, ed ha bisogni e necessità spirituali, che nessun benessere materiale potrà mai soddisfare.

Il pensare, come si è fatto da molti fin qui, che una volta risolti favorevolmente i problemi economici, la terra diventerebbe un Eden: il credere, con gli apostoli di una pseudo eugenetica, che una volta ben disciplinato l'allevamento della razza umana, non si avrebbero più a lamentare i disordini individuali e sociali, che ora rattristano l'esistenza, è semplicismo da idioti. La ricchezza come la salute dell'organismo sono, senza dubbio, due coefficienti preziosi di felicità; ma non bastano. Quand'essi siano soli, da strumenti di felicità possono facilmente cambiarsi in strumenti di rovina. La ricchezza e la vigoria del corpo, più che dominare le passioni, in certi casi le eccitano, e conducono a quei disordini che costituiscono la sorgente più abbondante dei nostri dolori.

La scienza deve essere aiutata dalla morale. — La stessa inefficacia profilattica di fronte al dolore si verifica nella scienza, che, pur curando, insieme col progresso materiale, quello intellettuale, astrae da ogni elemento morale e reli-

gioso. I bisogni dello spirito umano non sono soltanto intellettuali. L'uomo, come non è soltanto stomaco, non è neppure soltanto intelligenza; egli possiede anche un cuore ed una volontà. Non basta perciò che la sua mente sia guidata a traverso tutti i campi del vero; si richiede inoltre che i suoi desideri e i suoi atti vengano guidati e diretti sulla via del bene. Per fare gli uomini felici e difenderli, per quanto è possibile, dagli assalti del dolore, non basta diffondere l'istruzione e intensificare la coltura, ci vuole ancora l'educazione; non bastano i valori intellettuali, ci vogliono ancora quelli morali.

Poco giova al benessere individuale, sfogliare tutto il libro della natura e conoscere minerali, piante e animali, quando resta chiuso il libro interiore dell'anima, e non si conosce sè stessi. E poco giova pure conoscere sè stessi e la propria natura umana, quando non si ha la forza di vivere da uomini. Per allontanare da noi il dolore non è sufficiente determinare le leggi fisiche e sapere per mezzo di esse regolare certi fenomeni, domare certe forze ribelli; quando poi non si conoscono le leggi della condotta, non si sanno frenare i nostri istinti, domare le nostre passioni. Non basta capire le finezze del linguaggio, le bellezze dell'arte, le armonie della musica, quando poi non si capisce il linguaggio della coscienza e le bellezze del dovere; quando non si sanno conservare le divine armonie dell'anima. Poco giova al benessere sociale possedere tutto lo scibile umano, se non si è capaci di nessun sacrificio; se non si sa subordinare l'interesse privato al pubblico, il particolare al generale; se si è duri ed egoisti; se non si sa amare, compatire, perdonare.

“ L'empio — si legge nella bibbia — ignora la pace. Dalla sua bocca escono parole dolci come latte; ma nel suo cuore imperversa la guerra (1). Egli semina molto e rac-

(1) *Isaia*, LVII, 21.

coglie poco; mangia senza saziarsi; beve senza rallegrarsi; si copre senza riscaldarsi (1) „.

“ Breve durata hanno le sue speranze. Esse sono come fiocco di lana portato via dal vento; come lieve spuma dissipata dalla tempesta; come fumo disperso dal turbine; come il ricordo di un viandante che si ferma per un sol giorno (2) „.

Tutto questo Vangelo della felicità è stato dimenticato. Tutte queste verità sacrosante sono state trascurate, e perfino disprezzate. Si sono moltiplicate ovunque le scuole, moltiplicati i libri e i giornali per combattere la piaga dell'analfabetismo e dell'ignoranza; ma mentre si parla tanto d'istruzione o della cosiddetta educazione fisica, poco o nulla si parla dell'educazione morale. I fattori morali, quando non sono spudoratamente combattuti, vengono trascurati, o collocati all'ultimo posto.

Il pregiudizio intellettualista si è così diffuso, che la cultura è divenuta spesso unica misura del valore di un uomo. Purchè si riesca a mettersi in mostra per mezzo dell'ingegno e dello studio, tutto il resto passa in seconda linea. Un uomo divenuto celebre come scrittore o artista, può ridersi di quelli che si chiamano pregiudizi comuni, e violare senza ritegno le leggi più sacre della condotta. Agli occhi di molti anzi la spregiudicatezza in fatto di morale, invece di essere motivo di condanna, pare quasi che costituisca una specie di raccomandazione, un titolo di più alla celebrità e alla fama (3).

(1) *Aggeo*, I, 6.

(3) *Sapienza*, V, 14.

(2) Per mostrare come si faccia poco conto dei valori morali, e come questi vengano subordinati a quelli intellettuali, cito un esempio quanto mai sintomatico ed eloquente.

Allorchè alla Camera un deputato socialista osò protestare

Tristi conseguenze del pregiudizio intellettualista. — Quali sono le conseguenze di questo intellettualismo amorale? L'opera educatrice della famiglia, invece di venire aiutata ed integrata dal libro e dalla scuola, ne è spesso danneggiata e ostacolata. Su i banchi della scuola e su i libri molti giovani perdono il candore dell'innocenza, e imparano a conoscere le vie del male. Dio mi guardi del generalizzare; ma il linguaggio di certi giovani studenti di buone famiglie è spesso molto più basso e volgare di quello de' loro coetanei analfabeti; e la condotta di tanti poveri ignoranti delle nostre campagne è cento volte più sana di quella di molti, che si vantano intellettuali. Libri e giornali sono per tanti poveri popolani, una volta semplici e tranquilli, la scuola delle ambizioni troppo vaste e delle pretese esagerate, che conducono alle rivoluzioni. Libri e giornali sono per i vari partiti e per i vari popoli la scuola dell'orgoglio, dell'ingordigia e dell'odio, che preparano le guerre e le stragi.

Si credeva che la cultura avrebbe riformato l'umanità; che l'avrebbe resa sana e felice. Invece mai come oggi il pessimismo con i suoi scoraggiamenti si è impadronito degli animi (1); e la corruzione dilaga spaventosamente, soprattutto tra quei giovani a cui sono state dedicate tutte le cure della moderna

contro la condotta poco corretta, che si diceva tenuta a Genova da un famoso scrittore alla vigilia della guerra, fu un coro generale d'indignazione contro il detrattore del genio. E un giornale della capitale, delizia di tutti gli ambienti così detti conservatori, definiva l'ardito socialista " un cialtrone frate osservante delle consuete regolette morali „, " un pertinace e cattivo sconoscitore delle alte e rare qualità dello spirito umano „, che si era permesso di attaccare " un così squisito esemplare umano della sensibilità moderna.

(1) Vedi il capitolo II della II parte e il capitolo VII della I parte.

pedagogia, a base intellettualista (1). Victor Hugo avea detto, e con lui l'avevano ripetuto mille altre voci autorevoli: "Ogni nuova scuola che si apre è un nuovo carcere che si chiude „. Oggi un chiaro professore poteva scrivere in un diffusissimo giornale: "La ricchezza morale della stirpe è andata scemando e perdendosi, fino al punto da farci domandare, se possa più dirsi che l'apertura di una scuola spopoli un carcere, o non piuttosto il contrario „ (2). E un alto magistrato italiano, nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario, tracciava questo triste quadro delle condizioni morali: "Oggi tutto congiura a corrompere, piuttosto che ad educare i costumi. Una colluvie di libri pericolosi per la moralità va appestando l'Italia. Le Università Popolari in molti luoghi sono diventate cattedre di anarchia e di corruzione. I giornali, le edicole, i comizi, i club, le biblioteche circolanti, i cinematografi sembrano organizzati e coalizzati tutti contro il buon costume. I grandi giornali hanno colonne intere di corrispondenze intime, disoneste e delittuose. Nei cinematografi primeggiano gli spettacoli a base d'immoralità, e la parte ridicola tocca alle persone di ordine, mentre vi compaiono eroi i ladri. Nei club si danno serate nere, balli scandalosi e peggio. Con pochi soldi qualunque ragazzo può procurarsi figurazioni e pubblicazioni oscene „ (3).

E queste voci allarmistiche non sono isolate. Sentono tutte le persone più serie, che la formazione dei cittadini è imperfetta; che gli sforzi che si fanno per essa non sono

(1) In tutti i paesi la delinquenza giovanile è in aumento. In Francia, ad esempio, prima della guerra i crimini dei minorenni rappresentavano il 23 per cento di tutta la delinquenza.

(2) ANTONINO ANILE, *Come educiamo*, "Giornale d'Italia „ 6 febbraio 1916.

(3) Cav. Campana, procuratore generale presso la Corte di Appello di Lucca, 1915.

compensati da risultati proficui. Ma purtroppo sono pochi quelli che vedano dove sta la ragione intima del male. Si proclama alto la necessità di cambiare rotta; ma pochi indicano quale sia la rotta buona da seguire. Dopo i terribili insegnamenti della guerra si grida da tutti contro la *Coltura*, ma si crede che la colpa sia solo della " coltura tedesca „, e pochi si accorgono che tutte le " colture „, più o meno, sono modellate su quella contro la quale si lanciano maledizioni e anatemi.

Una vana giustificazione. — Non bisogna esagerare, dicono alcuni. I mali che lamentiamo sono sempre esistiti, e non è da credere che il nostro tempo sia peggiore. Non tutti i libri sono immorali, non tutte le scuole si mostrano indifferenti per i principi morali. Se la scienza e la morale non hanno dato ai nostri giorni i frutti che si speravano, tutta la colpa è del metodo. Miglioriamo i metodi, e i buoni frutti non potranno mancare.

Ma quando si deplorano i mali innegabili del nostro tempo, e se ne additano le cause, non si esclude affatto che anche in altre epoche si siano verificati, e proprio per le medesime ragioni. Ad esempio, molti critici della civiltà moderna, paragonano il nostro tempo a quello della decadenza dell'impero romano; ma da S. Agostino sappiamo, che allora come oggi, " s'insegnava più a non offendere la grammatica, che la legge di Dio; più a schivare i vizi del discorso, che i vizi del costume „ (1).

E neppure s'intende affermare che manchino buoni libri e buoni educatori, o che la morale sia da tutti combattuta o dimenticata. Guai alla società se così fosse! Vogliamo dire soltanto, che i peggiori e più pericolosi nemici dell'onestà vengono proprio dal mondo della coltura. Vogliamo dire che

(1) *Le Confessioni*, Libro I, 1, 18, 19.

nelle scuole ufficiali, come nella grandissima maggioranza dei libri e dei giornali, non le si dà il posto che le spetta, non le si dedicano le cure che merita.

Il credere poi che le deficienze e gl'insuccessi della scienza e della morale nell'educazione moderna possano spiegarsi con un semplice errore di metodo, è un grave pregiudizio condannato ormai da una lunga esperienza. Da anni ed anni in tutti i paesi civili del mondo assistiamo ad una fioritura di opere pedagogiche patrocinanti i più svariati metodi educativi: da anni ed anni una complicata serie di regolamenti e di provvedimenti legislativi ha permesso la loro attuazione; e nondimeno le condizioni deplorate sono andate sempre peggiorando. No, non è questione di metodo; la radice del male è più profonda.

La scienza e la morale, anche se avessero una maggiore unione di quella che hanno attualmente, e se procedessero, anche più armonicamente di quanto non hanno fatto finora, non basterebbero da sole a proteggere l'uomo dagli errori e dalle colpe fatali alla sua felicità; non basterebbero da sole a difenderlo dagli assalti del dolore. Esse hanno bisogno di venire integrate e corroborate da un elemento superiore, da una forza più efficace. E questo elemento superiore, questa forza più efficace è la religione.

Necessità della religione per la scienza. — Perchè la scienza sia davvero luce e conforto della mente, perchè possa salvarla dagli errori più dannosi, e conservarla immune dalle tristi conseguenze dello scetticismo, deve appoggiarsi necessariamente alla religione. Trascurato il principio religioso, si danno delle conoscenze particolari, ma non si dà una concezione generale del mondo e della vita: si risponde ai problemi secondari dell'esistenza, ma non a quelli principali che s'impongono a tutte le menti, e affiorano dal fondo della

coscienza anche più riottosa, ogni qualvolta la tempesta agita la morta gora della vita interiore. .

La vita presente, monca e incompleta, quando non venga ricollegata ad una vita futura, diventa misteriosa e assurda. Dio è la chiave di volta di tutto il sapere; quando questa chiave viene a mancare, l'edifizio crolla e si frantuma. Dio è il sole della mente, e non può eclissarsi dall'orizzonte umano, senza che per ciò stesso tutto rientri nelle tenebre. L'umanità non può uscire da questo terribile dilemma: o religione, o scetticismo universale. La storia del pensiero, soprattutto di quello contemporaneo, sta là a dimostrare che appena l'ideale religioso tramonta, tramonta con esso la fede nella verità; riusciti vani gli sforzi fatti per trovargli qualche cosa che lo sostituisca, si finisce per disperare della capacità stessa della mente alla conquista del vero. Lo scetticismo del pensiero poi diventa nella vita pessimismo. Per operare ci vuole un ideale; e quando il dubbio li ha uccisi tutti, manca all'azione la molla e il propulsore indispensabile. Il cuore s'inaridisce, la volontà si snerva, tutte le più preziose energie vengono paralizzate. Gli entusiasmi più santi, gli slanci più generosi vengono soffocati in germe, e con essi si seccano le sorgenti delle gioie più pure e più belle.

Necessità della religione per la morale. — Che cosa non si è fatto ai nostri giorni per fondare una morale laica, atea! Si sono scritte delle biblioteche, ma invano. Nessun tentativo è riuscito; tutti sono miseramente falliti. Perchè la morale sia veramente tale, capace cioè di guidare efficacemente le nostre azioni, deve appoggiarsi su elementi superiori ad ogni capriccio umano, superiori ad ogni contingenza della vita. Per spiegare l'imperativo assoluto, universale ed immutabile del dovere, ci vuole Dio. Solo l'autorità sovrana e assoluta di lui può legare le volontà umane individuali e collettive, e legarle stabilmente e incondizionatamente anche

di fronte ai più grandi sacrifici, di fronte ai più prepotenti bisogni.

Perchè la morale sia veramente tale deve possedere sanzioni di efficacia universale, sanzioni capaci di punire adeguatamente tutte le colpe, anche le più enormi, e di premiare adeguatamente tutte le opere buone, anche le più eroiche; sanzioni capaci di raggiungere il vizio nelle tenebre dell'ipocrisia, come nei fulgori della potenza; capaci di compensare i grandi eroismi, come i più umili e ignoti sacrifici della virtù. E queste sanzioni non possono venire che da Dio, giudeo santo, onnipotente, infallibile; non possono concepirsi che ricongiungendo la vita iniziale ed imperfetta della terra a quella piena e perfetta del cielo.

Tutti i fondamenti del dovere escogitati dalla morale areligiosa, come il piacere, l'istinto e l'utile privato o sociale, sono relativi, mutevoli; e lasciano così i suoi imperativi all'arbitrio delle passioni umane, all'arbitrio degli individui o della collettività. Tutte le sue sanzioni poi non abbracciano che una parte minima delle azioni umane, e sono impotenti a punire i delitti più gravi, impotenti a premiare quegli atti nobilissimi, che, come il sacrificio della propria vita, sono incompensabili sulla terra.

Separate dalla religione, nè la vera scienza, nè la vera morale sono più possibili. Dalla religione discende la luce del sapere, come il calore dell'operare. È solo col suo aiuto che possiamo validamente difendere l'intelligenza dagli inganni dell'errore e la volontà dalle insidie del male. È col suo aiuto che possiamo meglio prevenire tutti quei dolori, che negli errori della mente e nelle debolezze colpevoli del volere hanno la loro ragione principale.

Quanto si dice qui della religione in modo generale, diventa infinitamente più vero ed evidente, quando se ne fa l'applicazione in concreto al cristianesimo. Sono allora nuovi torrenti di luce e di calore, che vengono ad illuminare la

mente, a confortare la volontà, a purificare il cuore. La via allora diventa più chiara, il passo più fermo, il coraggio più grande. Elevato ad una sfera superiore, il cristiano diventa capace di visioni e di eroismi, a cui non sarebbe mai giunto colle sole forze della sua mente e della sua volontà.

La preghiera. — La religione non ci protegge dal dolore soltanto indirettamente, in quanto costituisce lo spirito vivificatore della vera scienza e della vera morale; ce ne protegge anche direttamente, in quanto ci mette in comunicazione con Dio padrone assoluto di tutte le cose e reggitore supremo dell'universo.

Come si è veduto, parlando delle sorgenti del dolore, non tutti i mali che ci affliggono sono dovuti ad errori e colpe personali. Molti sono la conseguenza di errori e di colpe commessi da coloro con i quali viviamo; molti pure sono indipendenti da qualunque errore e da qualunque colpa, e provengono dagli urti e dai contrasti, spesso per noi inevitabili, delle forze e delle leggi fisiche. Non bastano dunque a proteggerci contro il dolore le nostre sole forze; bisogna ricorrere a Dio, dal quale dipende il mondo umano come quello della natura, e che tiene nelle sue mani il cuore degli uomini come le grandi leggi dell'universo.

A Dio, sia che si serva del corso ordinario delle leggi, sia che intervenga in modo eccezionale, non mancano i mezzi per proteggerci dalle conseguenze dannose della malizia altrui o da quelle delle forze naturali. Sotto la sua valida protezione possiamo porre tanto noi stessi quanto quelli che ci sono cari, i nostri beni privati come quelli pubblici della patria e dello Stato, i beni interni come quelli esterni, i beni dell'anima come quelli del corpo. Certamente perchè l'appello a Dio non sia una tentazione e un insulto, dobbiamo prima fare quanto è in nostro potere; chè l'uomo non è uno strumento cieco, un automa, ma causa libera destinata a coo-

perare con Dio al compimento dei suoi destini. Quando però abbiamo fatto ciò che è nostro dovere di fare, possiamo e dobbiamo rifugiarci, pieni di confidenza, ai piedi di lui. E se la preghiera innalzata al suo trono sarà fervida, costante, avvalorata da una condotta irreprensibile, ispirata alle più pure intenzioni; se ciò che essa domanda sarà conforme al nostro bene spirituale e utile al raggiungimento del nostro fine supremo, non potrà non venire esaudita: e Dio ci risparmierà, senza dubbio, quelle prove dolorose, sotto le quali piega l'umana debolezza.

Se l'uomo si porrà sotto la protezione della scienza, della morale e della religione, e chiederà a queste tre divine sorelle quanto occorre per il suo bene materiale e spirituale, non cesserà certamente di essere una povera creatura impastata di carne e di sangue, campo delle lotte più tremende bersaglio dei nemici più potenti; non diventerà certamente infallibile, impeccabile e impatibile. Ma i suoi errori e le sue cadute saranno più rari e più facilmente rimediabili; la sua resistenza nelle lotte della vita sarà meglio garantita: la protezione contro il dolore diventerà più valida ed efficace. Egli non solo conoscerà meglio il vero ideale della felicità, ma avrà anche i mezzi occorrenti per realizzarlo. Non solo entrerà nella via che conduce alla pace e alla gioia, ma la percorrerà senza incertezze e senza pentimenti. Non chiederà più l'acqua che estingue la febbre del desiderio, alle sorgenti infette della sensualità, ma a quelle vive e limpide della letizia spirituale, fatta di purezza e di amore.

Lavorare dovunque per il trionfo di queste tre divine sorelle, è lavorare per il bene e la felicità dell'uomo; ostacolarle e combatterle, è lavorare alla distruzione del muro, che lo protegge, lavorare per la sua infelicità. Si lotti perciò senza tregua per il progresso scientifico e morale, appoggiati alla base granitica della religione. E quelli soprattutto che hanno la responsabilità tremenda della formazione delle gio-

vani generazioni, nelle famiglie come nelle scuole, vigilino scrupolosamente, perchè il veleno dell'errore e del male non uccida i preziosi germi delle loro vergini anime. Ricordino che i primi passi decidono di tutta la vita avvenire; " che il giovane, presa la sua strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato „ (1). Ricordino che quanto verrà messo in fondo ai cuori giovanili, vi rimarrà per sempre.

“ Le coeur d'un homme est un vase profond.

Lorsque la première eau qu'on y verse est impure,

La mer y passerait sans laver la souillure,

“ Car l'abîme est immense et la tache est au fond „ (2).

(1) *Prov.* XXII, 6.

(2) DE MUSSET, *Poesie*.

CAPITOLO II.

Per alleviare il dolore

Necessità di un conforto. — Sarebbe somma ingenuità credere che gli uomini siano per prendere contro il dolore tutte le misure profilattiche già indicate, o che queste, anche se prese, siano per riuscire sempre di efficacia infallibile. Se da una parte le passioni e le dure necessità della vita tengono spesso gli uomini lontani dalla scienza, dalla morale e dalla religione, dall'altra, nè l'amore del vero e del bene impedisce sempre i nostri errori e le nostre colpe, nè il ricorso alla preghiera assicura sempre la richiesta protezione di Dio. Vi saranno quindi continuamente poveri sofferenti invocanti aiuto e conforto. Possono sperarlo? Sì. La scienza, la morale e la religione, che ci assistono nel prevenire il dolore, sono sempre pronte a cooperare con noi per vincerlo o mitigarlo. Senza scendere a dettagli, che sarebbero fuori di luogo — il mio non è, nè un manuale di medicina, nè un trattato di mistica — mi limito ad indicare alcuni principî d'indole generale suggeriti da quell'insuperabile psicologo e moralista che è S. Tommaso d'Aquino (1).

Secondo S. Tommaso si può portare sollievo al dolore in due modi diversi: o alleggerendo la pressione che esso esercita sull'anima, od opponendogli l'antidoto del piacere.

(1) *Sum. Theol.*, I, II, qq. 37 e 38.

Il pianto. — Allorchè una grave sventura, o un profondo dispiacere ci colpiscono, l'anima resta come oppressa e schiacciata sotto un peso enorme (1). L'oggetto doloroso, assorbendone tutta l'attenzione, le toglie ogni libertà di movimento, la paralizza, la irrigidisce. Essa soffoca in una asfissia spirituale. Per liberarnela è necessaria una distrazione, che la strappi al fascino maliardo del suo male; è necessario uno sfogo che, disperdendo la forza dell'attenzione fatalmente concentrata su di esso, ne diminuisca la pressione, la sollevi, l'alleggerisca, e le ridoni l'equilibrio perduto. La natura stessa ha provveduto l'uomo di una specie di valvola di sicurezza; e questa è il pianto (2).

Come in certi giorni afosi di estate, quando sotto un cielo di piombo l'aria diventa opprimente ed irrespirabile, soltanto una pioggia abbondante ne rompe l'immobilità lapidea, e le ridona quella leggerezza che permette ai nostri polmoni di tornare a funzionare regolarmente, così, quando il dolore avvolge tutta l'anima in un'atmosfera opprimente, e la serra e la soffoca senza pietà, soltanto la pioggia benefica del pianto allenta questa terribile stretta e le permette di tornare a respirare liberamente.

Non è dunque vergognoso, ma altamente umano piangere nei giorni delle grandi prove; piangere sulle sventure proprie e su quelle de' nostri cari. G. Cristo non perde nulla della sua grandezza, quando piange sulla distruzione della patria prevista dal suo occhio profetico, o sulla tomba dell'amico diletto Lazaro di Betania. Nè meno divina ci apparisce la figura della sua madre lacrimante ai piedi della croce; nè meno belle le figure di un S. Agostino, di un S. Luigi Nono, di un S. Francesco di Sales, perchè hanno versato tutte le loro

(1) *S. Tom.* 1. c., 37, 2.

(2) *L. c.*, 38, 2.

lacrime sulla tomba materna (1). Misere quelle anime fredde e insensibili che ignorano questo sangue del cuore, sgorgante dagli occhi! Misere quelle anime infelici, che, impietrite da un dolore cupo e muto, non trovano più neppure la forza di piangere!

Il sonno. — Per una legge psicologica, tanto più si soffre quanto più si ha coscienza di soffrire, quanto più spesso e più a lungo il pensiero si posa su i mali che ci affliggono; una piaga continuamente tormentata dal ferro chirurgico e dalle esplorazioni non può che irritarsi e aggravarsi. È legge pure che i dolori presenti si accrescano al peso dei ricordi del passato e allo spettro dei mali futuri.

L'animale che vive unicamente il presente, ed un presente quasi inconsapevole, soffre infinitamente meno dell'uomo. Esso non vede dinanzi a se la morte con la folla di dolori, che la precedono e la preparano, e, pago il cuore, raccoglie spensieratamente le fredde gioie che incontra sul suo cammino. Onde il pastore pascoliano può dire alla sua greggia:

O greggia, solo chi non sa, non muore!
Tu non odi l'abisso che rimbomba
presso il tuo dente, e strappi lieta il fiore
del loto eterno ai sassi della tomba (2).

Per lo stesso motivo anche fra gli uomini il dolore, come la gioia, non è uguale. Quelli che sono più riflessivi, quelli che sono dotati di più viva memoria e di più attiva fantasia, mentre sentono più intensamente il piacere e la gioia, hanno pure il triste privilegio di sentire più intensamente il dolore.

(1) Cf. BOUGAUD. L. c. Cap. XII. Si vegga pure l'interessante opera di L. ROUZIC, *Le prix des larmes*. Paris. 1917.

(2) *In Oriente*.

In vista delle predette leggi psicologiche, identici al pianto nella funzione benefica di alleggerire la pressione eccessiva dell'anima, sono tutti quei mezzi che concorrono a divergere l'attenzione dai nostri mali, e a mettere un freno all'azione dissolvitrice del pensiero e della fantasia.

Tali le occupazioni assorbenti del lavoro. " L'uomo ozioso felice — ha detto giustamente uno scrittore edonista — è un paradosso... Lavoro vuol dire appetito, alacrità, vivacità, cuor contento, sonni placidi, mente serena, pace dell'anima e giubilo del cuore (1).

Tali gli sfoghi orali; e con ragione dice Shakepeare:

..... date al dolor parola;
Il dolor che non parla, va fremendo
Nel cor finchè lo spezza (2).

Tali l'oblio e la dimenticanza, che, sia pur momentaneamente, dà il sonno benefico ristoratore delle nostre logore energie. E se è esatto dire: guai agl'infelici che non sanno piangere! non è meno esatto dire: Guai agl'infelici che non sanno dormire. " Macbeth — dice una voce al truce personaggio Shakespeariano prima del delitto — tu più non dormirai! Macbeth, non uccidere il sonno, il sonno dell'innocente, il dolce sonno che rimargina nel cervello i dolorosi solchi del pensiero, e ricrea ogni dì l'uomo alla vita; che rinfranca l'esausto corpo dalle stanchezze, qual bagno salutare; che sana le piaghe dell'anima qual balsamo celeste „.

L'appello a Dio. — Fra tutti i mezzi destinati a sollevare l'anima oppressa il più efficace è indubbiamente quello di abbandonarsi tra le braccia di una persona cara e aprirle

(1) *Le glorie e le gioie del lavoro*. Sesto S. Giovanni, 1912, p. 22 e 46.

(2) *Macbeth*.

senza ritegno tutto l'animo nostro, confidarle tutte le nostre pene, dare libero sfogo a tutta la piena del dolore, riversare nel suo cuore buono e generoso quanto freme dentro di noi, quanto ci tortura, ci martoria, ci soffoca.

E come cresce immensamente questo conforto, se l'amico scelto è infinitamente buono e compassionevole; se ci ama senza egoismi, senza secondi fini, senza restrizioni e riserve! Come cresce il conforto, se nelle braccia di questo amico possiamo acquistare la certezza che il nostro dolore non è vano, ma sarà compensato ad esuberanza; che tutti i nostri sacrifici saranno indennizzati; che potremo rivedere le persone perdute; che tutte le nostre sofferenze saranno cambiate in gaudî, tutte le nostre lacrime in sorrisi di gioia! Come cresce il conforto, se questo amico è.... Dio, il padre nostro celeste, nelle cui braccia ci trasportano le ineffabili effusioni della preghiera! Quando l'aiuto umano tarda, o è inadeguato ai bisogni, non ci resta che appellare a questo amico fedele, a questo amico compassionevole, a questo amico onnipotente. Quando le nostre ferite sono troppo gravi e profonde, solo le sue tenere e sapienti cure possono guarirle. Con ragione l'apostolo S. Giacomo scriveva ai primi adoratori del Dio crocifisso: " Vi è tra voi chi si trova in tristezza? Preghi (1)! Come si legge in altri luoghi de' libri sacri, " Egli è sempre vicino a coloro che hanno il cuore affranto e soccorre a tutti i turbati di spirito (2). La sua misericordia nella tribolazione è preziosa come la nuvola che reca la pioggia in tempo di siccità (3). Nessuno di coloro che hanno fiducia in lui è stato mai deluso (4). Quand'anche fossimo dimenticati da nostra madre, non lo saremmo dal Si-

(1) Lettera V. 13.

(2) *Salmo XXXIII*, 18.

(3) *Eccl.* XXXV, 26.

(4) *Salmo XXIV*, 3.

gnore (1), che cambia i lamenti in inni di letizia e la veste del lutto in quella della gioia (2).

L'antidoto del piacere. — Il secondo modo per alleviare il dolore è l'uso del suo opposto, del piacere: come la stanchezza del corpo, dice S. Tommaso, cessa appena questo si riposa, così il dolore, vera stanchezza dell'anima, viene a cessare col piacere, che ne è il naturale riposo (3).

Nell'uso di questo mezzo non vi sono altri limiti "che quelli imposti dal dovere, dalla ubbidienza, dalla dietetica del corpo e dell'anima, dall'amore di Dio e del prossimo. Dentro questi limiti vale la parola di libertà detta da S. Paolo (4): "Tutto è vostro, e non vi angusti il cuore l'ammonizione giudaica: Non toccate, non gustate, non prendete „ (5).

S. Tommaso, mirabile sempre per la misuratezza e l'equilibrio delle idee, avverte che non solo non è proibito sollevare l'animo coi piaceri e con le gioie che offre la vita, ma è "contrario alla ragione mostrarsi pesante con gli altri, rifiutando ad essi ciò che può essere gradevole, o turbando le loro gioie e i loro divertimenti (6) „. Parlando poi de' piaceri che alleviano il dolore, dedica un intero articolo al sonno e al bagno (7).

Noi possiamo dunque raccogliere senza timori la ricca messe di gioie, che, malgrado i molti suoi mali, ancora ci offre là terra. Noi possiamo raccoglierla nella intimità della

(1) *Isaia* XLIX, 15.

(2) *Salmo* XXIX, 11.

(3) I, II, 38, I.

(4) *Coloss.* II, 21.

(5) *Keppler.* L. c., p. 54.

(6) *Sum. theol.* II^a II^{ae}. q. 168, a. 4.

(7) I. c. I^a II^{ae}, q. 38, a. 5.

famiglia come nel turbine della società, al contatto della natura come nelle visioni dell'arte, nel mondo sensibile come in quello spirituale, nelle elevazioni della contemplazione come nelle effusioni dell'amore.

Che anzi, invece di restringersi, il mondo della gioia nel cristianesimo si allarga immensamente. Alle sorgenti naturali si aggiungono quelle più abbondanti e salutarie dell'ordine soprannaturale. Nel recinto sacro della vita della grazia, ignoto ai profani, una mirabile fioritura di gioie ineffabili diffonde il suo divino sorriso sul cielo cinereo delle anime doloranti.

Non troppo in basso. — Se tutti i piaceri possono concorrere ad alleviare le nostre sofferenze, non tutti però vi concorrono in eguale misura. La loro efficacia è proporzionata alla loro nobiltà; e chi vuol riportare la pace nell'anima turbata, non deve confidare troppo nei piaceri del senso, nè tenere sempre, come i bruti, rivolta la testa verso la terra. I piaceri del senso, se contrari alla virtù, più che di conforto sono causa di maggiori sofferenze; se presi senza misura, più che condire la vita, l'amareggiano (1). E anche quando sono innocenti e presi con misura, possono calmare momentaneamente i nostri dolori, ma non vincerli; possono far dimenticare per qualche istante le nostre ferite, ma non guarirle. Chi aspira alla pace vera, alla guarigione stabile e completa, deve cercare le gioie più alte, vaste e pure dell'anima; deve domandare il conforto alla scienza, all'arte, all'amicizia, alla virtù, alla religione. Nei rapimenti e nelle estasi di queste energie divine, troveremo sempre conforti ignoti agl'idolatri del senso, e dimenticando le miserie di quaggiù, pregusteremo le dolcezze della vita superiore.

(1) La similitudine è di Aristotele. *Etica*, c. X.

Non troppo in alto. — Raccomandando però di alzare la testa verso l'alto e di drizzare i voli del desiderio verso un mondo superiore a quello de' sensi, non intendo affatto di spingere solo alle cose rare, preziose ed eccezionali: ai trionfi della bellezza e della gloria, alle grandi visioni dell'arte, ai rapimenti della contemplazione, agli eroismi della virtù e alle estasi della più alta vita religiosa. No, i desiderî troppo alti invece di guarirci dai nostri mali, possono, non meno dei desiderî troppo bassi, essere cagione di nuovi. "Fatti non fummo a vivere come bruti", ma neppure possiamo pretendere di vivere come angeli, fuori della terra, in un paradiso di eletti. La nostra mèta è lontana; e non dobbiamo dimenticarla per raccogliere tutti i piccoli fiori, che ingemmano i margini del nostro sentiero. La nostra mèta è in alto; e dobbiamo prendere per motto *excelsior*. Ma guai a noi, se per conquistare fantasmi di felicità creati dalla ingordigia di un cuore pretenzioso, disprezzeremo le gioie più semplici e i conforti più umili! Guai a noi, se, pascendoci d'illusioni, pretenderemo di volare, e dimenticheremo che i nostri piedi devono appoggiarsi alla terra, conoscerne la polvere e il fango! Le pretese eccessivamente aristocratiche delle nostre aspirazioni rappresentano, a giudizio di tutti, un grave pericolo per la nostra felicità.

"Il segreto della vita, scrive Paola Lombroso, sta nel vestire di bellezza e di preziosità le povere cose di cui si può raggiungere il possesso", (1). "La vita, dice W. James, merita sempre di essere vissuta; ma troppi fra noi si sono allontanati dalla natura per cercare esclusivamente ciò che è scelto, raro, squisito. Mentre pieni di concezioni astratte coltiviamo le funzioni più elevate, le sorgenti della gioia, che si connettono alle funzioni più semplici si disseccano, e di-

(1) *La vita è buona*, 2ª ediz., p. 95. Tale è il concetto ispiratore del libro di M. SPALDING. *Opportunity*.

veniamo insensibili e ciechi di fronte ai beni più elementari e alle gioie generali della vita „ (1). E splendidamente Mons. Keppler: “ Le grandi gioie accelerano per un istante il palpito della vita, ma non arricchiscono il suo contenuto di gioia. Sono le piccole gioie che riescono infinitamente più preziose delle grandi, come una pioggerella che viene giù con lieve rùmore penetra la terra più profondamente di un acquazzone.. Nessuna vita presenta un cammino così duro e sassoso, che non possa di giorno in giorno produrre almeno qualche piccolo fiore di gioia. Ma spesso l'occhio offuscato non è capace di vederlo, e il cuore malato, invece di ricrearsi in esso, si strugge nell'ansia febbrile delle grandi gioie.... Le creature fatte per il sole (e tutti i cristiani dovrebbero essere figli della luce) si rallegrano ad ogni suo raggio, sia che esso brilli dal chiaro cielo della felicità, sia che rompa un istante la nebbia della vita quotidiana, o la fosca nuvola della necessità... Essi non s'irritano perchè nelle rose non mancano mai le spine, ma si rallegrano che anche sotto le spine si trovino le rose; non si affliggono perchè ogni giorno è fra due notti, ma son lieti che ogni notte sia fra due giorni! „ (2).

Il conforto dell'amore fraterno. — Fra tutti i conforti però il più gradito, se non sempre il più efficace, è quello che ci viene dalla fraternità umana. Ed è appunto su di esso che intendo fermarmi alquanto, come su quello che è stato portato dal cristianesimo alla più alta perfezione, e che del cristianesimo è la gloria più fulgida.

Il conforto dell'amore umano esercita la sua azione benefica in ambedue i modi sopra accennati: solleva l'anima e

(1) *Gl'ideali della vita*, p. II.

(2) *Più gioià*, p. 101.

insieme la inonda di gioia. Ed è questa ricchezza interiore, che ne spiega la mirabile efficacia.

Se il soffrire è sempre duro, soffrire da soli è assolutamente orribile. Abbandono, dimenticanza, solitudine, quali tristi parole per il cuore umano! Quale terrore trovarsi in una casa abbandonata in presenza di un cadavere! Quale disperazione esser travolti tra le rovine di un edificio, sentirsi schiacciati dal loro peso, e non avere aiuto! E quante volte non ci troviamo tutti in tale triste situazione? Quante care cose non giacciono spente nella deserta e solitaria stanza del nostro cuore? Quante rovine di speranze e di sogni non ci soffocano e schiacciano con il loro peso, senza che alcuno ci aiuti ad uscirne? Ma se la solitudine si popola, se una voce amica risponde all'appello, se una parola confortatrice viene pronunziata, se una mano pietosa ci è tesa, oh, allora quale consolazione, quale gioia! Come è allora luminoso e caldo il raggio della speranza, che invade la notte dell'anima!

Anche se l'aiuto fraterno non può ridarci i beni perduti e indennizzarci dei danni sofferti, non per questo cessa di esserci d'immenso conforto. Anche quando un amico non può offrirci che la sua compassione, abbiamo sempre l'illusione, osserva S. Tommaso con Aristotele (1), che egli prenda sopra di sé una parte de' nostri mali; e il loro peso diventa così più lieve, più sopportabile. L'animo depresso si solleva, il coraggio ritorna, e le speranze riprendono ad alitarci d'intorno, e a mitigare gli ardori soffocanti del nostro deserto.

Il conforto fraterno non è prezioso solo perchè solleva il peso del dolore e ci aiuta a meglio sopportarlo; è prezioso ancora perchè ci fa godere un piacere immenso, un piacere che forse non ha uguali sulla terra: il piacere di sentirsi amati.

(1) L., c., q. 38, a. 3.

Qualunque cosa in contrario possano dire quegli originali che vogliono far credere di essere indifferenti all'amore come all'odio, sta di fatto che tutti abbiamo bisogno di amare e di essere amati. Tutti abbiamo bisogno di un cuore che batta col nostro, e che sia aperto alle nostre gioie e ai nostri dolori. La solitudine è triste, la dimenticanza e l'abbandono orribili, appunto perchè contrariano questo bisogno prepotente e irresistibile. Ora l'aiuto materiale e morale che ci viene da un fratello, l'elemosina come il consiglio, l'incoraggiamento come la compassione, ci dicono che non siamo soli, dimenticati, abbandonati; ci dicono che esistono de' cuori buoni e affettuosi i quali palpitano col nostro, pronti sempre a fargli compagnia, a gioire come a soffrire con esso; ci dicono con eloquente linguaggio che siamo amati. Soddisfano quindi questo alto e nobile bisogno, e ci fanno provare un piacere e una gioia profonda, piacere e gioia che possono alleviare immensamente le nostre più acute sofferenze, farci dimenticare i nostri più grandi dolori.

Confortare è confortarsi. — Il conforto ispirato dall'amore fraterno non ha soltanto la virtù di alleviare il dolore di chi lo riceve; esso allieva pure quello di chi lo dà. La gioia data ad un cuore afflitto ritorna sempre moltiplicata al suo donatore; e non vi è nulla che sollevi tanto i propri dolori, quanto il sollevare quelli degli altri.

Anche da questo lato l'efficacia consolatrice dell'amore si esplica secondo le due funzioni già illustrate: solleva il peso dell'animo afflitto e vi riporta il sorriso della gioia.

L'egoista che si chiude nel suo dolore, non pensa che al suo dolore, non si preoccupa che del suo dolore, lo vede necessariamente ingigantire sempre più, ne sente sempre più aumentare il peso, e viene così punito con un accrescimento di sofferenza. Mentre chi apre il suo cuore anche ai dolori altrui, chi si adopra a guarirli, ha in quest'opera santa una

specie di sfogo, una salutare distrazione, un vero e proprio sollievo. Colui inoltre che, in mezzo alle più grandi afflizioni, invece d'isterilirsi a piangerle, si sforza di dimenticarle, e porta coraggiosamente soccorso ai compagni di sventura, ne è ricompensato colle gioie che si associano sempre all'esercizio del bene e della virtù. Egli gode al pensiero che il celeste consolatore terrà conto della sua forza e del suo coraggio; gode nella certezza che solo così continuerà l'opera benefica delle persone che piange perdute e ne onorerà la memoria; gode soprattutto per quella gioia ineffabile, che ogni cuore gentile prova nel ricondurre la pace dove era prima la guerra, il sorriso e la letizia dove prima era il pianto e la tristezza (1).

Il conforto fraterno è un dovere — Questa divina fecondità ed efficacia del conforto fraterno spiega l'interessamento tutto speciale, che G. Cristo ha mostrato per esso. Spiega perchè Egli, dopo averne dati i più sublimi esempi, ha elevato l'amore verso i nostri fratelli alla dignità di precetto rigoroso della nuova legge (2). Spiega perchè sia arrivato a proclamare, che avrebbe ritenuto come fatto a se medesimo quanto avremmo fatto per i miseri e gl'infelici.

“ Quando il Figliuolo dell'uomo — si legge nel Vangelo — verrà nella sua maestà a giudicare il genere umano e a distinguere per sempre i buoni dai cattivi, dirà agli eletti collocati alla sua destra: “ Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi sino dalla fondazione del mondo. Imperocchè ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui pellegrino, e

(1) DORA MELEGARI. *Artefici di pene e artefici di gioia*, Milano 1908.

(2) *Giov.*, XV, 12.

mi deste alloggio; ignudo, e mi rivestiste; ammalato, e mi visitaste; carcerato, e veniste da me „.

“ Allora gli risponderanno i giusti: “ Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare; assetato, e ti demmo da bere? Quando ti abbiamo veduto pellegrino, e ti abbiamo alloggiato; ignudo, e ti abbiamo rivestito? Ovvero quando ti abbiamo veduto ammalato o carcerato, e venimmo a visitarti? „. E il re risponderà e dirà loro: “ In verità vi dico: ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta per me (1) „.

Universalità del precetto. — Ma se il soccorrere i miseri e consolare chi soffre costituisce un precetto così alto e così nobile, quali ne sono i confini, quali le condizioni e le modalità?

Esso abbraccia tutte le persone e tutti i mezzi. La sua sfera è vasta quanto quella della fraternità umana, immensa come quella dell'umano dolore. Non vi è distinzione fra parenti ed estranei, fra concittadini e stranieri, fra amici e nemici. Dov'è un uomo che soffre, ivi è un fratello che ha diritto al nostro aiuto, al nostro conforto. Non vi è distinzione tra dolori fisici e dolori morali, tra sofferenze materiali e sofferenze spirituali, tra sventure pubbliche o private, fra tribolazioni colpevoli e involontarie. Dov'è una miseria da sopprimere, una lacrima da asciugare, una piaga da medicare, ivi non deve mai mancare il soccorso della carità cristiana.

Perchè però il conforto dato a fratelli sofferenti conservi la sua bellezza ed efficacia, ha da essere saviamente ordinato, generoso, delicato, sincero. Senza queste doti non potrà mai

(1) *Matt*, XXV, 34.

raggiungere i suoi scopi, e trovarsi in armonia collo spirito del cristianesimo.

Sue doti : Ordine. — Quantunque il cristiano debba essere disposto a sollevare tutte le miserie de' suoi fratelli, non è in grado però di portare soccorso a tutti; può quindi, e deve anzi, avere delle preferenze. E queste devono andare a coloro che gli sono più vicini per i vincoli di famiglia, di patria, e di amicizia; a coloro che sono più degni di aiuto, per le loro doti e per la loro condotta; a coloro che ne hanno maggiore bisogno.

È contro l'ordine della carità affannarsi a sollevare le miserie degli estranei, dando il proprio nome a tutte le opere di beneficenza, e poi dimenticare quelle de' figli, de' genitori, de' fratelli, de' sottoposti; agitare la fiaccola della carità sulle piazze, e lasciarla spenta dentro le pareti domestiche. È contro l'ordine della carità mostrarsi gentili e premurosi per i facili violatori delle leggi morali, per i detrattori della religione, e non avere che indifferenza, durezza e asprezza di critiche per gli uomini più virtuosi e pii. È finalmente contro questo medesimo ordine aiutare ciecamente, senza accertarsi prima della realtà ed entità de' bisogni, esponendosi in tal guisa a lasciare nella miseria i veri bisognosi, e favorire l'ozio e i vizi degli sfruttatori della beneficenza.

Generosità. — La seconda dote e condizione del conforto cristiano è la generosità.

Si deve dare tutto quello che si può, e darlo con prontezza (1); darlo senza dilazioni pericolose, senza restrizioni antipatiche ed odiose. “ Meglio ingannarsi — dice Clemente Alessandrino — facendo del bene a quelli che non lo meritano, che mancare di farlo a quelli che le meritano (2). Nè

(1) *Eccl.* IV. 3.

(2) *Qual'è il ricco che si salverà,*

si tirino fuori, come accade tanto spesso, le occupazioni, la salute, la mancanza di mezzi, ecc. Il più delle volte queste sono scuse senza alcun fondamento; scuse, che prendono la parvenza di realtà, solo per il modo con cui le colorisce il nostro egoismo.

È assurdo parlare di mancanza di tempo, quando si tratta di lenire un dolore o asciugare una lacrima; mentre lo si trova per le chiacchiere, per le visite inutili, per tutti i divertimenti. È ridicolo parlare di salute, per rifiutarsi di visitare un povero infermo, o di scrivere un biglietto di raccomandazione, mentre se ne trova tanto per frequentare saloni e teatri, per scrivere lettere di complimento e peggio. È indegno parlare di mancanza di mezzi finanziari, quando si tratta di gente che basisce di fame e muore di freddo; mentre poi non mancano mai allorchè si tratta di fornire il proprio nido di tutte le raffinatezze del lusso, o di mettersi indosso un intero patrimonio di gioielli e di pelliccie.

Ricordino i ricchi, che per essi, dare ai poveri il superfluo, non rappresenta un consiglio, bensì un severo precetto. Ricordino che la parte delle loro ricchezze spettanti ai poveri, è quella che avanza alle esigenze e alle necessità della vita e della loro reale condizione sociale, non già quella che avanza ai capricci della vanità, ai sogni dell'ambizione e dell'orgoglio, all'ingordigia dell'avarizia, all'insaziabilità della voluttà.

Non si dimentichi mai da nessuno, che non sono soltanto i mali materiali che devono essere guariti. Accanto a questi vi sono i mali ben più gravi delle anime, e per essi il denaro non basta. Se il denaro può far cessare le torture di uno stomaco vuoto, non può nulla per quelle più atroci di un'intelligenza priva del cibo della verità. Se può vincere il freddo che irrigidisce le membra, non può nulla per quello che agghiaccia le anime. Se può guarire le piaghe dei corpi, è impotente a sanare quelle più dolorose dei cuori. Al di sopra della beneficenza che attinge alle ricchezze materiali, vi è

quella molto più nobile che attinge ai tesori inesauribili dello spirito; al disopra dell'elemosina del denaro, vi è quella più preziosa della verità e dell'amore (1). Non occorre perciò essere molto ricchi di beni di fortuna per adempiere il precetto della carità, che ci comanda di portare soccorso ai fratelli che soffrono. Non sono sempre i denari che si chiedono, non sono sempre i denari che occorrono. Un buon consiglio, una buona parola, una gentilezza, una piccola attenzione, ecco quello che spessissimo basta; ecco quello che tutti possono dare, senza molta difficoltà, senza gravi sacrifici. Sono piccole gioie, è vero; ma quando vengano sparse generosamente tra gli uomini, valgano a lenire anche i più grandi dolori.

Delicatezza. — La terza dote del vero conforto fraterno è la delicatezza.

Vi sono molti che si prodigano volentieri per i loro fratelli infelici, ma si comportano in una maniera così grossolana e sgarbata, con sì poco tatto e poco senso di opportunità, che fanno perdere alle loro consolazioni ogni efficacia.

Dimenticano che

... a nobil alma
Ogni più ricco don povero fassi
quando scortese il donator si mostra (2).

Dimenticano che è

Lieve, a chi fuori della sciagura ha il piede,
Dar consigli e rampogne a chi ne' mali sta (3).

(1) Vedansi le belle osservazioni che fa in proposito Padre JANVIER *Charité*, vel., II, p. 205-223.

(2) ESCHILO, *Prometeo*.

(3) SHAKESPEAR, *Amleto*.

Mentre l'ascoltarli quando si soffre, più che un sollievo può costituire un nuovo tormento.

“ Questi precetti — fa dire Shakespear ad uno dei suoi personaggi — si possono udire quando la sola pena che se n'ha, sta nell'ascoltarli, ma si raddoppia il fardello dei dolori nel doverli intendere con pazienza, quando il cuore sanguina. Tutte queste massime sono volta a volta balsamo e fiele alla piaga; ma le parole non sono che parole, nè mai udii che il cuore mortalmente ferito fosse sanato dall'orecchio (1) „.

Perchè il conforto fraterno sia davvero efficace e conservi tutto il suo celeste aroma, deve essere dato in modo da non offendere la sensibilità o l'amor proprio di chi ne è oggetto; in modo da tener conto delle circostanze di luogo, di tempo e di persona. Ad esempio, si può insistere nel domandare o nel discutere, quando i dispiaceri sono lievi, quando le piaghe sono quasi rimarginate, e l'animo ha ritrovato la sua calma e serenità abituali; ma allorchè invece i dispiaceri sono gravissimi, le piaghe da essi aperte nel cuore ancora sanguinanti, e l'animo ancora schiacciato sotto il loro peso, il conforto più gradito è quello di una compassione muta, la consolazione più eloquente è quella del silenzio (2). “ Avvicinarsi troppo ad una sensibilità ferita, anche per compian-

(1) *Otello*.

(2) Si racconta nella Bibbia che gli amici di Giobbe, consapevoli della grandezza del suo dolore, per sette giorni gli stettero vicini senza profferir parola. Quando però uscirono dal loro prudente silenzio, usarono così poca delicatezza, che il paziente li chiamò “ consolatori pesanti e verbosi... — Anche Seneca scriveva alla madre Elvia: “ Dolore tuo, dum recens saeviret, sciebam occurrendum non esse, ne illum ipsa solatia irritarent et accenderent; nam in morbis quoque nihil est perniciosius quam immatura medicina „. Cap. I.

gerla, è un farle male „ (1). Parimente le parole di conforto che sono opportune ed efficaci per una persona rozza, per un credente, per un giovanetto, possono divenire inopportune ed inefficaci, quando siano rivolte ad una persona colta, ad un incredulo, ad una persona anziana. Certe espressioni gradite in privato, o se dette da un amico o da un superiore, possono apparire provocanti, se dette in pubblico, da una persona ignota, da un uguale od inferiore.

Che se invece del conforto morale si tratta di quello materiale dell'elemosina, non si dimentichi mai che il ricevere, e molto più il domandare, per molti è estremamente duro, penoso, umiliante. Se è possibile, dunque, invece di aspettare di essere pregati, si prevenga; invece di aspettare che i poveri bisognosi vengano incontro a noi, andiamo incontro ad essi. E quando siamo richiesti, se possiamo, diamo subito, senza aspettare di essere vinti solo dall'importunità dei richiedenti; diamo, senza umiliare nessuno, senza suonare la tromba, e in modo che la sinistra ignori quel che fa la destra (2); diamo come se non dessimo. Che se saremo costretti a rifiutare il soccorso domandato, facciamolo con garbo e delicatezza. Una negativa data con gentilezza vale spesso molto più di un'aiuto concesso con durezza e a malincuore.

Sincerità. — Ultima dote del conforto fraterno è la sincerità.

Bisogna portare aiuto a chi soffre, non per semplice convenzionalismo, e peggio ancora per egoismo, ma per soddisfare un bisogno prepotente del cuore, per adempiere un dovere, per amore di Dio ed utilità del nostro prossimo.

La parola del conforto convenzionale e ufficioso imposta dalle convenienze sociali, la parola del conforto che fa parte

(1) BOURGET, *Lazarine*, p. 99.

(2) *Matt.* VI, 2.

della commedia umana, è troppo fredda, troppo compassata e sterile, perchè sia capace di riportare la quiete nel cuore in tempesta. Essa non viene dal cuore, e al cuore non può arrivare; con indifferenza è pronunziata, e con indifferenza ascoltata. Nei momenti terribili della sventura non vi è nulla di così irritante e penoso quanto le solite frasi di condoglianza pronunziate da persone, che con la stessa disinvoltura escono dalla casa del dolore per entrare in quella della gioia, con la stessa indifferenza ripetono, dopo le condoglianze, le felicitazioni.

Il conforto poi che viene dato per ambizione, per interesse, per scopi indegni; il conforto, in una parola, che serve di maschera al più esoso egoismo, più che un sollievo costituisce un insulto a chi soffre, un vergognoso sfruttamento della miseria, un' indegna profanazione della carità cristiana. Secondo lo spirito del Vangelo dobbiamo amare gl' infelici, non perchè ci sono utili, non perchè possono servire di strumento ai nostri disegni o di piedistallo alla nostra ambizione, ma perchè come noi sono figli di Dio, come noi sono amati da lui. Dobbiamo amarli, perchè come noi sono stati redenti da Gesù Cristo; amarli perchè Egli ha detto: " qualunque cosa farete ad uno di questi piccoli fratelli, la riterrò fatta a me stesso „ (1). Il nostro amore per essi deve essere una copia di quello che il divin redentore ha avuto per noi (2); e quindi puro, generoso, essenzialmente basato sul sacrificio. L'amore che ignora il sacrificio, l'amore egoistico che dà solo per prendere, non può più avere per simbolo la croce, non è più cristiano.

Feste di beneficenza. — Da quanto è stato detto fin qui è facile comprendere cosa si debba pensare del conforto, che

(1) *Matt.* XXX, 40.

(2) *Giov.* XV, 12; *Efes.* V, 2.

si prodiga in tutte le ultra moderne pseudo forme di carità, chiamate feste di beneficenza.

Non credo che la beneficenza basata sulle feste possa mettersi mai d'accordo collo spirito di sacrificio animatore della carità cristiana, e con quella gentile delicatezza evangelica, che raccomanda di dare senza suonare la tromba, in modo che la sinistra ignori quello che fa la destra. Nondimeno mi guarderò bene dal riprovarla tutta indistintamente, senza tenere alcun conto delle intenzioni che la ispirano, delle persone che la praticano e dei modi con cui viene esercitata. Mi guarderò dal turbare con vani scrupoli quelle ottime signore, le quali ben conoscono la vera beneficenza cristiana, si prodigano senza riserve in pro degl'infelici, entrano coraggiosamente nei rifugi più ripugnanti della miseria, e ricorrono a certi metodi solo quando le loro borse sono vuote, e non vi è altra via per fare aprire quelle che, senza tali espedienti, resterebbero inesorabilmente chiuse. Mi guarderò dal riprovare assolutamente che ad onesti e leciti divertimenti, necessari al sollievo del corpo e dell'anima, si aggiunga, senza pretese di sorta e come un condimento spirituale, lo scopo benefico. Non mi pare sia lecito prendersela con una povera tazza di thè, con un bel pezzo di musica, con una innocente poesia. solo perchè alcune oneste e serie persone hanno creduto bene di servirsene, per aiutare, senza chiasso eccessivo e senza nessun pericolo di umiliare o di sfruttare nessuno, qualche famiglia povera, o qualche povero istituto di educazione e di beneficenza.

Ma non si troveranno mai espressioni abbastanza severe per stigmatizzare quelle cosiddette grandi feste mondane di beneficenza, a base di balli e di divertimenti consimili, organizzate, con tutto il chiasso e lo sfarzo possibile, da persone nemiche di ogni sacrificio, vane, ambiziose e sensuali, mai sazie di godere e di divertirsi. La beneficenza fatta in tal guisa non ha nulla di cristiano, nulla di nobilmente umano.

Nessuna delle condizioni sopra indicate per il conforto veramente fraterno, vi è rispettata. Essa manca tanto di sincerità quanto di generosità e delicatezza.

Manca di sincerità, e rappresenta una vera ipocrisia, perchè il dolore altrui non è che un pretesto per il piacere proprio, e l'apparente altruismo una maschera del più odioso egoismo. La molla che muove questi pseudo apostoli della carità non è il desiderio santo di sollevare le miserie degli altri, ma quello di soddisfare la propria vanità, la propria ambizione, la propria sensualità. Ci si affanna, non per lenire i dolori o asciugare le lacrime, ma per la meschina soddisfazione di mettersi in mostra, e di vedere il proprio nome nelle colonne dei grandi giornali accompagnato da quegli epiteti lusinghieri, di cui i cronisti mondani oggi sono così generosi. Ci si affanna per avere l'occasione di sfoggiare in *toilettes* sempre più ricche e ardite, per trovare ammiratori, per allacciare o riallacciare amicizie non sempre innocenti, per fare della maldicenza, per fare dello stupido *flirt*: sempre per avere un pretesto di disertare la casa, e un'occasione di più per divertirsi. E nel cicaleggio delle conversazioni, nell'incrociarsi dei sorrisi e degl'inchini, nel turbine delle danze, nell'ebbrezza di una musica voluttuosa, chi pensa più ai poveri, ai malati, a quelli che piangono e soffrono?

Terminati i divertimenti, che spesso nel loro assieme sono costati somme favolose, si raccolgono le briciole della festa, e si gettano, con gesto protettore, ai sofferenti. Ma le briciole per lo più sono così poche e meschine che non basterebbero a pagare neppure tutte le note, che la sarta, la modista, la crestaia e il parrucchiere si affretteranno a portare a qualcuna delle organizzatrici. E tutto questo si vorrebbe battezzarlo per generosità!

Questa pseudo beneficenza però non manca solo di sincerità e generosità; manca pure di delicatezza, e suona insulto sanguinoso a quelli stessi che ne sono l'oggetto.

Essa si riduce infatti ad un vergognoso sfruttamento della miseria e della infelicità, che viene presa a pretesto de' propri fini egoistici. Appena una sventura piomba sopra una famiglia, una città, o un'intera nazione — si tratti d'incendi o d'inondazioni, di terremoti o di guerre — ecco questi strani speculatori delle disgrazie accorrere con non minore sollecitudine degl'impresari di pompe funebri. Gli uni s'incaricano di organizzare funerali; gli altri di organizzare feste.

Ora se gl'infelici si sentono offesi da chi approfitta della loro triste sorte per far denaro, come non dovranno sentirsi offesi da coloro che ne approfittano per soddisfare le proprie ambizioni ed accrescere la somma dei propri piaceri? Anzi quest'ultimo sfruttamento è tanto più odioso, in quanto si ammantava della veste dell'altruismo, e in quanto col suo lusso provocante fa meglio risaltare quelle disuguaglianze sociali, a cui l'uomo non riesce mai ad adattarsi volentieri. Coloro che piangono e soffrono non possono essere davvero lieti nel vedere che i gaudenti ed i felici, per ascoltare i loro appelli disperati, devono venire ingannati con qualche attrattiva; nel vedere che per essere indotti ad asciugare le loro lacrime e a lenire i loro dolori, vogliono prima ridere, vogliono prima divertirsi, passando attraverso le mal velate indecenze di un festino e le ebbrezze sensuali di un ballo.

Certamente, osserva una coraggiosa scrittrice, gl'infelici non rifiutano il soccorso loro portato in tal guisa, perchè la miseria è la peggiore nemica della dignità, e perchè quando sorge il bisogno non c'è tempo di chiedere in che modo la moneta sia stata trovata; ma rifiutano in cuor loro l'insulto, e da quella beneficenza, cui dovevano attingere anche conforto morale, sono spinti al malcontento (1).

Sì, è verissimo; queste forme di beneficenza, più che utili alla pace sociale, le sono dannose.

(1) CARLA CADORNA, *Beneficenza di guerra. Corr. d' It.*, 2 dic. 1915.

Se, ad onta del loro moltiplicarsi, non si riesce a vincere il malcontento e la ribellione, che serpeggiano tra la massa sempre più grande dei diseredati; se, ad onta delle somme non indifferenti messe per loro mezzo a disposizione delle miserie del popolo, la riconoscenza diventa un sentimento sempre più raro, lo si deve in gran parte a tutto ciò che d'indelicato, e di urtante contengono le predette forme della beneficenza moderna, la quale "alla caratà che nascondeva la mano, ha sostituito una filantropia che conteggia pubblicamente la vanità degli oblatori. (1) „

Il cuore si guadagna solo col cuore, e la falsa beneficenza, non venendo dal cuore, non può in alcun modo, conquistare il cuore dei beneficiati e fare sbocciare in esso la gentile pianta della riconoscenza. Se oggi gl'infelici troppo spesso, invece di benedire, maledicono quelli stessi che li aiutano, non è solo per animo cattivo, non è solo per invidia; è principalmente perchè sentono che questi aiuti, più che dati spontaneamente, sono strappati, più che ispirati da vero affetto, lo sono dalla vanità, dall'interesse, dall'egoismo.

Se la beneficenza fosse ispirata a sentimenti veramente cristiani, non mancherebbe a chi la fa, la gioia della gratitudine. Valga a dimostrarlo questo episodio gentile, uno fra i tanti che potrei citare.

Vari anni sono ho conosciuto una vecchia signora, che viveva nella sua casa la vita dei solitari. Usciva solo al mattino di buon'ora, quando tutti dormivano, per andare — dicevano i familiari — ad ascoltare qualche messa; il resto della giornata lo passava nella sua camera, occupata in un lavoro ignoto. Essendosi ammalata, con grande meraviglia e sorpresa di tutti, una vera folla di gente venne ad assediare la portineria, domandando con ansia visibile perchè la vecchia contessa non usciva più. La solitaria, che si credeva

(1) ORIANI, *Rivolta ideale*.

non avvicinasse nessuno, faceva invece molte visite. Al mattino, ascoltata la messa, si recava premurosamente nelle case di un quartiere popolare, per portare a poveri vecchi, a povere madri di famiglia, o a vedove e fanciulle abbandonate i pochi soccorsi materiali, che le sue condizioni finanziarie, non più floride, le permettevano, e quelli ben più copiosi della sua inesauribile immensa bontà. Quando ella soccombe alla violenza del morbo, un esercito di miseri da lei così silenziosamente beneficati la seguì, piangendo, fino al cimitero; e per mesi e mesi mani ignote collocarono sulla sua tomba umili fiori di campo, gentile tributo della gratitudine popolare alla modesta benefattrice cristiana.

Se si vuole dunque che la beneficenza produca i suoi frutti, si deve liberarla dalle moderne profanazioni. È difficile certo resistere alla moda e navigare contro corrente; ma un paese come l'Italia, che anche recentemente vanta benefattori dell'umanità della tempra di un Cottolengo, di un Don Bosco, di un Ludovico da Casoria e di un Don Guarella, non ha bisogno d'imitare queste forme esotiche di beneficenza venute d'oltr'Alpe. Persone appartenenti a famiglie che hanno dato alla nostra patria innumerevoli ospedali, asili e orfanotrofi, non devono farsi rimorchiare da poche teste leggiere e da pochi cuori egoisti. Bisogna che tutti tra noi lavorino senza tregua a purgare la beneficenza da queste infiltrazioni del sensualismo pagano, e a ridarle le basi cristiane dell'amore e del sacrificio. E quando torni a trionfare in tutta la sua purezza la carità cristiana, quando essa con le sue mirabili energie, venga a supplire quello che sempre mancherà alla giustizia umana, potremo essere sicuri che diminuiranno le miserie e cresceranno le gioie; potremo esser sicuri che, secondo il desiderio del divino legislatore di questa carità, gli uomini si sentiranno fratelli, e saranno un cuor solo ed un'anima sola.

CAPITOLO III.

La rassegnazione cristiana

Inevitabilità del dolore. — Abbiamo fin qui indicato i mezzi più atti a prevenire il dolore, come quelli più atti a superarlo. Se spesso però questi mezzi risultano efficaci, spesso risultano invece totalmente vani; chè si danno purtroppo malattie incurabili, rovine irreparabili, perdite inevitabili. E anche quando l'esistenza scorresse tranquilla e felice, nessuno potrebbe salvarci dalle insidie della morte, che attende in agguato l'ora sua. Allorchè quest'ora è scoccata, non vi è nulla che possa sbarrarle il passo: nè medici, nè medicine; nè potenza, nè ricchezze; nè lusinghe, nè violenze; nè sorrisi, nè lagrime. La scienza e l'amore, che pure così spesso operano prodigi, non valgono a parare i colpi tremendi della sua falce; e sotto questi colpi cadono ugualmente alberi e fiori, fiori di giardino e fiori di campo, fiori di un anno e fiori di un giorno. Questo è il destino di tutti gli uomini: la morte è l'epilogo della vita; si vive per morire!

Che fare dinanzi a questa inevitabilità del dolore?

Ribellione e sfida. — Forse lamentarsi senza fine, e peggio ancora ribellarsi, imprecare e maledire? Ma quale utile si può ricavare dalla disperazione e dalla ribellione? Nessuno. La ribellione e la disperazione non rimediano nulla; e invece di

attenuare, accrescono anzi le nostre sofferenze. Esse non ci ridanno la salute perduta, non ci rialzano dalla rovina, non ci riguadagnano un cuore, non ci restituiscono i nostri cari strappati dalla morte. Esse non fanno che prostrare maggiormente le nostre forze, irritare la nostra sensibilità, rendere più profonde e pericolose le nostre ferite.

“ Prenderemo forse la fiera risoluzione di non mostrare agli occhi degli uomini alcuna debolezza? Faremo appello a tutte le energie della natura per non confessarci vinti dal dolore? Ci gonfieremo di superbia nella resistenza ai suoi assalti, e gli diremo con disprezzo: dolore tu non sei un male? (1) „ Ma questo è un contegno violento, contrario alla natura e alle sue inevitabili debolezze. Se è proibito ribellarsi al dolore, non lo è però sentirne il terribile peso; se è proibito disperarsi, non lo è piangere; se è proibito maledire, non lo è invocare aiuto e chiedere pietà. Questa impassibilità il più delle volte è soltanto esteriore, e nasconde una tortura e uno strazio dell'anima superiore alle forze umane. “ È un artificio dell'orgoglio, dice il Manzoni, che rifugge dal lasciare vedere uno stato di abbattimento, che potrebbe essere un grato spettacolo all'orgoglio altrui „ (2). Ma spesso il dolore è più forte di ogni orgoglio; e allora la maschera cade, allora gli artifizii cessano; la pretesa energia diventa viltà, il preteso coraggio disperazione.

“ È proprio degli spiriti grandi e forti... il contrastare, almeno dentro sè medesimi, alla necessità, e far guerra feroce e mortale al destino, come i sette a Tebe di Eschilo, e come gli altri magnanimi degli antichi tempi. Proprio degli spiriti deboli si è il cedere e conformarsi alla fortuna e al

(1) MONSABRÉ, *Retr. pascal.*, 1883-84, *La souffrance chrétienne.*

(2) *La morale cattolica*, cap. XVII.

fato „ Così il Leopardi (1), che fa pure dire ad uno di questi suoi magnanimi degli antichi tempi:

“ Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell'alto lato
L'amaro ferro intride,
E maligno, alle nere ombre sorride „ (2).

Chi conosce la vita del Leopardi e ha letto le sue opere, sa che cosa si nascondesse sotto questo atteggiamento di sfida. Sa che nessuno più di lui prova coi fatti la verità delle citate parole del Manzoni.

Adattamento passivo. — Passeremo forse all'eccesso opposto, e accetteremo il dolore passivamente, senza resistere e senza reagire in alcun modo? L'accetteremo ciecamente, lasciando che agisca in noi quella prodigiosa possibilità di adattamento, che secondo R. Ardigò, permette all'uomo di acconciarsi a tutto; al cretinismo, come alla schiavitù, alla dipendenza, come alla malattia, alla debolezza, come alla povertà, all'abbandono, come alla vecchiaia? (3). Ma quando

(1) *Preambolo al Volgarizzamento di Epitteto.*

(2) *Bruto Minore.*

(3) *La morale dei positivisti*, lib. II, parte III, cap. II. A motivo di questa taumaturgica legge di adattamento, la religione — pensa il filosofo positivista — non solo non è necessaria a sorreggere nelle miserie della vita le persone di una tempra e di una cultura particolare, ma neppure quelle del volgo. E nondimeno il filosofo non ha saputo rassegnarsi alla fredda solitudine della sua vecchiaia, ed ha recentemente attentato ai suoi giorni. A coloro che gli hanno chiesto il motivo di questo atto insano, non ha dato che una desolante risposta: “ A che serve la vita? „

pure un tale contegno di fronte al dolore non fosse del tutto contrario alla nostra dignità di esseri ragionevoli, che hanno il bisogno e il diritto di conoscere il perchè dei sacrifici che loro s'impongono; quand'anche questo adattamento non confinasse con l'abbrutimento, si crede forse che sia davvero così facile e piano, come vorrebbe dare ad intendere il filosofo positivista? Col tempo, è vero, si finisce per acconciarsi a tutto; ma quali lottè, quali torture, quali agonie prima di giungere alla calma! E per lo più è una calma soltanto momentanea. Dietro l'abituale apatia, dietro l'abituale incapacità a reagire si nasconde sempre minacciosa la tempesta; e basta qualche volta il più piccolo incidente, perchè essa esploda con violenza tanto maggiore quanto più lunga fu la calma, che l'ha preceduta.

Perchè la sottomissione al dolore sia resa meno dura e più stabile, perchè sia conforme alla nostra alta dignità di uomini, non deve essere cieca, come quella di una sfiancata bestia da soma, che si prende ogni peso e ogni colpo per impotenza fisica di reazione; ma deve essere cosciente e riflessa, basata su motivi razionali atti a conquistare l'assenso della libera volontà.

Fatalismo. — Ma dove troveremo questi motivi razionali? Forse nel fatalismo? Ci consoleremo pensando che il soffrire è legge imposta a tutti gli umani da un potere cieco, superiore agli uomini e alla divinità; da un potere i di cui decreti sono senza appello; da un potere che travolge quanti osano opporglisi?

La persuasione della universalità del dolore e della sua inevitabilità non sembra davvero sufficiente a condurre l'uomo ad una sottomissione serena e stabile, ad una pace interiore duratura. Il sapersi circondati da fratelli che soffrono come noi; il sentirsi impotenti a vincere i loro mali, come a vincere i nostri, non può non aumentare l'intensità delle sofferenze.

A consolare chi soffre, non basta il ripetere: siamo nati al dolore (1). Il buio che si addensa sul mistero di questa legge così dura per noi, la sua irrimediabile sterilità, la sua terribile inevitabilità, rappresentano un peso troppo grande per le nostre deboli forze. Il suicidio permesso e praticato con tanta frequenza dagli stoici, che professavano questo cieco fatalismo, dimostra che la calma e la serenità da esso ispirate erano soltanto apparenti; dimostra che il dolore sofferto senza speranza, non salva mai dalla disperazione.

La rassegnazione cristiana. — Ben diverso è il contegno del vero cristiano.

Egli non rimane passivo dinanzi al dolore proprio o altrui, e procura con tutti i mezzi di prevenirlo. E quando ne è colpito, non resta impassibile ai suoi strazi, non tenta coprire con l'orgoglio la sua debolezza; piange, geme, invoca soccorso. Ma se piange, non si dispera; se geme, non si ribella; se invoca aiuto, non pretende di essere sempre contentato.

“ Piangere, diceva S. Bernardo a proposito della morte di suo fratello Gerardo, è umano; rivoltarsi è empio. Piango perchè sono stato colpito; non accuso la mano che mi colpisce, ma faccio appello alla sua bontà, mi sforzo di piegare la sua severità. Le mie parole sono cariche di dolore, non di mormorazione (2) ”.

Allorchè tutti gli aiuti umani sono venuti meno, allorchè la scienza e l'amore si sono dichiarati impotenti, il cristiano ha ancora un rifugio.

Per lui il cielo non è vuoto, nè la terra su cui viviamo è soltanto campo di forze cieche e fatali. Nel cielo vi è un Dio buono, sapiente e onnipotente, dal quale dipendono tutti

(1) Queste sono le ragioni di cui si serve continuamente Seneca nelle sue lettere consolatorie.

(2) *In Cantic. serm. XXVI.*

gli avvenimenti della vita, tutti i fenomeni dell'universo; vi è un Dio che conosce le nostre miserie, sente i nostri appelli, e può, se vuole, soccorrerci, consolarci. Ineffabile nei suoi consigli, incomprendibile nei suoi disegni, vigila su tutte le vie umane (1). Egli dà la povertà e la ricchezza, umilia ed esalta. Dalla polvere solleva il mendico, e dal fango innalza il povero perchè sieda coi principi ed occupi un trono di gloria (2). A questo Dio rivolge il suo pensiero e il suo cuore; su lui ripone tutta la sua fiducia. E da lui discende la forza, il coraggio, la luce che rasserena l'anima. " Dio è la quiete per essenza, e dirigere i nostri sguardi su lui, è mettere noi stessi in quiete (3) „. Che se la preghiera rimane inascoltata, egli non si stanca, e torna a pregare con più fede, con più fervore, con più grande purità d'intenzioni. E se malgrado tutto questo, nessuna risposta viene al suo appello, egli resta sempre forte, coraggioso, internamente sereno. Ed eccone il motivo.

I motivi della rassegnazione. Dio nostro padre e redentore. — Secondo il cristianesimo Dio non è soltanto l'essere infinito, che riempie il cielo e la terra; l'essere onnipotente, a cui nulla può resistere; l'essere onnivigente, a cui nulla sfugge nella vastità dei cieli, nell'oscurità delle tenebre, nella profondità degli abissi; l'essere giusto, che vigila con severità inflessibile alla custodia della sua legge. Egli è ancora un padre buono, tenero e affettuoso, che se ha cura di tutte le sue creature, ha una cura speciale dell'uomo sua creatura diletta (4). È un padre provvido, che ci somministra il nostro pane quotidiano e tutto quello di cui abbiso-

(1) *Geremia XXXII*, 19.

(2) *I Re*, II, 7-8.

(3) S. BERNARDO, *Serm. V in quadrages.*

(4) *Matt.*, VI, 25 e seg.

sogniamo (1). È un padre misericordioso, sempre pronto ad aprire le sue braccia ai figli pentiti (2). Non fa distinzione di sorta tra i suoi figli; e permette che il sole si levi sopra i buoni, come sopra i cattivi: e manda la pioggia per i giusti, come per gl'iniqui (3). Non ha privilegi per i grandi e per i dotti; chè anzi umilia coloro i quali si esaltano, ed esalta coloro i quali si umiliano (4); manifesta ai semplici ciò che tiene nascosto a coloro che si credono sapienti (5).

E non solo Dio è padre, padre vero, padre in tutto il più alto significato di questo dolce nome, padre più di ogni altro, unico vero nostro padre (6); egli è ancora nostro redentore.

Quando dall'ordine naturale passiamo a quello soprannaturale, troviamo così grandi prove dell'amore divino, che ne restiamo come atterriti. Esse sono così alte, così ineffabili, che rimangono inesplicabili e incomprensibili per le deboli forze della nostra ragione. La fede insegna che Dio ci ha amato fino a dare per noi il suo figlio unigenito (7); insegna, che questo Figlio di Dio, e Dio egli stesso, ha preso per noi tutte le miserie umane; per noi ha sofferto i dolori più atroci; per noi è morto in un patibolo infame. Insegna, che il Figlio di Dio non contento della sua umiliazione, della sua passione e morte, si è nascosto per amor nostro sotto i veli del mistero eucaristico, e si è fatto nostro cibo, nostra bevanda. Quale immensità di affetto, quale abisso di amore!

(1) *Matt.*, VI, 11; VII, 11.

(2) *Luc.*, XV.

(3) *Matt.*, V, 55.

(4) *Matt.*, XXIII, 12

(5) *Matt.*, XI, 25.

(6) *Matt.*, XXIII. . .

(7) *Giov.*, III, 16.

Le benefiche finalità del dolore. — Ora è proprio questo Dio così buono, così tenero, così amante, che permette le sofferenze dei nostri corpi e delle nostre anime, le sventure private e quelle pubbliche. È proprio questo padre e questo redentore, che lascia spesso senza risposta le nostre preghiere più fervorose e i nostri appelli più insistenti. Quando dunque il cristiano capisce tutta l'altezza e tutta l'immensità dell'amore divino per noi, come può sospettare che il contegno di Dio di fronte alle nostre sofferenze, sia dovuto ad indifferenza, e peggio ancora a durezza e crudeltà? No, il vero cristiano sa che il Signore, come dice S. Paolo, si comporta sempre con noi come con figliuoli che ama (1). Sa che la volontà sapiente, santa, giusta e paterna di Dio non può volere che il nostro bene. Sa che se permette le nostre afflizioni, non le permette che in vista di un bene maggiore. Sa che " i suoi pensieri non sono i nostri pensieri, nè le sue vie le nostre vie (2) „. Sa che, anche quando sembra rifiutarsi di ascoltare le nostre preghiere, queste non rimangono senza frutto. Sa che, permettendo alla morte di strapparci i nostri cari, dà ad essi una vita migliore: la vita della vera gioia, della vera felicità. Sa che se permette al dolore di torturarci con queste perdite e con questi distacchi, lo fa per guidarci alle cime della vera grandezza, per salvarci dai pericoli della colpa, per strapparci alle illusioni della terra, per purificarci, affinarci, renderci più degni di lui, facilitarci il conseguimento dei nostri supremi destini. Egli sa tutto questo, e fermo in tale convinzione, accetta con docilità e calma le dure lezioni del dolore, procurando di uniformare la sua alla volontà di Dio. Sereno e tranquillo, anche nelle tempeste più tremende, si sforza di cooperare alla realizzazione degli scopi intesi da Dio; e sopporta le prove più terribili, in espiatione

(1) *Agli Ebrei*, XII, 6.

(2) *Isaia*, LV, 8.

delle colpe proprie e di quelle altrui; come mezzo per accrescere il tesoro dei meriti e conquistare quella corona, che un giorno dovrà ornare la sua fronte nel regno della vera pace.

Come un figlio pienamente convinto della bontà del padre, ne accetta, senza discutere, tutte le decisioni, anche quando sono più contrarie alle sue inclinazioni; come un malato pienamente convinto dell'abilità del medico, ne accetta volentieri tutte le prescrizioni, anche quando sono più penose, così il vero cristiano, che ha piena fiducia nella bontà del padre celeste, piena fiducia nella sapienza del medico divino della sua anima, senza mormorare, senza protestare, accetta tutto quello che conosce conforme ai suoi santi voleri. Questa bontà e questa sapienza gli sono garanzia sicura, che l'entità e la durata della prova non saranno mai superiori alle sue forze; che alla tentazione si accoppierà la forza per vincerla (1); che il dolore, se verrà da lui sopportato con pazienza, non sarà vano e sterile, ma fecondo di beni maggiori; fecondo di un premio eterno. Egli può quindi ripetere con il poverello di Assisi: " Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto „.

Gli esemplari della rassegnazione. Giobbe. — Il cristiano non è spinto a questa serena sottomissione a Dio soltanto dalle dottrine confortatrici della sua fede; vi è spinto anche dalla forza degli esempi. Quando la tempesta del dolore imperversa più violenta, per rianimare il suo coraggio vacillante non che a fissare i suoi sguardi su quei forti, che prima di lui hanno combattuto da valorosi le più dure battaglie della vita.

Tra questi esemplari della rassegnazione, due che ci sono proposti dai libri sacri, emergono sopra tutti: il divino Salvatore, e il santo patriarca Giobbe, che ne era la figura.

(1) *ai Corinti*, X, 13.

Giobbe era un uomo, che non aveva simili sulla terra, tanto per la sua virtù, quanto per la sua felicità. Egli era “retto, timorato di Dio e alieno dal mal fare „ (1). Possedeva ricchezze, servi e amici senza numero, nonchè una famiglia invidiabile, allietata da sette figli e da tre figlie. Dalle altezze di questa prosperità egli cade, per permissione di Dio, nella più grande miseria e desolazione. Le sue ricchezze sono rubate o distrutte; i servi vengono uccisi; i figli e le figlie muoiono vittime di un ciclone. Nè qui finiscono le sue sventure. Una malattia terribile invade il suo corpo, e lo trasforma tutto in una piaga. Gli amici lo abbandonano, e quelli che gli rimangono fedeli si uniscono alla moglie per vituperarlo, e per rimproverargli le sue colpe, secondo essi, unica cagione di tante disgrazie.

Ebbene qual'è il contegno di questo martire della sventura dinanzi a tanti dolori? Egli geme, piange, si difende dalle accuse degli amici, e invoca pietà da Dio, perchè “l'uomo non ha la fermezza di una roccia, nè una carne della durezza del bronzo „ (2); ma non una bestemmia, non una imprecazione esce dal suo labbro. Non che lamentarsi della condotta di Dio a suo riguardo, trova anzi il modo di esaltarne la provvidenza, di lodarne la giustizia e la sapienza. Quando gli è recata la notizia della perdita dei beni e dei figli, si prostra a terra, e, adorando Dio, esclama: “Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo tornerò alla terra. Il Signore aveva dato, il Signore ha ritolto; è stato quello che è piaciuto al Signore; sia benedetto il suo nome „ (3). E allorchè la moglie, vedendolo così mal ridotto, lo esorta a ribellarsi a Dio: “tu hai parlato da stolta, risponde: Se abbiamo rice-

(1) *Giob.*, I, 8.

(2) VI, 12.

(3) I, 21.

vuto dalla mano del Signore i beni, perchè non ne prenderemo anche i mali? „ (1).

Gesù Cristo. — Molto più mirabile del contegno di Giobbe, è quello di G. Cristo. Egli era la stessa santità, la stessa purezza; Egli solo aveva potuto sfidare i suoi nemici a trovare in lui la più piccola colpa. Ma non per questo fu immune dalla tirannia del dolore; che anzi nessunò ha mai sofferto quanto lui sulla terra. La sua vita così ricca di persecuzioni, privazioni ed amarezze di ogni sorta, si chiude con quella sanguinosa passione e morte di croce che, riepilogando tutte le sue precedenti tribolazioni, costituiva come il simbolo di tutte le miserie toccate in sorte ai figliuoli degli uomini.

Prima di questa passione lo troviamo nella oscura solitudine del Getsemani, dinanzi alla terrificante visione dei particolari della tragedia, che stava per compiersi.

Egli vede il tradimento di un discepolo e l'abbandono degli altri; vede i flagelli, i ludibri, la ingiusta condanna, la morte sul più infame dei patiboli; vede l'acceciamento del suo popolo e la rovina della sua patria; vede l'ingratitude dei redenti dal suo sangue; vede questo sangue disprezzato, maledetto dai figli del suo amore. Ad un tale spettacolo la sua natura umana vien meno.... Una tristezza immensa lo invade; tutto il suo corpo ne è scosso... In un'agonia senza nome, in uno spasimo senza uguali suda sangue. Sente che le sole forze umane non bastano a sostenerlo: lo spirito è pronto, ma la carne è inferma. La preghiera appassionata sale al cielo dal fondo della sua anima, triste fino alla morte. Padre — egli esclama con l'accento più commovente — fai che questo calice stia lontano da me; ma se non è possi-

(1) II, 10.

bile, se devo beverlo, non la mia, ma la tua volontà sia fatta (1).

— Voler del padre è che il tuo sangue cada,

(risponde un'angelica voce)

feconda, salutifera rugiada,

dall'alta pietà della croce. —

E il mite Nazzareno, al tradimento

distese le mani innocenti,

il Golgota salia senza lamento

col cuore ai futuri redenti (2).

Efficacia dell'esempio di G. Cristo - Parole del Card. Mercier. — G. Cristo, che dopo una lotta tremenda tra la carne e lo spirito, trova la forza di rassegnarsi ai voleri del padre celeste, il quale lo aveva designato vittima redentrice dell'umanità, ha rappresentato sempre per i suoi veri seguaci provati dal dolore, un incoraggiamento e un conforto (3). Tutti hanno affrontato animosamente le più grandi prove; e hanno trovato la forza di pronunziare con l'agonizzante del Getsemani il *fiat voluntas tua* della rassegnazione, nelle sventure pubbliche come in quelle private, nella rovina dei disegni come in quella della salute, nella perdita dell'onore come in quella delle ricchezze, nelle sofferenze del corpo come nelle tristezze dell'anima.

“ Al pensiero delle inenarrabili sofferenze della mia patria, scrive il Card. Mercier, saliva dal cuore il lamento: “ Dio, Dio, perchè mi avete abbandonato? Perchè ricusate di aiutarmi e di esaudire i miei pianti? „ (4).

(1) *Luc. XXII.*

(2) *Giulio Orsini, Orpheus.*

(3) Si leggano le consolanti parole dell' *Imitaz. di Cristo*, L. III, c. 19.

(4) *Salm. XXI, 1.*

“ Ma il lamento moriva sulle mie labbra, e meditavo ciò che il nostro Divino Salvatore ha detto nel Vangelo: “ Non conviene che il servo abbia un migliore trattamento del suo Signore „ (1). Il cristiano è il discepolo di Dio, che si è fatto uomo per soffrire e per morire. Ribellarsi contro il dolore, insorgere contro la Provvidenza, perchè questa permette il dolore e il lutto, sarebbe dimenticare la propria origine, la scuola alla quale siamo stati educati, l'immagine che ognuno di noi porta simboleggiata nel suo nome di cristiano, l'immagine che riverisce tra le pareti domestiche, che contempla sull'altare davanti al quale prega, e che vuole collocata sulla sua tomba, nella quale dormirà il suo ultimo sonno... Se è piaciuto ad un Dio fatto uomo, santo, innocente ed immacolato di soffrire e di morire per noi peccatori e rei, e forse pieni di delitti, non conviene a noi di lamentarci di qualunque sofferenza „ (2).

François Coppée. — E François Coppée, che sulla via del dolore aveva ritrovato il tesoro smarrito della fede, così parlava dell'anno in cui le sofferenze lo avevano ricondotto a Dio.

“ Si, quest'anno 1897 fu crudele per me.

“ Non è forse — io mi domando — il peggiore della mia vita intera?

“ No, mio Dio. Esso è il migliore!

“ Poichè uno de' vostri sacerdoti è venuto, mi ha additata la vostra croce, e mi ha richiamato al vostro sublime insegnamento: — che il dolore è inevitabile, che se si ha il dovere di alleviarlo con tutte le forze negli altri, conviene accettarlo senza mormorare per noi; — e dall'ora in poi, for-

(1) *Matt.*, X, 24.

(2) *Lettera pastorale*. Natale 1914.

tificato dalla vostra grazia e dal vostro esempio, ho sopportato le mie pene non solo con coraggio, ma con non so quale intima soddisfazione.... Saper soffrire! Saper amare! Ecco il prezioso segreto che ho scoperto nel Vangelo durante la mia infermità: ed ecco perchè dicendo addio all'anno che se ne va, e che mi lascia ancora ben debole e condannato a cure penose, proclamo altamente che più di tutti gli altri anni della mia vita, questo mi fu propizio e benefico. Ah, se gli sventurati sapessero meglio soffrire ed i fortunati meglio amare, quale aurora di pace e di bontà spunterebbe sul mondo! „ (1). Nell'atroce malattia che lo portò al sepolcro (un cancro alla bocca) l'illustre letterato si era fatto collocare un crocifisso nell'alcova, e guardando l'immagine di Colui che gli aveva dato l'esempio dell'amore alla sofferenza, trovava la forza per sopportare con rassegnazione la dura prova che il cielo aveva permessa a purificazione delle sue passate debolezze.

La rassegnazione degli umili. — E i valorosi che hanno imitato il Divino Maestro, si contano a migliaia e a milioni. Come non cessa mai il martirio dell'umanità, così non cessa mai la rassegnazione ispirata dalla fede nella provvidenza paterna di Dio.

Accanto alle figure di rassegnati, che si profilano giganti nello sfondo luminoso della storia della santità, vi sono innumerevoli figure di umili, che nel silenzio e nell'ombra combattono e trionfano. Ad ogni momento lacrime, che nessun occhio umano vede, e sospiri che nessun orecchio umano ode, cessano al pensiero che hanno per testimone Dio. Ad ogni momento agli accenti blasfemi della rivolta e della dispera-

(1) *Saper soffrire*, XI.

zione si uniscono gli accenti pii della sottomissione e della rassegnazione. Nell'aria viscida delle officine, o nell'aria pura dei campi; nelle soffitte dei palazzi cittadini, o nelle nere stanzucce delle casupole di montagna; nelle corsie degli ospedali, o nelle celle delle case di pena; nei campi di battaglia, come in tutti gli altri campi delle lotte umane, innumerevoli anime attingono alla fede cristiana la forza per soffrire con una calma meravigliosa, che nessuno stoico ha mai conosciuto.

Nei momenti più critici della vita, nelle sventure più terribili e nei dolori più gravi non c'è nulla sulla terra fuori della fede, che valga a recare un vero conforto; non c'è nulla che come la sua parola sappia trovare le vie del cuore, e riportarvi la calma e la pace. “ Il punto di riposo per l'uomo in questa vita — ha lasciato scritto A. Manzoni — è nella concordia della sua volontà con la volontà di Dio sopra di lui „ (1). E questa concordia non può darcela che la fiducia assoluta nell'amore divino per noi. Il crocifisso che, associando in un mirabile connubio il dolore dell'uomo e l'amore di Dio, ci dà questa fiducia, è il vero e grande consolatore dell'umanità. Tutto il resto è vano ed inefficace... (2)

(1) *Morale Catt.* Cap. XVII.

(2) *Le sens de la mort.* p. 169. - Se B. Croce, invece di prendere a base de' suoi giudizi sulla rassegnazione cristiana, persone che del cristianesimo posseggono soltanto la vernice, avesse studiato la vita de' santi e di altri veri rassegnati cristiani, non avrebbe mai osato scrivere che credenti e non credenti di fronte al dolore tengono lo stesso contegno. (*La Critica*, 20 marzo 1915). Il cristiano che sente veramente la forza della sua fede, ai motivi di rassegnazione, che può avere ogni uomo, ne aggiunge altri molto più efficaci; e col loro aiuto, non solo conserva la calma e la serenità, ma, come vedremo nel capitolo seguente,

“Non vi è che l’orgoglio — ha detto molto bene P. Bourget — il quale sappia soffrire con una maschera calma quanto il volto della fede. Ma è una maschera che nasconde la disperazione „.

può giungere fino alla gioia del soffrire. Il fatto accennato dal Croce di credenti, che, non esauditi nelle loro domande di liberazione, si ribellano a Dio e lo bestemmiano, non prova già la inefficacia consolatrice della fede vera, ma solo l’inefficacia di quella fede tutta esterna e vacillante, che della vera ha soltanto le apparenze.

CAPITOLO IV.

L'amore del dolore

Dietro Gesù sulla via del Calvario. — A noi seguaci del cristianesimo non si chiede solo di soffrire con pazienza e rassegnazione le inevitabili tribolazioni della vita; non si chiede solo di portare coraggiosamente la croce, che Dio carica sulle nostre spalle; si chiede qualche cosa di più. Si chiede d'imitare Gesù Cristo, che sospirò il suo battesimo di sangue (1); di amare, come lui, il dolore; di abbracciare spontaneamente, come lui la croce. “Chi vuol venire dietro a me — ha detto apertamente il divino maestro — rinneghi sè stesso, prenda la sua croce e mi segua „ (2). “Chi non prende la sua croce e mi segue, non è degno di me „ (3), “non può essere mio discepolo „ (4).

E questo appello non è rimasto vano. Le anime nobili comprese dell'altezza della propria vocazione cristiana, si sono confitte con Cristo alla croce (5) e della croce si sono sempre gloriose (6).

(1) *Luc.* XII, 50.

(2) *Matt.* XVI, 24.

(3) X, 38.

(4) *Luc.* XIV, 26.

(5) *Galat.* II, 19.

(6) I. c. VI, 14.

Per amore della croce, camminando sulle orme del divino redentore, migliaia e milioni di cristiani hanno volontariamente rinunciato ai piaceri anche leciti, e imposto dei sacrifici alla loro volontà; hanno detto addio agli onori, alle ricchezze, alle comodità della vita, e popolato le solitudini e i deserti; hanno rinunciato alle gioie della famiglia e della libertà, e si sono rinchiusi dentro un eremo o dentro un chiostro. Per seguire Gesù hanno abbandonato perfino la patria, e si sono recati in regioni lontane, abitate da popoli barbari, infestate da animali feroci, flagellate da un clima micidiale, lietamente affrontando privazioni, persecuzioni, prigioni e financo la morte. Ogni sacrificio ha trovato un seguace, ogni rinunzia un apostolo. Tutto ciò che più attrae la nostra sensibilità, è stato disprezzato; tutto ciò che più le ripugna desiderato. Il dolore in tutte le sue forme, anche più contrarie alla nostra debolezza, ha avuto sinceri amatori. Il Calvario è divenuto la mèta ideale della pellegrina umanità cristiana; e la croce, già simbolo d'ignominia, il suo vessillo, la sua bandiera.

Contro l'amore della Croce. — Questo culto del dolore, della rinunzia e del sacrificio, che ha la sua più alta espressione nella mortificazione (1) del senso e dello spirito voluta

(1) Nel corso del capitolo ad indicare l'amore della croce adopererò la parola *Mortificazione*, prendendola nel suo significato più largo, in quanto indica ogni sacrificio accettato volontariamente; sia che riguardi i beni del corpo, sia che riguardi quelli dell'anima; sia che colpisca la sensualità, sia che colpisca l'orgoglio e l'egoismo. Quello poi che si dirà del dolore abbracciato volontariamente, vale in gran parte anche pel dolore che, sebbene non sia stato desiderato e cercato, è diventato volontario per un atto di piena sottomissione alla volontà divina.

dall'ascetismo cristiano, ha costituito sempre il bersaglio favorito dei colpi di tutti gli avversari del cristianesimo.

Il paganesimo romano lo giudicò subito un'imperdonabile stoltezza, una pericolosa aberrazione; e per combatterlo si servì de' frizzi de' suoi poeti come de' sofismi de' suoi filosofi, de' cavilli de' suoi giuristi come della spada de' suoi soldati e delle torture de' suoi carnefici.

E anche quando, vinto il paganesimo, il cristianesimo riuscì ad assicurare il trionfo de' suoi dommi, incontrò sempre difficoltà insormontabili per il trionfo de' suoi severi principii morali. "Molti ha ora Gesù — scrive l'autore dell'*Imitazione di Cristo* — che amano il suo regno celeste, ma pochi che portino la sua croce. Molti desiderano le sue consolazioni; pochi le sue tribolazioni. Molti compagni ei trova alla mensa; pochi all'astinenza. Tutti bramano godere con lui; pochi vogliono soffrire qualche cosa per lui. Molti lo seguono fino allo spartire del pane, ma pochi sino al bere il calice della passione. Molti venerano i suoi miracoli, ma pochi gli vanno dietro nell'ignominia della croce „ (1).

Oggi poi, nell'attuale rinascenza pagana, si è rinnovata l'opposizione all'amore della croce, non solo praticamente, ma anche teoricamente. Le accuse e le invettive contro la dottrina cristiana della rinunzia e del sacrificio vengono ripetute con violenza ed insistenza ignote nel passato.

Per tutti i neo-pagani (2), l'avvento del cristianesimo segna la fine della gioia sana, della soddisfazione serena e l'inizio del pessimismo, della fobia di tutti i beni dell'esistenza: rappresenta una oscura nuvola sul puro cielo di Grecia e di Roma, una triste parentesi nella lieta e feconda storia dell'umanità. Secondo essi con l'esaltazione

(1) Lib. II, cap. XI, 1.

(2) Si legga il capitolo su *Nietzsche* e quello sul *Bilancio del dolore*.

della castità, con i suoi digiuni, con le sue astinenze e le sue macerazioni, l'ascetismo cristiano ha fatto guerra al corpo ai suoi piaceri, alla sua salute, alla sua bellezza. Combatte le passioni ed elevando all'onore di virtù l'umiltà, la povertà e l'obbedienza, ha fatto guerra all'anima, impedito il libero sviluppo delle sue energie, condannata la vita umana a venire su anemica, tísica, senza slanci, senza entusiasmi, senza eroiche risoluzioni.

“ Il fiore più puro della perfezione cristiana le cui acute fragranze inebrian di morte, è l'ascetismo monastico. La stoltezza della croce, l'obbrobrio del mondo, la sete del dissolvimento, la rinnegazione della vita ne è la legge e la filosofia... Nel medio evo la chiesa cristiana... a tutto attaccò quella febbre, quel malessere, quella nervosa tensione d'idee ascetiche, ed egoistiche, che hanno fatto del mondo, del sano e luminoso mondo dei greci un ospedale dalla cui mefite non riesce nè pure oggi a noi di trarci, o ce ne leviamo indolenziti „ (1). Così G. Carducci, che rivolge a Gesù Cristo i versi blasfemi (2):

“ O Inaccessibile re degli spiriti,
tuo i templi il sole escludono.
Cruciato martire, tu cruci gli uomini;
tu di tristizia l'aer contaminì „

Si è già visto che G. d'Annunzio e F. Nietzsche usano un linguaggio anche più blasfemo e virulento.

Gli eccessi del fanatismo. — Il paganesimo vecchio e nuovo ha trovato spesso un valido alleato nel fanatismo, il quale, male interpretando le parole e gli esempi di G. Cristo, ha

(1) *I discorsi intorno allo svolgimento della letteratura nazionale.*

(2) *In una chiesa gotica.*

lanciato i suoi anatemi alla vita e alle sue legittime gioie. Non sono mancati purtroppo dei fanatici, i quali, scambiando i consigli con i precetti evangelici, hanno creduto che fosse imposto ad ogni cristiano di abbandonare il mondo, fare sacrificio della propria libertà, rinunciare alle gioie della famiglia e alla cura di tutti i beni materiali. Non sono mancati dei fanatici, i quali hanno confuso l'umiltà con l'abiezione, la povertà volontaria col parassitismo, la fuga delle sensualità con il disprezzo delle leggi più elementari dell'igiene, le astinenze e i digiuni di una moderata mortificazione con la guerra delittuosa alla salute del corpo. Ma di tutte queste aberrazioni e di tutti questi eccessi già riprovati nei cinici, senza patente ingiustizia, non può essere chiamato responsabile il cristianesimo.

Esso, per bocca dei suoi più autorevoli rappresentanti, ha sempre raccomandata la più grande moderazione nelle pratiche della mortificazione, e non si è mai sognato di imporre a tutti, come un obbligo, certi sacrifici più gravi consigliati solo a quelli che abbracciano una condizione speciale di vita.

“ La macerazione del corpo — dice S. Tommaso — non è accetta a Dio se non in quanto è un atto di virtù; e per essere tale deve farsi con la dovuta discrezione, in modo cioè da frenare la concupiscenza, senza aggravare troppo la natura „ (1).

San Tommaso fa pure sue (2) queste belle e sensate parole di S. Girolamo: “ Non vi è differenza tra l'uccidersi in molto o poco tempo; e offre in olocausto ciò che ha rapinato, colui che, rifiutandosi il cibo o il sonno necessario, affligge fuori di misura il suo corpo. È contro la dignità dell'uomo preferire il digiuno alla carità, o le vigilie alla integrità del

(1) II, II, 88, 2, ad III.

(2) I. c., 147, 1 ad II.

senso „. E altrove (1): “ Non potendo l'uomo servirsi della ragione, senza l'aiuto delle potenze sensitive che dipendono dagli organi corporei, è necessario che egli per servirsi della ragione sostenti il corpo. E siccome questo sostentamento si effettua per mezzo di operazioni dilettevoli, non si conserva il bene della ragione, se ci si astiene da tutti i diletti. L'uomo poi ha maggiore o minore bisogno dei piaceri corporei, secondo che nelle operazioni della ragione ha maggiore o minore bisogno delle forze corporee. Quindi gli uomini che si sono dedicati alla contemplazione per trasmettere ad altri, a mezzo di una paternità spirituale, i beni dello spirito, possono lodevolmente astenersi da molti piaceri, dai quali non potrebbero astenersi quelli che per dovere sono dediti alle opere corporee e alla generazione carnale „.

La mortificazione e la resistenza al dolore. — L'amore del cristiano al sacrificio e al culto per la croce, che ne è il simbolo, può venire riprovato solo da quelli che per la loro ignoranza non ne conoscono i confini, e per i loro pregiudizi non sono in grado di comprenderne le alte finalità.

Quando infatti il cristianesimo inculca l'amore alla croce ed esalta quelle rinunzie che colpiscono in pieno la nostra sensualità, il nostro egoismo e il nostro orgoglio, lo fa solo in vista di uno scopo superiore, e nell'interesse stesso della nostra felicità. La mortificazione dei sensi e dello spirito, che si ottiene con la pratica dei digiuni, con la castità, con la povertà, con l'ubbidienza, con l'umiltà, con le fatiche dell'apostolato, ecc., non è che la via della perfezione spirituale; non è che un mezzo per trionfare del dolore; un mezzo per uccidere, non la vera gioia, ma i suoi più pericolosi nemici. Per questo motivo S. Francesco diceva a frate Leone: “ sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le

(1) L. c., 142, 1, ad II.

quali Cristo concede alli amici suoi, si è di vincere se medesimi e volentieri per lo amore di Cristo, sostenere pene ed ingiurie ed obbrobbi e disagi... Qui e in questo è perfetta letizia... E un suo fedele discepolo, frate Egidio, così compendia le leggi fondamentali della letizia cristiana: Se tu vuoi bene godere e stare in riposo, affliggi te medesimo...; se vuoi bene vivere, mortifica te stesso...; se vuoi bene guadagnare ed essere ricco, fa di perdere e di divenire povero (1).

Alcune delle ragioni che possono giustificare la mortificazione nelle sue molteplici manifestazioni, sono già state accennate. Quanto si è detto delle finalità benefiche del dolore subito, può perfettamente applicarsi al dolore volontariamente abbracciato.

Le privazioni che c'imponiamo da noi stessi, servono mirabilmente a conservare e ad accrescere la nostra capacità al piacere. Come si è già visto (2) infatti, il piacere continuo finisce per atrofizzare e logorare la nostra capacità di godimento, mentre le interruzioni, involontarie o volontarie che siano, la proteggono e la corroborano; perciò tutti i più raffinati seguaci dell'edonismo hanno considerato il dolore moderato come una salsa destinata a rendere il piacere più saporito e gradevole.

Parimenti i sacrifici, che c'imponiamo spontaneamente, ci allenano ai rudi colpi della sventura, e rendono la nostra resistenza più grande e più vittoriosa. Le rinunzie volontarie ci abituano a quelle imposte dalle tristi sorti della vita; e le rendono più lievi, più facilmente sopportabili. Per reggere sotto il peso della croce che Dio ci riserva, occorre avere prima una qualche dimestichezza con essa (3).

(1) *Fioretti*, cap. VIII. Si veda l'interessante opera di P. Facchinetti "Siate Allegri".

(2) Parte II, cap. IV.

(3) Parte II, cap. V.

La subordinazione del corpo all'anima. — Una terza ragione a giustificazione della pratica volontaria della mortificazione, si deduce da quanto è stato detto sulle cause e sui rimedi del dolore (1).

Per quanto il naturalismo si affanni ad esaltare la bontà della nostra natura, di fatto non tutto in noi è buono, non tutto è sano e lodevole. Una lotta tremenda si combatte incessantemente dall'uomo e nell'uomo. Inclinzioni vergognose e istinti perversi scuotono e turbano anche le anime più nobili. Mentre lo spirito vorrebbe elevarsi a regioni più serene al disopra delle meschinità dei sensi, questi gli tarpano le ali e lo tirano brutalmente verso il basso. Il corpo destinato a compagno e cooperatore dell'anima, diventa spesso il suo nemico più turbolento e pericoloso. Le passioni che avrebbero da essere le molle più potenti della virtù e i propulsori più efficaci del bene, si cambiano non di rado in forze perniciose, che spingono al male e ci trascinano, legati al suo carro, in mezzo al fango.

Come salvare la subordinazione della materia allo spirito; come impedire quelle sue ribellioni, le quali costituiscono la ragione principale di tutti i mali che ci affliggono? Per soffocare le sedizioni e le ribellioni ci vuole la forza e la violenza; per garantire il bene superiore bisogna sacrificare senza pietà quello inferiore.

Come è impossibile evitare le malattie fisiche, o guarirne senza sottoporsi ad un regime fatto di restrizioni e di privazioni, così è impossibile evitare le malattie morali, o guarirne, senza imporsi dei sacrifici e delle rinunzie, senza abbracciare volontariamente la croce. Come per vincere, nelle lotte e nelle battaglie materiali l'atleta e il soldato si allenano con continui e duri esercizi, affrontano le più rudi fatiche e s'impongono le più grandi privazioni, così per vin-

(1) Parte II, cap. III, e Parte III, cap. II.

cere nelle lotte superiori, i buoni soldati dello spirito devono allenarsi con privazioni e sacrifici, imponendo alla carne ribelle delle catene, assegnandole de' confini, contrariandone le eccessive pretese (1). Il senso — lo si ricordi bene — non conosce di per se stesso freni e limiti. La sua fame è insaziabile: la sua sete inestinguibile. Quanto più è contentato, tanto più aumenta le esigenze e le richieste (2). L'uomo che gli allenta imprudentemente le briglie, ne perde col tempo la padronanza; invece di guidarlo ne è guidato, e finisce per scendere al livello de' bruti, per cancellare dall'anima quella bellezza superiore, che sola protegge i suoi diritti di re e di sovrano. Bisogna dunque preparare il nostro corpo all'obbedienza e alla moderazione, con la rinunzia volontaria del piacere. Bisogna avvezzarci a dirgli di no, anche quando chiede cose lecite per essere in grado di dirglielo quando chiederà le illecite.

La mortificazione cristiana de' sensi non è perciò un pazzesco capriccio ispirato da una stupida avversione al corpo e alle sue legittime esigenze, bensì una misura di alta prudenza e sapienza: una misura necessaria d'igiene spirituale

Le finalità della mortificazione nel pensiero acristiano. —

Le ragioni addotte per giustificare la pratica della mortificazione corporale s'impongono con tanta evidenza, che anche fuori del cristianesimo tutte le religioni e tutte le scuole filosofiche, le quali si sono preoccupate degl'interessi superiori dello spirito, non hanno mai cessato d'inculcarla e di praticarla. Seguaci di Zarathustra e seguaci di Buddha, Pi-

(1) *Sum. Theol.* II^a, II^{ae}, 142, 1.

(2) La soddisfazione che il mondo può dare a quelli che in lui solo confidano, rassomiglia all'elemosina data al mendicante; lo fa vivere quanto è necessario per essere presto affamato di nuovo.

tagorici e Platonici, Cinici e Stoici, tutti hanno tenuto sempre come canone inconcusso di vita morale, che la mortificazione volontaria assicura la serenità della mente e l'energia della volontà di fronte alle prove più dolorose; garantisce la virtù contro i pericoli e le tentazioni delle nostre cattive inclinazioni, e chiude così le più ricche sorgenti del dolore (1).

“ Il diminuire le pretese è un sollievo tanto efficace quanto il soddisfarle... Si prova una singolare leggerezza nel cuore, quando si finisce per accettare con buona pace la propria nullità in un dato ramo di attività... Che la domanda della ricompensa pei tuoi servizi — dice Carlyle — sia uguale a zero, soltanto allora avrai il mondo sotto ai tuoi piedi. E disse bene il più saggio dei tempi nostri, che la nostra vita comincia propriamente colla rinuncia... Così molto acutamente W. James (2).

Lo stesso Carducci è costretto a riconoscere, che le idee cristiane di mortificazione furono “ stoicamente necessarie ad abbattere per una volta la sozza materialità dell'impero e ad atterrire i Trimalcioni dell'aristocrazia romana, tiranni godenti del mondo; necessarie a contenere la materialità selvaggia dei barbari, a infrenare la forza cieca e orgogliosa dei discendenti di Attila, di Genserico, di Clodoveo; con tanta carne e tanto sangue un po' di astinenza ci voleva „. E io aggiungo che queste idee non sono giustificabili solo storicamente, solo nel passato, ma anche nel presente e nel futuro. Anche nel presente e nel futuro giacchè purtroppo non mancano neppure oggi, e mai mancheranno la materialità selvaggia, la forza cieca ed orgogliosa; non mancano e

(1) “ Tu pretendi che limitare il piacere sia lo stesso che distruggerlo; io invece sostengo che è lo stesso che conservarlo „. Così Socrate a Protareo nel *Filebo*.

(2) *Principii di Psicologia*, tr. it. di Ferrari. Milano 1901, p. 230.

non mancheranno mai i ributtanti Trimalcioni, i tiranni godenti del mondo.

La mortificazione e gli eccessi dell'orgoglio e dell'egoismo.

— Ma non si creda che il cristianesimo con la sua dottrina della rinunzia e del sacrificio si sia limitato a ripetere idee già vecchie. Se esso contiene tutto ciò che di vero e di buono è stato già conosciuto e praticato, contiene anche molti elementi che le altre morali e religioni, o non conobbero affatto o conobbero solo imperfettamente.

Esso non si arresta a raccomandare con tutte le altre scuole morali, la mortificazione, che sottopone il senso allo spirito: raccomanda pure quella non meno necessaria, che sottopone lo spirito a Dio. Insieme con le energie del senso, disciplina e frena quelle spirituali: insieme con l'armonia tra il corpo e l'anima, cerca quella tra la creatura e il creatore, tra la terra e il cielo; insieme con l'armonia individuale, quella sociale.

I nostri mali non vengono causati soltanto dai disordini del senso; molti, e non certo i minori, provengono dai disordini dello spirito, ai quali le morali non cristiane hanno fatto poca attenzione. Due di questi soprattutto sono fonte d'infiniti guai: l'egoismo e l'orgoglio.

Veramente noi siamo ben piccola cosa di fronte alla immensità dell'universo; meno che nulla di fronte all'infinito. Meschini sono i beni che possediamo; e non dipendono totalmente da noi. Labile è la nostra bellezza, la nostra salute, la nostra forza. “ Simile al fieno è la nostra carne, e simile al fiore del campo la nostra gloria „ (1). “ I nostri giorni sono contati (2); scorrono più veloci della spola del tessi-

(1) *Isa.* XL, 6.

(2) *Giobbe.* XIV, 4.

tore (1); dileguano come fumo, o come nuvola spinta dal vento (2); Barriere insormontabili ostacolano gli ardimenti del volere, gl'impeti del cuore, i voli dell'intelligenza. Eppure l'orgoglio ci fa dimenticare tanta miseria e povertà; ingrandisce ai nostri occhi la nostra eccellenza fino a farci credere indipendenti da Dio, fino a farci credere che nulla deve attraversare le nostre ambizioni, nulla contrariare le nostre pretese. Di qui delusioni terribili, disinganni tremendi, angosce e torture senza nome, esquilibri che ci lasciano cadere nel vuoto dello scetticismo, nel buio della disperazione.

Non siamo soli nel mondo. Tutti nasciamo e viviamo in società, soggetti alle sue leggi, partecipi de' benefici, come de' sacrifici comuni. Possiamo ricevere aiuto e conforto dai nostri simili; ma a patto di darlo. Abbiamo il diritto di servirci del patrimonio sociale; ma a condizione di concorrere come gli altri alla sua conservazione e al suo aumento. Eppure l'egoismo fa dimenticare tutto ciò, e spinge a crederci soli, a crederci centro di tutto l'organismo sociale. Ci spinge a prendere senza dare, a vantare i nostri diritti e a misconoscere i nostri doveri, a mostrarci insaziabili nei nostri desideri. Di qui lotte, rivalità, discordie, violenze, delitti, ansie, timori e preoccupazioni di ogni genere, che turbano la vita e ne avvelenano le gioie più sane e più sante.

È per allenare l'uomo alla vittoria su questi insidiosi nemici della nostra perfezione e felicità, che il Cristianesimo raccomanda la mortificazione dello spirito. È per farci trionfare dell'orgoglio, che esso ci esorta a piegare la nostra intelligenza e la nostra volontà a Dio; a confessare la nostra debolezza dinanzi alla sua onnipotenza, la nostra piccolezza dinanzi alla sua grandezza, il nostro nulla dinanzi alla sua

(1) l. c. VIII, 6.

(2) *Salmo*. CI, 4, 14.

infinità. È per farci trionfare dell'egoismo, che ci esorta a moderare i nostri desiderî, a disprezzare gli onori, le lodi, la gloria e tutto quello che più lusinga il nostro amor proprio; raccomanda il distacco del cuore dalle ricchezze e da tutti gli altri beni della terra, verso i quali più tendono i nostri istinti; esalta tutti i sacrifici fatti — in contrasto con le nostre tendenze egoistiche — per la famiglia, per la patria, per tutti gli altri compagni di esilio e di lotta.

La mortificazione e gl'interessi del corpo e dell'anima. —

La mortificazione, aiutandoci a tenere il corpo sottoposto all'anima e l'anima sottoposta a Dio, non assicura solo l'adempimento di un dovere; essa assicura ancora i nostri veri interessi, e ci garantisce il possesso di quella felicità relativa, che è possibile sulla terra. Nessuno dei nostri veri interessi viene leso colla mortificazione; che anzi i sacrifici vengono ricompensati ad esuberanza. Ad ogni piacere di ordine inferiore, che s'immola, tien dietro un piacere più grande ed elevato. L'amore del dolore si risolve veramente in un trionfo sopra di esso.

Si grida dai nemici del cristianesimo, che la mortificazione è una guerra ingiusta e insensata contro il corpo e contro lo spirito: di fatto però tanto l'uno quanto l'altro, non solo non vengono danneggiati dalla sua pratica, ma ne vengono anzi corroborati e fortificati.

In generale la sottomissione dell'inferiore al superiore implica un sacrificio, ma anche un beneficio; e non soltanto per il superiore, ma ancora per l'inferiore. Quindi come il corpo, anzichè danno, ricava somma utilità dalla sottomissione all'anima, sua naturale sovrana e sorgente di ogni sua forza e bellezza, così l'anima, non che minorata, viene anzi nobilitata dalla sua sottomissione a Dio, suo naturale signore, fonte di ogni sua perfezione, ultimo termine di ogni sua aspirazione.

Si protesta contro la mortificazione in nome dell'igiene fisica; ma è proprio tra i suoi seguaci che si trovano le fibre più resistenti, e si verificano i casi più frequenti di longevità. Nessuno dei moderni Sibariti tanto teneri dei diritti dell'igiene, ha mai raggiunto l'età dei padri del deserto, e di quei pii monaci, che vissero la vita più semplice e frugale, ignari di tutte le meticolosità e raffinatezze degli igienisti.

Si rimprovera alla mortificazione cristiana di fare degli uomini deboli, incapaci di eroismo; ed invece i suoi più ardenti difensori furono quasi tutti uomini di azione, fondatori di grandi ordini religiosi, missionari arditi e coraggiosi, lottatori instancabili, remissivi in tutto ciò che riguardava la loro persona, ma sommamente energici e intransigenti in tutto quello che riguardava le nobili cause superiori per cui combattevano.

Le si rimprovera di violare con i diritti del corpo anche quelli dello spirito; di tarpare le ali alla intelligenza, e di soffocare la libertà. Ma non è tra coloro i quali si staccano da tutti i meschini beni della terra, e si stringono più vicino a Dio sorgente del lume dell'intelletto e della energia del volere che si trovano i nemici dello spirito. Essi si trovano invece proprio tra coloro i quali, disprezzando la mortificazione, da Dio si allontanano, e cercano altrove la luce e la forza. Le intelligenze che per una fiducia sconfinata in se stesse, rigettano ogni limitazione e ricusano di chinare la fronte alla verità suprema, finiscono sempre per cadere nello scetticismo, che è la loro morte. Le volontà che, gelose della propria autonomia, pronunziano il *non serviam*, si abbandonano senza freno a tutti i loro capricci, e contentano tutti i loro desideri, finiscono per diventare misere schiave di questi stessi capricci e desideri, misere vittime della loro ingordigia ed anarchia. “ Quanto più l'uomo possiede — ha scritto il Nicolas — tanto più è posseduto; quanto più egli ha, e meno

è padrone di sè. I suoi bisogni aumentano insieme con i suoi godimenti. e le sue conquiste lo divorano. Ben lungi dall'essere sua ogni cosa, è più vero il dire ch'egli è la preda di tutto (1).

“ Tutti coloro, si legge nell' *Imitazione di Cristo*, che hanno attaccamento alla roba, amano troppo se stessi, sono avidi e cercano sempre i loro comodi, rassomigliano a schiavi in catene... Ricorda questa breve e perfetta sentenza: Lascia tutto e tutto troverai; lascia la cupidigia e troverai il riposo „ (2).

“ Riabilitare l'egoismo con tutte le sue durezza e violenze, nota un autore recente, non è soltanto levarsi contro il cielo di Cristo, ma contro la terra medesima e contro la sua storia; è ricondursi, a ritroso de' secoli, a forme di esistenza ormai defunte, che la coscienza ha ragione di chiamare barbare. e non vorrebbe più rinnovate „ (3).

La mortificazione e il diritto alla gioia. — Si protesta finalmente contro la mortificazione in nome dei diritti del cuore alla gioia; ma è proprio in nome di questi diritti, che noi la difendiamo.

Essa non è sorgente di gioia soltanto indirettamente, in quanto, allenandoci al dolore, lo rende più sopportabile, o in quanto, frenando le passioni, ci preserva dagli eccessi, che rappresentano la causa principale de' nostri dolori. È pure sorgente di gioia direttamente, in quanto assicura ai suoi fedeli un tesoro di piaceri e di gaudî superiori, ignoti a tutti i suoi detrattori.

(1) Citato da D. BASSI. *Attorno la culla di Gesù. Gloria et pax.*

(2) III, 32.

(3) DINO MANTOVANI, *Letteratura contemporanea. La Laus vitae* di D'Annunzio.

Non neghiamo che le restrizioni che essa impone, e le rinunzie che essa comanda, non siano dure. La lotta che così impegniamo con le nostre passioni, non può non essere penosa. Ma le pene che accompagnano la lotta contro l'egoismo, la sensualità e l'orgoglio, non sono più grandi di quelle che incontra l'uomo sensuale, intemperante, ambizioso e superbo nell'attuazione de' suoi disegni, nella soddisfazione de' suoi desiderî (1); con la differenza, che, mentre queste ultime rimangono senza compenso, le prime vengono alla fine compensate ad usura da una sovrabbondanza di gioia.

La vera gioia si ha soltanto quando si raggiunge la pace interiore; e questa a sua volta non si raggiunge che quando si conserva l'ordine. Come non si può pensare alla gioia, che è conseguenza della pace domestica, se i servi non restano sottoposti ed ubbidienti ai padroni, e i figli ai genitori, così non si può pensare alla gioia, che è frutto della pace interiore di ciascun di noi, se il senso, servo dello spirito, non rimane sottoposto ed ubbidiente al suo signore, e se l'anima, che di Dio è figlia, non rimane sottoposta ed ubbidiente al suo padre celeste. Potranno illudersi i sensuali di trovare la gioia nel luridume della lussuria e della intemperanza; potranno illudersi gli orgogliosi di avere la gioia dai piccoli idoli formati dalle loro mani; ma invano. Le loro anime non potranno mai saziare la fame col fango dei piaceri più bassi; non potranno mai estinguere la sete nelle acque della gioia, intorbidate dall'orgoglio e avvelenate dall'egoismo. “ La vera pace del cuore non si ottiene, cedendo alle passioni, ma facendo loro resistenza (2) „. Non si dà vera gioia fuori dell'ordine voluto dalla natura: fuori della subordinazione del senso allo spirito, e dello spirito a Dio autore della nostra felicità. La mortificazione quindi che, frenando la sensualità,

(1) *Imitazione di Cristo*. III, 12.

(2) *l. c.* I, 6.

l'egoismo e l'orgoglio, ci aiuta a custodire quest'ordine e a mantenerè questa subordinazione, invece di contrariare la vera gioia, ne è anzi la più valida protettrice.

E questa gioia, che tien dietro all'azione benefica della mortificazione, è tanto maggiore quanto maggiore è l'armonia ch'essa riesce a dare all'anima. Allorchè questa ha cacciato lungi da sè le nebbie della sensualità e dell'orgoglio, il suo occhio si fa più acuto, la luce che l'avvolge si fa più pura; e più abbondanti e più belle diventano le gioie della conquista del vero. Allorchè l'anima non è oppressa dalle catene della concupiscenza, i suoi movimenti diventano più facili, e prova la gioia che dà la libertà de' figli di Dio. Allorchè non è resa dura e fredda dai calcoli dell'ambizione, dalle cupidigie dell'avarizia, è più propensa a darsi, a prodigarsi; meglio disposta a gustare le gioie dell'amore e della generosità.

Che se l'anima, per l'azione benefica della mortificazione, giunge a purificarsi completamente, a distaccarsi completamente dalle misere cose della terra, e a sottomettersi tutta a Dio, allora la sua è proprio una vita divina, ricca di gioie, sovrumane. Intelletto, volontà e cuore si divinizzano; ed essa vede con l'occhio di Dio, vuole con la di lui volontà, ama con il di lui cuore. E questa sua vita superiore s'irradia e si diffonde sulle cose sensibili. Gli esseri tutti della natura s'illuminano dei suoi riflessi, e mentre sono muti per l'uomo sensuale, schiavo della materia, hanno per essa voci misteriose ed eloquenti. Ogni cosa diventa allora di Dio, segno della sua perfezione, prova della sua bontà, eco della sua voce; e si verifica quell'amore puro e quell'entusiasmo innocente per la natura che spingeva l'autore del *Cantico di frate Sole*, il dolce santo di Assisi, a professare i più teneri sentimenti di fraternità per tutte le creature; per le piante come per gli animali, per il vento come per la pioggia, per il sole come per il fuoco, per le montagne boschive del Casentino come per le vallate verdi dell'Umbria.

La gioia del sacrificio fatto per amore. — La mortificazione cristiana del senso e dello spirito non è fonte di gioia solo in forza dell'armonia interiore, a cui conduce. Il vero cristiano non rinuncia ai piaceri del senso, alla indipendenza, alle ricchezze e agli onori unicamente per trovare quella pace e quella tranquillità dello spirito, che sono negate agli uomini sensuali, ricchi e ambiziosi. Se così fosse, al fondo dell'ascetismo cristiano troveremmo una grande dose di egoismo, che lo avvicinerebbe più all'ideale epicureo, che a quello del sacrificio simboleggiato dalla croce. No, il cristiano nelle sue rinunzie va molto più lontano; è guidato da moventi molto più alti e nobili.

Esso vuole seguire il divino redentore e abbracciarne la croce con perfetta identità d'intenzioni. E come Gesù Cristo andò lietamente incontro a tutte le sofferenze per amore del Padre celeste e dell'umanità (1), così egli affronta tutti i sacrifici e tutte le rinunzie per amore di Dio e de' suoi fratelli. O ch'egli lotti e soffra nella oscurità di una cella, o che lotti e soffra alla luce del sole; che sopporti le più dure privazioni in un paese selvaggio, o che se le imponga anche in mezzo all'abbondanza di un paese civile; che la croce abbracciata opprima il corpo, od opprima l'anima; ripugni all'orgoglio, o ripugni all'egoismo, un solo sentimento lo guida, una sola forza lo sorregge: l'amore.

Seguendo la via difficile della purezza, dell'umiltà, della povertà e della generosità, soffre per riparare i danni della sensualità, dell'orgoglio, dell'avarizia e dell'egoismo. Soffre perchè le anime tornino alla luce, alla verità, a Dio. Soffre per risparmiare ai parenti e agli estranei, alle famiglie e alle nazioni i flagelli che loro hanno meritato le colpe. Soffre per espiare anche i peccati non suoi; per cooperare alla redenzione e alla salute delle anime. Soffre per divenire simile a

(1) I, *Efes.* V, 2.

G. Cristo; per essere crocifisso alla sua croce (1); per corrispondere all'infinito affetto di lui che, immolando la propria vita, dette dell'amore la prova più grande (2). Soffre per venire sempre più purificato, per accrescere i suoi meriti, ed essere sempre più sicuro di potere un giorno amare in eterno il sommo Bene (3).

Ma se l'amore è il movente e l'ispiratore del sacrificio cristiano, come potremo meravigliarci che questo si associ alla gioia, e alla gioia più pura e profonda? (4).

È legge che il sacrificio incontrato per amore perda una parte della sua durezza, e che possa cambiarsi in vera gioia, se l'amore è sincero ed intenso. Tutti quelli che amano ed hanno amato sanno per esperienza propria, che l'amore vero non teme i sacrifici; sanno che è dolce soffrire per le persone amate; sanno anzi che soffrire per le persone amate è

(1) *Gal.* II, 20; VI, 24.

(2) *Giov.* XV, 13.

(3) Sono note le belle parole di Agostino: *Hic ure, hic seca, hic nihil mihi parcas ut in aeternum parcas.*

E recentemente un giovane che dopo avere esaltato i *Diritti della Carne*, comprese in fine l'alta sapienza del sacrificio, e seppe, conforme ad essa, immolarsi, lasciava scritto: " Godiamo di sentire la nostra vita arida, nuda, spoglia, infeconda, oscura, gelida, priva di sole e di fede, aspra e faticosa, data tutta alla fatica, perchè poi verrà, verrà, verrà, Signore, la tua primavera eterna. Sì, tutto sia morte quaggiù, morte e sacrificio. Morte a noi, morte alle nostre cose.. Vada il seme sotterra e vi marciisca. Dolce morte, bella e buona e gaia e gentile sorella di tutti noi! Come sei cara a chi ti guarda con desiderio, amando Dio! „
G. BORSI. *Colloqui*, p. 100.

(4) Indico a spiegare la gioia de' santi una ragione che possa convincere anche coloro che non credono ai carismi soprannaturali della grazia; ma chi vi crede, in essi deve cercare il motivo principale di questa gioia.

un vero grande bisogno; sanno che il sacrificio dà ai frutti dell'amore un sapore ed un aroma divino, e che non vi è nulla nella vita di più bello, di più umano, di più consolante, che amare e sentirsi amati nel sacrificio.

E se già il sacrificio ispirato dall'amore sensibile ad una sola persona cara, è tanto ricco di gioia, che dovrà dirsi del sacrificio ispirato dall'amore portato al suo massimo grado, dall'amore che abbraccia Dio e l'umanità intera, dall'amore che è puro come l'innocenza, forte come la morte?

Si consideri l'amore davvero immenso, che arde nel cuore de' santi verso Dio e verso tutti gli uomini, e non ci meraviglieremo più, non soltanto de' sacrifici eroici che hanno saputo affrontare, ma neppure della gioia sovrumana che hanno mostrato di godere in mezzo ad essi. Non ci meraviglieremo più che dolore e gioia si uniscano in tutti, in un divino connubio; che tutti, secondo l'espressione poetica di uno scrittore, cantino lietamente tra i più grandi dolori, come l'usignuolo tra le siepi spinose. Nell'amore troveremo la spiegazione di questo fatto inesplicabile per tutti i sensuali e gli egoisti nemici della croce. Guardando alle divine leggi dell'amore, capiremo perchè S. Paolo poteva dire di "sovrabbondare di gioia nelle sue tribulazioni „ (1); perchè, secondo narrano i loro Atti, gli Apostoli "uscivano dai tribunali lieti di aver sofferto per il nome di Gesù „ (2); perchè tutti i martiri affrontavano l'estremo cimento, cantando; perchè la gioia più sincera, che già fioriva in mezzo ai primi monaci, fiorisca ancora sul volto di coloro che, imitandoli, offrono a Dio un martirio lungo quanto tutta la loro vita; perchè ha accompagnato (3) e accompagna anche oggi le privazioni e

(1) II *Cor.* VII, 4.

(2) V, 41.

(3) S. Francesco Saverio dal campo delle sue fatiche apostoliche poteva scrivere a S. Ignazio queste memorabili parole:

gli stenti dei pionieri della fede; perchè tutti i santi, come prova Mons. Keppler (1), costituiscono una vera galleria di uomini lieti; perchè molti di essi, invece di chiedere che scemassero le pene, chiedevano che scemassero le sovrumane gioie da esse derivate; perchè non si saziassero mai di soffrire, e potessero lanciare verso il cielo e in faccia al mondo dei gaudenti il grido eroico di Teresa D'Avila: " O soffrire, o morire „; e quello anche più eroico di Maria Maddalena De' Pazzi: " non morire, per soffrire! „ (2).

Concludiamo dunque con la sapienza cristiana: " Non vi è altra via che conduca alla vita e alla vera pace del cuore, se non quella della santa croce e della quotidiana mortificazione... Nella croce sta la salute, nella croce la vita, nella croce la difesa dai nemici, nella croce l'infusione delle celesti dolcezze, nella croce il gaudio dello spirito... Riteniamo fermamente che ci conviene viver, morendo; e che quanto più ciascuno muore a se stesso, tanto più incomincia a vivere a Dio „ (3). " Cerchiamo la gioia nel Signore, e saranno soddisfatte le domande del nostro cuore „ (4).

" I pericoli a cui sono esposto, e le fatiche a cui mi accingo solo per amor di Dio, sono per me fonti inesauribili di gioie spirituali, a segno che in queste isole, dove tutto manca, quasi mi si offusca la vista per le lacrime di gioia che mi scorrono in piena incessante. Io non mi rammento di aver provato mai tanta intima letizia; e queste consolazioni dell'anima sono così pure, così piene e continue che per esse m'è tolto affatto il senso delle sofferenze corporali. „ Citato da M. KEPPLER, *Più gioia*.

(1) l. c.

(2) Quanto ho detto della gioia nel dolore abbracciato dai veri cristiani per amore di Dio, vale anche di quella del dolore non volontario, che per amor di Dio, è pazientemente sopportato.

(3) *Imitazione di Cristo*, II, 12.

(4) Salm, 36, 4.

CAPITOLO V.

La vittoria finale sul dolore

La soluzione cristiana suppone la vita futura. — Espo-
nendo la soluzione teorica data dal cristianesimo al problema
del dolore, si è visto che essa contiene molti elementi tra-
scendenti; molti elementi che sfuggono alla esperienza per-
sonale; non può quindi apparirci in tutta la sua luce e
chiarezza quaggiù, nelle penombre e negli angusti confini
della terra.

Il piano del governo divino, di cui il dolore fa parte,
abbraccia il passato come il presente, il presente come il
futuro, la terra come il cielo, il tempo come l'eternità. In un
disegno così immenso, dove tutto è intimamente connesso,
non è possibile conoscere sempre il posto che spetta ad ogni
singolo individuo, ad ogni fatto particolare. Di qualche evento
doloroso possiamo indicare, senza dubbio, sia le cause, sia
gli effetti; ma i più hanno radici così remote e ripercussioni
così lontane, che ci troviamo nell'impossibilità d'indicare a
chi siano dovuti, e quali ne siano le benefiche finalità.

In linea generale è verissimo che il dolore ne conduce
alla grandezza e alla gloria; ma in particolare, quante rinunzie
e quanti sacrifici rimangono senza ricompense, quanti sforzi
restano sterili, quante battaglie ignorano la vittoria! È vero
pure che il dolore è mezzo di espiazione e di elevazione mo-

rale; ma in particolare, alla luce della esperienza, possiamo domandarci: perchè così spesso la sventura risparmia i cattivi e colpisce i buoni? Possiamo chiederci: a che giova questa purificazione ed elevazione, se non è sufficiente a darci quella felicità a cui tanto ardentemente aspiriamo?

Per rispondere bisogna guardare lontano; di là del presente, di là della terra, ad una vita futura, in cui le visioni dell'intelligenza, le ebbrezze della volontà e le effusioni del cuore si perpetueranno, s'intensificheranno e s'integreranno in visioni, ebbrezze ed effusioni superiori. Bisogna guardare ad una vita beata, in cui la virtù si associerà per sempre alla felicità, e troverà un'adeguata ricompensa a tutti i suoi sacrifici, a tutte le sue lotte. " Solo quando alla fine de' secoli vedremo in Dio, dal vero punto di vista, l'assieme degli eventi umani, dal primo fino all'ultimo giorno dell'universo, e i loro rapporti col disegno provvidenziale, allora solamente, potremo comprendere, e grideremo: Signore, tu solo sei giusto e sapiente! „ (1).

Come la soluzione teorica così quella pratica non ci apparirà perfetta, che nel di là. Come soltanto nella vita futura verrà fatta tutta la luce sulle cause e sulle finalità del dolore, così soltanto in essa troveremo il conforto vero a tutte le nostre afflizioni, e conseguiremo il trionfo pieno e definitivo sul dolore. Quaggiù sulla terra il conforto non può essere che imperfetto, e il trionfo parziale.

Se qualche volta riusciamo, con l'aiuto della scienza, dell'amore e della preghiera, a chiudere al dolore il passo, o a ricacciarlo dal nostro corpo e dalla nostra anima, quando, malgrado ogni cura preventiva, è riuscito ad insediarsi, spesso però dobbiamo dichiararci vinti. Vi sono malattie refrattarie ad ogni cura, vuoti che nessuno può riempire, disastri irreparabili, perdite che non possono in alcun modo venire com-

(1) FENELON, *Exposition des principales vérités de la foi*.

pensate. In questi casi non resta che la rassegnazione. Convinti della ineffabile bontà di Dio e del suo infinito amore per noi, chiniamo la fronte alle sue sapienti disposizioni e ci uniformiamo ai suoi santi voleri, sicuri che quanto egli permette, non lo permette che pel nostro maggior bene. Possiamo anche andare più oltre, e accettare ed abbracciare il dolore lietamente, per amore di Dio e de' nostri fratelli. Ma se esaminiamo le ragioni intime della rassegnazione e del sacrificio fatto o accettato per amore, vedremo che esse si ricollegano alla fede in una vita futura.

Se non esistesse una vita superiore, nella quale saranno ascoltati i desideri angosciosi di tante anime buone, asciugate tante lacrime innocenti, riparati tutti i torti e vendicate tutte le ingiustizie, si potrebbe anche dubitare della sapienza e bontà di Dio; e cesserebbe la serenità della rassegnazione. Se tutte le tribolazioni, accettate per Iddio e per il prossimo, non venissero un giorno compensate ad esuberanza; se tutte le rinunzie, le privazioni, gli stenti e le sofferenze dei martiri della fede e del dovere, degli apostoli, dei solitari e delle vergini, che s'immolano sull'altare dell'amore eroico, non servissero ad assicurare una stabile unione col Sommo Bene e a renderla più intima e beatificante; non si spiegherebbe la gioia che fiorisce tra le spine de' loro sacrifici. Senza la luce che scende sulla terra dal cielo, nulla potrebbe addolcire l'aspetto terribile del dolore; nulla varrebbe a dissipare le ombre che l'avvolgono. Senza il conforto delle speranze d'oltretomba, nulla potrebbe sanare le profonde ferite del cuore e calmarne le più violenti tempeste.

La morte e la speranza di una vita migliore. — Se anche fosse possibile trovare un conforto per tutti gli altri dolori, non lo si troverebbe mai per quello della morte. Chi parte non potrebbe affrontare, senza il più grande terrore e il più

straziante rimpianto, la prospettiva del nulla, il tramonto di tutte le speranze, la rovina irreparabile di tutti i sogni di felicità, l'annientamento brutale ed idiota di tutti i tesori di scienza, di bellezza e di amore accumulati nella vita. E coloro che restano, non potrebbero mai rassegnarsi all'idea di una separazione eterna, all'idea che mai mai si ritroveranno con le persone amate, e che la dolce catena di affetti che li legava ad esse si è spezzata per sempre.

Nessuno sforzo dell'incredulità è riuscito a togliere il suo orribile aspetto alla morte, che non conosce le speranze di una nuova vita. Non basta dire: " la morte è la conseguenza di una legge di natura comune a tutti „; " è il sonno gradito di una giornata di lavoro „ (1); oppure: " l'impotenza a vivere, quando è davvero sentita, produce l'impotenza a voler vivere „ (2).

Perchè simili affermazioni avessero una qualche forza, bisognerebbe provare che la condanna alla morte totale, non è terribile e contraria a tutte le nostre aspirazioni verso la felicità; bisognerebbe trovare il modo di sentire questa presupposta impotenza a vivere, quando con tutta l'anima cerchiamo la vita; bisognerebbe dimostrare che tutte le morti tengono dietro ad una giornata di lieto e sano lavoro, e che si lavora soltanto per la gioia... del sonno.

Per potere dire addio alla vita presente e ai suoi beni, senza rimpianto, fa d'uopo che il cuore possa riposarsi su di un'altra vita; riposarsi su di altri beni, capaci d'indennizzarlo di ciò ch'è lascia. Si consoleranno i moribondi al pensiero di quello che resta dell'opera loro nel mondo? Si consoleranno al pensiero che saranno ancora ricordati, lodati, amati? Ma che cosa rimane nel mondo di tante esistenze grigie e mediocri, di tante esistenze spezzate al loro inizio,

(1) PAYOT. *La morale à l'école*, p. 250.

(2) GUYAU citato dalla *Revue d'Apolog.*, X, 914.

o nel momento stesso in cui cominciavano a dare de' frutti? Quanto dura nella memoria e nel cuore dei superstiti, il ricordo e l'affetto di quelli che sono partiti? E quand'anche il solco tracciato fosse profondo e incancellabile, quand'anche la fedeltà dei cuori fosse infrangibile, quale conforto ne verrebbe a chi sa d'entrare nel buio del nulla, dove si spegne per sempre la luce della coscienza?

No, tutte le riflessioni suggerite dalla incredulità per dissipare le tenebre lasciate intorno al letto di morte dal tramonto della speranza in una vita futura, potranno convincere finchè si resta spettatori della tragedia umana, non già quando se ne diventa attori. Potranno forse dare una triste rassegnazione a qualche anima avvelenata dal dubbio; ma non daranno mai a nessuno la vera calma, la vera serenità; e in ogni caso resteranno assolutamente inefficaci per la immensa maggioranza degli uomini.

“ Dire che se il mondo — ha scritto lo stesso Renan — non ha la sua *contrepartie*, l'uomo il quale si è sacrificato per il bene e la verità, deve abbandonarlo contento e assolvere gli dei, è troppo ingenuo. No, egli ha il diritto di bestemmiarli „ (1).

“ Dovere di tutti — diceva Victor Hugo in un discorso parlamentare rimasto famoso — è quello di combattere e distruggere la miseria, e in pari tempo di far sollevare tutte le fronti al cielo, di dirigere tutte le anime, di rivolgere tutte le attese verso una vita superiore in cui a tutti sia resa giustizia. Diciamolo ben alto: nessuno avrà, nè ingiustamente, nè inutilmente sofferto! La morte è una restituzione... Vi ha una disgrazia ai nostri giorni: direi quasi, non vi ha che una disgrazia, ed è la tendenza a mettere tutto in questa vita. Dando all'uomo per fine la vita terrestre e materiale, se ne aggravano tutte le miserie. Alla oppressione

(1) *Marc-Aurele*, p. 268.

dei miseri si aggiunge il peso insopportabile del nulla; e di ciò che non era altro che la sofferenza, cioè la legge di Dio, si fa la disperazione, cioè la legge dell'inferno! Da ciò le profonde convulsioni sociali... Io sono di quelli che vogliono con sincerità e con ardore inesprimibile migliorare, con tutti i mezzi possibili, in questa vita la sorte materiale di coloro che soffrono; ma il primo de' miglioramenti è quello di dar loro la speranza. Oh, come diminuiscono le nostre miserie terrene, quando ci consola una speranza senza fine!... Non varrebbe la pena di vivere, se dovessimo interamente morire! Ciò che allevia le nostre fatiche, ciò che santifica il lavoro, ciò che rende l'uomo forte, saggio, paziente, benevolo, giusto, e ad un tempo umile e grande, degno dell'intelligenza e della libertà, è di avere innanzi a sè la perpetua visione di un mondo migliore, che brilla a traverso le tenebre di questa vita... Io credo profondamente ad un mondo migliore. Esso è per me molto più reale di questa misera chimera, che chiamiamo vita. Ci credo con tutte le forze della mia convinzione; e dopo tante lotte, tanti studi e tante prove, esso è la suprema consolazione dell'anima mia „ (1).

Come si compie il trionfo finale sul dolore. — Convinti, come il grande poeta francese, della esistenza di una vita più felice, possiamo dunque ripetere con tutto l'entusiasmo di una fede incrollabile, il grido di una dolce poetessa umbra:

del ciel benefica

Legge alla morte ed al dolor ci danna;

Ma la speranza che ci infonde all'anima

Il suo balsamo arcano, oh! non ci inganna (2).

(1) Ho trovato questa citazione nella *Vita del Venerabile Don Bosco* scritta dal LEMOYNE, dove si parla dei rapporti avuti dal poeta col grande apostolo dei giovani.

(2) ALINDA BONACCI-BRUNAMONTI, *Poesie*.

Ma se, guardando al di là dei confini del tempo e delle nebbie del mondo sensibile, possiamo sperare la liberazione di tutti i nostri mali e il trionfo definitivo sul dolore, in che consiste questa liberazione, come si compie questo trionfo?

Per rispondere a tali domande non resta che affidarsi alla fede. Soltanto ad essa è permesso passare la soglia dell'eternità, ed entrare nei misteriosi recessi dell'invisibile.

La fede cristiana ci ammonisce che il nostro pianto sarà asciugato e non conosceremo più, nè morte, nè lutto, nè dolore (1); ci ammonisce che se adesso seminiamo nelle lagrime, poi raccoglieremo nella gioia (2). E quale messe abbondante essa non ci promette! Come è copiosa la ricompensa ch'essa ci fa intravedere a traverso il linguaggio sommamente espressivo dei libri sacri!

Un giorno perfino il corpo, che ora viene seminato nella corruzione, risorgerà incorruttibile (3). “ Come si spezza — dice S. Giovanni Crisostomo — una statua rosa dalla ruggine, e la si getta nel forno, per rifonderla e restituirle la pristina bellezza, così si spezza colla morte il nostro corpo e lo si getta nel forno della tomba, perchè si prepari a prendere una forma novella (4); una forma novella, che lo renderà immune dalla fame e dalla sete (5), splendente come il sole (6), e gli farà gustare torrenti di voluttà „ (7).

Non bisogna però farsi ingannare dalla fantasia, e sognare, colla più grossolana superstizione, un paradiso di basse voluttà. Si tratta di un modo di esistenza diverso da quello

(1) Apoc. XI, 4.

(2) *Salm.*, XXV, 5.

(3) I *Cor.*, XV, 36.

(4) *Hom.*, V in Laz.

(5) *Apoc.*, VII, 16.

(6) *Matt.*, XIII, 43.

(7) *Salm.*, XXXV, 9.

della terra, e di piaceri che hanno soltanto una debole somiglianza con quelli da noi conosciuti. « Nè occhio ha mai veduto — dice S. Paolo — nè orecchio ha mai udito, nè in cuore d'uomo è mai entrato, quanto Dio ha preparato per coloro che lo amano „ (1).

Le gioie vere, quelle che ci renderanno felici, sono soltanto le gioie dell'anima; ed è per la sovrabbondanza di queste, che il corpo, compagno nella ricompensa come nella lotta, entrerà a parte della felicità futura.

E le gioie riservate all'anima saranno davvero immense; tanto immense che essa ne sarà — secondo una espressione biblica — inebriata (2).

Dio posseduto coll' intelletto e colla volontà. — Nè potrebbe essere altrimenti, perocchè Dio stesso sarà la grande ricompensa della nostra vita di dolore (3). E non già Dio, posseduto mediante le creature da lui prodotte, ma Dio posseduto immediatamente.

Le esigenze e la capacità della nostra natura non poggiano di certo così alto; ma dove non arrivano le nostre forze, e neppure i nostri desiderî, arrivano la infinita bontà e la infinita liberalità di Dio.

La nostra intelligenza nel giorno del premio non sarà più costretta a vedere Dio oscuramente e di lontano, a traverso i veli del creato, o nello specchio dell'anima; ma lo vedrà chiaramente, come è in se medesimo, faccia a faccia; lo co-

(1) *I Cor.*, II, 9.

(2) *Salm.*, XXXV, 9.

(3) *Gen.*, XV, 1. — “ Vi ha una gioia che non è concessa agli empi, ma sì a coloro che ti servono con amore disinteressato; e questa gioia sei tu, o Signore. E qui sta la vita beata, nel godere in te, di te, per te; qui sta, e non in altro „ S. AGOSTINO, *Confes.*, X, 21.

noscerà come egli conosce noi (1). Vedrà tutti i misteri della sua vita intima, l'armonia delle sue perfezioni, i profondi segreti della sua scienza, la sapienza de' suoi disegni e del suo governo. Tutti i dogmi della fede, che ora ci appaiono così oscuri, ci si sveleranno nella loro luminosa sublimità; tutti i precetti della morale, che ora ci sembrano tanto duri, ci si presenteranno nella loro inarrivabile bellezza. E in Dio, causa e prototipo di tutte le cose, vedremo nel loro pieno fulgore le bellezze e le meraviglie dell'universo, e nella loro integrità e perfezione tutte le sue leggi. Cadranno i veli, si dissiperanno i dubbi, e la scienza de' più grandi genj della terra non sarà che un'ombra a paragone di quella che avremo tutti nel cielo. La nostra intelligenza vivrà esclusivamente nella luce, di luce, per la luce.

A questo possesso di Dio, conseguito coll'intelligenza, terrà dietro quello conseguito colla volontà; alla luce seguirà il calore, alla visione l'amore. E sarà un amore grande, irresistibile, trionfante, pienamente corrisposto. Sarà un amore che non lascerà più nulla a desiderare; sazierà tutta la nostra fame e riempirà tutto l'abisso infinito del nostro cuore. Sarà un amore che abbraccerà tutte le cose e tutte le persone buone. Come in Dio tutte le vedremo, così in lui tutte le ameremo. Gli affetti già benedetti sulla terra, invece di venire consunti da questo incendio divino, verranno purificati, sublimati, rafforzati; e Dio sarà la irresistibile forza che fonderà in un'armonia ineffabile i cuori di tutti i beati. In lui tutti coloro che si amano nell'esilio troveranno la garanzia della sincerità e perpetuità del loro amore; la garanzia della eterna indissolubile unione delle loro anime (2).

(1) I *Cor.*, XIII, 12.

(2) Per conoscere i rapporti, che passeranno nella vita beata tra coloro che si amano sulla terra, vedasi tra gli altri autori BOUGAUD, *Il Cristianesimo e i tempi presenti*, Lib. I, C. 13.

La gioia del possesso pieno di Dio. — Dalla visione e dall'amore di Dio sgorgnerà una gioia, che cancellerà tutte le traccie del passato doloroso; una gioia immensa, infinita come Dio che la produce; una gioia ineffabile, che non si può, nè descrivere, nè pensare.

Se tutto il nostro essere freme e vibra quando, dopo un breve periodo di giorni grigi e freddi, c'immergiamo nella luce e nel calore di una bella giornata primaverile, che cosa accadrà quando dopo il lungo e freddo inverno della vita c'immergeremo finalmente nella luce e nel calore del sole divino? Se un lampo di verità sulla via della scienza, se un raggio di bellezza sulla via dell'arte, se una visione di bontà sulla via dell'amore, hanno la forza di entusiasmarci e d'inebriarci, che cosa avverrà il giorno che potremo vedere in una indivisibile unità tutta la verità, tutta la bellezza, tutta la bontà?

La gioia del cielo non sarà infinita ed immensa soltanto per la sua grandezza ed intensità; lo sarà anche per la sua durata. Quello che fa perdere ai beni della terra ogni valore, è la loro instabilità. Essi procurano spesso gioie davvero grandi ed intense; ma sono sempre gioie fugaci, gioie destinate a morire appena nate. Anche quando nessuno ci strappa i beni, che le procurano, non è in nostro potere assicurarne la stabilità. Se prolungate, possono perdere ogni valore; se eccessivamente intensificate, possono cambiarsi in dolore. La gioia del cielo, invece, sarà senza fine; sarà, secondo le espressioni bibliche, una gioia che nessuno ci rapirà (1), un tesoro incorruttibile (2), una felicità eterna (3). Non più incertezze, non più ansie ed inquietudini, non più disinganni e delusioni. Le nostre deboli forze corroborate e sublimare non conosce-

(1) *Giov.*, XVI, 22.

(2) *Luc.*, XII, 32.

(3) *Matt.*, XXV, 46.

ranno fatica e franchezza; e con ragione il divino poeta a significare come nel godimento di Dio la pace del riposo si disposi alla gioia dell'azione, canta:

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa (1).

La nostra anima, rapita dalle bellezze divine, non aspirerà più al possesso di alcun altro bene; e Dio che tanto ha fatto per condurci nelle sue braccia, non permetterà che noi siamo più separati da lui. Le parole più sublimi dell'amore "te solo, e per sempre", bugiarde sulla terra, diventeranno sommamente vere nel cielo.

A quella Luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta (2).

Una vita eterna piena di luce, una luce piena di amore, un amore pieno di letizia ineffabile; ecco il paradiso, ecco il trionfo finale sul dolore.

Luce intellettual piena d'amore;
Amor di vero ben pien di letizia;
Letizia che trascende ogni dolzore (3).
O gioia! O ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza (4).

Dinanzi alla grandezza di questa felicità futura non ci rattristeremo come coloro che sono senza speranza (5) e non

(1) *Par.*, XXXIII, 97.

(2) *Par.*, XXXIII, 100.

(3) *Parad.*, XXX, 40.

(4) *Parad.*, XXVII, 7.

(5) *Tess.*, IV, 12.

ci parrà più duro, che si debba conquistare il cielo con la forza (1), passando per molte tribolazioni (2); non ci parrà più duro che prima di essere glorificati con Cristo, con lui si debba soffrire (3). Le attuali tribolazioni sono davvero lievi a confronto del peso eterno e immenso di gloria che operano in noi (4): i patimenti del tempo presente non possono davvero venire paragonati colla gloria futura (5). Dobbiamo dunque essere forti e costanti, convinti che le nostre lotte e le nostre fatiche, non resteranno infruttuose (6). Non dobbiamo commuoverci, se il fuoco della tribolazione c'investirà, ma godremo anzi di partecipare ai patimenti di Cristo, per poi gioire ed esultare nella manifestazione della sua gloria (7). “ Alzate gli occhi, fratelli miei, e fissateli in questa stella polare che è l'eternità. Allora gli avvenimenti creati appariranno come discesi tutti nella penombra delle cose transitorie, designate dalla Scrittura come fumo che vapora e dilegua, nube che si dissolve, ombra che fugge, fiore che appassisce, ondata che si confonde nell'Oceano! „ (8).

(1) *Matt.*, XI, 12.

(2) *Att.*, XIV, 21.

(3) *Rom.*, VIII, 17.

(4) *II Cor.*, IV, 17.

(5) *Rom.*, VIII, 18.

(6) *I Cor.*, XV, 58.

(7) *I Pietr.*, IV, 13.

(8) MERCIER, *Pastorale*, 1^o ott. 1916. — La convinzione, che le gioie del cielo saranno di un ordine superiore a quelle della terra, non che diminuire l'efficacia consolatrice contenuta nella loro speranza, come pretende B. Croce nell'articolo già citato (cfr. capitolo precedente), deve necessariamente accrescerla; ammenochè non si sia così materializzati, da sentirsi incapaci di pensare e amare qualche cosa di più alto dei meschini beni del mondo sensibile.

L'eterno dolore. — Sullo sfondo della speranza cristiana però, si affaccia una nuvola.

Accanto al paradiso, città felice dei beati, la fede colloca l'inferno, " città dolente „ dei reprobì. Alla speranza di una gioia eterna, va sempre unito il timore dell' " eterno dolore „; e risuona, insieme col dolce invito evangelico: " Venite, benedetti, nel regno del gaudio „, rivolto agli eletti, il terribile grido contro i reprobì: " Via da me, maledetti, nel fuoco eterno „ (1).

Ma questa nuvola, se è fatta per temperare gli eccessivi calori delle passioni, e per ammonirci che non bisogna imprudentemente avventurarci troppo lontano, non è fatta per spaventare e turbare. Essa può turbare soltanto quelli che confondono l'amore forte e sano col sentimentalismo fiacco e miope; le dolcezze della misericordia con le colpevoli condiscendenze della debolezza. Può turbare soltanto quelli che giudicano Dio e i suoi atti alla stregua delle creature; quelli che non sanno elevarsi fino alle altezze della maestà della legge morale; che non sanno capire che cosa significhino i diritti di Dio: i diritti della sua sovranità, della sua sapienza, della sua giustizia, del suo amore. Può turbare soltanto coloro che preferiscono i beni presenti a quelli futuri, i piaceri del senso a quelli dell'anima; coloro che ascoltano più volentieri la voce dell'istinto che quella del dovere, più volentieri la voce del mondo che quella di Dio.

Certamente la gioia eterna del possessore di Dio, essendo una corona di giustizia (2), non può venire concessa a chi non l'avrà meritata. Certamente non uguale, ma opposta dovrà essere la sorte futura di coloro, che opposta ebbero nella vita la condotta. Al termine della prova, come l'anima immortale sarà trovata, così rimarrà in eterno. Se sarà in pace

(1) *Matt.*, XXV, 41.

(2) *II Tim.*, -IV, 8.

con Dio e a lui unita, per sempre resterà in pace con lui e a lui unita; per sempre avrà la gioia, ch  tiene dietro a questa unione. Se invece star  in discordia con Dio e da lui separata, per sempre resterà nemica di Dio e da lui divisa; per sempre avr  il dolore, che tien dietro a questa separazione.

Non bisogna per  credere che Dio permetta questa separazione per un barbaro capriccio. No, l'autore delle armonie del mondo fisico e dell'anima, delle armonie della natura e della grazia, non pu  permetterla, senza motivi perfettamente proporzionati. E questi motivi li vide gi  indicati sopra la porta dell'inferno, il poeta divino:

Giustizia mosse il mio alto fattore:

Fecemi la divina potestate,

La somma sapienza e il primo amore (1).

Se Dio permette la perdizione delle anime   solo per proteggere i diritti della sua infinita sovranit , i diritti del suo infinito amore, vergognosamente vilipesi da una creatura meschina e ingrata.   solo per salvare, con misure sufficienti, i diritti della legge morale indispensabile all'esistenza stessa della vita razionale dell'umanit  e cos  insidiata dalla infame logica delle nostre passioni. E solo per il rispetto dovuto ai buoni che lo hanno amato, ubbidito, servito, e che non possono essere trattati alla pari con quelli che lo hanno offeso, disprezzato, odiato.

Non bisogna neppur credere che Dio, nel giudicare della sorte eterna delle anime, si faccia guidare solo dalla giustizia. Ah, no! Noi sappiamo che egli   guidato anche dalla sua misericordia, la quale   senza limiti (2), infinitamente pi  grande delle nostre colpe. Noi sappiamo che egli ci vuole

(1) *Inf.*, III, 4.

(2) *Salm.*, LII, 144.

tutti salvi (3); che non desidera la morte del peccatore, ma la sua conversione; che conosce la nostra debolezza e fragilità, e ne tiene conto nei suoi giudizi. Noi sappiamo dai misteri ineffabili della grazia, che egli è davvero innamorato delle nostre anime. Il suo amore così grande e tenero, il suo amore che è giunto a dare il suo medesimo figlio per noi (1), che è giunto all'umiliazione e all'annientamento dell'ineffabile grandezza della divinità, ne assicura, che prima di permettere la perdizione di un'anima colpevole non mancherà di rivolgerle un ultimo appello confortato da tutte le sue tenerezze paterne, e che solo quando questo appello sarà disprezzato e respinto, solo quando l'anima colpevole si ostinerà a rifiutare il perdono e preferirà di restare separata da lui, Dio pronunzierà la terribile sentenza: " per sempre lontano da me! „

Che se qualcuno troverà poco credibile che si possa venire ammessi nella infinità del Santo de' Santi, dopo essere rimasti fino al termine della vita nel fango della colpa, ricordi che secondo il cristianesimo, oltre il paradiso e l'inferno, esiste un:

..... secondo regno

Ove l'umano spirito si purga

E di salire al ciel diventa degno (2).

Nelle nostre mani sono dunque i nostri futuri destini. A noi spetta scegliere la via della salute o della perdizione; la via dell'eterna gioia o dell'eterno dolore. A noi giungere al porto della pace e del riposo, o essere travolti dai marosi della tempesta; a noi chiudere per sempre la storia delle tribolazioni e del pianto, o continuarla per sempre nelle terribili immensità dell'eterno.

(1) I Tim., II, 4.

(2) Rom., VIII, 32.

(3) Purg., I, 3.

Et in terra pax hominibus...

La filosofia antica avea tentato di risolvere, per mezzo dei suoi più illustri rappresentanti, il problema della umana sofferenza; ma invano. Nessuno era riuscito ad indicare un rimedio efficace contro il dolore. Le deboli corazze del piacere, della virtù e dell'apatia proposte dai Socratici, dagli Edo-nisti e dagli Stoici, cedevano e si frantumavano sotto i suoi colpi violenti. Gli idolatri del piacere cadevano nel più sconsolante pessimismo; i panegiristi della virtù finivano per bestemmiarla come un vano nome; e quelli che sostenevano il dolore non essere un male, colla pratica del suicidio, se ne confessavano vinti.

Nessuno tra i filosofi aveva aperto alla intelligenza le vie della vera luce, e al cuore le vie del vero conforto; e in ogni caso i deboli sprazzi della verità restavano dentro l'angusta cerchia dell'aristocrazia intellettuale, incapaci di penetrare nella vita dell'immensa folla dei miseri, che continuavano a trascinarsi dietro la loro pesante catena, senza neppure osar più di spezzarne gli anelli saldati dalla mano dell'inesorabile destino.

Ebbrezze sensuali, che accuivano la fame del desiderio; insaziata e insaziabile brama di ricchezze, di onori e di gloria; egoismo feroce, che isteriliva i cuori; milioni di schiavi ridotti ad uno stato peggiore di quello delle bestie; guerra nelle anime, guerra nelle famiglie, guerra nei popoli; stragi

nei circhi e stragi nei campi di battaglia; lotte senza frutto, sofferenze senza conforto, lagrime senza speranza... ecco il quadro fedele del paganesimo, giunto con Roma al culmine della parabola ascensionale della sua civiltà.

La pace, la dolce pace sospiro eterno delle anime, era esulata dalla terra inquinata dalla colpa.

Ma questa divina parola, quando nessuna bocca umana osava più pronunziarla, echeggiò nuovamente in una oscura e fredda notte, ripetuta da bocche angeliche. “ Gloria a Dio nel più alto de’ cieli — esse cantavano — e pace in terra agli uomini di buona volontà „. E la notte del mondo s’ illuminò; Dio fatto uomo iniziava col dolore la redenzione dell’umanità.

* * *

G. Pascoli nel poema (1) la “ Buona novella „ immagina con felice finzione che l’angelo annunziatore di pace dall’Oriente passi in Occidente, da Betlehem a Roma, e che, dando il consolante annunzio, faccia intravedere la Croce, che doveva assicurarne la realizzazione.

Mentre i pastori di Betlehem illuminati dal bianco plenilunio, ascoltavano “ il dolce uguale ruminar del branco „, con i cuori stanchi e erranti come gli astri, un canto divino invase i cieli:

“ Pace
sopra la terra! E i fuochi quasi spenti
arsero, e destò scintillò la brace,
come per improvvisa ala di venti
silenziosi; e si sentì nei cieli
come il soffio di due grandi battenti.

.

(1) *Poemi conviviali.*

e un angelo era, con le braccia stese,
tra loro, come un'alta esile croce
bianca, e diceva: " Gioia con voi! Scese
Dio su la terra „ Ed a ciascuno il cuore
sobbalzò verso il bianco angelo, e prese
via, per vedere il Grande che non muore
.....
il Dio che vivè tutto in sè, pastore
di taciturne costellazioni.

Lasciata Betlehem, che dormiva " ... sotto l'osanna dei
cieli ed il fiorir dell'infinito „, l'angelo se ne vola a Roma,
che dormiva anch'essa, dopo i Saturnali.

" al sussurro
del fiume eterno, sopra i sette monti,
bianca di marmo in mezzo al cielo azzurro
Roma dormiva, ebbra di sangue. I ludi
eran finiti.
Ne' triclini ai dormenti le corone
eran cadute, e s'imbevean le rose
nel sangue che fluì dal mirmillone.
Dormivan su le umane ossa già rose
le belve in fondo degli anfiteatri;
e gli schiavi tornati erano cose.

Vegliava soltanto un Geta, tratto col raffio dall'arena del
Circo, e messo nell' immondo spoliario, dove, secondo l'uso,
gli era stata aperta la vena del collo, per assicurarne e acce-
lerarne la morte.

" Rantolava; il silenzio era profondo:
il cader lento d'una goccia rossa
solo restava del fragor del mondo.
.....

E l'angelo passò candido e lento
per i taciti trivi, e dicea: *Pace*
sopra la terra !... Udi forse un lamento...

Vegliava il Geta. Entrò l'angelo: *Pace!*
disse. E, nella infinita urbe de' forti
sol quegli intese. E chiuse gli occhi in pace.

Sol esso udi; ma lo ridisse ai morti
e i morti ai morti, e le tombe alle tombe;
e non sapeano i sette colli assorti,
ciò che voi sapevate, o catacombe „

* * *

Sapevano le catacombe, che era nato il vero Consolatore delle anime; che una nuova era stava per cominciare; che i loro oscuri labirinti avrebbero visto un popolo nuovo possessore della pace negata al popolo guasto della capitale del mondo.

Sapevano le catacombe, che mentre nella città pagana si sarebbe cercata invano la pace nello scetticismo, i loro abitatori l'avrebbero trovata nella fede viva, nell'amore del padre celeste e nelle dolcezze della preghiera; che mentre nella città pagana si sarebbe cercata invano la pace nei piaceri e nelle intemperanze, nelle lusinghe dell'orgoglio e nei calcoli dell'egoismo, i loro abitatori l'avrebbero trovata nella vita pura e mortificata, nelle rinunzie dell'umiltà e negli eroismi della carità; che mentre nella città pagana si sarebbe cercata invano la pace nel pensiero di una vita chiusa per sempre dal buio della morte, i loro abitatori l'avrebbero trovata nel desiderio di una morte illuminata dalla speranza della risurrezione ad una vita migliore. Sapevano le catacombe, che questa speranza avrebbe sostenuto il coraggio eroico de' martiri, e fatto loro guardare la morte con serenità meravigliosa; che avrebbe diffuso la luce nelle tenebre de' loro meandri, trasformato un cimiterio in *dormitorio*, e

ricoperto le loro fredde mura d'iscrizioni vibranti di fede e parlanti il linguaggio dei figli del cielo (1).

* * *

Ma le catacombe oggi sono deserte! I cristiani, usciti alla luce del sole, hanno occupato da molto tempo il posto lasciato vuoto dai figli del paganesimo. E non soltanto col corpo esse sono state abbandonate, ma anche con l'anima. Più che successori dei perseguitati delle catacombe, gli uomini di oggi si vantano e sono successori degli abitanti della Roma dei Cesari. Ed hanno dimenticato purtroppo il segreto della vera gioia!

Alla fede viva in Dio è succeduto lo scetticismo; alla mortificazione la sensualità; allo spirito di sacrificio l'egoismo; alla carità che unisce, l'odio che divide e separa. Ma la pace è di nuovo esulata dalla terra. Di nuovo le lotte imperversano, e il turbine della discordia infuria con rabbia crescente.

Gesù Cristo solo può sedare la tempesta e ricondurre la calma nel mare agitato della società.

Oh, che il suo spirito di sacrificio, di umiltà e di amore ritrovi la via delle nostre anime! Che il suo verbo salvatore arrivi negli angoli più remoti de' nostri cuori!

Udite, udite, o fratelli; nelle tenebre paurose della nostra notte, come già diciannove secoli sono, risuona, con dolce insi-

(1) " Vivi in Dio — vivi nel Signore — vivi in pace — vivi con i tuoi — vivi con i beati — fiorisci in Cristo — vivi nel luogo del ristoro — vivi nella luce — vivi nello Spirito Santo „. Ecco le espressioni più comuni delle epigrafi mortuarie delle Catacombe. Cf. P. S. SCAGLIA, *Notiones Archaeologiae*, Vol. II, Cap. III.

stenza, l'invito degli angeli bianchi: *Pace agli uomini di buona volontà!*

Uomini pace! Nella prona terra
troppo è il mistero; e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.
Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch'ora o poi tenderete ai più vicini,
non sappiano la lotta e la minaccia (1).

(1) PASCOLI, *I due fanciulli*.

BIBLIOGRAFIA

Indico solamente alcune opere d'indole generale. Per quelle riguardanti i singoli punti del problema, rimando il lettore ai lavori citati nei diversi capitoli.

BOUILLER, Plaisir et Douleur. Paris, 1865.

DUMAS, Tristesse et joie. Alcan, 1900.

JOTEYKO J. STEFANOWSKA, Psycho-Physiologie de la douleur. Paris, 1909.

DUMONT, Il piacere e il dolore. Milano, 1877.

G. SERGI, Dolore e piacere. Milano, 1894. -

E. REGALIA, Dolore e Azione. Lanciano, 1916.

P. VERRI, Discorso sull'indole del piacere e del dolore. A cura di G. Papini. Lanciano, 1910.

JOHN LUBBROCK, Paix et Bonheur, Alcan. Paris, 1910.

„ „ Pace e felicità tr. it. V. Zappa, Torino Bocca, 1913.

FOGAZZARO, Il Dolore nell'arte. Milano, 1901.

I precedenti autori, o trattano il problema sotto un aspetto diverso da quello considerato da me, o con idee non del tutto conformi ai principî del cristianesimo.

S. AGOSTINO, De Civitate Dei; De libero arbitrio.

S. G. CRISOSTOMO, Homil. ad popul. Antioch.

S. TOMMASO D'AQUINO, Sum. Theol. I, 48-49, De Distinctione boni et mali; 22, De Providentia; I, II, 35, De dolore et tristitia; De Malo.

W. VON KEPPLER, Das problem des leidens. Freiburg. i. B. 1904.

Id. Più gioia. Trad. it. di G. Staderini. Roma, Pustet, 1911.

- FR. COPPÉE, Saper soffrire. Trad. italiana di L. Cassis, Parma, Buffetti.
- MG. GAY, Vie et Vertus Chrétiennes. Vol. III.
- MG. BOUGAUD, Le Christianisme et les Temps présent. Vol. I.
- P. MONSABÉ, La souffrance chrétienne. Retraites Pascalos, 1883-84.
- L. BONGIOVANNI, Il dolore e le sue benefiche ispirazioni. Milano, Cogliati, 1898
- P. BADET, Le Problème de la Souffrance humaine. Paris, Bloud, 1902.
- P. LA SCALA, Il Dolore. Catania, Morosoli, 1909.
- P. J. BONNIOT, Le problème du mal. Paris, Tequi, 1911.
- F. COLONNA, Il Dolore Cristiano. Napoli, Rondinella, 1914.
- MG. P. FIORANI, Il male e il governo divino nelle creature, Macerata, Giorgetti, 1914.
- N. BAGGIO, Perché il Dolore? Torino, Marietti, 1916.
- D. HEBRARD, Le livre de la Consolation. Paris, Beauchesne, 1916.
- F. KLEIN, Les douleurs qui espèrent. Paris, Perrin, 1916.
- L. ROUZIC, Douleur et Résignation. Paris, Tequi, 1916.
- IDEM, Le prix des larme. A ceux qui pleurent, Paris, Téqui, 1917.
- A. EYMIEU, En face de la douleur. Paris, G. Beauchesne 1916.
- IDEM La Providence et la guerre. Paris, Perrin, 1917.
- E. KELLER, La chiave della vita. tr. it. Milano, 1906.
- P. VITTORINO FACCHINETTI, Siate allegri. Milano, 2^a ed. 1918.
- F. OLGIATI, Il problema del dolore dinanzi ai campi della guerra, Milano, Società Cattolica, 1915.
- CARD. A. CAPECELATRO, Il nostro dolore e la passione di G. Cristo; Per i morti di Casamicciola. Opere. Ed, Desclée, Vol. XI; Perché le grandi calamità del mondo? Vol. XIV.
- E. MÉRIC, Guida e conforto nel dolore. Vers. it., Desclée, 1912.
- G. FAINI, Una selva oscura (Dio nel dolore umano). Milano, 1913.
- LOUIS ARNOLD, La Providence et le bonheur d'après, Bossuet et J. de Maistre. Paris. 1917.
-

I N D I C E

Dedica	PAG.	III
Prefazione	"	V
Introduzione - Importanza ed aspetti del problema del dolore	"	1

PARTÈ I. — Il problema del dolore fuori del cristianesimo.

CAP.	I. Come parlò Zarathustra	PAG.	13
"	II. La dottrina del Buddha	"	25
"	III. Alla scuola di Socrate	"	36
"	IV. L'edonismo di Aristippo e di Epicuro	"	50
"	V. Cinici e Stoici	"	62
"	VI. Arturo Schopenhauer	"	74
"	VII. Federico Nietzsche	"	86
"	VIII. Una corsa a traverso la letteratura moderna	"	93

PARTÈ II. — La soluzione teoretica del cristianesimo.

CAP.	I. I presupposti della soluzione cristiana	PAG.	117
"	II. Il bilancio del dolore	"	131
"	III. Le cause del dolore	"	148
"	IV. Le finalità fisiche del dolore	"	163
"	V. Le finalità morali del dolore	"	185
"	VI. Le finalità religiose del dolore	"	209

PARTÈ III. — La soluzione pratica del cristianesimo.

CAP.	I. La proflassi del dolore	PAG.	239
"	II. Per alleviare il dolore	"	261
"	III. La rassegnazione cristiana	"	285
"	IV. L'amore del dolore	"	301
"	V. La vittoria finale sul dolore	"	322
<i>Et in terra pax hominibus.</i>		"	337

DELLO STESSO AUTORE

La fede de' nostri padri del Card. GIBBONS - Traduzione italiana, p. 454, 2^a ediz.

Torino - P. Marietti, 1917.

La morale scientifica di HEBERT SPENCER, p. 25.

Roma, Tip. Sallustiana, 1904.

Il pessimismo moderno, p. 36.

Roma, Tip. Sociale, 1906.

Il Superuomo di F. NIETZSCHE, p. 40.

Roma - Tip. Filippucci, 1907.

Due pregiudizi etico-storici di F. NIETZSCHE, p. 50.

/ Roma - Tip. Filippucci, 1908.

Teosofia e Cristianesimo, p. 34.

Roma - Coop. Tip. Manuzio, 1911.

La Filosofia della Religione - Vol. I, Dio, p. 520.

Vicenza - Anonima Tipografica, 1916.

In corso di stampa:

La Filosofia della Religione - Vol. II e III. L'Uomo.

Roma - Libreria Editrice F. Ferrari.

In preparazione:

La filosofia della Religione - Vol. IV. I rapporti dell'uomo con Dio.

543

124.6
21

Zacchi, Angelo, o.p.

AUTHOR

Il Problema del Dolore

TITLE

Recenti pubblicazioni;

- SANTA CATERINA DA SIENA - **Pregchiere ed elevazioni** a cura del
P. Innocenzo Taurisano, O. P. — Elegante volumetto in-18 di
pag. 190 L. 3 —
Edizione su carta distinta „ 4 —
- Industrie per la pace interiore** *proposte da* Mons. VINCENZO
TAROZZI. Vol. in-32 di pag. 260 L. 1.75
- Avvisi pratici per la fruttuosa predicazione** *offerti ai Sa-*
cerdoti novelli da Mons. VINCENZO TAROZZI. Vol. in-16. L. 1.50
- GIOV. JOERGENSEN - **San Francesco d'Assisi**. Elegante volume in-8
illustrato L. 10 —
- Atti del Primo Congresso Eucaristico Diocesano**, tenutosi
in Roma nei giorni 2, 3, 4 giugno 1919. Vol. in-12. . L. 3 —
- CAN. GIO. RAVAGLIA - **Vita cristiana, Guida del Catechista Catto-**
lico. Opera dedicata a SS. Benedetto XV con lettera Pontificia
all'Autore. II^a ediz., vol. in-12. L. 6 —
- G. ANTONELLI-COSTAGGINI - **Il Vincitore**, pagine di diario, discorsi,
meditazioni storiche e religiose. Elegante vol. in-8 . . L. 7 —
- P. N. DAMIANI S. - **L'Eletto** - pagine di vita (memorie e lettere).
Volume in-12. L. 3.50
- CAN. ANGELO SERAFINI - **L'Apostolato Catechistico della donna**
nell'ora presente. Vol. in-16. L. 3 —
- Più da vicino a Gesù** - Indirizzo per la perfezione, manuale di
pietà, utile soprattutto per la pratica del ritiro mensile disposto al
completo per ogni mese, per un sacerdote adoratore. Bel volume
in-18 L. 3 —
- Fr. AG. ADDEO, O. S. A., Vescovo di Nicosia - **Vangeli festivi** con
brevi considerazioni. Vol. in-16 L. 1.50
-